



**Dipartimento di Studi Umanistici – Area di Studi sul Mondo  
Antico  
Dottorato in Civiltà e Tradizione Greca e Romana (XXVII Ciclo)  
SSD: L-FIL-LET/05 Filologia Classica**

***Gli Aratea di Cicerone*  
Saggio di commento ai frammenti di tradizione  
indiretta**

**Dottoranda: Nunzia Ciano  
Matricola: 15175/297**

**Coordinatore del Dottorato: Prof.ssa Chiar.ma Carla Lo Cicero**

**Docente Tutor: Prof. Chiar.mo Vittorio Ferraro**

**Docente Co-Tutor: Prof. Dr. Chiar.mo Alexander Arweiler**

**ANNO ACCADEMICO 2014/2015**

## ABSTRACT

Il lavoro, articolato in due parti, presenta nella prima un commento ai trentatré frammenti di tradizione indiretta degli *Aratea* ciceroniani; nella seconda, due approfondimenti, uno al frammento II e uno al frammento XIII. I dati raccolti in sede di commento si rendono utili in più punti al superamento di ambiguità interpretative e illuminano meglio la prassi traduttoria del giovane Arpinate. I frequenti ampliamenti che Cicerone opera rispetto ad Arato rivelano infatti una preponderante dipendenza dagli scolî aratei. Ciò da un lato potenzia l'inscindibilità del poema greco dal suo apparato scoliastico; dall'altro, qualifica la versione ciceroniana come un prodotto tipico della letteratura latina, caratterizzata fin dalle origini dalla traduzione di originale greci e dall'interpretazione degli stessi per mezzo di materiale esegetico preesistente, scoliastico in special modo. Dai dati raccolti in sede di commento si passa poi agli approfondimenti, che forniscono un primo saggio dell'importanza degli *Aratea* per il successivo vocabolario poetico. Difatti, l'opera, oltre a costituire il primo sistematico veicolo di lessico astronomico latino, inaugura a Roma la "letteratura aratea", cioè la tematica astronomica di marca squisitamente poetica. La poesia successiva mostrerà dunque un forte debito nei confronti degli *Aratea* nella trattazione sia di tematiche propriamente celesti sia di tematiche diverse, ma correlate in qualche modo alla componente astronomica; debito di cui la principale spia saranno appunto le scelte lessicali ed espressive.

*(sc. grammaticus) nec, si rationem siderum ignoret, poetas intellegat, qui (ut alia omittam)  
totiens ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utantur.*

*Quint. inst. 1, 4, 4*

## PREMESSA

La perdita quasi totale della prima produzione poetica ciceroniana (*Pontius Glaucus, Nilus, Uxorius, Alcyones, Limon, Thalia maesta*)<sup>1</sup> ha indotto gli studi a limitarsi a ravvisare nella giovanile produzione dell'Arpinate un'adesione alla poetica callimachea o, più estensivamente, alessandrina. Di conseguenza Cicerone sarebbe stato, rispettivamente, un precursore di quei *poetae novi* da lui più tardi avversati oppure un significativo interprete di quella poesia ellenistica che influenzò la letteratura latina fin dalle sue origini<sup>2</sup>.

All'oggettiva penuria di basi testuali dalle quali procedere per una più ampia valutazione della produzione poetica ciceroniana si somma poi il pregiudizio di un Cicerone cattivo poeta, invalso nella critica antica e, a tratti, in quella moderna. Ciò in conseguenza dei due celebri versi *cedant arma togae, concedat laurea laudi* (*cons. fr. 6* Soub.) e *o fortunatam natam me consule Romam* (*cons. fr. 7* Soub.), il secondo dei quali, in particolare, è stato messo sotto accusa sia per il contenuto (eccessiva autocelebrazione del proprio consolato) sia per lo stile (cacofonica parechesi). Questo pregiudizio ha ripetutamente ostacolato un'analisi equanime dei versi dell'Arpinate<sup>3</sup>.

Una maggiore attenzione è stata però riservata agli *Aratea*, anche perché la loro estensione, ben superiore a quella delle altre giovanili prove poetiche ciceroniane, pervenuteci solo in esigui frammenti o addirittura nei soli titoli, ha spesso impegnato gli studi nell'analisi del contributo che gli *Aratea* hanno apportato all'evoluzione dell'esametro latino, in particolare per ciò che riguarda, ad esempio, la limitazione dello iato, l'incidenza delle elisioni, la regolarizzazione della clausola, l'adozione di determinati schemi prosodici<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Sul dibattuto titolo dell'ultima opera elencata, Traglia 1971<sup>3</sup>, pp. 12 s.

<sup>2</sup> Knox 2011.

<sup>3</sup> Cf. Gee 2001, p. 522 n. 9.

<sup>4</sup> Peck 1897; specifici contributi sul raffronto tra la tecnica versificatoria di Cicerone e quella di Lucrezio in Merrill 1921 e 1924; contributi su aspetti specifici dell'esametro ciceroniano in Ewbank 1933, pp. 40-71, e in Brush 1971, pp. 89-170; sull'importanza di Cicerone poeta per l'evoluzione della tecnica esametrica latina, Traglia 1950, pp. 159 ss. e *passim*, con annessi rilievi stilistici, per esempio sull'apporto dato all'incremento dell'*enjambement* rispetto all'esametro arcaico; invece, sul purismo prosodico e metrico di Cicerone, precursore delle soluzioni virgiliane, Soubiran 1954; sulla regolarizzazione delle clausole, Soubiran 1955. Il ricorso a soluzioni metriche che precorrono i neoterici è correlato poi da Kubiak 1981 all'influsso avuto da Cicerone sullo sviluppo dell'epillio latino, in riferimento all'episodio di Orione in *Arat. fr. 34*, 418-435; infine, con lo sperimentalismo metrico anche lo sperimentalismo praticato dall'Arpinate nell'uso di grecismi sintattici, sul quale sinteticamente Gee 2001, p. 522 n. 10.

Un capitolo da riscrivere sull'importanza degli *Aratea* ciceroniani riguarda invece l'apporto di quest'opera al successivo vocabolario poetico<sup>5</sup>; ciò a prescindere sia dalla terminologia astronomica che gli *Aratea* attestano spesso per la prima volta in latino, determinandone così l'affermazione, sia dal riconoscimento degli *Aratea* come opera che inaugura a Roma la letteratura astronomica di tradizione aratea<sup>6</sup>. Nonostante che l'ormai datata monografia di Traglia, *La lingua di Cicerone poeta* (Bari 1950), risulti ancora un punto di riferimento nello studio della tecnica poetica dell'Arpinate, anche sotto il profilo delle scelte lessicali ed espressive, e nonostante Pasquali ribadisse che «negli *Aratea* di Cicerone c'era già più che in germe la lingua della poesia augustea»<sup>7</sup>, ad oggi mancano studi sistematici e aggiornati che valorizzino la portata degli *Aratea* sui poeti posteriori, specie su quelli delle due generazioni successive; in particolare, Lucrezio e Catullo della prima, Virgilio e gli augustei della seconda<sup>8</sup>.

Ritengo che a monte di questa lacuna esegetica ne rimanga un'altra, da colmare preliminarmente. Mi riferisco all'assenza di un commento sistematico agli *Aratea*<sup>9</sup>, utile ad illuminare meglio, al di là del ciceroniano *modus vertendi* dell'originale arateo, le risorse lessicali ed espressive esperite in questa traduzione / interpretazione di Arato, nonché gli esiti nella poesia latina successiva.

Da qui dunque la mia scelta di commentare gli *Aratea*, in particolare i trentatré frammenti di tradizione indiretta. Due ragioni hanno dettato questa scelta; la prima, i prescritti limiti di tempo hanno sconsigliato di estendere il lavoro al lungo frammento di tradizione diretta (480 vv.); la seconda, il nesso di causalità da me colto tra l'assenza di studi aggiornati sugli *Aratea* e l'assenza di un commento agli *Aratea* medesimi mi ha sollecitata a non circoscrivere il lavoro al solo commento, bensì a valorizzare i dati in esso raccolti per approfondimenti in funzione di un primo saggio sull'importanza degli *Aratea* per la poesia successiva.

---

<sup>5</sup> Cf. Townend 1965, p. 130.

<sup>6</sup> Jonin 1974, pp. 254 s.

<sup>7</sup> In calce all'incompiuto articolo di Ferrari 1940, p. 95.

<sup>8</sup> Una sintetica rassegna è rappresentata dal cap. II B. *L'influence sur la poésie postérieure* dell'*Introduction* di Soubiran 1972, pp. 72-85. Sintomatici di una svolta in tal senso sono ora l'articolo di Gee 2013 (b), nel quale la studiosa dà un primo schizzo dell'influsso della poesia ciceroniana, in particolare degli *Aratea*, su Lucrezio, Catullo e Virgilio, e la monografia di Gee 2013 (a), dove al cap. IV. *Lucretius' Aratea* ella indaga in maniera più sistematica l'influsso degli *Aratea* su Lucrezio, con corredo di un'utile tabella sinottica di *loci similes* nei due autori, pp. 81-109 e 189-231.

<sup>9</sup> Il commento di Ewbank 1933 riguarda l'intera produzione poetica di Cicerone e risulta dunque succinto ed essenziale.

Un vivo ringraziamento ai due Tutor di questa tesi dottorale, Prof. Dr. Alexander Arweiler e Prof. Vittorio Ferraro, ai quali rimango grata per la Loro preziosa guida. Si intende che l'eventuale presenza di imprecisioni, sviste o refusi rimane di mia esclusiva responsabilità.

## INDICE

Introduzione.....	p. 1
Testo, traduzione e commento.....	p. 17
Fr. I.....	p. 18
Fr. II.....	p. 22
Fr. III.....	p. 32
Fr. IV.....	p. 40
Fr. IV bis.....	p. 43
Fr. V.....	p. 44
Fr. VI.....	p. 51
Fr. VII.....	p. 55
Fr. VIII.....	p. 65
Fr. IX.....	p. 74
Fr. X.....	p. 87
Fr. XI.....	p. 90
Fr. XII.....	p. 93
Fr. XIII.....	p. 94
Fr. XIV.....	p. 98
Fr. XV.....	p. 102
Fr. XVI.....	p. 112
Fr. XVII.....	p. 123
Fr. XVIII.....	p. 125
Fr. XIX.....	p. 136
Fr. XX.....	p. 138
Fr. XXI.....	p. 140
Fr. XXII.....	p. 142
Fr. XXIII.....	p. 146
Fr. XXIV.....	p. 148
Fr. XXV.....	p. 150
Fr. XXVI.....	p. 154
Fr. XXVII.....	p. 156
Fr. XXVIII.....	p. 160
Fr. XXIX.....	p. 162

Fr. XXX.....	p. 164
Fr. XXXI.....	p. 166
Fr. XXXII.....	p. 171
Fr. XXXIII.....	p. 176
Approfondimenti.....	p. 177
I. La coppia <i>tempestatas</i> – <i>vetustas</i> da Cicerone a Seneca e le sue metamorfosi nella poesia augustea.....	p. 178
II. L’arte di cantare la Corona di Arianna. Da Arato ad Avieno.....	p. 191
III. Nel “segno” di Omero. Arat. 72; Ap. Rh. 3, 1002; Nonn. <i>D.</i> 33, 374.....	p. 222
Zusammenfassung.....	p. 233
Bibliografia.....	p. 240

## INTRODUZIONE

### 1. I *Phaenomena* di Arato e il loro *Nachleben*

I *Phaenomena* di Arato (315-240 a. C. ca.), unica opera del poeta di Soli giunta per intero<sup>1</sup>, furono composti probabilmente tra il 280 e il 260 a. C., alla corte macedone di Pella e sotto il patronato di Antigono Gonata<sup>2</sup>. Sono un trattato di 1154 esametri divisibile in due macrosezioni, i *Phaenomena* propriamente detti e le *Diosemeiai*, precedute dal proemio, vv. 1-18<sup>3</sup>. Nella prima macrosezione sono descritte le costellazioni boreali e australi (vv. 19-558) e si fornisce un calendario nel quale il trascorrere del tempo è calcolato in base alla levata e al tramonto in simultanea delle costellazioni e dei segni dello Zodiaco (vv. 559-757); nella seconda macrosezione, invece, vengono esposti gli indizi che segnalano le variazioni del tempo meteorologico, vv. 758-1154<sup>4</sup>. La bipartizione della materia aratea si ripete nella bipartizione del commento ai *Phaenomena* allestito intorno alla metà del II sec. a. C. dallo stoico Boeto di Sidone, dal quale Cicerone avrebbe derivato, per la seconda parte della propria traduzione, il titolo di *Prognostica*<sup>5</sup>.

Sul piano contenutistico l'opera aratea si mostra in debito per la parte astronomica, ossia per la prima sezione, con l'omonimo trattato in prosa di Eudosso di Cnido (408-355 a. C.), come testimoniano sia il commento dell'astronomo Ipparco (II sec. a. C.)<sup>6</sup> sia Cicerone, *rep.* 1, 22<sup>7</sup>; per la seconda sezione, ossia per la parte meteorologica, essa si mostra invece in debito con un perduto trattato peripatetico del IV secolo, attribuito a Teofrasto e a noi noto da una versione in prosa, probabilmente successiva ad Arato<sup>8</sup>. Sul piano tematico e stilistico, poi, già

---

<sup>1</sup> Per una lista delle opere perdute di Arato, Martin 1956 (a), pp. 177-182, e Ludwig 1965, pp. 27-30.

<sup>2</sup> Fantuzzi – Hunter 2002, p. 302.

<sup>3</sup> Fantuzzi – Hunter 2002, p. 329 n. 144, con informazione sulla discussione in atto già presso gli antichi sulla struttura del poema.

<sup>4</sup> Cf. Martin 1956 (b), pp. xxiii s.

<sup>5</sup> Maass 1892, pp. 156-158, e Siebengartner 2012, p. 113, il quale coglie, tra l'altro, l'influsso di Boeto su Cic. *Arat. fr.* 2, dove l'incipitario *quem* sarebbe da riferire ad un antecedente quale *mundum*, considerata la probabile adesione ciceroniana all'idea dell'eternità del mondo asserita da Boeto.

<sup>6</sup> Hunter 1995, p. 1; Fantuzzi – Hunter 2002, p. 303.

<sup>7</sup> *Cuius (sc. sphaerae) omnem ornatum et descriptionem sumptam ab Eudoxo multis annis post non astrologiae scientia sed poetica quadam facultate versibus Aratum extulisse*; Cusset 2011, n. 13.

<sup>8</sup> Hutchinson 1988, pp. 214 s.; Hunter 1995, p. 1; Fantuzzi – Hunter 2002, p. 304.

Callimaco rilevava debiti con Esiodo<sup>9</sup>, particolarmente evidenti nel proemio e nel catasterismo della Vergine (vd. *infra*, commento ai *frr.* 1 e 17-19), raffrontabili rispettivamente col proemio e col mito delle età nelle *Opere e giorni*<sup>10</sup>, opera con la quale il poema didascalico di Arato condividerebbe anche la maggior parte dei suoi destinatari, cioè contadini e marinai che necessitano per la loro attività di essere istruiti sulla sfera celeste<sup>11</sup>.

I *Phaenomena* riscossero un immediato successo soprattutto tra gli stoici, interessati ai fenomeni sia celesti<sup>12</sup> sia linguistici, con particolare riguardo all'etimologia; aspetto, questo, per il quale Arato mostra grande sensibilità, attraverso giochi fonici volti a rilevare l'origine e il significato delle parole<sup>13</sup>. Il successo dell'opera si protrasse senza soluzione di continuità fino al Rinascimento ed è testimoniato su più versanti, non solo dalla copiosa tradizione

---

<sup>9</sup> *Epigr.* 27 Pf. (=AP 9, 507) Ἡσιόδου τό τ' ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος· οὐ τὸν ἀοιδὸν / ἔσχατον, ἀλλ' ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον / τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο· χαίρετε λεπταί / ρήσιες, Ἀρήτου σύμβολον ἀγρυπνίης “canto e modi sono d'Esiodo. Non sull'ultimo degli aedi ma, temo, su quanto c'è di più fluente in quei versi s'è modellato il poeta di Soli. Salve, linguaggio sottile, frutto delle inesauste veglie di Arato” (trad. M. Marzi). L'epigramma ha sollevato non poche difficoltà in rapporto al finale σύμβολον ἀγρυπνίης (v. 4), emendamento di Ruhnken, accolto da Pfeiffer, del tràdito σύντονος ἀγρυπνίη, difeso invece da altri; p. es., D'Alessio 2007<sup>4</sup>, I, p. 240 n. 36, e Gärtner 2007, pp. 160-162, il quale peraltro rileva come il tecnicismo medico σύντονος ἀγρυπνίη risulti particolarmente efficace nel suo trasferimento in ambito poetico; più recente la proposta di Stewart 2008 di emendare σύντονος in σύντομος, emendamento che, oltre alla plausibilità paleografica, avrebbe il pregio di richiamare la συντομία di Omero, una delle qualità più apprezzate nel principale modello stilistico di Arato. Quanto all'accostamento tra συντομία e λεπτότης, che sarebbe il punto forte dell'emendamento, esso però sconta la mancata esplicitazione delle sue fonti, al di là dei tardi testimoni ecclesiastici e di testi spurî o di dubbia attribuzione ad Ermogene. Non persuade infine, nelle conclusioni, la suggestione che σύντομος qualifichi come “breve” l'insonnia di Arato in quanto per i propri *Phaenomena* il poeta non avrebbe studiato i corpi celesti di notte, bensì avrebbe solo versificato l'omonimo trattato in prosa di Eudosso, e di giorno; *contra*, vd. Cinna, *fr.* 11, 1 s. Bl. *Arateis multum invigilata lucernis / carmina*, di per sé già sufficiente per il mantenimento del tràdito σύντονος ἀγρυπνίη; cf. Lewis 1992, p. 98, la quale però scrive erroneamente *vigilata* in luogo di *invigilata*.

<sup>10</sup> La sintesi aratea tra il modello poetico di Esiodo per lo stile e il modello prosastico di Eudosso per il contenuto si porrebbe in parallelo con la sintesi di Epicuro ed Empedocle ad opera di Lucrezio; Taub 2010, p. 121.

<sup>11</sup> Così Hunter 1995, p. 2, e Fantuzzi – Hunter 2002, p. 308; vale comunque la cautela di Bing 1993, p. 100, a non sopravvalutare i contadini e i marinai quali destinatari dell'opera, in ragione soprattutto della sua pregevole fattura letteraria. Quanto alle affinità tra Esiodo ed Arato, va ricordato che al poeta di Ascrea era attribuito un poemetto astronomico sicuramente noto al poeta di Soli e che la bipartizione della materia aratea rifletterebbe quella delle *Opere e giorni*, la cui seconda parte sui segni meteorologici si pone come «referente...obbligato» per le *Diosemeiai* aratee; D'Alessio 2007<sup>4</sup>, I, p. 240 n. 36. L'influsso esiodeo su Arato potrebbe essere stato mediato dal suo maestro Menecrate di Efeso, autore di un perduto poema didascalico intitolato *Erga* e ispirato ad Esiodo; Aujac 1984, p. 266, e Kidd 1961, p. 5.

<sup>12</sup> Jones 2003, pp. 332 s.

<sup>13</sup> Pendergraft 1995, pp. 64-67.

manoscritta<sup>14</sup> e dallo studio ininterrotto del poema fino al XV sec.<sup>15</sup>: a. giudizi lusinghieri, parodie di terzi, allusioni e citazioni dall'opera; b. fioritura di una paraletteratura costituita dalle *Vitae Arati*, dai commentarî e dagli scolî; c. versioni in altre lingue, specie in latino.

a. I giudizi sull'opera, formulati in epigrammi da Callimaco<sup>16</sup>, da Leonida di Taranto<sup>17</sup> e da un incerto re Tolomeo<sup>18</sup>, condividono tutti il riconoscimento della λεπτότης che contraddistingue lo stile di Arato, il quale presenta ai vv. 783-787 proprio l'acrostico λεπτή, programmatico per l'individuazione nei *Phaenomena* di un'opera improntata al fondamentale principio letterario alessandrino, la raffinatezza formale<sup>19</sup>. Parimenti in forma epigrammatica sono i riferimenti in sede parodica fatti da poeti come Lucillio<sup>20</sup>, Filodemo<sup>21</sup> e Antipatro di

---

<sup>14</sup> Un sistematico studio a riguardo in Martin 1956 (a); ma vd. pure Kidd 1997, pp. 49-71, e Martin 1998<sup>2</sup>, I, pp. cxxvi-clxxviii. Parallelamente, sulla tradizione manoscritta dei tre principali *Aratea* latini, Reeve 1983.

<sup>15</sup> Citti 1965, pp. 146 s.

<sup>16</sup> Vd. n. 9.

<sup>17</sup> AP 9, 25 γράμμα τόδ' Ἀρήτιοιο δαήμονος, ὅς ποτε λεπτή / φροντίδι δηναιοῦς ἀστέρας ἐφράσατο, / ἀπλανέας τ' ἄμφω καὶ ἀλήμονας, οἷσιν ἐναργῆς / ἰλλόμενος κύκλοις οὐρανὸς ἐνδέδεται. / αἰνεῖσθω δὲ καμῶν ἔργον μέγα, καὶ Διὸς εἶναι / δεύτερος, ὅστις ἔθηκ' ἄστρα φαεινότερα “questo è il libro del dotto Arato, che già con finezza di mente osservò le stelle imperiture, sia le fisse che le erranti, e le orbite a cui il cielo fulgente è legato nel suo ruotare. Lode a chi compì un'opera grande; sia tenuto un secondo Zeus chi accrebbe lo splendore degli astri” (trad. M. Marzi). Il dettato leonideo è dettagliatamente analizzato da Amerio 1981/1982, la quale individua la matrice pitagorico-platonica della *lectio* dell'epigramma; di matrice platonica, con particolare riferimento al *Cratilo*, parlerebbe pure il gusto per l'etimologia in forma di giochi di parole ravvisabile in Ἀρήτιοιο δαήμονος (v. 1) e in φαεινότερα (v. 6); essi alluderebbero, rispettivamente, alla connessione tra Arat. 2 ἄρρητον e la forma ionica del nome di Arato, Ἄρητος, e al titolo del poema di Arato, Φαινόμενα; in proposito, Bagordo 2000.

<sup>18</sup> P. 79, 8-11 Maass (=SH 712) πάνθ' Ἠγησιάναξ τε καὶ Ἑρμῆπος <τὰ> κατ' αἴθρην / τεῖρεα καὶ πολλοὶ ταῦτα τὰ φαινόμενα / βίβλοις ἐγκατέθεντο, †ἀπὸ σκοποῦ δ' ἀφάρματον†/ ἀλλ' ὃ γε λεπτολόγος σκῆπτρον Ἄρατος ἔχει. Potrebbe trattarsi del Filadelfo secondo Kidd 1997, 36, e Lefkowitz 2001, p. 68 n. 48; dell'Evergete secondo Hurka 2010, col. 70.

<sup>19</sup> Cf. Amerio 1981/1982, p. 117 n. 20 e Haslam 1992, pp. 199 s.; Pendergraft 1995, p. 44 n. 2, rileva come non sia casuale che all'interno del poema arateo forme dell'aggettivo λεπτός appaiano congiunte con forme del verbo φαίνομαι.

<sup>20</sup> AP 11, 136 οὐχ οὕτω κακοεργὸν ἐχαλκεύσαντο μάχαιραν / ἄνθρωποι διὰ τὰς ἐξαπίνης ἐνέδρας, / οἷον ἀκήρυκτον, Καλλίστρατε, καὶ σὺ προσελθὼν / ποιεῖς μοι φονικῶν ἐξαμέτρων πόλεμον. / Σάλπιγγον ταχέως ἀνακλητικόν· εἰς ἀνοχὰς γὰρ / καὶ Πρίαμος κλαύσας ἡμερίων ἔτυχεν “non così malefica è la spada che forgiarono gli uomini per improvvisi agguati, come la guerra non dichiarata di micidiali esametri che tu, Callistrato, muovi contro di me. Suona presto la ritirata. Anche Priamo con le lacrime mitigò i suoi nemici fino a strappare una tregua” (trad. M. Marzi); il nesso κακοεργὸν ἐχαλκεύσαντο μάχαιραν (v. 1) è una ripresa parodica di Arat. 131; Amerio 1981/1982, p. 114 n. 12.

<sup>21</sup> AP 11, 318 Ἀντικράτης ἦδει τὰ σφαιρικὰ μᾶλλον Ἄρατου / πολλῶ τὴν ἰδίην δ' οὐκ ἐνόει γένεσιν / διστάζειν γὰρ ἔφη, πότερ' ἐν κριῶ γεγένηται / ἢ διδύμοις ἢ τοῖς ἰχθύσιν ἀμφοτέροις. / Εὐρηται δὲ

Tessalonica<sup>22</sup>, mentre allusioni ai *Phaenomena* è dato riscontrare in Apollonio Rodio e in Teocrito<sup>23</sup>. Le citazioni riguardano invece il primo emistichio del v. 1 Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα (Theocr. 17, 1 Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα<sup>24</sup> e AP 12, 1, 1 Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, καθὼς εἶρηκεν Ἄρατος)<sup>25</sup>, il primo emistichio del v. 5 τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμὲν (Act. 17, 28, discorso dell'Areopago dell'apostolo Paolo)<sup>26</sup> e i vv. 1-9 per intero (Eus. PE 13, 12)<sup>27</sup>.

b. La tradizione manoscritta conserva quattro *Vitae*, alle quali se ne aggiunge una quinta nell'*Aratus Latinus* e una sesta nella *Suda*<sup>28</sup>. Queste biografie pongono l'accento sullo stoicismo di Arato, facendone un allievo di Zenone di Cizio, fondatore dello stoicismo, e riportando la stesura dei *Phaenomena* al soggiorno del poeta alla corte di Antigono Gonata, simpatizzante dello stoicismo. Quest'associazione tra Arato e lo stoicismo, favorita dal fatto che la Cilicia, regione di nascita del poeta, diede i natali anche ad illustri stoici (Crisippo di Soli e Zenone, Antipatro ed Archedemo di Tarso)<sup>29</sup>, è stata di recente ridimensionata sul piano della ricezione dei *Phaenomena*. Più precisamente, queste notizie biografiche, dipendenti da fonti stoiche, più che testimoniare l'adesione di Arato allo stoicismo,

---

σαφῶς ἐν τοῖς τρισί· καὶ γὰρ ὄχρυτῆς / καὶ μωρὸς μαλακὸς τ' ἐστὶ καὶ ὀψοφάγος “Anticrate conosceva gli astri molto meglio di Arato, ma non capiva il proprio oroscopo. Era incerto, disse, se fosse nato sotto l'Ariete o i Gemelli o la coppia dei Pesci. S'è trovato senz'altro che nacque sotto i tre: è corridore, pazzo, effeminato e ghiottone” (trad. M. Marzi); qui la parodia di Anticrate, uno sconosciuto e risibile astrologo-astronomo, è incentrata sul paragone con Arato; Amerio 1981/1982, p. 114 n. 12 e p. 119.

<sup>22</sup> AP 9, 541 θειογένης Πείσωνι τὰ τεχνήεντα κύπελλα / πέμπει χωροῦμεν δ' οὐρανὸν ἀμφοτέρα / δοῖα γὰρ ἐκ σφαιρῆς τετμήμεθα, καὶ τὸ μὲν ἡμῶν / τοὺς νοτίους, τὸ δ' ἔχει τείρεα τὰν Βορέη. / Ἄλλὰ σὺ μηκέτ' Ἄρητον ἐπιβλεπε· δισσὰ γὰρ ἀμφοῖν / μέτρα πῶν ἄθρει πάντα τὰ φαινόμενα “Teogene invia a Pisone noi, artistiche coppe. Entrambe conteniamo il cielo, ché fummo tagliate in due parti da una sfera, e una di noi ha le costellazioni australi, l'altra le boreali. Non volgere più l'occhio ad Arato ma, vuotando il contenuto d'entrambe, contempla tutti i *Fenomeni*” (trad. M. Marzi); le due coppe sono ritenute così preziose da annullare l'utilità della lettura di Arato e nel finale «l'espressione τὰ φαινόμενα è volutamente ambigua, in quanto adombra sia il titolo del poema di Arato che l'oggetto della contemplazione celeste (le costellazioni)»; Amerio 1981/1982, p. 119.

<sup>23</sup> Kidd 1997, pp. 38-41; Pendergraft 1986; più sinteticamente, Hurka 2010, coll. 69-70; vd. inoltre i testimoni delle allusioni al contenuto del poema arateo riportati da Amerio 1981/1982, p. 120.

<sup>24</sup> Fantuzzi 1980.

<sup>25</sup> Amerio 1981/1982, p. 115 n. 14; ma vd. pure Cic. *rep.* 1, 56 *imitemur ergo Aratum, qui magnis de rebus dicere exordiens a Iove incipiendum putat... rite ab eo (sc. Iove) dicendi principia capiamus* e Quint. *inst.* 10, 1, 46 *ut Aratus ab Iove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur*.

<sup>26</sup> Frøvig 1936, p. 45.

<sup>27</sup> Ludwig 1965, p. 38.

<sup>28</sup> Kidd 1997, p. 3.

<sup>29</sup> Lewis 1992, p. 106.

provarebbero il successo dell'opera in ambienti stoici, i quali avrebbero poi avuto interesse a far passare il poema arateo come il capolavoro poetico della loro dottrina<sup>30</sup>. La fortuna dei *Phaenomena* in questi ambienti è del resto testimoniata dal sopra ricordato commento dello stoico Boeto di Sidone, autore a sua volta di una *Vita Arati*<sup>31</sup>.

La materia tecnica dell'opera aratea, sia pur nei limiti della sua esposizione in forma poetica<sup>32</sup>, stimolò fin da subito un interesse scientifico di cui è testimone il più antico commento a noi pervenuto, quello dell'astronomo Ipparco di Nicea (II sec. a. C.). Il commento è utile a rilevare sia la dipendenza di Arato da Eudosso di Cnido sia le imprecisioni astronomiche del poeta di Soli, le cui correzioni ad opera di Ipparco furono spesso una guida sicura per la versione latina di Germanico. Il commento ipparcheo restituisce inoltre alcuni estratti di un precedente commento ad Arato, allestito da Attalo di Rodi, che Ipparco talora cita in disaccordo con la sua interpretazione di luoghi aratei<sup>33</sup>. A questi commenti propriamente astronomici si affiancarono poi commenti sia linguistici sia relativi ai miti stellari, inglobati nella prima edizione definitiva del testo di Arato e alla base di parte degli scolî a noi pervenuti. Gli scolî non riconducibili a questa prima edizione definitiva (ad opera del grammatico Teone, di età augustea, oppure di Teone matematico di Alessandria, IV sec. d. C.) rimontano invece all'edizione  $\Phi$ , del II o III sec. d. C., nella quale confluirono, insieme a materiale di commento ad Arato, anche estratti da altre opere astronomiche e mitologiche, in particolare i cosiddetti *Catasterismi* di Eratostene<sup>34</sup>.

c. Numerosissime furono le traduzioni in latino del poema arateo<sup>35</sup>, in parte perdute oppure attestate in maniera molto frammentaria<sup>36</sup>. La stagione della fortuna romana di Arato fu

---

<sup>30</sup> *Ibid.*; Cusset 2011.

<sup>31</sup> Lewis 1992, p. 105.

<sup>32</sup> Lo stesso Cicerone ammette come Arato fosse apprezzabile per le sua qualità poetiche più che per la sua perizia astronomica; *de orat.* 1, 69 *constat inter doctos nomine ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis versibus Aratum de coelo stellisque dixisse* e *rep.* 1, 22 *cuius (sc. sphaerae) omnem ornatum et descriptionem sumptam ab Eudoxo multis annis post non astrologiae scientia sed poetica quadam facultate versibus Aratum extulisse*. Santini 2002, p. 153 sottolinea la volontaria rinuncia di Arato ad una esposizione sistematica, da trattato; in questa prospettiva è inoltre significativo che i *Phaenomena* versificchino l'omonimo trattato in prosa di Eudosso di Cnido, che già di per sé non aveva lo spessore tecnico dell'altra sua opera, *Le velocità*, per noi perduta; cf. *ivi*, pp. 151 s.

<sup>33</sup> In sede di commento si farà dunque riferimento talora all'esegesi di Ipparco, il cui testo è riportato secondo l'edizione di Manitius 1894.

<sup>34</sup> Per maggiori dettagli, Dickey 2007, pp. 56-60.

<sup>35</sup> Valga la testimonianza di Gerolamo, che con specifico riferimento alle traduzioni latine di Arat. 5 attesta che molti si cimentarono nella traduzione dei *Phaenomena*; così in *Tit.* 1, 2 *quod hemistichium*

inaugurata dagli *Aratea* di Cicerone, cui seguirono gli *Aratea* di Germanico (I a. C. – I d. C.) e quelli di Avieno (IV d. C.)<sup>37</sup>, ai quali si aggiunge la versione in prosa dell'*Aratus Latinus* (VIII sec.)<sup>38</sup>. La diffusione dell'opera nel mondo latino è inoltre confermata da ripetuti riferimenti ad Arato in autori di diversa epoca, e in forma non solo esplicita - oltre che in Cicerone<sup>39</sup> e Cinna<sup>40</sup>, anche in Varrone Reatino<sup>41</sup>, Vitruvio<sup>42</sup>, Igino<sup>43</sup>, Pomponio Mela<sup>44</sup>, Ovidio<sup>45</sup>, Seneca<sup>46</sup>, Petronio<sup>47</sup>, Stazio<sup>48</sup>, Plinio il Giovane<sup>49</sup>, Quintiliano<sup>50</sup>, Agostino<sup>51</sup>,

---

*in Phaenomenis Arati legitur, quem Cicero in Latinum sermonem transtulit, et Germanicus Caesar et nuper Avienus, et multi quos enumerare perlongum est; Blume – Haffner – Metzger 2012, p. 28.*

<sup>36</sup> Tra le versioni perdute figurerebbe quella dell'imperatore Gordiano I (III sec. d. C.); tra le versioni frammentarie quella di Ovidio, della quale avanzano due soli frammenti, *frr.* 1 e 2 Bl.; di Varrone Atacino rimangono invece due frammenti dell'*Ephemeris*, *frr.* 21 e 22 Bl., dai quali traspare l'adattamento della sezione aratea sui segni premonitori della pioggia; Calderón Dorda 1990, pp. 28, 32 e 37. Si aggiungano poi la riformulazione virgiliana delle *Diosemeiai* aratee, *georg.* 1, 351-465, e il forte debito del primo libro degli *Astronomica* di Manilio col poema arateo; Lewis 1992, pp. 96 s.

<sup>37</sup> Essi si iscrivono in un trittico completato dalla trattazione della geografia delle terre, *Descriptio orbis terrae*, e delle coste, *Ora maritima*, cui si aggiunge, per il parallelo interesse per la geografia, una libera parafrasi in esametri della *Periegesi* di Dionisio di Alessandria; Santini 2002, pp. 163 s., e Mastro Rosa 2002, p. 179. La fortuna del poeta di Soli nel IV sec. trova riscontro anche in Ammiano Marcellino, il quale afferma come il buon governo dell'imperatore Giuliano abbia riportato la Giustizia sulla terra, un tempo volata in cielo a causa dei misfatti degli uomini, come appunto risulta dal mito arateo della Dike, vv. 96-136; 22, 10, 6 *vetus illa Iustitia, quam offensam vitiis hominum Aratus extollit in caelum, imperante eo reversa ad terras*; Lewis 1992, p. 99.

<sup>38</sup> Studiato sistematicamente da Le Bourdellès 1985.

<sup>39</sup> Vd. n. 32.

<sup>40</sup> Vd. n. 9.

<sup>41</sup> *Men. fr.* 206 Astbury (=204 Cèbe) *non subsilies ac plaudes et ab Arato posces astricam / coronam?*, dove l'inedita *astrica corona*, mai esistita a differenza, p. es., di quella poetica, sottolinea la celebrità conferita da Arato alla materia astronomica.

<sup>42</sup> 9, 6, 3 *Aratus ceterique ex astrologia parapegmatorum disciplinis invenerunt et eas posteris explicatas reliquerunt*; su Arato come fonte per l'astronomia di Vitruvio, Soubiran 1969 (a), pp. 1-li.

<sup>43</sup> *Astr. praef.* 67 *etenim praeter nostram scriptionem sphaerae quae fuerunt ab Arato obscurius dicta persecuti planius ostendimus*; vd. poi 2, 2; 6; 18 e *passim*.

<sup>44</sup> 1, 72 *iuxta in parvo tumulo Arati poetae monumentum ideo referendum*.

<sup>45</sup> *Am.* 1, 15, 16 *cum sole et luna semper Aratus erit*; cf. Bartalucci 1981, p. 162.

<sup>46</sup> *Nat.* 1, 13, 3 *cum utrimque solem cinxit talis effigies, tempestas, si Arato credimus, surgit*.

<sup>47</sup> *Cap.* 40 "*sophos*" *universi clamamus et sublatiis minibus ad cameram iuramus Hipparchum Aratumque comparandos illi nomine non fuisse*; il nesso *Hipparchum Aratumque* attesterebbe l'autorità in ambito astronomico di Arato in coppia con Ipparco, uno dei più grandi astronomi dell'antichità, nonché suo commentatore; Lewis 1992, pp. 98 s.

Paolino di Nola<sup>52</sup>, Sidonio Apollinare<sup>53</sup>, Venanzio Fortunato<sup>54</sup>, Gregorio Magno<sup>55</sup> - ma anche in forma implicita<sup>56</sup>. Fuori dalla latinità, completano il quadro della fortuna del poema arateo un testo prosastico in armeno<sup>57</sup> e frammenti di una traduzione in arabo<sup>58</sup>.

---

<sup>48</sup> *Silv.* 5, 9, 19-23 *at tu, seu membris emissus in ardua tendens / fulgentisque plagas rerumque elementa recensens, / quis dues, unde ignes, quae ducat semita solem, / quae minuat Phoeben quaeque integrare latentem / causa queat, notique modos estendi Arati?*.

<sup>49</sup> *Epist.* 5, 6, 43 *vides, ut Aratus minutissima etiam sidera consecetur et colligat; modum tamen servat: non enim excursus hic eius, sed opus ipsum est*; cf. Lewis 1992, p. 99.

<sup>50</sup> Oltre a *inst.* 10, 1, 46 (vd. *supra*, n. 25), pure 10, 1, 55 *Arati materia motu caret, ut in qua nulla varietas, nullus adfectus, nulla persona, nulla cuiusquam sit oratio, sufficit tamen operi, cui se aequalem creditit*.

<sup>51</sup> *Civ.* 16, 23 *postremo quicumque universum stellarum numerum comprehendisse et conscripsisse iactantur sicut Aratus vel Eudoxus vel si qui alii sunt*, dove Agostino, pur attaccando l'opera di Arato perché basata sulla falsa premessa di poter contare e dunque studiare le stelle, secondo le Scritture innumerabili come i discendenti di Abramo, testimonia comunque la diffusione dei *Phaenomena* nel V secolo; Lewis 1992, p. 99.

<sup>52</sup> *Carm.* 22, 124 s. *nunc tria miremur texentem fata Platonem / aut Arati numeros aut picta Manethonis astra?*, dove l'associazione di Arato con l'astrologo egiziano Manetone e con Platone rifletterebbe la ricezione dei *Phaenomena* come opera astrologica; Lewis 1992, p. 100.

<sup>53</sup> *Epist.* 9, 9, 14 *neque te satis hoc aemulari quod per gymnasia Aeropagitica vel prytanea curva cervice Speusippus Aratus panda, Zenon fronte contracta*; dove con l'associazione di Arato allo stoico Zenone Sidonio enfatizzerebbe la tradizionale connessione del poeta di Soli con lo stoicismo; Lewis 1992, pp. 100 s.

<sup>54</sup> *Carm.* 7, 12, 25 s. *Archyta Pythagoras Aratus Cato Plato Chrysippus, / turba Cleantharum stulta favilla cubat*, dove Arato continua ad essere associato con gli stoici; Lewis 1992, p. 101.

<sup>55</sup> *Moral.* 9, 11 *nequaquam sermo veritatis vanas Hesiodi, Arati et Callimachi fabulas sequitur ut Arcturum nominans, estremam stellarum septem caudam Ursae suspicetur et quasi Orion gladium teneat amator insanus*, dove la mitologia stellare di Esiodo, Arato e Callimaco è rigettata come *vana fabula*; Lewis 1992, p. 101.

<sup>56</sup> L'astronomo indicato con una perifrasi in Verg. *ecl.* 3, 40-42 *in medio duo signa, Conon et – quis fuit alter, / descripsit radio totum qui gentibus orbem, tempora quae messor, quae curvus arator haberet?* sarebbe proprio Arato, identificazione avvalorata anche dal riferimento al v. 42 al calendario agricolo nel segno di Arato e della sua traduzione ad opera di Cicerone; inoltre, i *duo signa* del v. 40 indicherebbero due costellazioni o, meglio, due coppie di sei costellazioni ciascuna, in effigie dunque delle dodici costellazioni zodiacali. Considerando che la coppa di Dameta raffigura Orfeo, simbolo del mondo naturale terrestre, la coppa di Menalca, la quale reca i *duo signa*, sarebbe ad essa complementare, in quanto raffigurante il mondo naturale celeste. Il motivo decorativo completerebbe così l'allusivo riferimento ad Arato nel quesito di Menalca; Fisher 1982 e Cucchiarelli 2012, pp. 216 s. All'allusione virgiliana ad Arato si aggiunga la sua dipendenza dal poeta di Soli nell'uso degli acrostici; in particolare, la sezione georgica sulla descrizione delle fasi lunari (1, 424-435) presenterebbe ai vv. 429, 431 e 433 l'acrostica σφραγίς MA(ro) VE(rgilius) PU(blius), avvalorata dal fatto che la corrispondente sezione aratea sulla descrizione delle fasi lunari presenta anch'essa un acrostico, quel λεπτή dei vv. 783-787 ricordato sopra; successivamente, Val. Fl. 2, 367 ss. avrebbe riproposto, nel luogo sugli Argonauti bloccati a Lemno a causa del maltempo e significativamente

Diverse le ragioni addotte a spiegare l'immediato e continuativo successo dei *Phaenomena*. Una prima ragione sarebbe da individuare nella versificazione della materia astronomica di Eudosso, accurata sul piano scientifico ma arida sul piano stilistico. La forma poetica avrebbe dunque fatto sì che il poema arateo, benché non concepito come un manuale di base per l'astronomia<sup>59</sup>, di fatto si imponesse come tale. Parallele alla forma poetica sono l'accuratezza formale e la tecnica squisitamente alessandrina, che sarebbero state determinanti nella fortuna dell'opera non solo nell'immediato, ma soprattutto a Roma. Ai motivi riconducibili alla scelta del verso e alla particolare tecnica poetica si aggiungerebbe la componente stoica dell'opera, da individuare nel proemio celebrativo di Zeus e nella sua figurazione quale dio provvidenziale che regola l'universo fissando in cielo i corpi celesti a beneficio dell'umanità<sup>60</sup>. A queste tre prevalenti ragioni se ne aggiungono altre tre: l'uso astrologico della sezione sulla levata e sul tramonto delle costellazioni, il ricorso alla mitologia, la configurazione del poema come un'opera di religione astrale<sup>61</sup>. Tra queste ragioni, le ultime due risultano particolarmente deboli: alla seconda osta il racconto di soli quattro miti stellari o catasterismi (le Orse; la Dike; Pegaso; Orione), troppo pochi per spiegare la fama dell'opera in virtù delle sue parti mitologiche; alla terza osta l'assenza di riscontro in Arato di costellazioni tratteggiate dall'autore come esseri divini, ad eccezione della Vergine-Dike che però ha una specifica valenza esemplare sul piano letterario della ricezione e dell'allusione di

---

aperto dal riferimento alla luna, sia l'acrostico dei propri *tria nomina*, come Verg. *georg.* 1, 429-433, sia la disposizione dell'acrostico medesimo in obliquo e in diagonale, analogamente al λεπτή di Arato, disposto sia in verticale, vv. 783-787, sia in orizzontale, v. 784. La combinazione dei due modelli, Arato e Virgilio, sarebbe stata infine corollata da un avanzamento rispetto ad entrambi nel nuovo *technopagnion* di Valerio Flacco; Castelletti 2015. Nel caso di Ovidio e di Lucano, invece, si registrano puntuali dipendenze da Arato, pur in assenza di esplicito o allusivo riferimento al poeta di Soli; in particolare, per l'influsso di Arato sui *Fasti* di Ovidio, Gee 2000; per la riscrittura aratea dei segni premonitori della tempesta per bocca del pescatore Amiclate in Lucan. 5, 540-550, Esposito 2007, pp. 95-100 e 103-108; per l'attenzione di Lucano ai fenomeni naturali e celesti in particolare, Domenicucci 2013.

<sup>57</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, I, p. cxxv.

<sup>58</sup> Honigmann 1950.

<sup>59</sup> Santini 2002, p. 153.

<sup>60</sup> Su questi tre aspetti, Kidd 1961 e Sale 1966, i quali si diversificano tra loro nel dare maggiore o minore rilievo a ciascuno di essi. Secondo Dehon 2003, pp. 94 s., inoltre, il successo dell'opera sarà dipeso dalla presentazione della materia astronomica nella forma di un compendio e al contempo di una compilazione sistematica particolarmente gradita poi al pragmatismo romano, incline all'accoglimento di precetti ben definiti e direttamente applicabili alla vita quotidiana, in specie agricola e marittima.

<sup>61</sup> Lewis 1992, pp. 102-105.

Arato ad Esiodo. Le spiegazioni più persuasive risultano dunque le prime tre, sintetizzabili nella veste poetica come più facile veicolo di conoscenze astronomiche generalmente esposte in trattati prosastici, nel pregio stilistico-letterario proprio del poema alessandrino e nella componente stoica. Se in linea con gli studi più recenti si limita però lo stoicismo dell'opera sul piano soltanto della ricezione, come detto sopra, solo le prime due spiegazioni rimangono in piedi. Dalla prima è stata poi derivata la specificazione che i *Phaenomena* si sarebbero imposti non solo come basilare testo astronomico, ma più specificamente come testo scolastico di astronomia. La spiegazione dell'utilizzo pedagogico dell'opera è resa persuasiva dalla constatazione che Cicerone la traduce intorno ai diciassette anni, Virgilio vi allude già nella terza egloga per poi richiamarsi ad essa nel primo libro delle *Georgiche* e Ovidio esibisce grande familiarità con la materia aratea già negli *Amores*, che il poeta compone prima dei vent'anni, per poi cimentarsi in prima persona in una traduzione latina dei *Phaenomena*<sup>62</sup>. Ciò orienta a credere che tutti e tre gli autori si siano imbattuti nell'opera di Arato durante la loro fase di studio, in giovane età appunto, quando cioè avranno studiato astronomia sull'opera di Arato; ipotesi resa verosimile anche dalla prassi mnemonica della scuola antica, prassi cui era particolarmente congeniale la disposizione poetica della materia in generale, dell'astronomia aratea in particolare, che non manca di esibire una disposizione versificatoria delle parole che sembrerebbe funzionale proprio alla memorizzazione dei contenuti<sup>63</sup>. L'utilizzo dei *Phaenomena* come testo scolastico, utilizzo che si presterebbe a leggere negli scolari il materiale esegetico primario per lo studio del testo a scuola del grammatico<sup>64</sup>, si integra con la finalità ravvisata nella loro traduzione ad opera del giovane Arpinate. È noto infatti che gli adattamenti e le traduzioni della letteratura greca erano alla base del processo educativo romano, tanto che nel *curriculum studiorum* Livio Andronico, Ennio, Accio e Pacuvio erano studiati in parallelo ai loro originali greci. Sembra allora del tutto plausibile che Cicerone, traducendo per primo Arato in latino, ambisse a che il poema greco, adoperato come testo astronomico scolastico, venisse studiato a Roma anche con il concorso della sua versione<sup>65</sup>, il cui pregio maggiore è individuato da Cicerone stesso, per bocca di Balbo, proprio nella sua latinità; *nat. deor.* 2, 104 (*carmina Aratea*) *conversa ita me delectant, quia Latina sunt, ut multa ex iis memoria teneam*. A questo punto è dato cogliere due aspetti

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 114.

<sup>63</sup> Un esempio è ai vv. 545-549; Kidd 1961, p. 11.

<sup>64</sup> Weinhold 1912, p. 24.

<sup>65</sup> Kubiak 1979, p. 24.

significativi: la fortuna dei *Phaenomena* in ragione della loro fruizione scolastica; la versione ciceroniana quale esercizio giovanile finalizzato a fornire del testo arateo una traduzione che permettesse lo studio in parallelo dell'originale greco e della sua versione ciceroniana appunto, destinata ad imporsi come riferimento obbligato per ogni autore successivo che vorrà partire da Arato. A questi due aspetti ne aggiungerei ora un terzo. L'approccio ciceroniano al testo di Arato, avvenuto nella fase giovanile di formazione scolastica, porta infatti a presupporre la guida pedagogica di un maestro o, meglio, di un *grammaticus*, figura alla quale competeva la conoscenza e la trasmissione delle conoscenze astronomiche di base, come in qualche modo ci testimonia Quint. *inst.* 1, 4, 4 (sc. *grammaticus*) *nec, si rationem siderum ignoret, qui (ut alia omittam) totiens ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utantur.* Diventa verosimile adesso che questo *grammaticus* sia potuto essere Lucio Elio Stilone Preconino, e ciò in considerazione del fatto che egli, prima di diventare maestro di Cicerone, nel 100 a. C. accompagnò l'amico Quinto Metello Numidico in esilio volontario a Rodi. Significative risultano sia la data del 100 a. C., anteriore alla traduzione ciceroniana di Arato, sia la destinazione rodiese, in quanto Rodi era all'epoca centro di prim'ordine degli studi scientifici ed astronomici. Basti ricordare che proprio a Rodi fu attivo, nella metà del II sec. a. C., Ipparco di Nicea, autore, come detto sopra, di un commento ai *Phaenomena* di Arato e a quelli di Eudosso; sempre a Rodi fu attivo, negli ultimi decenni del II e nei primi decenni del I sec. a. C., Posidonio di Apamea, allievo di quel Panezio cui la stessa Rodi diede i natali, nonché più tardi Gemino, il quale, nato e vissuto a Rodi dove forse operò tra l'80 e il 10 a. C., scrisse un'introduzione ai *Phaenomena*. Si aggiunga l'attrattiva che questi studi esercitarono su Roma: Panezio si recò infatti più volte a Roma dove entrò in contatto, probabilmente tramite Polibio, con il Circolo degli Scipioni, mentre del suo allievo, Posidonio, Cicerone seguì le lezioni a Rodi nel 78 a. C.<sup>66</sup> In tal senso, non sfuggirà che i due testi più studiati da Posidonio, i *Phaenomena* di Arato e il *Timeo* di Platone<sup>67</sup>, siano stati entrambi tradotti in latino da Cicerone. Ciò rifletterebbe l'importanza assunta a Roma sia dall'astronomia sia dalla filosofia platonica, alla base del Medio Stoicismo inaugurato da Panezio e da Posidonio, nel comune denominatore del centro rodiese da cui questo interesse scientifico e filosofico si propagò e arrivò a Roma. Ritornando ora a Elio Stilone, appare del tutto plausibile che egli, divenuto *grammaticus* di Cicerone dopo il suo soggiorno a Rodi, florido centro di studi scientifici e astronomici, abbia guidato il giovane Arpinate nella sua versione latina di Arato; o, meglio, incentivato il genio precoce di Cicerone a cimentarsi in un

---

<sup>66</sup> Marinone 1997 (a), p. 60.

<sup>67</sup> Sedley 2003, p. 20.

esercizio nel quale egli potesse dare prova delle sue abilità e fornire, al contempo, un utile versione latina di Arato ad uso scolastico dei Romani. In questa luce si può ora comprendere meglio l'orgoglio che Cicerone esibisce per questa sua traduzione, per la quale, data la giovane età e nonostante l'intelligenza viva, egli avrebbe avuto la guida di un competente *grammaticus*, che, alla luce di quanto fin qui esposto, sarà da identificare verosimilmente con Elio Stilone.

## 2. Gli *Aratea* e i *Prognostica* ciceroniani: la loro discussa datazione

In linea con la bipartizione del poema arateo in sezione astronomica e sezione metereologica, Cicerone traduce l'originale greco in due opere distinte, gli *Aratea* e i *Prognostica*. Il distinguo contenutistico e nominale è attestato dallo stesso Cicerone, il quale usa l'espressione *Arateum carmen* per riferirsi alla sezione astronomica (*nat. deor.* 2, 104 *utar...carminibus Arateis*; *leg.* 2, 7 *sicut in Arateo carmine*), *Prognostica* per riferirsi alla sezione metereologica: *Att.* 2, 1, 11 *Prognostica mea cum oratiuncolis propediem expecta*; 15, 16b *Prognostica nostra vera sunt*; *div.* 1, 13 *Prognostica tua referta sunt* e 2, 47 *Prognostica nostra*. La distinzione tra le due opere, confermata pure da testimoni successivi, è violata soltanto in *div.* 2, 14 *nostra quaedam Aratea memoriter a te pronuntiata sunt*, dove *Aratea* è usato nel senso di *Prognostica*, citati precedentemente in 1, 13-15<sup>68</sup>. Mentre questa distinzione risulta assodata, molto discussa è stata invece la datazione sia degli *Aratea* sia dei *Prognostica*. In relazione specifica agli *Aratea*, se da un lato è riconosciuta la loro redazione in età giovanile dell'autore, dall'altro rimane dibattuta la loro esatta cronologia. Secondo Traglia<sup>69</sup>, gli *Aratea* risalirebbero al triennio compreso tra l'89 e l'86. Secondo Kumaniecki<sup>70</sup>, invece, quest'opera sarebbe stata composta, insieme ai *Prognostica*, nel triennio 86-84 a. C., periodo in cui agli esercizi retorici Cicerone avrebbe affiancato i primi tentativi letterari appunto, nonché il proseguimento degli studi filosofici, con particolare attenzione alla logica, sotto la guida dello stoico greco Diodoto. Analogamente, secondo Gelzer<sup>71</sup> l'attività poetica ciceroniana, comprendente la versione di *Aratea* e *Prognostica*, risalirebbe agli anni di preparazione alla carriera oratoria e precederebbe dunque l'esordio forense nell'81. Secondo

---

<sup>68</sup> Soubiran 1972, p. 11.

<sup>69</sup> Traglia 1950, pp. 9 s.

<sup>70</sup> Kumaniecki 1972, pp. 68 s.

<sup>71</sup> Gelzer 1969, pp. 9 s.

Leo<sup>72</sup> gli *Aratea* sarebbero stati composti poco dopo l'assunzione della toga virile (90 a. C.), presumibilmente nell'86; datazione, questa, condivisa da Cugusi<sup>73</sup>. La datazione più bassa è quella avanzata da Castorina, secondo il quale gli *Aratea* sarebbero stati composti non molto prima dell'80<sup>74</sup>. La datazione più persuasiva degli *Aratea* appare quella di Buescu<sup>75</sup>, condivisa poi da Soubiran<sup>76</sup>: entrambi raffrontano l'*admodum adulescentulus* che in *Cic. nat. deor.* 2, 104 introduce l'autocitazione di molti frammenti di tradizione indiretta degli *Aratea* con la stessa espressione che in *rep.* 1, 23 sta riferita a Scipione Emiliano, il quale all'epoca era diciassettenne. Ne deriva che *admodum adulescentulus* indichi il ragazzo di diciassette anni e di conseguenza, poiché Cicerone nacque nel 106, gli *Aratea* saranno da far risalire al 90/89. Il che si accorda perfettamente con la proposta, qui avanzata, della guida pedagogica di Elio Stilone della quale Cicerone verosimilmente si avvale<sup>77</sup>, dal momento che Stilone fu maestro dell'Arpinate proprio nel 90; cf. *Cic. Brut.* 207 *cum essem apud Aelium adulescens eumque audire per studiose solerem*, dove Cicerone presenta sé stesso diciassettenne e in qualità di scolaro e frequentatore della casa di Elio<sup>78</sup>. Rispetto all'90/89 proposto da Buescu e da Soubiran, gli *Aratea* saranno probabilmente da ricondurre più esattamente al 90, in considerazione del fatto che nell'89 l'Arpinate prestò servizio militare, durante il quale non avrebbe certo avuto modo di dedicarsi ad un simile esercizio versificatorio.

Quanto alla relazione cronologica di *Aratea* e *Prognostica*, essa è resa complicata da una lettera ad Attico del giugno 60, nella quale Cicerone annuncia all'amico l'imminente invio dei propri *Prognostica*; *Att.* 2, 1, 11 *Prognostica mea cum oratiunculis propediem expecta*. In proposito, sono state avanzate tre ipotesi: 1. Cicerone tradusse l'intero poema di Arato in giovinezza e nel 60 a. C. rielaborò i soli *Prognostica*, curandone una edizione riveduta<sup>79</sup>; 2. Cicerone tradusse l'intero poema di Arato nel 90/89 e nel 60 inviò ad Attico una semplice

---

<sup>72</sup> Leo 1914, p. 191 n. 3.

<sup>73</sup> Cugusi 1994, p. 25.

<sup>74</sup> Castorina 1953, p. 142 n. 3.

<sup>75</sup> Buescu 1966, pp. 28 s.

<sup>76</sup> Soubiran 1972, p. 9.

<sup>77</sup> A quanto mi risulta, l'unico studioso che abbia parlato della guida di un maestro in rapporto alla traduzione ciceroniana di Arato è stato Bruwaene 1973, pp. 433 ss., il quale pensa però al poeta Archia. Secondo lo studioso, inoltre, Cicerone avrebbe poi nell'87 tradotto i *Prognostica* per influsso di Molone di Rodi; *ivi*, p. 437.

<sup>78</sup> Galli 1958, p. 177.

<sup>79</sup> Leo 1914, p. 191 n. 3; Pease 1917; Ewbank 1933, pp. 22-24; Townend 1965, pp. 113 s.

copia dei *Prognostica*, composti trent'anni prima<sup>80</sup>; 3. Cicerone tradusse in giovinezza la sola sezione astronomica di Arato, gli *Aratea*, mentre nel 60 tradusse la sezione metereologica, i *Prognostica*<sup>81</sup>.

La prima ipotesi, quella cioè di due diverse edizioni dei *Prognostica*, fu avanzata da Pease (1917) sulla base della notevole differenza in cui *progn. fr.* 4, 4-8 Soubiran era citato da Cic. *div.* 1, 14 *saepe etiam pertriste canit de pectore carmen / et matutinis acredula vocibus instat, / vocibus instat et adsiduas iacit ore querellas, / cum primum gelidos rores aurora remittit* da un lato; da Isid. *orig.* 12, 7, 37 *et matutinos exercet acredula cantus* dall'altro. L'espansione ciceroniana rispetto alla citazione di Isidoro proverebbe che l'autocitazione dell'Arpinate rimonti ad una seconda e definitiva edizione dei *Prognostica* e che invece la citazione di Isidoro sia tratta dalla prima e giovanile edizione dei *Prognostica* medesimi. Contro quest'argomento, Luiselli (1964) ha però rilevato la precisa rispondenza tra il verso citato da Isidoro, *et matutinos exercet acredula cantus*, e Verg. *georg.* 1, 403 *nequiquam seros exercet noctua cantus*, il che deporrebbe a favore di un'alterazione isidoriana del verso ciceroniano per influsso del verso virgiliano, tale da inficiare la possibilità di due edizioni distinte dei *Prognostica*. Gamberale<sup>82</sup> ha invece sostenuto la genuinità della citazione isidoriana sulla scorta del carne *De philomela*, *Anth. Lat.* 762, 15 s. *vere calente novos componit acredula cantus / mattinali tempore rurirulans*. Poiché questo carne è del tutto indipendente da Isidoro, lo studioso deduce che in epoca tarda il verso ciceroniano circolasse nella forma in cui Isidoro lo cita. L'ampliata autocitazione ciceroniana in *div.* 1, 14 sarebbe allora una variante d'autore, al pari di altre di cui gli *Aratea* in particolare offrono esempi sicuri<sup>83</sup>.

La seconda ipotesi, cioè quella dell'invio ad Attico nel 60 di una semplice copia e non di una seconda edizione dei *Prognostica*, è stata avanzata da Soubiran (1972, p. 15) sulla base del pl. *carminibus Arateis* di *nat. deor.* 2, 104 che a suo avviso si riferirebbe, in maniera onnicomprensiva, sia agli *Aratea* sia ai *Prognostica*, tradotti entrambi dall'Arpinate nel 90/89

---

<sup>80</sup> Soubiran 1972, pp. 9-16: p. 16.

<sup>81</sup> Drumann – Groebe 1919, V, p. 237 n. 3; Laurand 1939<sup>3</sup>, p. 39; Traglia 1950, pp. 10-14; Luiselli 1964; Cugusi 1994, p. 39.

<sup>82</sup> Gamberale 1971, pp. 250-252.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 254-257.

a. C. L'argomento è risultato però poco probante, in considerazione del frequente riferimento del pl. *carmina* ad una sola opera<sup>84</sup>.

La terza ed ultima ipotesi, cioè quella della composizione dei *Prognostica* nel 60 a. C., a ben trent'anni di distanza dagli *Aratea*, è stata avanzata da Traglia (1950, pp. 25-38) sulla base della più evoluta tecnica poetica, in specie stilistica, che i *Prognostica* esibiscono rispetto ai più rozzi *Aratea*. Tuttavia, la grande disparità quantitativa tra le due opere (ai ben 550 esametri degli *Aratea* si oppongono i soli 27 dei *Prognostica*) inficia l'argomento della più o meno matura tecnica poetica. La stessa aporia valga per il raffronto metrico tra gli esametri delle due opere, dal quale Büchner<sup>85</sup>, in maniera antitetica a Traglia, trae la conclusione che i *Prognostica* fossero non di molto posteriori agli *Aratea* ed anteriori al *Marius*. L'ipotesi della posteriorità dei *Prognostica* rispetto agli *Aratea* è stata di recente riproposta da Pellacani<sup>86</sup>, il quale da un lato considera l'espressione *carmina Aratea* come un iperonimo rispetto all'iponimo *Prognostica*, il che suggerirebbe la recenziorità di questi ultimi; dall'altro, valuta le affinità tra *Prognostica* e *De consulatu suo*, opera scritta proprio nel 60 e in cui è centrale il tema dei segni premonitori oggetto dei *Prognostica*, come indicative di una composizione coeva delle sue opere. Egli inoltre si avvale di *Hist. Aug.* 3, 1 *adulescens cum esset Gordianus, de quo sermo est, poemata scripsit, quae omnia exstant, et quidem cuncta illa quae Cicero, et de Mario et Arat[h]um et Halcyonas et Uxorium et Nilum* per sostenere che qui *Aratum* sarà da riferire ai soli *Aratea*, affiancati al *Marius* da intendere, sulla scorta di Ferrarino<sup>87</sup>, come un'opera giovanile e non della maturità. Il riferimento di *Aratum* ai soli *Aratea* è corroborato dai grammatici, che spesso introducono la citazione dagli *Aratea* con l'espressione *Cicero in Arato*, mentre da questa lista di opere giovanili si trarrebbe *e silentio* la posteriorità dei *Prognostica*. Le argomentazioni tratte da *Hist. Aug.* 3, 1 risultano più persuasive rispetto all'argomento dell'affinità di *Prognostica* e *De consulatu suo*, dal momento che l'affinità tematica delle due opere non implica *ipso facto* una loro composizione coeva. Tuttavia, non sarebbe neppure da escludere che l'*Aratum* di *Hist. Aug.* 3, 1, a differenza di analoghe espressioni nei grammatici, sia da riferire, in maniera onnicomprensiva, all'intera traduzione ciceroniana di Arato, cioè ad *Aratea* e *Prognostica*

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 246 n. 1.

<sup>85</sup> Büchner 1939, col. 1265, seguito da Castorina 1953, pp. 141 s.

<sup>86</sup> *Gli Aratea di Cicerone. Problemi e prospettive*, intervento esposto il 15 dicembre 2014 nell'ambito della Terza Giornata di Studio del Gruppo di Ricerca sui manoscritti astronomici illustrati "La Musa del cielo. Gli Aratea di Cicerone e il ms. Harley 647"; l'intervento è registrato on line su <https://www.youtube.com/watch?v=BWqiSy5aBJW>.

<sup>87</sup> Ferrarino 1986, p. 149; precedentemente, Traglia 1950, pp. 38-42.

insieme, che dunque potrebbero essere stati composti entrambi nel 90 a. C. A ciò si aggiunga pure la cautela con la quale è opportuno trattare la testimonianza dell'*Historia Augusta*, in considerazione del suo testo ampiamente corrotto, della sua datazione piuttosto tarda (II metà del IV sec.) e della sua autorità talora discutibile<sup>88</sup>. D'altro canto, invece, a sostegno del riferimento dell'*Aratum* di *Hist. Aug.* 3, 1 ai soli *Aratea* si può ora aggiungere il trådito *nat. deor.* 2, 104 *carminibus Arati eis* in luogo dell'emendamento *carminibus Arateis* stampato dagli editori, ad eccezione di Bruwaene<sup>89</sup>. Proprio Bruwaene<sup>90</sup> ricavava dal testo trådito il riferimento ai soli *Aratea*, rispetto quali i *Prognostica* sarebbero stati a suo avviso tradotti poco più tardi, nell'87.

Ritorniamo infine alla seconda ipotesi, quella del Soubiran: alla data del 60 a. C. (*Att.* 2, 1, 11) potrebbe riferirsi l'invio di una semplice copia dei *Prognostica* probabilmente sollecitata da una richiesta di lettura a fini personali oppure editoriali da parte dell'amico Attico, richiesta da correlare al ritorno in auge del tema dei segni premonitori centrali nel discorso di Urania nel *De consulatu suo*, composto proprio nel 60<sup>91</sup>. L'affinità tematica tra *Prognostica* e *De consulatu suo* è del resto evidenziata dalla giustapposizione di versi tratti dalle due opere nel *De divinazione* (1, 13-14 e 17-22), giustapposizione che non pare però in alcun modo decisiva per una coeva cronologia di entrambe le opere<sup>92</sup>. Piuttosto, a favore della datazione alta dei *Prognostica* torna persuasiva l'idea che nel 60 l'Arpinate avrà avuto interessi ben diversi da quelli di "poesia leggera", composta in giovinezza<sup>93</sup>. Del resto, la centralità che i segni premonitori hanno tanto nei *Prognostica* quanto nel *De consulatu suo* non deve oscurare la loro diversa funzionalità: nei *Prognostica* la funzione predittiva dei segni è applicata all'ambito meteorologico; nel *De consulatu suo*, invece, essa è piegata allo scopo celebrativo del consolato ricoperto da Cicerone nel 63 a. C., anno in cui l'Arpinate sventò la congiura di Catilina; non a caso, il discorso di Urania (*cons. fr.* 2 Soub.) presenta non poche affinità con le *Catilinarie*, appunto<sup>94</sup>. La mutata prospettiva rispetto ai segni premonitori appare sintomatica, in definitiva, di un mutato interesse: poetico e giovanile quello dei *Pronostica*; politico e maturo quello del *De consulatu suo*. Pur con la dovuta cautela del caso,

---

<sup>88</sup> Brush 1971, p. 21.

<sup>89</sup> Bruwaene 1978, p. 137.

<sup>90</sup> Bruwaene 1973.

<sup>91</sup> Büchner 1939, col. 1238.

<sup>92</sup> Brush 1971, p. 20.

<sup>93</sup> Büchner 1939, coll. 1237 s., e Soubiran 1972, p. 15.

l'ipotesi più economica appare, in definitiva, quella della datazione al 90 tanto degli *Aratea* quanto dei *Prognostica*.

---

<sup>94</sup> Soubiran 1972, p. 243 n. 1 e pp. 256 s.

## **Testo, traduzione e commento\***

\*Il testo degli *Aratea* è riportato secondo l'edizione di Soubiran 1972; quello dei *Phaenomena* secondo l'edizione di Kidd 1997. Per gli scolî ad Arato ho seguito prevalentemente l'edizione di Martin 1974 (indicato sempre con M.); quando invece ho seguito l'edizione di Maass 1898, ho citato in esteso il nome dell'editore. Mia la traduzione, che rispecchia quanto emerso in sede di commento.

## A Iove Musarum primordia

“Da Giove gli inizi del canto”

*Testimonium:* Cic. leg. 2, 3 “A Iove Musarum primordia”, sicut in Arateo carmine orsi sumus; cf. rep. 1, 56 imitemur ergo Aratum, qui magnis de rebus dicere exordiens a Iove incipiendum putat

Arat. 1 Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα

A Iove R. *Stephanus* : maiore AB<sup>2</sup> maiorem B<sup>1</sup>H

Solenne *incipit*<sup>95</sup> che da un lato ricalca l’*ordo* dell’originale, ἐκ Διὸς ~ a Iove, dall’altro modifica il costruito da verbale (ἀρχώμεσθα) in nominale (*primordia*)<sup>96</sup>. In più, Cicerone menziona le Muse<sup>97</sup>, già in posizione incipitaria nell’ipotesto esiodeo di Arato (*Th.* 1 Μουσῶν Ἐλικωνιάδων ἀρχώμεθ’ αἰείδειν)<sup>98</sup> e ora associate a Zeus probabilmente con l’intento di sottolinearne la filiazione, probabilmente nel solco dello scolio arateo *ad l.*, che appunto menziona il dio quale padre delle Muse, τῶν Μουσῶν ἀρχηγέτης αὐτός ἐστιν<sup>99</sup>. L’aderenza ciceroniana allo scolio rifletterebbe pure la scoliastica difesa παρὰ τὸ πρέπον della scelta di Arato di cominciare da Zeus piuttosto che dalle Muse<sup>100</sup>; *sch. Arat.* 1-18, p. 176, 3-7 Maass *proprium exposuit principium...a Iove, eo quod et Camenis, id est Musis, princeps est ipse Iuppiter* e p. 177, 5-9 Maass *conveniens magis hoc aestimavit principium Phaenomenis...quoniam et ipsarum Camenarum est origo Iuppiter*. Quanto a *Musarum*, si

---

<sup>95</sup> A Iove rispetto all’atteso *ab Iove* avrebbe il pregio di presentare in successione le cinque vocali, così da conferire solennità in apertura di opera; così poi Lucr. 1, 1 *Aeneadum genetrix, hominum*; Verg. *Aen.* 1, 1 *Arma virumque cano*; Ov. *am.* 1, 1, 1 *Arma gravi numero*; *met.* 1, 1 *nova fert animus*; *fast.* 1, 1 *Tempora cum causis*; Katz 2009, pp. 81 s.

<sup>96</sup> Trencsényi-Waldapfel 1961, p. 172.

<sup>97</sup> Sulla compresenza di Giove e delle Muse, cf. Theocr. 17, 1 Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι; sul rapporto tra l’esordio arateo e quello teocriteo, vd. Martin 1956 (b), pp. 3-5, e Fantuzzi 1980.

<sup>98</sup> Cusset 1999, pp. 290 s., e Gallego Real 2004, p. 72. Per il legame tra Arato ed Esiodo, con particolare riferimento al proemio, già Pasquali 1911, pp. 113-117 (= 1986, pp. 130-133); Erren 1967, pp. 11 s. e 25 s.; Schwabl 1972, pp. 336-341; per la definizione del proemio arateo quale “mosaico esiodeo”, Traina 1986<sup>2</sup>, p. 160; sulle sue affinità linguistiche e strutturali con Hes. *op.* 1-10, Fakas 2001, pp. 11-18; sull’intreccio nell’*incipit* arateo di temi, motivi e funzioni letterarie diverse dall’epica didascalica, ma accomunate dalla finalità paideutica, Grandolini 2004.

<sup>99</sup> Atzert 1908, p. 4; Goetz 1918, p. 13; Panichi 1969, p. 1; Kubiak 1994, p. 58.

<sup>100</sup> Bishop 2011, pp. 71-73.

oscilla tra il significato concreto di “Muse”<sup>101</sup> e quello traslato di “canto”<sup>102</sup>. Benché l’indicazione incipitaria della parentela tra Zeus e le Muse trovi riscontro pure in Hes. *Op.* 2 (sc. Μοῦσαι) Δί’ ἐννέπετε σφέτερον πατέρ’ ὕμνείουσι<sup>103</sup>, più attesa sarebbe la dichiarazione di iniziare il canto da Zeus, come da tradizione<sup>104</sup>, tanto da assumere carattere proverbiale proprio a partire da Arato<sup>105</sup>. Dirimente diviene allora la scelta di *primordia*, che nell’uso arcaico palesa il significato di “inizio” in senso cronologico (vd. *infra*, s.v. *primordia*), prima di specializzarsi con Lucrezio nell’ontologica nozione di “origine”, “causa”, “fondamento”, in riferimento agli atomi. Proprio la specializzazione filosofica del termine potrebbe spiegare la scomparsa di *primordium* /-a in favore di *principium* nelle riprese di questa formula: Verg. *ecl.* 3, 60 *Ab Iove principium Musae, Iovis omnia plena*<sup>106</sup> (con mutato referente, cf. 8, 11 *a te principium, tibi desinam*; Hor. *carm.* 3, 6, 6 *hinc omne principium, huc refer exitum*; Ov. *fast.* 3, 75 *a te* [sc. *Martio*] *principium Romano dicimus anno*; Hor. *sat.* 2, 6, 22 s. *tu* [sc. *Iane*] *carmini esto / principium*; Apul. *flor.* 18, 37 *principium...ab Aesculapio deo capiam*); Germ. 1 s. *Ab Iove principium magno deduxit Aratus / carminis*, in allusiva parafrasi dell’esordio arateo<sup>107</sup>; Calp. *ecl.* 4, 82 *ab Iove principium, si quis canit aethera sumat*; Stat. *silv. praef.* 16 s. *sumendum...erat ab Iove principium*. Per la prosa, Val. Max. *praef.* 1 *si prisci oratores ab Iove Optimo Maximo bene orsi sunt, si excellentissimi vates a numine aliquo principia traxerunt, mea parvitas eo iustius ad favorem tuum* (sc. *Caesaris*) *decucurrerit*, con evidente

<sup>101</sup> Buescu 1966, p. 170, «Jupiter prélude aux Muses...»; Soubiran 1972, p. 158, «Par Jupiter préludent les Muses».

<sup>102</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 64, «Da Giove prendiamo le mosse del canto»; Katz 2009, p. 80, «From Jove [is my] Muses’ [i.e., song’s] beginning».

<sup>103</sup> Al contrario, nella *Teogonia* il motivo genealogico è menzionato solo dopo l’aretologia musaica sulla danza e sul canto, v. 52 Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κοῦραι Διὸς ἀιγιόχοιο.

<sup>104</sup> Kidd 1997, p. 162, e Martin 1998<sup>2</sup>, II, pp. 139 s.

<sup>105</sup> Fakas 2001, p. 5 n. 1; sulla cristianizzazione della formula nel tipo incipitario *in nomine Dei* e simili, Opelt 1976.

<sup>106</sup> Ewbank 1933, p. 130; il verso virgiliano ha diviso gli studiosi sull’interpretazione di *Musae* come vocativo oppure come genitivo; poiché in entrambi i casi il verso si avvantaggia del raffronto, rispettivamente, con Theocr. 17, 1 Ἐκ Διὸς ἀρχόμεσθα καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῦσαι e con Cic. *Arat. fr.* 1 *A Iove Musarum primordia*, risulta persuasiva la lettura nel senso di una volontaria ambiguità sintattica, volta al richiamo dell’ipotesto esiodico sotteso tanto al verso di Teocrito quanto al verso di Cicerone, che si pongono rispettivamente come variazione e come traduzione di Arat. 1 Ἐκ Διὸς ἀρχόμεσθα; così Pellacani 2014 (a).

<sup>107</sup> Santini 1990, p. 20.

strumentalizzazione politica della formula, ravvisabile già in Verg. *ecl.* 8, 11 *a te principium* rivolto a Pollione; quindi, Germ. 1 s. rivolto ad Augusto o a Tiberio<sup>108</sup>, e Stat. *silv. praef.* 17 a Domiziano. Il verso ciceroniano viene chiaramente echeggiato da Ov. *met.* 10, 148 s. *Ab Iove, Musa parens, (cedunt Iovis omnia regno) / carmina nostra move.*

**primordia** plurale inedito in luogo del singolare di Pacuv. *trag.* 50 s. R<sup>3</sup>. *dubito...quod primordium / capissam ad stirpem exquirendum*, dove il nesso *primordium capere* esprime l'idea di “cominciare, prendere avvio dall'origine prima”<sup>109</sup>; dietro a Pacuvio anche Ter. *Haut.* 1044 *neque quod principium capiam ad placandum scio*<sup>110</sup>. Direttamente raffrontabile con l'espressione pacuviana è il ciceroniano *capienda primordia*, successivo all'autocitazione di questo frammento nel *De legibus, ab eodem (sc. Iove) et a ceteris diis immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia*<sup>111</sup>. L'espressione “da Giove l'inizio” ritorna inoltre in *rep.* 1, 56 *rite ab eo (sc. Iove) dicendi principia capiamus*, dove da Giove si dipartono gli inizi della narrazione<sup>112</sup>. Ciò porterebbe ad intendere questi *dicendi primordia* come un'alternativa prosastica al poetico *Musarum primordia*, indicante gli inizi dell'opera poetica tramite l'impiego figurato di *Musa*, simbolo dei versi; da qui la traduzione data sopra. Il plurale *primordia* si ripete nel significato di “inizi” in senso cronologico in *Arat. fr.* 34, 39 *aestatis primordia clarat*, cui fa eco Q. Cic. *fr.* 1, 4 Bl. *aridaque aestatis Gemini primordia pandunt*<sup>113</sup>, dove il principio della stagione estiva è rimarcato dalla ripresa di *aestatis primordia* e del verbo *pando*, già riferito dal fratello Marco ad un'altra costellazione estiva, il Cancro: *Arat. fr.* 34, 320 *aestifer est pandens ferventia sidera Cancer*. Elevata frequenza di

---

<sup>108</sup> Per una sintesi della questione, Lewis 1986, pp. 213 s. n. 16. La maggior parte degli studiosi propende per Augusto; a supporto di questa interpretazione, con aggiunti argomenti a favore di Augusto ancora vivente e non già morto e divinizzato, Caldini Montanari 2010, pp. 13 s. e 41-46.

<sup>109</sup> Vd. gli affini Enn. *trag.* 207 s. R<sup>3</sup>. *neve inde navis incohandi exordium / coepisset* e Plaut. *Poen.* 2 *inde mihi principium capiam ex ea tragedia*, cui rinvia Schierl 2006, p. 176.

<sup>110</sup> Ed. Marouzeau 1990<sup>6</sup>; aggiungerei che il raffronto con Pacuvio, dove parimenti l'espressione “prendere inizio” è seguita dal costrutto *ad* + gerundivo, milita a favore della genuinità della lezione *capiam* contro la variante *incipiam*, benché suggestiva, questa, per figura etimologica.

<sup>111</sup> Vd. pure Cic. *Vatin.* 14 *omnium rerum magnarum ab dis immortalibus principia ducuntur*.

<sup>112</sup> Cf. Quint. *inst.* 10, 1, 46 *ut Aratus ab Iove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur*.

<sup>113</sup> Raffronta i due luoghi Traglia 1992, p. 68; sull'influsso degli *Aratea* sul frammento astronomico di Quinto Cicerone, Courtney 1993, pp. 180 s., e Gee 2007, pp. 569 s.; raffronta invece Q. Cic. *fr.* 1, 4 Bl. *primordia pandunt* con Lucr. 1, 55 *primordia pandam*, parimenti a fine verso, Dehon 2000, p. 266.

*primordia* nel poema di Lucrezio<sup>114</sup>, a designare gli elementi primordiali e costitutivi della materia, per lo più tramite gli inediti *rerum primordia* e *primordia r.*<sup>115</sup>; quindi, Manil. 1, 125 s. *permixta chaos rerum primordia quondam / discrevit partu*, e Avien. *carm. ad Flav.* 24 *hic* (sc. *Iuppiter*) *dispersa locis statuit primordia iustis*<sup>116</sup>, entrambi in luogo proemiale e in riferimento agli elementi primordiali generati dal caos. Diversamente Ovidio, per il quale *primordia* sono le origini di città<sup>117</sup> e di popoli<sup>118</sup>, onde poi Stat. *Theb.* 1, 4 *gentisne canam primordia dirae* e Sil. 1, 658 *Rutulae primordia gentis*.

È verosimile che Cicerone, nella resa dell'arateo Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, abbia aggiunto la menzione delle Muse alludendo alla posizione incipitaria che esse avevano nell' "ipotesto esiodeo" di Arato (*Th.* 1), laddove il poeta di Soli le subordinava al padre divino e le confinava in posizione marginale, nominandole tardivamente al v. 17. L'operazione di contaminare l'originale arateo con il suo modello esiodeo trova conferma, del resto, nel trittico dei frammenti ciceroniani sul mito di Dike (*frr.* 17-19), dove Cicerone mutua da Esiodo elementi omessi o modificati da Arato<sup>119</sup>.

---

<sup>114</sup> A partire da 1, 55 *rerum primordia pandam*, significativamente in articolazione con il verbo *pando*, come Q. Cic. *fr.* 1, 4 Bl.; in totale settantadue occorrenze, quasi tutte nei primi due libri.

<sup>115</sup> Sul valore di *primordia* in Lucrezio, Bailey 1947, II, pp. 606 s., e Grimal 1974 (=1986).

<sup>116</sup> Vd. pure Stat. *Theb.* 9, 301 *illum* (sc. *Tydeum inhumatum*) *terra vehit suaque in primordia solvet*.

<sup>117</sup> *Met.* 15, 58 s. *talia constabat certa primordia fama / esse loci positaeque Italis in finibus urbis; ars* 3, 337 *et profugum Aenean, altae primordia Romae*, dove la solenne apposizione verosimilmente «grandly implies that Aeneas is the (Lucretian) "original substance" of Rome: *primordia* does not occur in Catullus or the other Augustan poets, but Lucretius uses it 72 times (half of those time in the phrase *primordia rerum*)»; Gibson 2003, pp. 235-236; inoltre, *met.* 15, 67 *magni primordia mundi*.

<sup>118</sup> *Met.* 5, 190 *adspice, ait, Perseu, nostrae primordia gentis*; *am.* 2, 14, 11 *generis primordia nostri*; *ep.* 16, 57 *Phrygiae...primordia gentis*.

<sup>119</sup> Sulla conoscenza dell'opera esiodea da parte di Cicerone, Malcovati 1943, pp. 55 s.

## II

### **Quem neque tempestas perimet, neque longa vetustas interimet stinguens praeclara insignia caeli**

“che né tempesta distruggerà né lunga vetustà logorerà, spegnendo le fulgide insegne del cielo”

*Testimonium:* Prisc. GL 2, 504, 12 ss. “*extinguo*” etiam “*extinxi*”, cuius simplex “*stinguo*” in raro est usu... Cicero tamen in Arato “*stinguens*” participio usus est, quod a verbo “*stinguo*” nascitur : “*quem...caeli*”

Arat. 10 s. (?) αὐτὸς γὰρ τὰ γε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν / ἄστρα διακρίνας

Frammento di interpretazione incerta, in ragione della mancanza di sicura corrispondenza nell'originale greco e del problematico *quem* incipitario, riportato senza referente dal testimone.

Il frammento presenta una struttura retorica e fonica particolarmente accurata. Nel primo verso risalta la collocazione di *perimet* tra due cesure, pentemimera ed eptemimera, quasi a spezzare di netto l'isosillabismo e l'omoteleuto che congiungono i due fattori distruttivi, *tempestas* e *vetustas*. Questa infrazione del doppio legame tra *tempestas* e *vetustas* si presta a riflettere gli effetti dell'azione violenta di *tempestas*. Il verbo *interimet*, invece, esaltato dall'*enjambement*, rallenta il senso della distruzione operata dalla *vetustas*, che non a caso è detta *longa*. Infine, parallelo all'omoteleuto dei due sostantivi è l'omoteleuto dei due verbi, *perimet...interimet*. All'omofonia dei due omoteleuti si associa nel primo verso l'allitterazione della vocale *e* nonché delle nasali, al secondo quella del protosillabico *in*, *interimet stinguens...insignia*. In entrambi i versi la seconda sede è riempita da uno spondeo, ma al ritmo prevalentemente dattilico del primo esametro si oppone quello quasi interamente spondaico del secondo, come a voler sottolineare anche sul piano metrico, attraverso il rallentato ritmo spondaico appunto, la lentezza con la quale *vetustas* compie la sua opera di distruzione. Alla luce di questi accorgimenti retorici, fonici e metrici, nonché dell'arcaismo della coppia coordinante *neque...neque*, si desume la chiara volontà di solennizzare quanto qui espresso, anche perché il contenuto dei due versi, in quanto aggiunta personale di Cicerone, si prestava ad un innalzamento dello stile che ne rilevasse la novità.

Un modello stilistico è offerto da Enn. ann. 344 s. Sk. (*Pergama*) *quae neque Dardaniis campis potuere perire / nec quam capta cepi nec quam combusta cremari*, dove parimenti si

trova in apertura il relativo seguito da *neque* e un insistito gioco allitterante, coadiuvato dalle figure etimologiche e dal sistema delle incisioni<sup>120</sup>. Questo enniano *quae neque.../ nec...nec* può essere raffrontato con *ann.* 208 s. Sk. [cum] *neque.../ nec*<sup>121</sup>, versi che, per la loro importanza (autoelogio del Rudino quale primo *dicti studiosus*)<sup>122</sup> e per la loro collocazione nel proemio del settimo libro, aprono a loro volta al raffronto con l'elogio di Epicuro nel proemio del primo libro del *De rerum natura*, vv. 68 s. *quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti / murmure compressit caelum, sed eo magis acrem*. La solennità dello stile, ottenuta sia da Ennio sia da Lucrezio rispettivamente con duplice e triplice ripetizione degli arcaici *neque / nec*, si aggiunge ora a corroborare la collocazione del frammento ciceroniano, dove campeggia *quem neque...neque*, ad inizio degli *Aratea* e non altrove.

**1 quem** a sostegno dell'ipotesi che il referente qui possa essere *ordo* o, meglio, *mundus*<sup>123</sup>, si aggiunga ora quanto asserito dallo stoico Balbo in *Cic. nat. deor.* 2, 115 *nihil maius quam quod ita stabilis est mundus...ad permanendum ut nihil ne excogitari quidem possit aptius* e *ac.* 2, 119 *eum* (sc. *mundum*) *undique aptum ut nulla vis tantos queat motus mutationemque moliri, nulla senectus diuturnitate temporum existere ut hic ornatus umquam dilapsus occidat*, nonché *Manil.* 1, 518 ss., il quale, dopo aver spiegato che tutto è soggetto a mutamento, afferma che il mondo, al contrario, rimane inalterato, ricorrendo ad un giro di frase che rinvia a quello del frammento ciceroniano; *et manet incolumis mundus suaque omnia servet, / quem nec longa dies auget minuitque senectus / nec motus puncto curvat cursusque fatigat; / idem semper erit quoniam semper fuit idem*<sup>124</sup>.

**neque...neque** la congiunzione *neque*, arcaica come *nec* rispetto al semplice *non*<sup>125</sup>, è diffusa, in forma di doppia correlazione, soprattutto nel teatro<sup>126</sup>, dove figura già

<sup>120</sup> Jackson 2006, p. 230.

<sup>121</sup> Ivi, p. 229.

<sup>122</sup> Tomasco 2002, p. 189.

<sup>123</sup> Buescu 1966, p. 265 nn. 3 e 4; Panichi 1969, p. 1; Soubiran 1972, p. 197 n. 3; Siebengartner 2012, p. 112; diversamente Bartalucci 1981 argomenta in favore della variante *quae* da riferire ad ipotetici *carmina Arati*, presupponendo così un elogio di Arato e del suo poema più tardi attestato da *Ov. am.* 1, 15, 16 *cum sole et luna semper Aratus erit*.

<sup>124</sup> Sulla scorta di Liuzzi 1983, p. 144, si accoglie qui l'emendamento *quem* di Goold del tràdito *quae*.

<sup>125</sup> Ne illustra il carattere di arcaismo Murphy 1958, pp. 44-51; parimenti arcaica la collocazione preconsonantica di *neque*, in contrasto con la tendenza ad elidere la *è* finale che si sviluppa dall'età augustea in poi ad eccezione di Orazio (su questa generale tendenza, però in rapporto specifico ad *atque*, anche Butterfield 2008); esemplificativo l'uso plautino di *neque* non eliso, continuato poi da

l'articolazione con *quem* incipitario<sup>127</sup>; in particolare, Ter. *Ad.* 306 s. *quem (Getam) neque fides neque iusiurandum neque illum misericordia / repressit neque reflexit neque... obtulerat*, dove analogamente risaltano sostantivi astratti e gli allitteranti *repressit – reflexit*, dei quali Cicerone conserva l'effetto fonico sostituendovi la coppia *perimet – interimet*. Dopo l'arateo *neque tempestas... neque ...vetustas*, il nesso correlativo si ripresenterà ugualmente articolato con due sostantivi astratti, gli stessi in Lucr. 4, 227 e in Verg. *Aen.* 5, 458 *nec mora nec requies*, con aggiunta del relativo da parte del Mantovano, vv. 783 s., *quam nec longa dies pietas nec mitigat ulla / nec Iovis imperio fatisque infracta quiescit*<sup>128</sup>. I due luoghi virgiliani risultano legati tra loro da una rispondenza interna, *nec longa dies ~ nec mora* e *quiescit ~ requies*, che presenta un parallelismo lessicale accostabile a Cic. *Sest.* 101 *quem neque periculi tempestas, neque honoris aura potuit umquam... demovere*, acclarato *locus similis* del verso arateo<sup>129</sup>, dove il nesso *neque...neque*, parimenti dopo il relativo, realizza un parallelismo sintattico con quanto precede, *quem numquam ulla vis, ullae minae, ulla invidia labefecit*.

La correlazione *neque...neque (nec, non)*, inoltre, appare particolarmente gradita al Mantovano<sup>130</sup>; *quem* seguito da correlazione negativa anche in Catull. 68, 5 ss. *quem (te)*

---

Lucrezio e probabilmente attribuibile, tra gli altri fattori, al carattere enfatico che la maggiore lunghezza di *neque* rispetto a *nec* conferisce al discorso; in proposito, Richmond 1965, pp. 97-99; sull'impiego plautino e lucreziano di *atque* e *neque*, poi, Richmond 1972, pp. 86-97; non passa inosservato, inoltre, come in Lucano otto dei dodici casi di *neque* non eliso siano nella seconda metà del primo piede (ivi, p. 88), proprio come nel verso ciceroniano in esame; aggiungerei che Lucan. 2, 283 *nunc neque Pompei Brutum neque Caesaris hostem* ripresenta la correlazione con i non elisi *neque* nella seconda metà del primo e del quarto piede, cioè nelle stesse sedi del ciceroniano *neque...neque*.

<sup>126</sup> P. es., Plaut. *Amph.* 1010 *neque domi neque in urbe; Bacch.* 476 *ipsus neque amat nec tu creduas; Mil.* 430 *nec te neque me novisse ait haec; Ter. Haut.* 779 *at ego illi neque do neque despondeo*.

<sup>127</sup> P. es., Plaut. *Trin.* 1141 *quem ego nec qui esset noram neque eum ante usquam conspexi prius; Caecil. com.* 206 R.<sup>3</sup> *quem neque quo pacto fallam nec quid inde auferam; Acc. trag.* 538 R.<sup>3</sup> *quem neque tueri contra neque fari queas; in aggiunta, Enn. ann.* 456 Sk. *quem nemo ferro potuit superare nec auro ~ Verg. Aen.* 7, 692 *quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro*.

<sup>128</sup> *Locus similis* registrato da Buescu 1966, p. 331.

<sup>129</sup> *Ibid.*

<sup>130</sup> P. es., *Aen.* 1, 546 ss. *quem si fata virum servant.../...neque...crudelibus occubat umbris / non metus. officio nec te certasse priorem / paeniteat; 2, 726 s. me quem...non ulla iniecta movebant / tela neque adverso glomerati ex agmine Grai; 12, 544 s. Argivae quem non potuere phalanges / sternere nec Priami regnorum eversor Achilles*.

*neque sancta Venus molli requiescere somno /...perpetitur / nec...Musae / oblectant*, dove significativamente già figura il verbo *requiesco* variato poi da Virgilio nel succitato parallelismo *requies ~ quiescit*, *Aen.* 5, 458 e 784; quindi, p. es., *Ov. met.* 3, 408 ss.<sup>131</sup> L'analisi di questi luoghi dà la misura della solidità della compresenza di *quem* col nesso *neque...neque* (*nec, non*), solidità che dissuade dall'alternativa *quae* (sc. *carmina Arati*) proposta dal Bartalucci<sup>132</sup> in luogo di *quem*.

**tempestas** sull'opportunità di precisarne il significato nel senso di “maltempo”, “tempesta”, “intemperie”, vd. *infra*, in Approfondimenti, I. *La coppia tempestas-vetustas da Cicerone a Seneca e le sue metamorfosi nella poesia augustea*. Sull'inefficacia distruttiva degli agenti atmosferici, cf. *Lucr.* 3, 19 ss. (*sedes quietae*) *quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis / aspergunt neque nix acri concreta pruina / cana cadens violat*, dove l'inalterabilità delle divine sedi celesti ad opera di venti, nubi e neve è espressa dal relativo iniziale seguito da trimembre correlazione negativa.

**longa vetustas** il concetto qui espresso, secondo il quale il lungo trascorrere del tempo non potrà distruggere verosimilmente il mondo, verrà ribaltato con un'interrogativa retorica di tipo negativo da *Lucr.* 5, 1215 ss. (*moenia mundi*) *an divinitus aeterna donata salute / perpetuo possint aevi labentia tractu / immensi validas aevi contemnere viris*. Sull'azione distruttiva del tempo, cf. *Enn. ann.* 406 Sk. *postremo longinqua dies confecerit aetas*, in riferimento alle statue e ai mausolei che i re si fanno erigere con la vana prospettiva di un'eterna fama.

**tempestas perimet...longa vetustas / interimet** sulla congiunta azione corrosiva e distruttrice di *tempestas* e *vetustas*, *Cic. leg.* 1, 2 *cum eam (quercum) tempestas vetustasve consumpserit* e *Phil.* 9, 14 *statuae intereunt tempestate, vi, vetustate*<sup>133</sup>; *Vitr.* 1, 5, 3 *ei materiae nec caries nec tempestates nec vetustas potest nocere*; *Phaedr.* 4, 22, 5 s. *ascendit navem, quam tempestas horrida / simul et vetustas*; mantiene l'associazione tra *vetustas* e *tempestas*, tramite agenti direttamente riconducibili a quest'ultima, *Val. Fl.* 2, 528 s. (*scopulos vicinaque saxa*) *quantum ventis adiuta vetustas / impulerat pontive fragor*, in variazione di *Verg. Aen.* 12, 685 s. *cum ruit (saxum) avulsum vento, seu turbidus imber / proluit aut annis*

---

<sup>131</sup> *Quem neque pastores neque pastae monte capellae / contigerant aliudve pecus, quem nulla volucris / nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus.*

<sup>132</sup> Bartalucci 1981.

<sup>133</sup> *Tempestate, vi, vetustate* secondo i principali editori; la variante *vel vetustate*, che riprende *leg.* 1, 2 *tempestas vetustasve*, viene respinta come glossa subentrata nel testo da Magnaldi 2008, p. 173.

*solvit sublapsa vetustas*<sup>134</sup>. Per la rovina causata invece da sola *vetustas*, Cic. *Marcell.* 11 *nihil est...opere et manu factum quod non conficiat et consumat vetustas* e *Deiot.* 37 *senatus...iudicia..., quae...litteris monumentisque consignata sunt, quae umquam vetustas obruet aut quae tanta delebit oblivio?*. Per la *vetustas* distruttrice in poesia, vd. Verg. *Aen.* 3, 415 *tantum aevi longinqua mutare vetustas*<sup>135</sup>, Ov. *met.* 5, 131 s. *longa vetustas / destruit*; *Pont.* 4, 8, 49 *tabida consumit ferrum lapidemque vetustas*. Dietro a Enn. *ann.* 282 Sk. *multa tenens antiqua, sepulta vetustas* e al frammento ciceroniano, regolare collocazione di *vetustas* a fine esametro; ancora Verg. *Aen.* 10, 792 e 12, 686; quindi Prop. 3, 1, 23, Hor. *epist.* 2, 2, 118 e tutte le diciassette occorrenze ovidiane del termine<sup>136</sup>. Muove parimenti da Ennio (*antiqua vetustas*; *longinqua aetas*) e da Cicerone (*longa v.*) l'aggettivazione di *vetustas*; oltre a Verg. *Aen.* 3, 415 *longinqua v.*, anche Ov. *ars* 2, 647 *multa v.*; *trist.* 5, 2, 11 e *Anth.* 418, 1 Riese<sup>2</sup> (=Sen. *epigr.* 26, 1 Prato<sup>2</sup>) *annosa v.*<sup>137</sup>; *Pont.* 3, 1, 115 *prisca v.* e Sil. 1, 26 *alta v.* Per la clausola *longa v.*, Lucan. 8, 867; Stat. *silv.* 4, 1, 28; Paul. Nol. *carm.* 21, 719; Drac. *satisf.* 9 (=Eug. Tolet. *satisf.* 7); *Anth. Lat.* 716, 40.

**perimet** verbo più raro del successivo *interimo* ma più frequente in poesia<sup>138</sup>, dove occorre a partire da Cicerone con quattro ripetizioni: *cons. fr.* 2, 19 *abdidit et subito stellanti nocte perempta est (luna)*; 41 *et divom simulacra peremit fulminis ardor*; *Hom. fr.* 1, 17 *hunc ubi tam teneros volucris matremque peremit (draco)* e 7, 3 *quo magis est aequum tumulis mandare peremptos*; ma vd. pure *Tim.* 40 *neque vos ulla mortis fata periment nec fraus valentior quam consilium meum*<sup>139</sup>. Dietro al ciceroniano *tempestatas*, soggetto astratto anche in

<sup>134</sup> Tarrant 2012, p. 266.

<sup>135</sup> *Locus similis* registrato da Buescu 1966, p. 331.

<sup>136</sup> Con le due di sopra, anche *met.* 1, 445; 7, 446; 12, 182; 15, 156; 234; 623; 872; *fast.* 1, 31; 675; 4, 203; *ars* 2, 647; 3, 77; *trist.* 4, 6, 17; 5, 2, 11; *Pont.* 3, 1, 115.

<sup>137</sup> Per l'influenza ovidiana sugli epigrammi senecani, Prato 1964, p. 11, in riferimento ad *annosa vetustas*. Invece, sulla valorizzazione senecana di Ovidio, Mazzoli 1970, pp. 238-247; per uno studio più specifico delle reminiscenze senecane di opere ovidiane dell'esilio, con conseguente utilità anche per il *corpus* degli epigrammi di Seneca, Degl'Innocenti Pierini 1980.

<sup>138</sup> Oltre ad Axelson 1945, p. 67, vd. *TLL* X 1.2, 1473-1477, con particolare riferimento alla tabella che dà la misura della distribuzione dei due verbi in poesia e in prosa; 1473, 38-53.

<sup>139</sup> L'affinità tra Cic. *Arat. fr.* 2, 1 *neque...perimet, neque* e *Tim.* 40 *neque...periment nec* si aggiunge a quanto già noto circa la traduzione ciceroniana di Platone, in particolare del *Timeo*, la cui letterarietà, pur nei limiti della prosa, non sarebbe molto diversa da quella degli *Aratea* appunto; Traina 1989, p. 108.

Lucr. 1, 225 s. *praeterea quaecumque vetustate amovet aetas, / si penitus peremit consumens materiem omnem*, probabile memoria del ciceroniano *longa vetustas*, che è parimenti riferito all'azione devastatrice del tempo; in prosa, Curt. 5, 1, 34 *cum vetustas non opera solum manu facta, sed etiam ipsam naturam paulatim exedendo perimat* recupera il verbo arateo ampliando Cic. *Marcell.* 11 *nihil est...manu factum quod non conficiat et consumat vetustas* con il probabile apporto di Seneca (p. es., *epist.* 91, 12 *omnia mortalium opera mortalitate damnata sunt; nat.* 6, 1, 14 *non homines tantum, qui brevis et caduca res nascimur, urbes oraeque terrarum et litora et ipsum mare in servitute fati venit*); cf. poi *Anth. Lat.* 716, 40 *omne manu factum consumat longa vetustas*.

**2 interimet** verbo di forte espressività e di maggiore diffusione in prosa, mentre la poesia lo riserva principalmente al teatro<sup>140</sup>. Non è dunque casuale che Cicerone ripeta questo verbo tre volte in traduzione dalle *Trachinie* di Sofocle, sempre nel significato di “uccidere”<sup>141</sup>. In questo frammento, tuttavia, in verosimile riferimento al mondo, il verbo varrebbe non “uccidere”, sempre riferito a persone, bensì “distruggere”, così come farà da opposto di *conservo* in *nat. deor.* 1, 50 *si quae interimant innumerabilia sint, etiam ea quae conservent infinita esse debere* e 109 *quia sunt quae interimant, sint quae conservent*<sup>142</sup>. La negazione dell'efficacia distruttiva del ciceroniano *interimo* troverà séguito unicamente in Lucr. 1, 216 *neque ad nilum interemat res (natura)* e 2, 1002 s. *nec sic interemit mors res ut materiai / corpora conficiat*, con ripetizione della congiunzione negativa *neque / nec*<sup>143</sup>. Nella poesia successiva prevarrà invece l'accezione teatrale di “uccidere”, in quanto *interimo* si regolarizzerà come sinonimo di *interficio* e di *neco*<sup>144</sup>.

**stinguens** verbo inedito e ripetuto in *progn. fr.* 1, 2 *stinguuntur radii (solis) caeca caligine tecti* ~ Curt. 4, 3, 16 *quidquid lucis internitebat offusa caligine extinctum est*, raffronto che si

<sup>140</sup> P. es., Plaut. *Cas.* 659 *interemere ait velle vitam; Merc.* 607 *disperii, illaec interemit me modo oratio; Ter. haut.* 635 *interemptam oportuit.../ non simulare mortem verbis; Acc. trag.* 51 R.<sup>3</sup> *hospitam depositam interemes?*

<sup>141</sup> *Soph. fr.* 1, 11 *ipse inligatus peste interemor textili; 18 feminea interimor manu; 42 s. haec (dextra) interemit tortu multiplicabili / draconem.*

<sup>142</sup> Si tratterebbe di un uso esclusivo di quest'opera ciceroniana, secondo *TLL VII.1*, 2206, 58 ss.

<sup>143</sup> Vd. pure 3, 286 s. *ni calor ac ventus sorsum sorsumque potestas / aeris interemant sensum diductaque solvant*; il riferimento del verbo alla materia troverebbe attestazione poetica soltanto in Cicerone arateo e in Lucrezio; vd. *TLL VII.1*, 2206, 44 ss.

<sup>144</sup> P. es., Verg. *Aen.* 10, 428; Hor. *carm.* 4, 4, 72; *sat.* 2, 3, 131; Ov. *met.* 13, 245; *fast.* 2, 809; Sen. *Phaedr.* 1127; *Oed.* 1122.

aggiunge a sostegno dell'idea che *stinguo* sia una forma secondaria di *exstinguo* sviluppata dalla poesia in linea con la sua predilezione del semplice al composto<sup>145</sup>. Poiché *exstinguo* come σβεννύω “spegnere, estinguere”, glossa di *stinguo* (CGL II 430, 13)<sup>146</sup>, è riferito primariamente al fuoco, il ciceroniano *stinguens* si presta ora a conservare il medesimo valore in considerazione della teoria stoica sulla composizione ignea degli astri, attestata più tardi dallo stesso Cicerone, *nat. deor.* 2, 40 *tota (sidera) esse ignea duorum sensuum testimonio confirmari Cleanthes putat, tactus et oculorum* e 118 *sunt autem stellae natura flammeae*; ma vd. pure *rep.* 6, 15 *illis sempiternis ignibus quae sidera et stellas vocatis*. In particolare, Achille Tazio (II sec. d. C.) nella sua *Introduzione ad Arato* testimonierà che gli stoici ritenevano gli astri formati da fuoco divino, inestinguibile e del tutto brillante<sup>147</sup>; egli riporta inoltre il pensiero del matematico Diodoro di Alessandria (I sec. a. C.), anch'egli autore di un commento ad Arato, secondo il quale gli astri partecipano della stessa sostanza del luogo nel quale si trovano<sup>148</sup>. Ora, la teoria astronomica antica riteneva che le stelle fossero infisse nella sfera celeste più alta e più esterna, propriamente detta *caelum* (Cic. *rep.* 6, 17 *unus [globus] caelestis est, extumus...in quo sunt fixi illi qui voluntur stellarum cursus sempiterni*) ed identificata con l'etere, Cic. *nat. deor.* 1, 37 *Cleanthes autem...ultimim et altissimum atque undique circumfusum et extremum omnia cingentem atque complexum ardorem, qui aether nominetur, certissimum deum iudicat*; 2, 41 *astra quae orientur in ardore caelesti aether vel caelum nominatur*<sup>149</sup>. Qui le relative riflettono il legame etimologico tra αἰθήρ “etere” e αἶθω “ardere”<sup>150</sup>, il quale, suggerito da Cicerone già in poesia, *Arat.* 87 s. *at propter se Aquila*

<sup>145</sup> DELL, s.v. *stinguo*; erroneamente, Ewbank 1933, p. 130, ritiene che *stinguens* sia qui adoperato in luogo del più usuale *distinguens*; sull'indifferenziato valore delle forme verbali semplici e di quelle composte in Cicerone poeta, Traglia 1950, p. 139.

<sup>146</sup> DELL, s.v. *stinguo*.

<sup>147</sup> P. 40, 15-17 M., οἱ Στωϊκοὶ δὲ ἐκ πυρὸς λέγουσιν αὐτοῦς (ἀστέρας), πυρὸς δὲ τοῦ θεοῦ καὶ οὐ παραπλησίον τῷ παρ' ἡμῶν· τοῦτο γὰρ φθαρτικὸν καὶ οὐ παμφαές.

<sup>148</sup> P. 39, 6-7 M., ἀστὴρ ἐστὶ κατὰ Διόδωρον...σῶμα θεῖον οὐράνιον τῆς αὐτῆς μετεωροφῶς οὐσίας τῷ ἐν ᾧ ἐστὶ τόπων.

<sup>149</sup> Vd. pure *nat. deor.* 2, 102 *ultimus et a domiciliis nostris altissimus omnia cingens et coercens caeli complexus, qui idem aether vocatur, extrema ora et determinatio mundi, in quo cum admirabilitate maxima ignaeae formae cursus ordinatos definiunt*; sul riferimento di *ignaeae formae* alle stelle, cf. il rinvio a *nat. deor.* 2, 40 *tota (sidera)...ignea* di Pease 1958, p. 798.

<sup>150</sup> In proposito, Pease 1955, p. 242; cf. Arist. *mund.* 392 a 5-9, dove l'autore contesterebbe questa etimologia degli stoici, proponendo in alternativa quella platonica (*Crat.* 410 b), secondo la quale l'etere trae il nome dal fatto che corre sempre, διὰ τὸ ἀεὶ θεῖν ~ Apul. *mund.* 1 *aether vocatur, non ut quidam putant quod ignitus sit et incensus, sed quod cursibus rapidis semper rotetur*; al contrario,

*ardenti cum corpore portat, / igniferum mulcens tremebundis aethera pinnis*<sup>151</sup> e *cons. fr. 2, 1 s. principio aetherio flammatus Iuppiter igni / vertitur et totum conlustrat lumine mundum*, spiega il pensiero di Diodoro di Alessandria nel senso che gli astri, collocati nell'etere, ne condividono la natura ignea; in proposito, pure *Lucr. 5, 585 postremo quoscumque vides hinc aetheris ignis* e *587 dum tremor <est> clarus, dum cernitur ardor eorum*<sup>152</sup>. La scelta di *stinguens* dunque, rinviando alla dottrina stoica degli astri fatti di fuoco eterno, dottrina conosciuta e condivisa pure da Lucrezio, potenzia l'inefficacia distruttiva di *tempestas* e di *vetustas*. In rapporto ai *praeclara insignia*, cf. *Lucr. 5, 120 praeclarum...velint restinguere solem*<sup>153</sup>. Dopo Cicerone, il semplice *stinguo* compare soltanto in quattro luoghi lucreziani e sempre come infinito retto da *possum*<sup>154</sup>; in particolare, *1, 485 s. quae sunt rerum primordia, nulla potest vis / stinguere*, dove nessuna forza può annullare gli atomi, indistruttibili per natura, proprio come i ciceroniani *tempestas* e *vetustas* non possono estinguere le fulgide insegne celesti, spegnendone la fiamma.

**praeclara insignia** per l'uso sostantivato di *insignis*, già *Plaut. Bacch. 70 pro insigni sit corolla plectilis*; poi *Enn. ann. 173 s. Sk. induvolans secum abstulit hasta / insigne* e *Acc. trag. 632 R.<sup>3</sup> insignibus florere*, tutti con riferimento alle insegne militari<sup>155</sup>. La scelta di *insignia* sarà allora da correlare con *caeli*, identificato con l'etere quale sede delle stelle fisse; in proposito, cf. analogamente il corradicale attributo *signifer*, detto appunto dell'etere trapunto di stelle; p. es., *Lucr. 6, 481 urget enim quoque signiferi super aetheris aestus*, dove inoltre *aestus* richiama la succitata etimologia di etere, e *Lucan. 8, 172 (sidera) signifero*

---

Reale 1974, pp. 206 s. n. 18, ritendo che il trattato sia autentico e non di autore platonizzante, coglie qui una polemica con Anassagora e non con la Stoà; a supporto della sua tesi si pone *Aristot. cael. 1, 3, 270 b, 22-25*, riportato da Pease 1955, *ibid.*

<sup>151</sup> Possanza 2004, p. 70 n. 40, il quale sottolinea come *ardenti* rinforzi il legame etimologico di cui sopra, idea che ora è supportata pure da *Cic. nat. deor. 1, 33 caeli ardorem; 37 ardorem qui aether nominetur; 2, 41 in ardore caelesti qui aether vel caelum nominatur*; si noterà che curiosamente l'aquila è definita "ardente" in *Hom. Il. 15, 690 αἶθων*, dove spicca la scelta aggettivale.

<sup>152</sup> Ciappi 1999, p. 37.

<sup>153</sup> Buescu 1966, p. 331, e Jackson 2013, pp. 169 s.

<sup>154</sup> 1, 485 s.; 665 s.; 2, 827 s.; 4, 1098.

<sup>155</sup> Cf. quanto opportunamente osservato da Jackson 2002, p. 165, «questo termine (sc. *signum*), che ha in sé il significato di "fissare", ben si addice ad indicare le costellazioni, "segni" quasi inchiodati alla volta del cielo, e nello stesso tempo...ricorda nell'immaginazione i vessilli punto di riferimento dei soldati in marcia o in battaglia».

*quaecumque fluunt labentia caelo*. Nel luogo ciceroniano, tuttavia, i *praeclara insignia* starebbero ad indicare non soltanto le stelle fisse ancorate all'etere, bensì la luna, il sole e le stelle tutte: cf. *nat. deor.* 1, 100 *ex operibus magnificis atque praeclaris, cum ipsum mundum, cum eius membra, caelum terras, maria, cumque horum insignia, solem, lunam, stellasque vidissent*, dove *operibus...praeclaris* parrebbe richiamare per enallage i *praeclara insignia* poetici. Sugli *insignia* che, sorgendo dall'etere, sono dotati della sua stessa componente ignea, *nat. deor.* 2, 92 *ex aethere...innumerabiles flammae siderum existunt, quorum est princeps sol omnia clarissima luce conlustrans...deinque reliqua sidera magnitudinibus immensis*. Cicerone è il primo ad articolare l'aggettivo sostantivato (*insignia*) con un attributo (*praeclara*) che, in maniera poi quasi fissa nella sua prosa, ne potenzia il senso di "segno distintivo"; p. es., *div.* 1, 30 *lituus...quod clarissimum est insigne*. L'attributo *praeclarus* tornerà riferito ai corpi celesti in *Arat. fr.* 34, 9 (*Deltoton*) *praeclara relucet* e 371 *Cancer praeclaro...ortu* ~ Q. Cic. *fr.* 1, 5 Bl. *praeclarus...Cancer*, nonché in *nat. deor.* 2, 107 *praeclara species (Draconis)*<sup>156</sup>. Al nesso poetico rinvia Lucr. 5, 1138 *capitis summi praeclarum insigne* nel significato di "corona radiosa", l'ornamento distintivo della dignità regale<sup>157</sup>, mentre il solo aggettivo sarà riferito al sole da Lucr. 2, 1032 *solis praeclara luce nitorem*; 5, 700 *radiatum insigne diei (sc. sol)* ~ 5, 120 *praeclarumque velint caeli restringere solem*, che si avvantaggia di un rinvio intertestuale al nostro *stinguens praeclara* e, dato il riferimento agli epicurei, di un rinvio intratestuale a 3, 1044 s. *qui (Epicurus) genus humanum ingenio superavit et omnis / restinxit stellas exortus ut aetherius sol*. In riferimento ai due astri maggiori, inoltre, il superlativo *clarissimus* di Verg. *georg.* 1, 5 s. *clarissima mundi / lumina*, dove il sole e la luna sono detti guidare in cielo la corsa dell'anno, *labentem caelo quae ducitis annum* (v. 6), con espressione ripresa poi da Ov. *fast.* 3, 113 *caelo labentia signa* e accostabile a Cic. *Arat. fr.* 3, 1 s. *cetera labuntur...caelestia.../ cum caelo* e a Lucr. 1, 2 *caeli subter labentia signa*. In particolare, la collocazione dei *signa* lucreziani ad inizio opera richiama quella degli *insignia* ciceroniani, nella comune indicazione dei corpi celesti come "segnali"<sup>158</sup>; cf. tale insistenza nell'*incipit* arateo: v. 6 *σημαίνει*; v. 10 *σήματα*; v. 12

<sup>156</sup> Gee 2007, p. 570.

<sup>157</sup> Il luogo è registrato nella tabella sinottica dei paralleli tra l'opera lucreziana e gli *Aratea* ciceroniani di Gee 2013 (a), p. 226.

<sup>158</sup> De Meo 1983, p. 245.

σημαίνοιν<sup>159</sup>. Il riferimento arateo ai corpi celesti come indicatori dei tempi adeguati alle attività marinesche<sup>160</sup> ed agricole<sup>161</sup> trova riscontro ancora in Lucrezio, nel successivo riferimento al mare solcato da navi e alla terra apportatrice di frutti; Lucr. 1, 3 *mare navigerum...terras frugiferentis*<sup>162</sup>.

In relazione all'enunciato del fr. (indistruttibilità e dunque eternità del mondo) vd. la polemica lucreziana contro l'antropocentrismo e il finalismo di prevalente marca stoica, nonché contro l'eternità del mondo; 5, 156-163 *dicere porro hominum causa voluisse parare / praeclaram mundi naturam proptereaque / allaudabile opus divum laudare decere / aeternumque putare atque immortale futurum / nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta / gentibus humanis fundatum perpetuo aevo, / sollicitare sui ulla vi exsedibus umquam / nec verbis vexare et ab imo evertere summa*, dove risalta *praeclaram* (v. 157), aggettivo che Lucrezio trasferisce dai ciceroniani *praeclara insignia caeli*, inestinguibili luminari di un mondo indistruttibile, alla natura transeunte del mondo epicureo, destinato a distruzione. La *praeclara natura* del mondo "eterno" e "immortale", contrastata da Lucrezio insieme alla concezione del mondo quale *allaudabile opus divum* (v. 158), avrà poi sollecitato la risposta polemica di Cic. *nat. deor.* 1, 100 *ex operibus...praeclaris, cum ipsum mundum...cumque... insignia*<sup>163</sup> e *ac.* 2, 119 *eum* (sc. *mundum*) *undique aptum ut nulla vis tantos queat motus* ~ Lucr. 5, 162 *ulla vi*. La polemica a distanza di Cicerone con Lucrezio prosegue con Manilio, il quale non solo torna a riaffermare l'eternità del mondo con un giro di frase raffrontabile direttamente con quello del fr.

---

<sup>159</sup> La corrispondenza di *insignia* a *σηματα* spiegherebbe dunque l'accostamento di Cic. *Arat. fr.* 2 ad *Arat.* 10 s., benché quanto espresso dall'Arpinate appaia più verosimilmente un'aggiunta personale; Buescu 1966, p. 264, e Soubiran 1972, p. 197.

<sup>160</sup> Cf. Cic. *Arat. fr.* 34, 89 s. *grave maestis / ostendit nautis perturbans aequora signum* (sc. *Aquila*).

<sup>161</sup> Varro *ling.* 7, 73 *arbitror antiquos rusticos primum notasse quaedam in caelo signa quae praeter alia erant insignia atque ad aliquem usum culturae et tempus designandum convenire animadvertabantur*; parimenti agli agricoltori un'osservazione delle costellazioni non meno attenta di quella di chi viaggia per mare raccomanda Verg. *georg.* 1, 204-207.

<sup>162</sup> Lucr. 1, 2 *caeli subter labentia signa* parrebbe riecheggiato da Ov. *fast.* 4, 12 *lapsaque sub terras ortaque signa cano*, con ritorno dell'espressione in un inno a Venere, di nuovo apostrofata come *alma Venus* con forte iperbatò, vv. 1 e 14. Si consideri, inoltre, che lo stesso verso ovidiano era già stato adoperato, come in Lucrezio, ad inizio opera, *fast.* 1, 2 *lapsaque sub terras ortaque signa canam*; in merito al verso ovidiano, Gee 2000, p. 66, nota il richiamo all'opera didascalica di Arato e alla relativa chiave di lettura stoiceggiante dell'importanza delle stelle in termini di *utilitas*, concetto alla base dell'esposizione calendariale ovidiana.

<sup>163</sup> Diversamente, i versi lucreziani sono molto prossimi a quanto espresso dall'epicureo Velleio in Cic. *nat. deor.* 1, 21-23; Jackson 2013, p. 191.

ciceroniano (vd. *supra*, s.v. *quem*), ma la ribadisce pure riutilizzando antifrasticamente le parole lucreziane; Manil. 4, 440 *nec fas est verbis suspendere mundum*<sup>164</sup> ~ Lucr. 5, 160 *nec fas esse* e 162 *verbis vexare*.

### III

#### **Cetera labuntur celeri caelestia motu, cum caeloque simul noctesque diesque feruntur**

“tutti gli altri corpi celesti si volgono con moto rapido e insieme al cielo si muovono di notte e di giorno”

*Testimonium:* Cic. *nat. deor.* 2, 104 *utar...carminibus Arateis, quae a te admodum adulescentulo conversa ita me delectant, quia Latina sunt, ut multa ex iis memoria teneam. ergo, ut oculis adsidue videmus, sine ulla mutatione aut varietate “cetera...feruntur”*

Arat. 19 s. Οἱ μὲν ὁμῶς πολέες τε καὶ ἄλλυδις ἄλλοι ἐόντες / οὐρανῶ ἔλκονται πάντ’ ἤματα συνεχῆς αἰεὶ

Sul concetto di moto simultaneo e continuo del cielo e degli astri cf. Apul. *mund.* 1 *caelum...quod...onustum videmus, pulcherrimis ignibus et perlucidis solis et lunae reliquorumque siderum, cum quibus fertur per orbem dierum et noctiumque curriculis, agens...intermino lapsu, finem nulla aevi defectione factura.* Oltre a *fero* e a *lapsus* in designazione specifica del moto celeste, è rilevante la presenza del nesso *dierum...noctiumque*, che rinvia al ciceroniano *noctesque diesque*<sup>165</sup>; in più al senso del frammento precedente rimanda la nozione dell'impossibilità del tempo di distruggere i corpi celesti, *finem...factura*.

Per la presenza di *celeri* in verso marcatamente allitterante, già Enn. *ann.* 67 Sk. *hinc campum celeri passu permensa parumper*, dove la velocità della lupa viene messa in risalto dall'incalzante ripetizione fonica (alle dominanti nasali si affiancano prima la *c* e poi la *p*, addirittura con allitterazione a vocale interposta variabile nel finale *permensa* / *parumper*), a

---

<sup>164</sup> Sulla spiegazione e sulla difesa del trådito *suspendere* contro l'emendamento *splendescere*, Liuzzi 1994, p. 117.

<sup>165</sup> Sindeto epico secondo Panichi 1969, p. 2; vd. pure i *loci similes* registrati da Buescu 1966, p. 331, ai quali si aggiungano le numerose occorrenze del nesso proprio nella prosa ciceroniana; p. es., *Verr.* 1, 52 *noctes diesque*; *de orat.* 1, 260 *noctes et dies* (*Brut.* 90 e 308; *Tusc.* 5, 70); *Att.* 12, 46, 1 *et dies et noctes*; *S. Rosc.* 6, 67 e 81 *dies noctesque*; in proposito, von Albrecht 2003, p. 41 n. 177.

sua volta sottolineata dalle quattro arsidieresi. Si aggiunga Enn. *ann.* 336 Sk. *sollicitari te Tite sic noctesque diesque*, dove la ripetizione delle dentali (-ta-, te, Ti-te, -tes-), l'allitterazione disposta a chiasmo o "a ponte" (*sollicitari te Tite sic*) e l'assonanza in clausola (*noctesque diesque*) focalizzano l'attenzione sull'irrefrenabile inquietudine del console Tito<sup>166</sup>. Al pari dunque dei precedenti enniani, dove la ricercata sonorità del verso pone in risalto le caratteristiche dei personaggi (la velocità della lupa, l'inquietudine di Tito), il forte effetto allitterante dei due versi ciceroniani (*cetera...celeri caelestia.../cum caeloque...noctesque diesque*) si direbbe tutt'altro che meramente esornativo<sup>167</sup> o addirittura inutile e probabilmente inintenzionale<sup>168</sup>. Piuttosto, esso porrà in rilievo sul piano contenutistico il veloce ed incessante moto degli astri; sul piano metrico, quella variante del verso aureo realizzata qui con il primo aggettivo posto enfaticamente all'inizio e con il verbo nel secondo colon, seguito dal secondo aggettivo e dai due sostantivi, *cetera labuntur celeri caelestia motu*<sup>169</sup>; cf. *Arat. fr.* 34, 103 *inferiora tenet truculenti corpora Tauri*, con ripetuta associazione tra la medesima variante del verso aureo e l'allitterazione. Tale associazione, utile qui a creare piena rispondenza tra la nozione del celere moto astrale e il tessuto fonico-ritmico che aggiunge rapidità al verso, si direbbe aver influito direttamente sulla figura di Achille pie' veloce di Catull. 64, 340 s. (*sc. Achilles*) *qui persaepe vago victor certamine cursus / flammea praevertet celeris vestigia cervae*, dove alla triplice coppia allitterazione (*vago victor, certamine cursus, celeris cervae*) si somma la stessa variante ciceroniana del verso aureo, con aggiunta ripetizione del medesimo schema prosodico di *fr.* 3, 1 (DSDSDS) e ricollocazione di *celer* dopo cesura pentemimera. Tra l'altro, questa collocazione di *celer* sarà tutt'altro che frequente nella successiva poesia latina e quindi segnale di un impiego elitario, di trasparente ascendenza ciceroniana; dopo Catull. 64, 341, nuovo riscontro in *Ov. met.* 2, 70 s. *adde quod adsidua rapitur vertigine caelum / sideraque alta trahit celerique volumine torquet*, dove Apollo, per dissuadere il figlio Fetonte dalla guida del suo carro, elenca i rischi ad essa connessi e, tra questi, il moto inarrestabile del cielo, che trascina con sé le stelle nella sua vorticoso corsa. La palmare affinità col nostro frammento, relativo al veloce ed inarrestabile moto degli astri, è quindi sottolineata dall'eccezionale posizione di *celer* dopo cesura pentemimera e da un marcato effetto allitterante, al quale il veloce ritmo olodattilico

<sup>166</sup> Jackson 2006, pp. 207 s.

<sup>167</sup> Guendel 1907, p. 14.

<sup>168</sup> Ewbank 1933, p. 130.

<sup>169</sup> Conrad 1965, p. 235.

del v. 71 imprime ulteriore rilievo. Per la medesima posizione metrica di *celer*, vd. pure *met.* 6, 216 *dixit idem Phoebe celerique per aëra lapsu*, che ricorda il ciceroniano *labuntur celeri...motu* riferito al movimento degli astri, variato ora in *celeri...lapsu* e adattato ad Apollo e Diana, personificazioni dei due astri maggiori, scesi rapidamente dal cielo per punire l'offesa arrecata da Niobe alla madre Latona. La riformulazione della clausola ciceroniana, riferita a tutti i corpi celesti, si prestava quindi al nuovo riferimento ai due corpi principali, il Sole e la Luna, che tralùcono dietro i protagonisti dell'episodio ovidiano, Apollo e Diana.

**1 labuntur** il verbo, frequentissimo negli *Aratea*<sup>170</sup>, viene riferito alle stelle erranti, in contrapposizione a quelle fisse, in Cic. *Tim.* 36 *sunt sidera, quae infixæ caelo non moventur loco...quae autem vaga et mutabili erratione labuntur*. Qui Cicerone avrà mal interpretato il testo greco, nel quale il giovane traduttore avrà letto non ἐόντες “che sono”, bensì ἰόντες “che si muovono”<sup>171</sup>, sulla scorta di alcuni grammatici che modificarono il testo arateo in considerazione del movimento delle stelle, senza intendere che qui Arato si occupasse delle stelle fisse in opposizione alle stelle erranti o pianeti<sup>172</sup>. Lo stesso fraintendimento si ritrova in Germ. 17 s. *cetera, quae toto fulgent vaga sidera mundo, / indefessa trahit proprio cum pondere caelum*. In base al precedente ciceroniano, evocato dall'incipitario *cetera*<sup>173</sup> e dalla collocazione del referente dopo cesura efemimera, Germanico parla infatti di stelle erranti (*vaga sidera*) presupponendo a sua volta l'erroneo ἰόντες dei grammatici<sup>174</sup>.

**celeri...motu** alla ripresa, già registrata<sup>175</sup>, di Lucr. 4, 176 e 210 *celeri motu simulacra ferantur*, si aggiunga la ripetizione della clausola lucreziana da parte di Q. Cic. *fr.* 1, 16 Bl. *mobile curriculum et Lunae simulacra feruntur*<sup>176</sup>.

<sup>170</sup> *Arat. fr.* 34, 55 *labens...Equus*; 226 s. *quae per bis sex signorum labier orbem / quinque solent stellæ*; 329 *Aries obscura lumine labens*; 365 (*Arctophylax*) *labens claro cum corpore*; 414 (*fera Pistrix*) *labitur*.

<sup>171</sup> Ewbank 1933, p. 130; Buescu 1966, p. 281.

<sup>172</sup> Martin 1974, p. 63.

<sup>173</sup> Si aggiunga Germ. 18 *trahit proprio cum pondere ~ Cic. Arat. fr.* 34, 132 s. *magno cum pondere nautae / aversam...trahunt...puppim*. Incipitario *cetera* anche in Manil. 5, 26 *ceteraque (sidera) in toto passim labentia caelo*, registrato da Buescu 1966, p. 331.

<sup>174</sup> Pease 1958, p. 804, «the origin of Cicero's *labuntur* and Germanicus's *vaga* seems to be in the reading ἰόντες» e Martin 1998<sup>2</sup>, I, p. 2 (in apparato).

<sup>175</sup> Buescu 1966, p. 331, dove si vedano pure i *loci similes* riferiti all'impiego di *labor* in designazione del movimento astrale.

**caelestia** *hapax* poetico in designazione degli astri, contro numerose e successive occorrenze prosastiche, a partire da Cic. *rep.* 1,15 *qui (Panaetius)...caelestia...studiosissime solet quaerere*<sup>177</sup>.

**2 cum caeloque simul noctesque diesque feruntur** unico riscontro nella poesia ciceroniana di cesura del quarto trocheo, la quale, assieme a quella del secondo e del quinto trocheo, si somma qui alla cesura principale, la pentemimera. Di séguito, p. es, Verg. *Aen.* 1, 85 *una Eurisque Notisque ruunt creberque procellis*<sup>178</sup>, dove alla cesura del quarto trocheo si aggiunge la correlazione *-que...-que*<sup>179</sup> propria dello stile epico e più volte iterata nei vv. successivi; in particolare, v. 88 *caelumque diemque*, raffrontabile col ciceroniano *noctesque diesque*<sup>180</sup>, riecheggiato da Vergilio, con aggiunta del verbo in clausola al pari del ciceroniano *feruntur*, in *Aen.* 5, 766 *complexi inter se noctemque diemque morantur* e 8, 94 *olli remigio noctemque diemque fatigant*. La clausola ciceroniana si ripete identica in *Sil.* 15, 576 *atque indefessi diemque noctemque feruntur*.

**noctesque diesque** correlativo diffuso soprattutto nella poesia epica, quale calco del corrispondente omerico τε...τε; p. es., *Enn. ann.* 404 Sk. *statuasque sepulcraque* ~ *Hom. Il.* 16, 457 e 675 τὸ μῦθον τε στήλην τε e *var.* 41 V.<sup>2</sup> *capitur magnusque bonusque* ~ *Od.* 6, 276 ἔπεται καλὸς τε μέγας τε<sup>181</sup>. Parimenti ad *Ennio, ann.* 336 Sk. *sollicitari te Tite sic noctesque diesque*, sarà da rapportare il nesso ciceroniano, la cui memoria enniana trasparirà chiaramente in prosa; *Cluent.* 195 *huius expectatio iudicii dies noctesque sollicitat*, con lieve

---

<sup>176</sup> Dehon 2000, p. 267; l'autore conclude che Quinto Cicerone si sarebbe ispirato sia agli *Aratea* del fratello Marco sia al poema lucreziano, specie alla sezione cosmologico-astronomica del quinto libro, che egli avrà dovuto conoscere prima del febbraio del 54 a. C.; *ivi*, p. 269.

<sup>177</sup> Quindi *Tusc.* 5, 10 *studioseque ab iis (antiquis philosophis)...anquirebantur...cuncta caelestia e nat. deor.* 2, 4 *cum caelum suspeximus caelestiaque contemplati sumus*; più tardi, p. es., *Sen. benef.* 6, 23, 3 *debemus...et soli et lunae et ceteris caelestibus beneficium* e *epist.* 88, 26 *qua ratione constant caelestia...sapiens scit*; *Plin. nat.* 17, 23 *dicemus...proximo (sc. volumine) plura caelestia* e 18, 267 *caelum intellegas et caelestia scias*.

<sup>178</sup> Traglia 1950, pp. 204 s., con aggiunta pure di *Hor. epist.* 1, 9, 4 *dignum mente bonoque legentis honesta Neronis*. Secondo lo studioso, questa particolare scansione ritmica sarebbe funzionale in Cicerone a richiamare l'eterna e regolare successione del giorno e della notte, in Virgilio a riprodurre invece il fragore della tempesta.

<sup>179</sup> Cf. *Hom. Il.* 2, 145 Εὐρὸς τε Νότος τε; Wills 1996, pp. 373 ss.

<sup>180</sup> Cf. *Enn. ann.* 336 Sk. *sollicitari te Tite sic noctesque diesque*; Buescu 1966, p. 331.

<sup>181</sup> Wills 1996, p. 372.

variazione del correlativo ma con ripetizione del verbo enniano<sup>182</sup> (cf. Sil. 6, 562 *sollicitant precibus. requiem tenebraeque diesque*); *fin.* 1, 51 *easque ipsas sollicitudines quibus eorum animi noctesque diesque exeduntur*, dove il verbo del Rudino è variato nel suo equivalente nominale; *Cato* 1, 1, dove Cicerone cita alla lettera *ann.* 336 Sk. giocando coll'enniano vocativo *Tite* per rivolgersi all'amico Tito Pomponio Attico<sup>183</sup>. Qui il nesso traduce Arat. 20 πάντ' ἡματα συνεχῆς αἰεί, raffrontabile con Hom. *Od.* 9, 74 ἔνθα δύο νύκτας δύο τ' ἡματα συνεχῆς αἰεί, del quale Arato ripete la clausola con medesimo allungamento della prima sillaba di συνεχῆς, ma varia e amplifica l'indicazione temporale, che passa da "due notte e due giorni" che costrinsero all'immobilità Ulisse e i suoi compagni, trattenuti a terra dal maltempo, ai "giorni che si succedono l'uno all'altro senza soluzione di continuità" (cf. Plaut. *Amph.* 168 *noctesque diesque assiduo satis superque est*)<sup>184</sup>, con messa in risalto dell'innarrestabile moto dei corpi celesti<sup>185</sup>. Considerato che Enn. *ann.* 336 Sk. *noctesque diesque* riproduce l'omerico νύκτας τε καὶ ἡμαρ (vd., in particolare, *Od.* 24, 63, parimenti in clausola e con lo stesso *ictus* su νύκτας)<sup>186</sup>, Cicerone avrebbe dunque restituito l'omerismo arateo attraverso un omerismo enniano<sup>187</sup>. Nelle sue numerose ripetizioni all'accusativo plurale o al singolare<sup>188</sup>, il nesso si presenterà poi equamente distribuito tra collocazione in clausola, al pari dell'enniano *noctesque diesque*<sup>189</sup>, e collocazione dopo cesura pentemimera,

---

<sup>182</sup> Jackson 2006, p. 206.

<sup>183</sup> Skutsch 1985, p. 512.

<sup>184</sup> Marca di stile elevato che, ricorrendo altrove in fine di verso o di colon, renderebbe molto probabile l'ipotesi che Plauto l'abbia desunta da Ennio, il quale era solito colmare in questo modo la clausola esametrica; Fränkel 1960, pp. 200 s.

<sup>185</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 153.

<sup>186</sup> Jackson 2006, p. 208.

<sup>187</sup> La scelta di compenso sarebbe segnalata pure dall'effetto allitterante dell'omoteleuto *noctesque diesque*, in considerazione del ricorso ciceroniano all'allitterazione quale strumento utile a caratterizzare spesso alla maniera enniana la resa di versi aratei dalla patina omerica; Ceccarelli 1985, p. 83.

<sup>188</sup> Esaustivo elenco in Christensen 1908, p. 200.

<sup>189</sup> P. es., Verg. *Aen.* 6, 556 *noctesque diesque*; Hor. *sat.* 1, 1, 76 *noctesque diesque*; Manil. 1, 578; 3, 231; 463 *noctemque diemque*; 3, 383 *noctesque diesque*; Germ. 434 e 498 *noctemque diemque*; Stat. *Theb.* 6, 335 *noctemque diemque*; Val. Fl. 2, 98 *noctemque diemque*; Sil. 4, 811 *noctemque diemque*.

al pari del ciceroniano *noctesque diesque*<sup>190</sup>. Ad imitazione del fratello Marco, il genitivo di Q. Cic. fr. 1, 2 Bl. *curriculum Aries aequat noctisque dieique*.

**feruntur** il mediale *feror*, al pari del precedente *labor*<sup>191</sup>, esprime il movimento dei corpi celesti, ma con un valore essenzialmente passivo che riflette la concezione antica del cielo come sfera solida alla quale sono ancorate le stelle fisse, trascinate dunque dal moto della volta celeste<sup>192</sup>. In tal senso, pure l'impiego di φορέομαι in Arato, il quale spesso riferisce il verbo anche alle costellazioni, in quanto sottoposte al movimento della sfera delle stelle fisse propriamente trascinate dal cielo<sup>193</sup>. Da qui le successive occorrenze ciceroniane di *feror* in pari riferimento a costellazioni: *Arat. fr. 12, 1 (Engonasi) feratur; 25, 1 (Auriga) feretur; 34, 204 (Centaurus) feretur; 291 Orion...fertur*; analogamente, vd. i circoli stellati portatori di costellazioni e infissi nella volta celeste, fr. 34, 238 s. e 301<sup>194</sup>. In Cicerone il verbo ricorre ripetutamente anche nel *De natura deorum*<sup>195</sup>; in particolare, 2, 103 *stellae quas vagas dicimus circum terram feruntur*, con il verbo riferito al movimento delle stelle erranti che sono distinte dalle stelle fisse menzionate subito dopo (2, 104 *sequitur stellarum inerrantium maxima multitudo*) e poi ripetuto nel paragrafo successivo per i poetici *cetera caelestia*. Qui inoltre (104 *quo spectaculo [sc. stellarum vagarum motu] nihil potest admirabilius esse, nihil pulchrius*) viene rilevata la bellezza del moto delle stelle erranti, secondo un andamento sintattico raffrontabile con il séguito del discorso, dove si afferma come non esista nulla di più desiderabile della contemplazione dei poetici *cetera caelestia*, 104 s. “*cetera...feruntur*” *quorum contemplatione nullius expleri potest animus naturae constantiam videre cupientis*. Il parallelismo nell'uso di *feror* e nel rilievo estetico porterebbe a leggere nell'autocitazione un

---

<sup>190</sup> P. es., Verg. *Aen.* 5, 766 *noctemque diemque morantur*; 8, 94 *noctemque diemque fatigant*; Manil. 3, 396 *noctemque diemque per horas*; Sil. 1, 604 *noctemque diemque querelis*; Stat. *Theb.* 7, 398 *noctemque diemque sub armis*; 12, 396 *noctesque diesque locutus*; Mart. 12, 38, 1 *noctesque diesque cathedras*.

<sup>191</sup> Sull'impiego del verbo in ambito astronomico, *TLL VII. 2. 2*, 786, 42 ss.

<sup>192</sup> Le Boeuffle 1987, p. 134.

<sup>193</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 161.

<sup>194</sup> Al di là di quest'uso ciceroniano, prossimo a quello arateo, vd. pure il riferimento del verbo al sole e alla luna, rientranti tra i pianeti e non tra le costellazioni; p. es., Q. Cic. fr. 1, 16 Bl. *lunae simulacra feruntur*; Lucr. 4, 396 *ea quae (sol et luna) ferri res indicat ipsa*; Paneg. in Mess. 159 (*Phoebus*) *aestivum fertur in orbem*; Manil. 1, 232 (*luna*) *fertur in orbem*; in generale, *TLL VI. 1*, 563, 84 ss.

<sup>195</sup> P. es., 2, 44 *quod eorum (astrorum) motus in orbem circumque ferretur* e 105 *Arctoe duae feruntur*.

riferimento alle stelle erranti e non alle stelle fisse<sup>196</sup>, estendendo a *feruntur* il fraintendimento del testo arateo ravvisabile nel precedente *labuntur*. Tuttavia, dirimente a favore del riferimento dei *cetera caelestia* alle stelle fisse diventa l'espressione che immediatamente precede l'autocitazione, *sine ulla mutatione aut varietate*. Poiché essa verrà ripresa affermativamente in *nat. deor. 2, 155 eorum* (sc. *solis et lunae reliquorumque siderum*)...*varietates mutationesque cognovimus* con riferimento alla mutevolezza di astri quali il sole e la luna, rientranti tra i pianeti, per converso l'assenza di *mutatio* e *varietas* è da riferire alle stelle fisse. Un ulteriore elemento a favore delle stelle fisse viene dalla corrispondenza del ciceroniano *cum caeloque simul...feruntur* agli scolastici σὺν τῷ οὐρανῷ φέρονται e συμπεριφέρονται τῷ οὐρανῷ (pp. 62, 4 e 64, 4 s. M.)<sup>197</sup>, espressione che si ritrova pressoché identica in Aristot. *mund. 392 a 10 τῶν...ἄστρον τὰ μὲν ἀπλανῶς τῷ σύμπαντι οὐρανῷ συμπεριστρέφεται*, in riferimento agli astri che, restando fissi, girano assieme a tutto il cielo, a differenza dei pianeti menzionati immediatamente dopo<sup>198</sup>. Inoltre, vd. Sen. *nat. 7, 24, 3 ceteras (stellas) stare, fixum et immobilem populum*. Al valore passivo di *feror* nel senso di "essere trascinato" si allinea l'emendamento *trahuntur* di Hensius<sup>199</sup>, probabilmente concepito per rendere il testo ciceroniano ancora più aderente al dettato arateo, dove le stelle fisse, prive di moto proprio, sono trascinate dal movimento del cielo al quale sono ancorate; Arat. 20 (ἀστέρεις) οὐρανῷ ἔλκονται<sup>200</sup>. L'emendamento diventa più intellegibile alla luce di Germ. 17 s. *cetera, quae toto fulgent vaga sidera mundo, / indefessa trahit proprio cum pondere caelum* e di Avien. Arat. 77 s. *omnia quae flammis pingunt radiantibus aethram / nox agit et verso ceu fixa trahuntur Olympo*, ma risulta tuttavia innecessario e contrastabile da

<sup>196</sup> Traglia 1971, p. 135 n. 50, «si allude alle stelle fisse, in opposizione ai pianeti».

<sup>197</sup> Cicerone accoglie dunque il valore sociativo conferito dagli scolî *ad Arat. 20 οὐρανῷ*; per converso, altri due scolî colgono nel dativo il valore di complemento d'agente: p. 63, 10 s. M. ὑπὸ τοῦ οὐρανοῦ ἔλκονται καὶ ἀναφέρονται e p. 64, 15 s. M. ἀντὶ τοῦ ὑπὸ τοῦ οὐρανοῦ, ὀμηρικῷ σχήματι. Sull'oscillazione tra il valore sociativo e quello d'agente, restituito il primo da Cicerone, il secondo da Germ. 17 s. *cetera.../ indefessa trahit proprio cum pondere caelo* e da Avien. Arat. 78 *verso ceu fixa trahuntur Olympo*, Citti 1965, p. 152.

<sup>198</sup> Cf. pure Arist. *mund. 392 a 3-5* ὁ μὲν (πόλος) ἀεὶ φανερός ἐστὶν ὑπὲρ κορυφὴν ὧν κατὰ τὸ βόρειον κλίμα, ἀρκτικὸς καλούμενος, ὁ δὲ ὑπὸ γῆν ἀεὶ κατακέκρυπται, κατὰ τὸ νότιον, ἀνταρκτικὸς καλούμενος ~ *sch. Arat. 19, p. 64, 10-12 M.* ὁ μὲν (πόλος) εἷς ἀφανὴς διὰ παντὸς ὑπὸ τῆς γῆς <ὁ> καλούμενος νότιος, ὁ δὲ ἀειφανὴς ὑπὲρ τὸν ὀρίζοντα διὰ παντὸς ὀρώμενος, ὁ καλούμενος βόρειος.

<sup>199</sup> Buescu 1966, p. 281.

<sup>200</sup> Erroneamente *TLL VII. 2, 786, 44 s.* intende il verbo greco tradotto da *labuntur* di Cic. *Arat. fr. 3, 1*, piuttosto che dal *feruntur* del verso successivo.

un lato col parallelismo *labuntur – feruntur*, per il quale vd. Cic. *Arat. fr.* 34, 442 ss. *labitur illa simul.../ Cassiepia, neque ex caelo depulsa decore / fertur*; *cons. fr.* 2, 9 (*stellae*) *certo lapsu spatioque feruntur* ~ Lucr. 5, 505 *certo fert impete labens* (sc. *aether*); Lucr. 4, 444 ss. *signa videntur / labier adversum nimbos atque ire superne / longe aliam in partem ac vera ratione feruntur*; 5, 717 s. *corpus...quod fertur et una / labitur*; dall'altro, con la ripetizione di *feruntur* per le stelle fisse in *sch. Germ.*, p. 221, 2-3 Breysig *stellarum aliae cum caelo feruntur ideoque quod non excedunt suos locos fixae nominantur*.

Sul moto congiunto del cielo e delle stelle fisse, cf. pure Enn. *ann.* 205 Sk. *vertitur interea caelum cum ingentibus signis* e Isid. *orig.* 3,63 *feruntur* (sc. *sidera*) *quae caelo fixa sunt et cum caelo volvuntur*.

**Extremusque adeo duplici de cardine vertex  
dicitur esse Polus**

“e così i due vertici estremi dell’asse sono detti Poli”

*Testimonium: Cic. nat. deor. 2, 105 “extremusque...Polus”*

Arat. 24 Καί μιν πειραίνουσι δύο πόλοι ἀμφοτέρωθεν

Il frammento attesta per la prima volta il termine *polus*, traslitterazione di πόλος, il cui significato di “estremità dell’asse” è chiarito dal precedente *vertex*<sup>201</sup>, utilizzato come corrispondente del termine greco in base alla comune derivazione da un verbo di movimento, πέλομαι ~ *verto*<sup>202</sup>. La glossa *vertex = polus* è inoltre incastonata in un’espansione di Arato derivata dallo scolio *ad l.*, che definisce i poli come estremità dell’asse, *sch. Arat. 24*, p. 69, 14 M. τοῦ δὲ ἄξονος τὰ πέρατα πόλοι εἰσὶν εἰρημένοι<sup>203</sup>; vd. inoltre *sch. Arat. 22*, p. 66, 2-4 M. τὰ δὲ πέρατα τοῦ οὐρανοῦ, ἃ δὴ παρὰ τοῖς ἄκροις (cf. ciceroniano *extremus*) τοῦ ἄξονος ἐξ ἐκατέρων τῶν μερῶν (cf. ciceroniano *duplici de cardine*) νοοῦνται, πόλοι [ταῦτα] καλοῦνται. I poli sono di fatto due (cf. Arat. 24 δύο πόλοι), ma Cicerone trasferisce per *enallage* tale duplicità all’asse<sup>204</sup> (per *enallage* di *duplex*, cf. Arat. *fr. 15*, 1 *pressu duplici palmarum*). Sulla corrispondenza tra *polus* e *vertex* e sul numerale, cf. Plin. *nat. 2*, 63 *a verticibus duobus, quos appellaverunt polos* e 172 *quicquid est subiectum duabus extremis utrimque circa vertices*, con ripetuta *enallage* dell’aggettivo. *Polus* verrà percepito come un forestierismo; cf. Varro *ap. Gell. 3*, 10, 3 *duos minimos (circulos)...πόλους appellari dicit*<sup>205</sup>

<sup>201</sup> Traglia 1950, p. 149, «notevole...il tentativo ciceroniano di dare al greco πόλος un corrispondente più latino che non la semplice forma latinizzata *polus*...In realtà *vertex* non sostituisce qui *polus*, ma lo dichiara».

<sup>202</sup> Vd. *LSJ*, s. vv. πόλος e πέλομαι.

<sup>203</sup> Sulla dipendenza della traduzione ciceroniana dallo scolio, Atzert 1908, p. 4; Panichi 1969, p. 2; Bishop 2011, p. 62.

<sup>204</sup> Traglia 1950, p. 149.

<sup>205</sup> Ewbank 1933, p. 131.

e Vitr. 9, 1, 2 *cardines orbiculos...qui graece poloe nominantur*<sup>206</sup>, dove il grecismo è rilevato da *verba dicendi* al passivo, al pari del ciceroniano *dicitur*. Al contrario, *vertex* si specializzerà presto nel significato tecnico di “polo”, sostituendo *πόλος* e la sua traslitterazione latina; vd., p. es, Cic. *Arat. fr.* 34, 297 *summo de caeli vertice*; *rep.* 6, 21 *caeli verticibus ipsis*; *nat. deor.* 2, 106 *eundem caeli verticem*; Verg. *georg.* 1, 242 *hic vertex nobis semper sublimis*<sup>207</sup>.

**1 extremus...vertex** L’iperbato a cornice costituisce un «procedimento di richiamo e di risalto»<sup>208</sup> che, enfatizzato qui dalla «posizione “liminare” della sillaba *ex*»<sup>209</sup>, nello specifico porrebbe in rilievo la collocazione dei poli, posti all’estremità dell’asse. L’aggettivo ritorna in posizione iniziale e in iperbato rispetto al suo referente, p. es., in Lucr. 3, 599 *extremum cupiunt vitae reprehendere vinclum*, dove la collocazione liminare della coppia aggettivo-sostantivo pone in risalto il tentativo estremo, fatto ad un passo dalla morte, di riappropriarsi delle forze vitali; Verg. *ecl.* 10, 1 *extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem*, dove l’iperbato rileva l’importanza dell’ecloga quale ultima fatica del poeta; *Aen.* 5, 498 *extremus galeaque ima subsedit Acestes*, dove la disposizione verbale sottolinea l’importanza di Aceste, il quale, benché non sorteggiato per la gara di tiro con l’arco, scocca un dardo che dà luogo ad un fausto prodigio. Nel verso ciceroniano l’iperbato si somma alla disposizione chiastica degli aggettivi e dei sostantivi (*extremus...duplici...cardine vertex*), come poi *Arat. frr.* 27 *corniger est valido conixus corpore Taurus*; 34, 111 *aestiferos validis erumpit flatibus ignes* e 438 *extremas medio contingens corpore terras*<sup>210</sup>. Questa costruzione<sup>211</sup> ritornerà con incipitario

---

<sup>206</sup> Qui *cardo* risulta specializzato ad indicare i poli e non l’asse come in Cicerone; in indicazione dell’asse si impose presto, in luogo di *cardo*, il termine *axis*, come già *Arat. fr.* 34, 296; Traglia 1950, p. 150.

<sup>207</sup> Questi ed altri luoghi in Le Boeuffle 1987, p. 69.

<sup>208</sup> Traglia 1950, p. 222.

<sup>209</sup> Pellacani 2013, p. 53.

<sup>210</sup> Traglia 1950, pp. 222 s.

<sup>211</sup> In merito a questi versi ciceroniani, Conte 1994, p. 202, rileva che essi «are good examples of that special artificial arrangement of words (*i. e.* “silver verse”), Alexandrian in origin, that would be dear to the verse technique of the Augustan age».

*extremus*, p. es., in Catull. 76, 18 *extremam iam ipsa in morte tulistis opem*; Prop. 2, 28, 16 *extremo veni<e>t mollior hora die*<sup>212</sup>; Ov. *met.* 4, 48 *extremos albis in turribus egerit annos*.

**1 duplici de cardine** a riprova dell'*enallage* aggettivale, cf. Ov. *fast.* 3, 106 *geminos...sub axe polos*, riecheggiamento di Arat. 24<sup>213</sup>; Manil. 1, 603 *seque secant (sc. circuli) gemino coeuntes cardine mundi*, dove *cardo*, nel significato di “polo”, è accompagnato dal numerale che ai poli pertiene; Stat. *Theb.* 11, 114 *ut Notus et Boreas gemino de cardine mundi*, che ripresenta la clausola maniliana nell'indicazione della provenienza dei venti Noto e Borea dalle due estremità del mondo, cioè dai poli. *Cardo* nel significato di “asse” si attesta in Cicerone come *hapax* semantico, al quale l'autore sostituirà poi *axis*<sup>214</sup> (Arat. *fr.* 34, 296; *nat. deor.* 1, 53; *ac.* 1, 123). Questo valore si conserverà nella poesia successiva, dove *cardo* ritornerà spesso in ablativo a coprire la quinta sede esametrica<sup>215</sup>. Il significato di “asse”, attestato qui come tecnicismo astronomico per la prima volta<sup>216</sup>, discende per similitudine dal *cardine* della porta<sup>217</sup>.

**2 dicitur esse** due ripetizioni in presenza di grecismi, Arat. *fr.* 6, 2 *dicitur esse Helice* e 16, 1 *Arctophylax vulgo qui dicitur esse Bootes*. Ancora in riferimento a grecismi Manil. 2, 740 s. *dodecatemorii quid sit quod dicitur esse / dodecatemorium*, ma vd. pure Plin. *nat.* 5, 23 *quod (oppidum) Hipponem Dirutum vocant, Diarrhytum Graecis dictum*.

---

<sup>212</sup> L'iperbato *extremo...die* «sottolinea l'eufemistica caratterizzazione della morte»; così Fedeli 2005, p. 791.

<sup>213</sup> Stok 1990, p. 179 n. 5.

<sup>214</sup> Traglia 1950, p. 150.

<sup>215</sup> Ov. *fast.* 1, 120; Manil. 1, 449; 2, 929 e 3, 623; Sen. *Phaedr.* 963; *Herc. F.* 1139; *Thy.* 877; Lucan. 1, 552; Avien. *Arat.* 97 e 978; Le Boeuffle 1987, p. 68.

<sup>216</sup> Liuzzi 1990, p. 159.

<sup>217</sup> *TLL* III, 443, 80 ss.: 444, 5 s.; in particolare, a proposito di Avit. *carm.* 5, 621 *cardine mundum*, Arweiler 1999, p. 172, «Die Übertragung der technischen Bezeichnung bei Türkonstruktionen auf das Weltgefüge ist ein Topos paganer und auch christlicher Dichtung».

**Hic [est qui] terra tegitur**

“(dei poli) questo è coperto dalla terra”

*Testimonium*: Isid. *nat. rer.* 12, 6 *cui contrarius est (axis) Notius, qui australis dicitur. “Hic est qui terra”, ut ait Cicero, “tegitur”, et aphanes a Graecis nominatur*

Arat. 25 ἀλλ’ ὁ μὲν (sc. πόλος) οὐκ ἐπίοπτος

est qui *seclusimus*

Il frammento è inserito tra quelli di tradizione indiretta degli *Aratea* dal solo Soubiran, in linea con la proposta di Kauffmann di collocarlo dopo il fr. 4<sup>218</sup>. Il polo in questione è quello meridionale, nascosto sotto la terra. Al neoconio arateo ἐπίοπτος “visibile”<sup>219</sup>, che preceduto da negazione equivale ad ἀφανής (sull’invisibilità del polo sud, p. es., Aristot. *cael.* 285b 21 τὸ ἄνω...τὸν ἀφανῆ πόλον e *sch. Arat.* 21-23, Maass 61, 27 s. ὁ δὲ νότιος καὶ ἀεὶ ἀφανής), Cicerone sostituisce la ragione di questa invisibilità, per la quale cf. Aristot. *mund.* 392a 3-4 ὁ δὲ ὑπὸ γῆν ἀεὶ κατακέκρυπται, κατὰ τὸ νότιον; in tal modo, l’espressione ciceroniana parrebbe configurarsi come «una sorta di glossa esplicativa, probabilmente in risposta al neologismo arateo»<sup>220</sup>. Direttamente raffrontabile con il verso ciceroniano è Apul. *mund.* 1 *alter (vertex) antarcticus humo tegitur*. Sulla visibilità del polo nord in contrapposizione all’invisibilità del polo sud, Verg. *georg.* 1, 242 s. *hic vertex nobis semper sublimis; at illum / sub pedibus Styx atra videt Manesque profundi*; Ov. *trist.* 4, 10, 108 *occultum...conspicuumque polum*; Vitruv. 9, 1, 2 *naturalis potestas...collocavit...unum* (sc. *cardinem*) *a terra et mari in summo mundo ac post ipsas stellas Septentrionum, alterum trans contra sub terra in meridianis partibus*. Sull’espressione ciceroniana, avrei qualche esitazione a ritenere preferibile la sua limitazione al solo sintagma allitterante *terra tegitur*<sup>221</sup>: la contrapposizione tra i due poli, resa in Arato dai correlativi ὁ μὲν... ὁ δέ, ripetuta dallo scolio *ad l.* e riprodotta sia dal virgiliano *hic...illum* sia dal vitruviano *unum...alterum*, orienterebbe

<sup>218</sup> Kauffmann 1888, p. 45, «Isid. de nat. rer. c. 12, 6 verba “hic (scil. polus australis) est qui terra, ut ait Cicero, tegitur”...ad Ciceronis “Aratum” referenda esse censeo et post quartum Bährensii fragmentum inserenda».

<sup>219</sup> In variazione del più comune ἔποπτος, probabilmente con la finalità espressiva di voler suggerire il vedere qualcosa proiettato sullo sfondo del cielo; Citti 1965, p. 154.

<sup>220</sup> Pellacani 2013, p. 55.

<sup>221</sup> Diversamente da Pellacani 2013, *ibid.*

verso la genuinità di *hic*, nel suo valore contrappositivo in casi di enumerazioni (*OLD*, s.v., a7 e b13); p. es., Stat. *Theb.* 11, 115 *hic* (sc. *Boreas*) *nive Riphaea, Libycis hic* (sc. *Notus*) *pastus harenis*, dove inoltre la provenienza rispettivamente settentrionale e meridionale dei due venti passa attraverso l'indicazione cardinale data dai due poli (v. 114 *gemino de cardine mundi*), in riflesso della loro denominazione quali ὁ βόρειος e ὁ νότιος πόλος<sup>222</sup>.

## V

### Quas nostri Septem soliti vocitare Triones

“che i nostri sono soliti chiamare Settentrione”

*Testimonium*: Cic. *nat. deor.* 2, 105 “*ex his altera apud Graios Cynosura vocatur, altera dicitur esse Helice*”, cuius quidem clarissimas stellas totis noctibus cernimus, “*quas nostri Septem soliti vocitare Triones*”

*Versus post Arat.* 27 Ἄρκτοι ἅμα τροχόωσι· τὸ δὴ καλέονται Ἄμαξαι *addendus est*

Il verso è ritenuto un'espansione di Arat. 26 s. Δύω.../ Ἄρκτοι...καλέονται Ἄμαξαι volta a fornire l'equivalente latino del nome greco delle due Orse, secondo un procedimento di latinizzazione della terminologia astronomica greca attestato più volte negli *Aratea* con ricorso al calco morfologico (*frr.* 6, 1 s. *altera apud Graios Cynosura vocatur, altera dicitur esse Helice*; 14 *quem claro perhibent Ophiucum nomine Grai*; 28, 1 *has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt*; 34, 5 s. *signum Deltoton dicere Grai quod soliti*), al calco semantico (*fr.* 34, 222 *Antecanem, Graio Procyon qui nomine fertur*) oppure all'esegesi del grecismo (*fr.* 34, 317 s. *Zodiacum hunc Graeci vocitant, nostrique Latini / Orbem Signiferum perhibebunt nomine vero*)<sup>223</sup>. Di conseguenza, l'incipitario *quas* andrebbe riferito ad un antecedente quale *Ursae*<sup>224</sup> o, meglio, *Arctoe*, del quale Cicerone avrebbe qui fornito la corrispondenza con il latino *Septem...Triones*. In direzione di simile referente orienterebbe ora pure Ov. *fast.* 3,107 ss. *senserat, aut geminos esse sub axe polos, / esse duas Arctos, quarum Cynosura petatur / Sidoniis, Helicen Graia carina notet*, dove alla menzione dei due poli, già raffrontata col

<sup>222</sup> Analogamente, Belardi 1950, p. 58, spiega come il termine *Septentrio* indichi sia la costellazione più vicina al polo, l'Orsa Maggiore, e quindi lo stesso polo nord, sia il vento che soffia dal nord.

<sup>223</sup> Soubiran 1972, p. 88.

<sup>224</sup> Ivi, p. 197.

precedente frammento, segue quella di entrambe le Orse prima, della loro utilità per i naviganti poi, cioè esattamente come in Cicerone a *Septem... Triones* seguono i nomi delle due Orse, Cynosura ed Elice (*fr.* 6), e il riferimento alla loro rispettiva importanza per i naviganti fenici e greci (*fr.* 7). Tuttavia, l'autocitazione nel *De natura deorum* riferisce il relativo alle chiarissime stelle della sola Orsa maggiore, Elice. A sostegno di questo riferimento, vd. Cic. *ac.* 2, 66 *Helicen et clarissimos Septentriones*, dove le sette stelle di Elice sono definite *clarissimae* come nel *De natura deorum*; Varro *ling.* 7, 73 *has septem stellas Graeci ut <H>omerus voca<n>t ἄμαξαν... nostri eas septem stellas <t> r <i>ones*; Gell. 2, 21, 9 *antiqui Graecorum ἄμαξαν dixerunt, nostri quoque a bubus iunctis septentriones appellarunt*. Il verso ciceroniano si collocherebbe allora in corrispondenza del secondo emistichio di Arat. 37. La sua interposizione tra la menzione di Cinosura ed Elice e la spiegazione della loro reciproca importanza per i naviganti fenici e greci (Arat. 37-44) rifletterebbe l'intento di latinizzare il greco Ἑλίκη, secondo quella nota pratica di sopra ricordata<sup>225</sup>. La corrispondenza del sg. ἄμαξα al pl. *Septem Triones*, attestata da Varrone e da Gellio, riflette l'originario riconoscimento di una sola Orsa, quella Maggiore, testimoniato in poesia fin da Omero<sup>226</sup> (cf. il varroniano *ut Homerus vocant*); ora vd. pure *sch. Arat.* 27, p. 77, 8-10 M., dove si chiarisce come il nome ἄμαξα sia propriamente riferito alla sola Elice, in quanto le sue sette stelle sono disposte a formare un carro, κυρίως... ἡ Ἑλίκη ἄμαξα λέγεται· οἱ γὰρ ἑπτὰ αὐτῆς ἀστέρες ἀμάξης τύπον ἔχουσιν; cf. Q. Cic. *fr.* 1, 18 s. Bl. *fulgentes Arcera septem / magna quatit stellas*<sup>227</sup>, che si direbbe avere influenzato direttamente Manil. 1, 297 *septem illam (sc. Helicen) stellae certantes lumine signant* e Germ. 44 (sc. *Helice*) *stella micat caelo, septem quam Cresia flammis*<sup>228</sup>. Questi riscontri, mostrando il riferimento del ciceroniano *Septem Triones* alle sette stelle di Elice, persuadono a mantenere l'ordine nel quale il verso è citato nel *De natura deorum*, come riscontrabile nell'edizione del solo Ewbank. Gli altri editori, al contrario, invertono l'ordine dell'autocitazione in prosa, forse alterato per la prima

<sup>225</sup> Caldini Montanari 2006, pp. 129 s. e 133 ss.

<sup>226</sup> Pease 1958, p. 805.

<sup>227</sup> Gee 2007 sostiene che il frammento astronomico di Quinto sarebbe piuttosto da attribuire al fratello Marco e che in particolare i vv. 17-20 sarebbero da collocare tra il *fr.* 8 e il *fr.* 9, vista la loro corrispondenza ad Arat. 50-52; inoltre, l'*Arcera* del v. 18, secondo la testimonianza di Nonio Marcello, sarebbe vocabolo attestato solo in Varrone e Marco Tullio Cicerone, non nel fratello Quinto; ivi, p. 580.

<sup>228</sup> I passi di Manilio e di Germanico sono citati a sostegno del riferimento del ciceroniano *Septem... Triones* alla sola Orsa Maggiore da Caldini Montanari 2006, p. 135.

volta dal Grozio<sup>229</sup>. Contraddittorio Traglia, il quale da un lato rapporta il verso ciceroniano ad Arat. 27 riferendo implicitamente *Septem...Triones* ad entrambe le Orse; dall'altro, riconosce come in origine il termine si riferisse soltanto alle sette stelle dell'Orsa Maggiore<sup>230</sup>. Sul piano metrico, il verso è caratterizzato da quattro arsidieresi, cioè da quattro arsi su finale di parola (*quas nostri Septem soliti*), funzionali, come già in Ennio<sup>231</sup>, a rimarcare la musicalità allitterante del dettato, qui data dalla spirante; in proposito, cf. Arat. fr. 28, 1 *has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt*, con ripetizione di *vocitare* in quinta sede e sostituzione di *soliti* con *suerunt*.

**quas** sulla scia di Plasberg, Ax ha considerato il relativo parte integrante della cornice prosastica, piuttosto che parola iniziale dell'autocitazione<sup>232</sup>; Buescu ha inoltre sospettato un originario pronome dimostrativo<sup>233</sup>, che si avvantaggerebbe ora del raffronto con Arat. fr. 34, 29 s. *hae septem vulgo perhibentur more vetusto / stellae*, dove lo stesso numerale del nostro frammento, ora riferito alle sette Pleiadi, figura preceduto dal dimostrativo *hae* (cf. pure fr. 34, 179 *hae tenues stellae perhibentur nomine Aquai*). Tuttavia, contro quanto supposto dagli editori, cf. il ritorno del relativo ad inizio di versi attestanti nomenclature astronomiche: Arat. fr. 14 *quem claro perhibent Ophiucum nomine Grai*; 34, 17 *quem veteres soliti Caelestem dicere Nodum*; 212 *quam* (sc. *quadrupedem*) *nemo certo donavit nomine Graium*<sup>234</sup>. Si aggiunga poi la trasparente memoria del verso ciceroniano in Hyg. astr. 2, 2 *quas* (sc. *utrasque Arctos*) *nostri Septentriones dixerunt*.

**nostri** numerosissime le occorrenze dell'aggettivo sostantivato riferito ai Romani, in espressioni di corrispondenza tra un termine greco ed uno latino, a partire da Pacuv. trag. 90 R.<sup>3</sup> *id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera*, peraltro citato da Cic. nat. deor.

<sup>229</sup> Caldini Montanari 2006, p. 126 n. 13.

<sup>230</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, pp. 65 e 135 n. 51. Sulla corrispondenza di *Septem Triones* all'Orsa Maggiore, Traglia 1950, p. 142.

<sup>231</sup> Witte 1914, p. 213.

<sup>232</sup> Ax 1933<sup>2</sup>, p. 91.

<sup>233</sup> Buescu 1966, p. 281, «*quas non arateis, sed libris de n. d. dant Plasberg – Ax, fortasse recte; in arateis ipsis utrum Cicero relativo pronomine usus sit an demonstrativo incertum est*».

<sup>234</sup> Ho riportato i versi che contemplano il relativo in posizione incipitaria, diversamente da Pease 1958, p. 807, il quale, oltre al sullodato Arat. fr. 14, cita fr. 34, 222 *Antecanem, Graio Procyon qui nomine fertur*.

2, 91 *hoc, quod memoro, nostri caelum, Grai perhibent aethera*<sup>235</sup>. Il verso pacuviano e quello del frammento in esame rimangono le uniche attestazioni poetiche<sup>236</sup>. Per l'unione con forme verbali simili al nostro *soliti vocitare*, cf. Cic. *nat. deor.* 2, 149 *plectri similem linguam nostri solent dicere*; 3, 19 *nostri...multa solent dicere*; Varro *rust.* 1, 17, 2 *quos obaerarios nostri vocitarunt*.

**Septem...Triones** la prima attestazione della parola in Plaut. *Amph.* 273 *nam neque se septentriones quoquam in caelo commovent*, che presenta subito dopo anche la latinizzazione di *Hesperus* e delle Pleidi in *Vesperugo* e *Vergiliae* (v. 275)<sup>237</sup>. L'inedita tmesi ciceroniana, dettata da necessità metriche<sup>238</sup>, godrà di grande fortuna in poesia, dove *Triones* sarà sempre collocato in clausola<sup>239</sup>, anche nei casi di omissione di *septem*<sup>240</sup> o di sua sostituzione con il numerale “due”, in riferimento ad entrambe le Orse<sup>241</sup>. Per la ripetizione della tmesi anche in

<sup>235</sup> L'alterazione del verso è probabilmente dovuta a citazione mnemonica; Pease 1958, p. 776.

<sup>236</sup> Sempre in riferimento a terminologia astronomica, Cic. *nat. deor.* 2, 14 *quas (stellas) Graeci κομήτας, nostri cincinnitas vocant* (cf. Plin. *nat.* 2, 10 *cometas Graeci vocant, nostri crinitas*); 111 *has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt...nostri imperite Suculas* (cf. Plin. *nat.* 18, 247 *Hyadas appellantis Graecis...nostri...imperitia appellare Suculas*); Hyg. *astr.* 2, 21 *eas stellas (Pleiadas) nostri Vergilias appellaverunt (=3, 20, 109 quas Vergilias nostri, Graeci autem Pleiadas appellaverunt)*; 26, 72 *Scorpius...in duo signa dividitur quorum unius effigiem nostri Libram dixerunt*; Vitr. 9, 4, 1 *quam (stellam) nostri Provindemiatores, Graeci Προτρονητήν vocant*; Sen. *nat.* 5, 17, 3 *hanc lineam Graeci ὀρίζοντα vocant, nostri finitorem dixerunt* (cf. Cic. *div.* 2, 92 *qui [orbes] a Graecis ὀρίζοντες nominantur, a nobis finientes rectissime nominari possunt*); Plin. *nat.* 6, 211 *quae (segmenta mundi) nostri circulos appellare, Graeci parallelos*. Per termini non astronomici, vd. Cic. *Tim.* 38 *quos Graeci δαίμονας appellant, nostri opinor Lares*; Varro *ling.* 5, 6 *Graeci νέμη, nostri nemora*; 35 *feretrum nostri, Graeci φέρετρον*; 6, 2 *Graeci... ἔσπερον, nostri vesperuginem*; Vitr. 5, 11, 4 *quas Graeci παραδρομίδας, nostri xysta appellant*; 6, 7, 6 *nostri telamones appellant...Graeci vero εἰσπλάγαντας vocitant*; Quint. *inst.* 7, 4, 12 *hoc genus ἀντίστασις Graece nominatur, comparativum nostri vocant*; Plin. 6, 107 *quod Rubrum dixere nostri, Graeci Erythrum*.

<sup>237</sup> Plaut. *Amph.* 271-276 è difatti una significativa attestazione di alcuni termini astronomici autoctoni, non mutuati dal greco; Domenicucci 2002.

<sup>238</sup> Gundel 1907, p. 59; Conrad 1965, p. 211.

<sup>239</sup> P. es., Verg. *georg.* 3, 381; Ov. *met.* 1, 64; 2, 528; Avien. *Arat.* 1654; Mart. Cap. 8, 808 *septem solitus servare triones*, con ripetizione di *solitus* e dell'allitterazione della sibilante; Drac. *laud. dei* 1, 5 e 3, 6; Boeth. *cons.* 2, 6, 11; *Anth. Lat.* 798a, 27.

<sup>240</sup> P. es., Ov. *met.* 2, 171; 10, 446; Mart. 6, 58, 1; 7, 80, 1; 9, 45, 1; Claud. *Hon. cos.* 3, 205; *Hon. cos.* 4, 429; 474; *Stil. cos.* 1, 217; 2, 458; *Goth.* 169; *rapt. Pros.* 1, 102.

<sup>241</sup> P. es., Verg. *Aen.* 1, 744 [=3, 516]; Claud. *Stil. cos.* 2, 458; cf. Pease 1958, p. 808, il quale però annovera erroneamente Avien. *Arat.* 1654 tra i casi di omissione di *septem*.

prosa, vd., p. es., Plin. *nat.* 2, 172 *trionum septem vocatur* e Gell. 2, 21, 10 *hae septem stellae triones appellatae sint*. Simile tmesi, avvertita come una trasgressione poetica da Quint. *inst.* 8, 6, 66 *poetae quidem etiam verborum divisione faciunt transgressionem* “Hyperboreo septem subiecta trioni” (=Verg. *georg.* 3, 381) *quod oratio nequaquam recipiet*, diventerà poi un esempio da manuale nella trattatistica grammaticale<sup>242</sup>. Quanto all’etimologia di *Triones*, la cui prima occorrenza è in Naev. *trag.* 59 R.<sup>3</sup> *trionum hic moderator rusticus*, il termine è connesso dagli antichi ai buoi aratori; cf. Varro *ling.* 7, 74 *triones enim et boves appellantur a bubulcis etiam nunc maxime cum arant terram*; Gell. 2, 21, 8 *cum L. Aelio et M. Varrone sentio qui triones rustico cetera vocabulo boves appellatos scribunt, quasi quosdam terriones, hoc est arandae colendaeque terrae idoneos*; Fest. p. 456, 1-3 L. *trio<nes>...appellent, quod iunc<ti>...quasi terrionem*; Isid. *orig.* 3, 71, 7 *triones...proprie sunt boves aratorii*<sup>243</sup>. Tuttavia, più probabilmente si tratterebbe di un *nomen agentis* derivato da *tero*<sup>244</sup>, in indicazione dei “buoi che trebbiano”, con assimilazione nell’immaginario collettivo tra il lento movimento circolare delle sette stelle dell’Orsa Maggiore attorno al polo e quello dei buoi che, parimenti in cerchio, battono il grano sull’aia<sup>245</sup>. Considerata la derivazione di Ἐλίκη da ἐλίκη, sinonimo di ἔλιξ “spirale” e deverbativo di ἐλίσσω “volgere”<sup>246</sup>, in virtù della circumvoluzione dell’Orsa Maggiore<sup>247</sup> (vd. *sch. Arat.* 37, p. 87, 3-4 M. τὴν μείζονα Ἄρκτον Ἐλίκην παρὰ τὰς ἔλικας καὶ συστροφὰς αὐτῆς), la sua latinizzazione avrebbe dunque conservato memoria del peculiare movimento circolare della costellazione attorno al polo nord<sup>248</sup>.

<sup>242</sup> P. es., Don. *GL* IV 401, 14 s.; Consent. *GL* V 390, 36; 391, 4 s.; Mar. Victorin. *GL* VI 39, 1-2; 56, 5 s.; Sacerd. *GL* VI 449, 7-9; 466, 25 s.; Pease 1958, p. 807.

<sup>243</sup> Pease 1958, p. 808; Maltby 1991, pp. 560 s.

<sup>244</sup> Gundel 1907, pp. 64 s.; Scherer 1953, pp. 135 s.; Le Boeuffle 1977, pp. 87 s.

<sup>245</sup> Le Boeuffle 1977, pp. 87 s.; Caldini Montanari 2006, p. 131.

<sup>246</sup> *DELG*, s.v. ἐλίκη.

<sup>247</sup> Le Boeuffle 1977, p. 84 n. 5.

<sup>248</sup> Un’ulteriore etimologia, piuttosto improbabile, è riportata da Mayor 1883, pp. 222 s., il quale segnala la connessione operata da M. Müller tra il lt. *trio*, il sansc. *tara* “stella” e l’omerico τείρεα (*Il.* 18, 485); supponendo l’esistenza di due parole omonime, significanti l’una “stella” e l’altra “bue”, l’identificazione delle due sarebbe esattamente parallela all’identificazione dei due significati del sansc. *rikshas*, “luminoso” e “orso”, utile al passaggio da “sette stelle luminose” a “sette orse”.

**soliti vocitare** vd. le tre ripetizioni dell'affine *soliti...dicere* in *Arat. fr.* 34, 5 s. *signum Deltoton dicere Grai / quod soliti*; 17 *quem veteres soliti caelestem dicere nodum* (cf. *Enn. sat.* 70 V.<sup>2</sup> *soliti quod dicere nodum*)<sup>249</sup>; 167 *Australem soliti quem dicere Piscem*; quindi *Lucr.* 1, 458 *haec sumus...eventa soliti vocare*. Oltre a *Enn. ann.* 214 Sk. *Poeni soliti suos sacrificare puellos*<sup>250</sup>, vd. pure *Plauto*<sup>251</sup> e *Terenzio*<sup>252</sup>. Cicerone ripete il frequentativo *vocito* altre tre volte, sempre per denominazioni fissate dalla tradizione greca: *frr.* 12 *Engonasin vocitant, genibus quia nixa feratur* in riferimento alla costellazione di Engonasi che Cicerone latinizzerà poi in *Nixus*<sup>253</sup>; 28, 1 *has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt*, cui segue in *nat. deor.* 2, 111 la spiegazione del nome greco e del suo corrispondente latino, “*has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt*” a *pluendo* (ὄειν enim est pluere), *nostri imperite Suculas, quasi a subus essent non ab imbris nominatae*; 34, 317 s. *Zodiacum hunc Graeci vocitant, nostrique Latini / Orbem Signiferum perhibebunt nomine vero*<sup>254</sup>, dove curiosamente i vv. 317-320 spiegano la maggiore precisione di *Orbis Signiferus* rispetto a *Zodiacus*, corrispondente ad *Arat.* 544 Ζωϊδίον...κύκλον, ma al contempo formano in acrostico il grecismo *zona*<sup>255</sup>. L'uso di *vocito* in rapporto a nomi greci risale già a *Plaut. Capt.* 984 *Paegnium vocitatus*, dove così è soprannominato il giovinetto venduto in Aulide, e viene riproposto da Cicerone anche in prosa: *de orat.* 3, 139 *illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam magna vocitata est* e *Rab. Post.* 23 *qui (Demetrius) Phalereus vocitatus est*; in entrambi i casi, il verbo occorre in una lista di personaggi greci illustri, per lo più filosofi. Contro questa regola, *vocito* è qui riferito non ad un nome greco, bensì a *Septem...Triones*.

<sup>249</sup> Ewbank 1933, p. 153; Buescu 1966, p. 337.

<sup>250</sup> Buescu 1966, p. 332.

<sup>251</sup> *Poen.* 136 s. *nam tuae blanditiae mihi sunt, quod dici solet, gerrae germanae*.

<sup>252</sup> In espressioni proverbiali, *Andr.* 426 *volgo quod dici solet* e *Haut.* 520 *visa verost, quod dici solet, aquilae senectus*.

<sup>253</sup> Apparentemente senza esito, dato che *Manil.* 5, 646 prediligerà il grecismo; Morford 1967, p. 114; si considerino, tuttavia, l'affine *Innixus* di *Germ.* 673 e *Avien. Arat.* 205, nonché le perifrasi *nixa genu species* (*Manil.* 5, 645; *Germ.* 627), *nixa species genibus* (*Manil.* 1, 316) e *nixa genu facies* (*Germ.* 467); per questi luoghi, Le Boeuffle 1977, p. 101.

<sup>254</sup> Per l'alternanza del frequentativo con *perhibeo*, p. es., *Lucr.* 6, 701 s. *in summo sunt vertice enim crateres, ut ipsi / nominant, nos quod fauces perhibemus et ora*; vd. inoltre Buescu 1966, p. 332.

<sup>255</sup> Hurka 2006, p. 90, spiega come l'acrostico ciceroniano funga da glossa alla latinizzazione della terminologia aratea e richiami, inoltre, il programmatico acrostico di *Arat.* 317-321 λεπτή, con il quale l'autore illustrerebbe il carattere tutto alessandrino del proprio poetare.

Poiché il verbo è fatto rientrare tra i termini che testimoniano quel processo di romanizzazione che Cicerone estenderà poi dalla poesia astronomica alla prosa filosofica<sup>256</sup>, è particolarmente significativo che *vocito* si accompagni ad un tecnicismo latino e non ad un grecismo. A differenza degli altri casi, in cui il verbo enfatizza termini greci, qui *vocito* viene quasi a sottolineare l'orgoglio con cui Cicerone è ricorso alla propria lingua per evitare il grecismo. La differenza tra verbo semplice e frequentativo è ulteriormente sottolineata dal fatto che nel frammento successivo o, meglio, precedente (così Ewbank e Caldini Montanari), il grecismo *Cynosura* è accompagnato da *voco*, contro l'atteso *vocito* di regola riferito alla terminologia greca, ma ora selezionato in designazione dei *Septem...Triones*. L'inversione di tendenza, oltre che da comodità metrica<sup>257</sup>, sembrerebbe motivata dalla volontà ciceroniana di dare rilievo al suo latinismo con il frequentativo, che aggiunge il lustro di una dizione tradizionale di origine nostrana, in alternativa a quella greca. Questa funzionalità del frequentativo di mettere in risalto la contrapposizione tra grecismo e latinismo pare confermata da *rep. 2, 49 hoc nomen (tyranni) Graeci regis iniusti esse voluerunt; nostri quidem omnes reges vocitaverunt qui soli in populos perpetuam potestatem haberent*. Per converso, *apud Graios Cynosura vocatur* evidenzerebbe ulteriormente la già rilevata difficoltà di fornire del grecismo un equivalente astronomico latino<sup>258</sup>.

---

<sup>256</sup> Morford 1967, p. 113.

<sup>257</sup> Buescu 1966, p. 172 n. 2; Panichi 1969, p. 3.

<sup>258</sup> Panichi 1969, p. 3.

**Ex is altera apud Graios Cynosura vocatur,  
altera dicitur esse Helice**

“di queste l’una è chiamata dai Greci Cinosura, l’altra si dice sia Elice”

*Testimonium: Cic. nat. deor. 2, 105 hunc circum (sc. polum) Arctoe duae feruntur numquam occidentes “ex his...Helice”*

Arat. 36 s. Καὶ τὴν μὲν Κυνοσουραν ἐπίκλησιν καλέουσιν, / τὴν δ’ ἐτέρην Ἑλίκτην  
is *Plasberg* : iis *vel* eis *vel* his *vel* hiis *codd.*

**1 ex is** alla correzione di Plasberg, accolta da Traglia<sup>259</sup> e da Soubiran<sup>260</sup>, osta la mancanza di attestazioni esametriche di *ex is*, al quale sarebbe preferibile l’*ex his* di Ewbank<sup>261</sup>, per la cui collocazione incipitaria cf. Hor. *sat.* 2, 7, 89; Ov. *trist.* 3, 8, 22; Cypr. Gall. *lev.* 94; Isid. *carm.* 1, 2. A ciò si aggiunga l’incipitario dimostrativo di *frr.* 7, 1 *hac fidunt...Phoenices* e 8, 1 *has inter*, riferito rispettivamente a Cynosura e ad entrambe le Orse. È inoltre probabile che *ex his* «rinvii a un termine collettivo riferito alle due Orse collocato dopo l’*excursus* mitologico»<sup>262</sup>, cioè dopo la mitica presentazione di Cynosura ed Elice quali nutrici di Giove (Arat. 31-35). In proposito, cf. Hyg. *astr.* 2, 2 *nonnulli etiam Helicen et Cynosuram nymphas esse Iovis nutrices dicunt...et utrasque Arctos appellatas esse.*

**altera...altera** la correlazione, che riproduce Arat. 36 s. τὴν μὲν Κυνόσουραν ἐπίκλησιν καλέουσιν<sup>263</sup>, / τὴν δ’ ἐτέρην Ἑλίκτην, sostituisce al parallelismo del modello una struttura chiasmica (*altera...Cynosura vocatur / altera dicitur...Helice*), per la quale cf. Plaut. *Asin.* 618 *alter hinc, hinc alter appellemus*. Il ritorno della correlazione in Arat. *fr.* 34, 49 s. *altera pars huic obscura est et luminis expers, / altera nec parvis nec claris lucibus ardet* è invece contraddistinto da parallelismo, come già Plaut. *Cas.* 445 *illorum me alter cruciat, alter macerat*; *Rud.* 807 *alter istinc, alter hinc adsistite*; Enn. *ann.* 238 Sk. *alter nare cupit, alter pugnare paratust*. Essa si ripresenta riferita alle due Orse quali guide della navigazione in Ov.

<sup>259</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 65.

<sup>260</sup> Soubiran 1972, p. 159.

<sup>261</sup> Ewbank 1933, p. 79.

<sup>262</sup> Pellacani 2013, p. 56.

<sup>263</sup> Sull’allitterazione tra il verbo, *marker* etimologico, e i due accusativi, Pendergraft 1995, p. 60.

*trist.* 4, 3, 1 s. *magna minorque ferae, quarum regis altera Graias / altera Sidonias, utraque sicca, rates.*

**apud Graios...vocatur** cf. Plaut. *Cas.* 30 s. *Clerumenoe vocatur haec comoedia / graece, latine Sortientes*; Mer. 9 s. *graece haec (comoedia) vocatur Emporos Philemonis / eadem latine Mercator Macci Titi*; Ter. *Ph.* 23 s. *Epidicazomenon quam vocant comoediam / Graeci, Latini Phormionem nominant*; *apud Graios* rimane una rarità in poesia, ripetuta soltanto da Stat. *Theb.* 8, 342; l'aggiunta ciceroniana sarebbe qui volta a sottolineare l'inevitabile adozione del grecismo, in assenza di adeguato corrispettivo latino<sup>264</sup>.

**apud** la preposizione, frequentissima negli scenici, in specie Plauto, diviene piuttosto rara nella poesia successiva<sup>265</sup>, a causa del suo maggiore utilizzo nella lingua parlata piuttosto che in quella scritta<sup>266</sup>. Qui l'allungamento per posizione della *u*<sup>267</sup> attesta per la prima volta la scansione giambica della parola<sup>268</sup>, nonché la sua collocazione prima della cesura pentemimera<sup>269</sup>. Dal punto di vista grafico, sarà preferibile *apud*<sup>270</sup> ad *aput*<sup>271</sup>, in quanto quest'ultimo rifletterebbe una pronuncia diffusasi per analogia con parole terminanti in vocale lunga o dittongo e dentale sorda, la quale sostituì definitivamente a fine età repubblicana l'originaria sonora (p. es., *haut* < *haud*)<sup>272</sup>.

**Graios** a differenza del corradicale *Graecus*<sup>273</sup>, attestato prevalentemente in prosa, *Graius* è un poetismo appartenente soprattutto alla lingua epica e tragica<sup>274</sup>, dove la denominazione non vale come mera indicazione etnografica ma assume piuttosto valore nobilitante, in

---

<sup>264</sup> Ewbank 1933, p. 131.

<sup>265</sup> *TLL* II 336, 35-40.

<sup>266</sup> Leumann – Hofmann – Szantyr 1965, p. 224.

<sup>267</sup> *TLL* II 336, 13 rinvia a col. 128, 1 s.v. *ante*, la cui prima vocale breve diventa lunga per posizione.

<sup>268</sup> Zinn 1941, p. 289.

<sup>269</sup> *Ibid.*, p. 299.

<sup>270</sup> Stampato da Ewbank 1933, p. 79; Buescu 1966, p. 173, e Soubiran 1972, p. 159.

<sup>271</sup> Stampato da Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 65.

<sup>272</sup> Leo 1912, pp. 250-252.

<sup>273</sup> Frisk 1960, s.v. Γραιός, «ohne *k*-Suffix erscheint der Name in lat. *Graius*».

<sup>274</sup> *DELL*, s.v. *Graius*.

riferimento soprattutto ai greci del passato<sup>275</sup>. Il termine si ripeterà in Cicerone poeta altre sei volte (*Arat. fr.* 14; 34, 5; 212; 222; *cons. fr.* 2, 8; *Soph. fr.* 1, 15) e si riferirà puntualmente a denominazioni astronomiche fissate dai Greci tranne che nel passo tragico (*non Graia vis, non barbara ulla immanitas*), dove varrà a distinguere l'eroismo greco dalla ferocia barbara (cf. *Naev. trag.* 61 R.<sup>3</sup> *Grai atque barbari* e *Cic. rep.* 1,58 *Graeci dicunt omnes aut Graios esse aut barbaros*). Sempre in riferimento a terminologie greche, cf. *Enn. ann.* 140 Sk. *vento quem perhibent Graium genus aera lingua* e, oltre al succitato *Pacuv. trag.* 90 R.<sup>3</sup> (vd. *supra, fr.* 5, s.v. *nostri*), *Afran. com.* 299 R.<sup>3</sup> *Sophiam vocant me Grai, vos Sapientiam*, dove risalta lo stesso verbo del frammento ciceroniano. Di séguito, si ritrova spesso in versi dove sono riportate denominazioni greche<sup>276</sup>. Poiché tuttavia Cicerone impiega anche *Graecus* in tal senso (cf. *Arat. fr.* 28, 1 *has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt*; 34, 317 *Zodiacum hunc Graeci vocitant*), non è da escludere che qui sia stato scelto il più solenne *Graius*, posto in rilievo dalla collocazione fra pentemimera ed eptemimera, per restituire la matrice omerica sia della clausola di *Arat.* 36 ἐπίκλησιν καλέουσιν<sup>277</sup>, già riferita all'Orsa Maggiore in *Il.* 18, 487 (= *Od.* 5, 273) e 22, 29<sup>278</sup>, sia dell'aggettivo di *Arat.* 367 ἄνδρες Ἀχαιοὶ, raffrontabile con l'omerico Δάρδανος ἀνήρ e con la modalità latina arcaica di sostantivare l'aggettivo; vd. il *Graius homo* di *Enn. ann.* 165 Sk. e *Lucr.* 1,66<sup>279</sup>.

**Cynosura** “coda di cane” sarebbe la denominazione più antica dell'Orsa Minore, tratta dall'accostamento popolare tra l'allineamento delle sue sette stelle e la coda drizzata di un cane (cf. *sch. Arat.* 35, p. 87, 1-2 Μ. Κυνόσουραν τὴν ἐλάττω λέγει μὴν ὅτι τοῖς κυσὶν ὁμοίαν ἔχει τὴν οὐρὰν ἀνακεκλασμένην), contro l'ordinaria designazione di ἡ μικρὰ Ἄρκος e quella secondaria di Φοινίκη, oscillante tra genesi mitologica (dal nome dell'omonima nutrice di Artemide, il che ricorda la medesima funzione svolta dalle due Orse sull'Ida per Zeus infante) e genesi razionale (i marinai fenici hanno l'Orsa Minore come punto di riferimento perché la

<sup>275</sup> Per maggiori dettagli, Ernout 1962, pp. 214-216; Hadas-Lebel 2012, p. 69.

<sup>276</sup> P. es., *Lucr.* 1, 830 s.; 2, 629 s.; 3, 100; 6, 424; 908; *Verg. georg.* 3, 147 s. (*Grai...vocantes*); *Aen.* 1, 530 (= 3, 163); 3, 210; 6, 242; *Germ.* 21 s.; 335; *Manil.* 2, 694; 897; 909; 3, 162; 4, 298; 4, 818 s.; 5, 645; *Ov. fast.* 4, 61; 5, 166 (*Graius...vocat*); 6, 545.

<sup>277</sup> Cf. Pellacani 2013, p. 57.

<sup>278</sup> Kidd 1997, p. 188.

<sup>279</sup> Vd. Skutsch 1985, p. 331, e Jackson 2002, p. 109.

costellazione fu scoperta dal fenicio Talete)<sup>280</sup>. Dietro la ciceroniana traslitterazione del grecismo, ripetuta in *Arat. fr.* 29, il termine si ritroverà spesso in poesia<sup>281</sup>, nonché in prosa<sup>282</sup>.

**2 dicitur esse** vd. *supra, fr.* 4, 2, s.v. In relazione al fr. precedente si rileva il passaggio dalla diatesi attiva a quella passiva, indicativo della alterità della nomenclatura astronomica latina, *nostri soliti vocitare*, da quella greca, *apud Graios...vocatur /...dicitur*.

**Helice** sul significato del termine, vd. *supra, fr.* 5, s.v. *Septem...Triones*. Al pari di *Cynosura*, il termine è qui traslitterato per la prima volta e ripetuto in *Arat. fr.* 25, 2, dove è nuovamente collocato prima dell'eftemimera, come poi Germ. 42; Manil. 4, 792; Lucan. 2, 237; Val. Fl. 1, 18; Avien. *Arat.* 122. Questa collocazione potrebbe essere qui influenzata da *Arat.* 37 τὴν δ' ἐτέρην Ἑλίκην. Ἑλίκῃ γε μὲν ἄνδρες Ἀχαιοί, dove l'iterazione del termine è reseca tra pentemimera ed eftemimera. La sua discreta diffusione in poesia, agevolata da comodità metrica, rifletterebbe l'influenza di Arato nella produzione letteraria latina<sup>283</sup>. Il termine rientra infine tra quei nomi di origine greca dei quali Cicerone adotta la quantità e la desinenza greche, contro l'uso arcaico di adeguarli al sistema flessionario latino<sup>284</sup>.

---

<sup>280</sup> Le Boeuffle 1977, pp. 90 s. e 190.

<sup>281</sup> Ov. *fast.* 3, 107; Germ. 39; 41; 45; 51; 54; 187; 313; Manil. 1, 299; 628; 2, 30; 5, 696; 712; Sen. *Thy.* 872; Lucan. 3, 219; 8, 180; 9, 540; Stat. *Theb.* 4, 295; Val. Fl. 1, 17; Sil. 3, 665; 14, 457; Avien. *Arat.* 122; 124; 136; 443; 509; 685; *orb. ter.* 1051.

<sup>282</sup> Cic. *ac.* 2, 66; *nat. deor.* 2, 105 e 211; Hyg. *astr.* 2, 2; *fab.* 224, 2, 5; Vitruv. 9, 4, 6.

<sup>283</sup> Le Boeuffle 1977, p. 84.

<sup>284</sup> Traglia 1950, pp. 157 s.

**Hac fidunt duce nocturna Phoenices in alto;  
sed prior illa magis stellis distincta refulget,  
et late prima confestim a nocte videtur.  
haec vero parva est, sed nautis usus in hac est:  
nam cursu interiore brevi convertitur orbe.**

“A questa, quale guida notturna, si affidano i Fenici in mare aperto, ma quell’altra, adorna di stelle, rifulge di più ed è ampiamente visibile già subito all’inizio della notte. Questa è invero piccola, ma proprio essa è utile ai naviganti; infatti ruota percorrendo un breve tratto con un’orbita più stretta”

*Testimonia:* Cic. *nat. deor.* 2, 106 *paribusque stellis similiter distinctis eundem caeli verticem lustrat parva Cynosura. “Hac fidunt duce nocturna...nam cursu interiore brevi convertitur orbe”*; ac. 2, 66 *meas cogitationes sic dirigo, non ad illam parvulam Cynosuram qua “fidunt duce nocturna Phoenices in alto”, ut ait Aratus, eoque directius gubernant, quod eam tenent quae “cursu interiore brevi convertitur orbe”, sed Helicen et clarissimos Septentriones*<sup>285</sup>

Arat. 39-43 τῆ δ’ ἄρα Φοίνικες πίσυνοι περόωσι θάλασσαν. / Ἄλλ’ ἢ μὲν καθαρὴ καὶ ἐπιφράσσασθαι ἐτοίμη / πολλὴ φαινομένη Ἑλικὴ πρώτης ἀπὸ νυκτός, / ἢ δ’ ἑτέρη ὀλίγη μὲν, ἀτὰρ ναύτησιν ἀρείων, / μειοτέρη γὰρ πᾶσα περιστρέφεται στροφάλιγγι

1 *Hac nat. deor.* Ω : qua ac. Ω, *ob conexum* || 5 *Nam nat. deor.* Ω (Arat. 43 γάρ) : quae ac. Ω, *ob conexum*

**1 Hac fidunt duce nocturna Phoenices in alto** ai quattro dattili di Arat. 39, volti a sottolineare la rapida avanzata delle navi fenicie, Cicerone sostituisce un verso prevalentemente spondaico, che sembrerebbe piuttosto focalizzare l’immagine della nave quasi immobile *in alto*<sup>286</sup>.

**hac** la posizione incipitaria riproduce quella di Arat. 39 τῆ δ’ ἄρα. La duplice testimonianza ciceroniana chiarisce il riferimento del dimostrativo a Cinosura, reso altrimenti non immediato dalla precedente menzione di Cinosura prima, di Elice poi, alla quale si sarebbe

<sup>285</sup> Gamberale 1973, p. 110, include nella citazione dei versi negli *Academica* i relativi *qua* e *quae* considerando il passo «come contenente versi interi, e non tronconi iniziati rispettivamente da *fidunt* e *cursu*»; inoltre, lo studioso ritiene che i due relativi, a fronte dell’*hac* e del *nam* traditi dal *De natura deorum*, si pongano come “caso limite” del modo poco riguardoso con cui Cicerone cita i propri testi poetici.

<sup>286</sup> Panichi 1969, p. 3.

portati a ricondurre l'incipit del frammento in epigrafe<sup>287</sup>. Oltre ai due testimoni, chiariscono il riferimento a Cinosura numerosi luoghi successivi<sup>288</sup>: Hyg. *astr.* 2, 2 *omnes qui Peloponnesum incolunt, priore utuntur Arcto; Phoenices autem, quam (sc. Cynosuram) a suo inventore (sc. Thalete) acceperunt, observant*; Germ. 40 s. *dat Graiis Helice cursus maioribus astris, / Phoenicas Cynosura regit*; Ov. *fast.* 3, 107 s. *esse duas Arctos, quarum Cynosura petatur / Sidoniis, Helicen Graia carina notet* (per la clausola *Cynosura petatur*, cf. Arat. *fr.* 6, 1 *ex his altera apud Graios Cynosura vocatur*, nonché il probabile riecheggiamento di *apud Graios* tramite *Graia carina*)<sup>289</sup>; *epist.* 18, 149 *nec sequor aut Helicen, aut, qua Tyros utitur, Arcton*; *trist.* 4, 3, 1 s. (vd. *supra*, *fr.* 6, 1, s.v. *altera*); Manil. 1, 296- 302; Sen. *Herc. f.* 6 s. *hinc Arctos alta parte glacialis poli / sublime classes sidus Argolicas agit*; *Med.* 697 *maior Pelasgis apta, Sidoniis minor*; Lucan. 3, 219 *certior haud ullis duxit Cynosura carinis*; Val. Fl. 1, 17 s. *Tyriis Cynosura carinis / certior aut Graiis Helice servanda magistris*<sup>290</sup>; Sil. 3, 665 *Sidoniis Cynosura regit fidissima nautis*; Avien. *Arat.* 124 s. *namque Helice Graios, Tyrios Cynosura per altum / parva regit* e 136 *denique Sidoniis duce te, Cynosura, carinis* (per la clausola, cf. i sopracitati Lucan. 3, 219 e Val. Fl. 1, 17).

**duce** in riferimento al sole, vd. Cic. *rep.* 6, 17 *Sol...dux et princeps et moderator luminum reliquorum* e *Tusc.* 1, 68 *eorum...omnium (sc. caeli corporum) moderatorem et ducem solem*. Il femminile, attestato qui per la prima volta, tornerà riferito a corpi celesti in Catull. 66, 67 (sc. *Coma Berenicis*) *vertor in occasum, tardum dux ante Booten* e in Manil. 1, 298 *qua duce (sc. Helice) per fluctus Graiae dant vela carinae*, con trasferimento del termine da Cinosura ad Elice (cf. 1, 295 *signa...ducentia*, riferito ad entrambe le Orse). Il maschile verrà invece adoperato da Ovidio in riferimento alla luce dell'amore come unica guida sicura, *epist.* 18, 157 s. *est aliud lumen, multo mihi certius istis, / non errat tenebris quo duce noster amor*, in contrapposizione a quella dei corpi celesti, primi fra tutti le due Orse, vv. 151 s. *non sequor aut Helicen, aut, qua Tyros utitur, Arcton; / publica non curat sidera noster amor*, contrapposizione rimarcata dalla ripetizione della clausola *noster amor*.

<sup>287</sup> Vd. Ewbank 1933, pp. 132 s.

<sup>288</sup> Vd. De Jonge 1951, p. 97; per un'analisi della maggior parte dei luoghi sopracitati, Hübner 2005, pp. 142-146.

<sup>289</sup> Sul probabile recupero del ciceroniano *apud Graios* nell'ovidiano *Graia carina*, a sua volta riecheggiato da Manil. 1, 298 *Graiae...carinae*, vd. Stok 1990, p. 179 n. 5.

<sup>290</sup> Riporto il testo di Liberman 1997; difende invece la correzione di Heinsius *Tyriae...carinae* Spaltenstein 2002, p. 34.

**Phoenices** traslitterazione di Arat. 39 Φοίνικες (ripetuto poi da Callim. *fr.* 191, 54 Pf. in riferimento all’Orsa minore quale guida per i naviganti fenici), utile a designare primariamente i Fenici e non i Cartaginesi soltanto, a fronte di *Poeni*, più antico per assenza di aspirazione e indicante in origine i soli abitanti di Cartagine<sup>291</sup> (cf. *Tyrii* e *Sidonii*, estensivamente poi adoperati in riferimento ai Fenici). In riferimento allo stesso tema, il termine ritorna in Hyg. *astr.* 2, 2 e Germ. 41.

**in alto** frequente clausola esametrica per lo più riferita al mare, come qui, a partire da Enn. *ann.* 369 Sk. *isque Hellesponto pontem contendit in alto* (di séguito, Lucr. 3, 784; Verg. *ecl.* 6, 76; *Aen.* 7, 200; Hor. *epist.* 1, 11, 15; Ov. *epist.* 17, 237), oppure riferita a luoghi sopraelevati, solitamente posti in cielo e con esso coincidenti<sup>292</sup>, come Arat. *fr.* 34, 375 (*Nixus*) *inlustrem linquit in alto*<sup>293</sup> / *plantam*. Il duplice riferimento alla profondità del mare e alla sommità del cielo, congiuntamente attestato in Enn. *trag.* 268 R.<sup>3</sup> *ex alto in altum despexit mare*, aggiunge l’espressione alla serie di caratteristiche che per traslato la poesia tende a trasferire dal mare al cielo e viceversa<sup>294</sup>. L’ennianismo sarà qui funzionale a restituire la matrice omerica della clausola di Arat. 39 *περόωσι θάλασσαν*, attestata in *Od.* 6, 272 e 9, 129<sup>295</sup> con rispettivo riferimento alla navigazione dei Feaci e a quella dei Ciclopi. Clausola affine in Avien. *Arat.* 124 s. *namque Helice Graios, Tyrios Cynosura per altum / parva regit*, dove parimenti Elice e Cinosura fanno rispettivamente da guida per i naviganti fenici e greci.

**2 sed prior illa** fedele riproduzione di Arat. 40 *ἀλλ’ ἡ μὲν* tramite incipitaria avversativa e comparativo, funzionale a richiamare Elice, precedentemente nominata prima di Cynosura<sup>296</sup>, e a ricreare la contrapposizione del modello, *ἡ μὲν... ἡ δ’ ἑτέρη ~ prior...haec*. *Prior* ha dunque il valore di ribadire l’ordine in cui sono state precedentemente menzionate le due

---

<sup>291</sup> DELL, s.v. *Poenus*.

<sup>292</sup> Vd. OLD, s.v. *altum*, in particolare per il distinguo tra 1a. (the open see, deep water, “the deep”) e 2a. (a high place or position, usually in the sky).

<sup>293</sup> Di séguito, p. es., Lucr. 4, 133 s.; 5, 465 e 584; Verg. *georg.* 4, 78; *Aen.* 6, 436; Ov. *met.* 6, 517.

<sup>294</sup> Con esempi tratti proprio da Ennio, Gualandri 1965, pp. 113-116.

<sup>295</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 169.

<sup>296</sup> Su questo valore di *prior*, vd. OLD, s.v., 5a; in unione con *ille*, TLL X 2.1, 1335, 36-41.

Orse<sup>297</sup>, piuttosto che di rilevare il brillare di Elice per prima<sup>298</sup>, dato luminoso specificato soltanto dal successivo *prima...a nocte*.

**magis stellis distincta refulget** alla traduzione di Soubiran «avec ses étoiles mieux reconnaissables»<sup>299</sup> sarà da preferire quella di Buescu «de ses cairese étoiles, brille davantage»<sup>300</sup> e quella di Traglia «rifulge maggiormente adorna di stelle»<sup>301</sup>, dalle quali traspare il riferimento di *magis a refulget* (cf. Sen. *Phaedr.* 657 *in te magis refulget incomptus decor* e l'affine *Troad.* 1138 s. *fulgent genae / magisque solito splendet extremus decor*), giusto in quanto l'Orsa Maggiore è più luminosa dell'Orsa minore, ma al pari di essa è contraddistinta da sette stelle. Il rilievo del dato luminoso rende *magis...refulget* aderente ad Arat. 40 καθαρή<sup>302</sup>, mentre nella corrispondenza di *stellis distincta* ad Arat. 40 ἐπιφράσασθαι ἐτοίμη si noterà come le stelle di Elice fungano da ornamento della costellazione e al contempo ne costituiscano un elemento distintivo tale da renderla facilmente individuabile e distinguibile in virtù del duplice significato di *distinguo*, “ornare” e “distinguere”. L'affine nesso *luminibus distingo* verrà poi utilizzato per l'ornato retorico: Cic. *Br.* 275 *erant autem et verborum et sententiarum illa lumina...quibus tamquam insignibus in ornatu distinguebatur omnis oratio; de orat.* 3, 201 *est quasi luminibus distinguenda et frequentanda omnis oratio sententiarum atque verborum*.

**stellis distincta** con medesimo riferimento alla luminosità dei corpi celesti, Arat. *fr.* 34, 161 *vario pinxit distinguens lumine formas (natura); 241 densis distincta...signis (lumina)* e 353 *stellis distincta Corona*, come poi *nat. deor.* 2, 95 *caelum totum...astris distinctum*<sup>303</sup> e 106 *paribusque stellis...distinctis eundem caeli verticem lustrat parva Cynosura*. Nella poesia

---

<sup>297</sup> Cf. le opportune traduzioni di Buescu 1966, p. 172, «mais la première », e di Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 66, «ma quell'altra (sc. Elice)».

<sup>298</sup> Così Soubiran 1972, p. 159, «mais l'autre brille la première», e p. 198 n. 6.

<sup>299</sup> Soubiran 1972, p. 159.

<sup>300</sup> Buescu 1966, p. 172.

<sup>301</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 66.

<sup>302</sup> Cf. Panichi 1969, p. 3; al contrario Kidd 1997, p. 190, rileva che l'aggettivo arateo non significa “luminoso” ma “chiaro”, nel senso di essere chiaramente definito e dunque distinguibile; a questa osservazione osterebbe tuttavia il successivo ἐπιφράσασθαι ἐτοίμη “facile da individuare”, che sarebbe allora pleonastico, nonché il riferimento dell'aggettivo alla luce, volto a rimarcare la luminosità, in Pind. *Pyth.* 6, 14.

<sup>303</sup> Pease 1958, p. 786.

successiva, ove specificato, al distinguo luminoso tende a sostituirsi quello cromatico; p. es., Hor. *carm.* 2, 5, 11 *lividos distinguet Autumnus racemos purpureo varius colore*; Ov. *met.* 5, 266 *distinctas floribus herbas*; Culex 71 (*florida tellus*) *vere notat dulci distincta colori bus arva*, simile a Catull. 64, 90 *aura...distinctos educi verna colores*<sup>304</sup>; Luc. 10, 121 *testudinis...terga...distincta zmaragdo*.

**refulget** verbo inedito, a differenza del semplice *fulgeo* attestato a partire da Pompon. *com.* 74 R.<sup>3</sup> *cum in caelo fulgit propter lunam lucifer*, del quale il composto ciceroniano mantiene il riferimento ai corpi celesti: Arat. *fr.* 34, 108 *Canis stellarum longe refulgens*; 154 (*Pisticis spina*) *evalida cum luce refulgens*; 410 (*Corona*) *extremo candore refulget*. Di séguito, Verg. *Aen.* 8, 623 (*caerula nubes*) *solis inardescit radiis longeque refulget*; Hor. *carm.* 1, 12, 28 *quorum (Castorum) simul alba nautis stella refulsit*; Ov. *ars* 2, 722 *ut sol a liquida saepe refulget aqua*; Manil. 2, 729 *luna refulsit* (=Germ. 194 e Val. Fl. 3, 195 s.); 3, 658 s. *refulget / Libra*. Particolarmente interessante Sen. *Herc. f.* 945 *refulget...Leo*, in quanto poco dopo, al v. 948, compare l'espressione *ignes efflat*. L'immagine del Leone che espira fiamme, passata per inusuale, sarebbe evidente aggiunta di Seneca, volta a potenziare la consueta figurazione ignea di questa costellazione che caratterizza l'alta stagione<sup>305</sup>. A ben vedere, però, l'immagine è già in Cic. Arat. *fr.* 34, 107 ss. *rutilo cum lumine claret / fervidus ille Canis, stellarum longe refulgens /...toto spirans de corpore flammam / aestiferos validis erumpit flatibus ignes / totus ab ore micans iacitur mortalibus ardor*. Sebbene qui sia di scena la costellazione del Cane, appaiono evidenti le affinità tra i due luoghi: in entrambi i casi, una costellazione estiva arreca la calura, propriamente detta canicola, alitando fuoco; a ciò si aggiunge la corrispondenza precisa tra i ciceroniani *rutilo*, *fervidus* e *refulgens* (vv. 107 s.) e i senecani *refulget*, *fervet* e *rutilam* (vv. 946 ss.). L'immagine ciceroniana del Cane che emette fiamme, oltre che dalla bocca, da tutto il corpo, *toto spirans de corpore flammam*, trova poi corrispondenza nel Leone di Arat. *fr.* 22, 3 *magnu' Leo tremulam quatiens e corpore flammam*, al quale è accostabile il comportamento di un'altra costellazione estiva, quella dei Gemelli, *fr.* 34, 331 *Gemini clarum iactantes lucibus ignem*. Questi luoghi chiariscono l'associazione tra le costellazioni estive e le fiamme, in quanto esse emanano luci ignee, luminose e calde insieme. Nel figurare il Leone dall'alito di fuoco, Seneca non opera quindi

<sup>304</sup> Raffronta i due luoghi Nuzzo 2003, p. 90.

<sup>305</sup> Fitch 1987, p. 365, «Leo is naturally called “fiery” in view of its zodiacal association with high summer...but the detail that it *breathes* fire is unusual...and clearly added by Sen. to heighten the thematic use of fire imagery».

un'aggiunta personale, ma, verosimilmente consapevole dell'associazione qui rilevata<sup>306</sup>, adatta al Leone il repertorio espressivo utilizzato da Cicerone per le costellazioni estive, prima fra tutte quella del Cane.

**3 et late...videtur** per l'avverbio, cf. Strabo *trag.* 3 R.<sup>3</sup> *flammeam per aethram late fervidam ferri facem* e Varro *Men.* 269, 2 s. *cum pictus aer fervidis late ignibus / ...ostenderet*, dove risalta la compresenza di *late* e di *fervidus*, che Cicerone riformula in *Arat. fr.* 34, 108 *fervidus ille Canis, stellarum longe refulgens* previa sostituzione di *late* con *longe*. La sostituzione, priva di necessità metrica, sembrerebbe motivata dalla riproduzione con *longe refulgens* di un effetto fonico analogo a quello del frammento in esame, *refulget / et late...nocte*. L'avverbio *late* occorre altre sei volte negli *Aratea* (*fr.* 34, 95; 105, con ripetizione di *video*; 175; 252; 397; 419), mentre ripetono la posizione incipitaria del nostro *et late*, sempre in riferimento a fenomeni celesti, Lucr. 5, 469 *et late diffusus (aether) in omnis undique partis* e *Dirae* 77 *et late teneant (imbres) diffuso gurgite campos*. Successivamente, Verg. *Aen.* 2, 698 (*stellae sulcus*) *dat lucem et late circum loca sulphure fumant* e 8, 24 (*aquae lumen*) *omnia pervolitat late loca* trasferisce il riferimento dell'avverbio dai corpi celesti ai corpi colpiti dalla loro luminosità. Così *Aen.* 2, 698, dove i luoghi interessati dal passaggio di una cometa emanano per lunga estensione lo zolfo rilasciato dalla medesima; parimenti 8, 24, dove si diffonde ampiamente la luce dell'acqua colpita dai raggi del sole o della luna, dei quali essa riflette l'immagine. Qui l'avverbio traduce *Arat.* 41 πολλή, posto parimenti ad inizio verso e da riferire alla luminosità della costellazione secondo lo scolio *ad l.* (p. 89, 8 s. M. πολλή φαινομένη : οὐ τῷ μεγέθει, ἀλλὰ τῇ λαμπηδόνι)<sup>307</sup>, ma preferibilmente alla grandezza secondo l'impiego arateo dell'aggettivo (cf. vv. 87, come qui in contrapposizione ad ὀλίγος; 165 πολλή τε καὶ ἀγλαή ~ Cic. *Arat. fr.* 26, 1 *haec (Capra) magno atque inlustri praedita signo*; 188; 316; 611 πολλή ~ Cic. *Arat. fr.* 34, 397 *late*, come qui)<sup>308</sup>. *Late* viene riadattato nell'autocitazione di *ac.* 2, 66 *meas cogitationes sic dirigo...ad...Helicen et clarissimos Septentriones id est rationes has latiore specie non ad*

---

<sup>306</sup> Difatti, per le caratteristiche del Leone descritte ai vv. 947 ss., il commento di Fitch 1987 *ad l.* rinvia a testi astronomici, quali *Manil.* 5, 206 e *Germ.* 149.

<sup>307</sup> Riferisce l'aggettivo alla luminosità della costellazione Panichi 1969, p. 3, secondo il quale le corrispondenze *magis...refulget* ~ καθαρή; *stellis distincta* ~ ἐπιφράσσασθαι ἐτοιμία; *late...videtur* ~ πολλή φαινομένη «sono in realtà in funzione di ipallage: se è limpida risplende di più, se si distingue per le sue stelle è facile a essere individuata, se brilla con molta luce (πολλή) viene vista per largo tratto».

<sup>308</sup> Cf. Kidd 1997, p. 190, e Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 169; vd. inoltre Soubiran 1972, p. 198 n. 7.

*tenue limatas; eo fit ut errem et vager latius*. Pregnante la traduzione di φαίνομαι con *videtur*, che restituisce la componente della visibilità propria del riferimento verbale ai corpi celesti<sup>309</sup>. Per l'unione dell'avverbio con *video*, cf. *Arat. fr.* 34, 105 s. *quem (Orionem) qui.../ late dispersum non viderit*; *Lucret.* 6, 619 *at pelage multa et late substrata videmus*; *Ov. fast.* 4, 582 *qui (sol) late facta diurna videt*; *Claud. Hon. VI cos.* 453 *nox erat et late stellarum more videbam*.

**prima...a nocte** fedele riproduzione di *Arat.* 41 πρώτης ἀπὸ νυκτός, poi variato da *Avien. Arat.* 129 *inter primordia noctis*. L'aggettivo rioccorre riferito al primo calare della notte in *Arat. fr.* 34, 339 *prima de nocte*, dietro *Ter. Hec.* 822 *nocte prima*. Parimenti teatrale l'impiego di *primus* ad indicare la fase iniziale di altre parti del dì; p. es., *Plaut. Cist.* 525 *primo luci*, ripreso nella prosa ciceroniana di *S. Rosc.* 19 *primo diluculo*, e *Curc.* 4 *prima vespera*. Di séguito, p. es., *Hor. carm.* 3, 7, 29 *prima nocte* e *Ov. fast.* 5, 111 s. *ab Iove surgat opus. prima mihi nocte videnda / stella est* (sc. *Capella*), dove si noti, oltre al riecheggiamento dell'incipit arateo<sup>310</sup>, l'associazione degli inizi della notte alla visibilità di una stella dietro l'associazione ciceroniana della visibilità di Elice fin dal primo calare della notte; in aggiunta, la ripresa in *nocte videnda* della clausola ciceroniana *nocte videtur*.

**confestim** avverbio molto raro in poesia<sup>311</sup>, dove occorre a partire da *Naev. com.* 48<sup>b</sup> e 92<sup>b</sup> R.<sup>3</sup>, nella duplice accezione di “rapidamente” e “ininterrottamente”<sup>312</sup>. Successivamente, *confestim* si accompagna spesso a verbi di moto significando “subito”, “rapidamente”<sup>313</sup>. Stesso significato, pur in assenza di verbo di movimento, nel frammento in epigrafe, dove l'avverbio è interposto al centro di *prima...a nocte*. L'articolazione con ablativo retto da *a / ab* rimane un'eccezione in poesia, a differenza dalla prosa<sup>314</sup>. In riferimento alla luce, vd. poi *Lucret.* 4, 189 *suppeditatur enim confestim lumine lumen*; 340 *insequitur candens confestim lucidus aer* e 5, 283 *suppeditatque novo confestim lumine lumen* (sc. *aetherius sol*), dove la

---

<sup>309</sup> Per le puntualizzazioni sul verbo greco, Kidd 1997, p. 190.

<sup>310</sup> Frazer 1929, IV, p. 11.

<sup>311</sup> Vd. *TLL* IV, 192, 63-72.

<sup>216</sup> Così Char. *GL* I 196, «confestim velut competenti festinatione...confestim pro continuo et sine intervallo...Naevius in Tarentilla et in Corollaria».

<sup>313</sup> P. es., *Plaut. Mer.* 68; *Tri.* 798; *Lucret.* 4, 340; *Catull.* 64, 285; *Verg. Aen.* 9, 231; *Lucan.* 4, 434; *Sil.* 3, 428; 10, 428; 16, 69.

<sup>314</sup> Vd. *TLL* IV, 194, 26-32.

diffusione della luce senza soluzione di continuità<sup>315</sup> viene rimarcata dall'avverbio, che ritorna collocato dopo la pentemimera.

**4 haec...est, sed...in hac est** il poliptoto *haec...in hac* e l'iterazione di *est*, posto a fine dei due emistichi, creano una simmetria che sottolinea il contrasto tra la piccolezza della costellazione e la sua grande utilità per la navigazione. L'avversativa *sed* viene ripetuta da Manil. 1, 300 s. *quam spatio tam luce minor; sed iudice vincit / maiorem Tyrio*, dove il parallelismo ciceroniano viene riformulato attraverso gli antonimi *minor / maior*, i quali rilevano come l'Orsa Minore, per quanto più contenuta in termini di dimensione e di luminosità, sia per i Fenici superiore all'Orsa Maggiore in termini di utilità.

**vero** di Arat. 42 l'avverbio non renderà ἢ δ' e dunque la contrapposizione tra Elice e Cynosura – così Traglia: “questa invece è piccola”<sup>316</sup> –, bensì μέν – così Buescu e Soubiran: “il est vrai”<sup>317</sup> –, sottolineando come le piccole dimensioni dell'Orsa Minore siano tuttavia di grande utilità. L'avverbio ritorna con l'aggettivo *parvus* nel significato di “in realtà”, “invero”, qui da prediligere ad “invece”, in Arat. fr. 34, 30 *stellae, cernuntur vero sex undique parvae*. La contrapposizione tra le caratteristiche di Cinosura (*vero...sed*) trova inoltre riscontro in *sch. Arat.* 42, p. 89, 13-90, 2 M. ἢ δὲ Κυνόσουρα τῷ φωτί μὲν ὀλίγη, ἔστι γὰρ ἀμυδροτέρα, τοῖς δὲ ναυτιλλομένοις ἐπιτηδειότερα, dove la notazione dell'utilità per i naviganti è direttamente raffrontabile col ciceroniano *nautis usus*, più aderente allo scoliastico ἐπιτήδειος “utile”, “adatto”, che ad Arat. 42 ἀρείων.

**parva** aggettivo che ritorna nelle due autocitazioni ciceroniane, *ac.* 2, 66 *parvulam Cynosuram* e *nat. deor.* 2, 106 *parva Cynosura*, e nel sopracitato Avien. Arat. 124 s., mentre viene sostituito dall'equivalente *brevis*, qualificativo di costellazioni con dimensioni ridotte, da Germ. 187 *brevem...Cynosuran*<sup>318</sup> e da Manil. 1, 299 *Cynosura brevis*.

---

<sup>315</sup> Così Canali 1990, pp. 345, 355 e 445, il quale diversifica il significato di *confestim* in Lucr. 4, 189 “senza tregua” e 5, 283 “senza interruzione” da 4, 340 “subito”, dove il senso di rapidità è dato dal successivo *insequitur*; diversamente Bailey 1947, III, p. 1222, accoglie indistintamente per tutti e tre i luoghi il significato di “quickly”, “immediately”. Curiosamente, lo studioso limita sostanzialmente l'impiego di *confestim* al solo Lucrezio, tacendone oltre tutto il precedente ciceroniano, la cui importanza è data dal medesimo riferimento alla luce dei corpi celesti; ivi, I, p. 136.

<sup>316</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 66.

<sup>317</sup> Buescu 1966, p. 174, e Soubiran 1972, p. 159.

<sup>318</sup> Le Boeuffle 1987, p. 73.

**5 cursu interiore brevi...orbe** alla chiastica concordanza *cursu interiore – brevi orbe* di Buescu<sup>319</sup> e di Soubiran<sup>320</sup>, il quale parla in proposito di “sintassi equivoca”<sup>321</sup>, sarà da preferire la più complessa struttura *cursu brevi – interiore orbe*, rilevata da Traglia e supportata da Manil. 1, 299 *angusto Cynosura brevis torquetur in orbe*<sup>322</sup> in fedele riproduzione dell’iperbato di Arat. 43 *μειότερη γὰρ πᾶσα περιστρέφεται στροφάλιγγι*<sup>323</sup>, reso da Cicerone con la collocazione dell’aggettivo e del sostantivo alla fine di entrambi gli emistichi, *interiore...orbe*. Dell’arateo *μειότερη... στροφάλιγγι* vengono qui riproposti l’aggettivo al grado comparativo e la collocazione a fine verso del relativo sostantivo, che al pari dell’equivalente greco sottolinea l’andamento circolare dell’astro, *στροφάλιγγι ~ orbis* “orbita”, con relativa esclusione della concordanza di *interiore* con *cursu*. Alla figura etimologica *περιστρέφεται στροφάλιγγι* viene invece sostituito un forte effetto allitterante, *cursu interiore brevi convertitur orbe*, dove l’inversione sillabica di *rev (brevis)* in *ver (convertitur)* potenzia il senso verbale di “volgersi”, “rigirarsi” e dunque “ruotare”, rimarcato dalla ripetizione della *r* nell’intero verso. Rispetto ad Arato, *cursu brevi* si configura poi come un’aggiunta del traduttore, probabilmente influenzata dagli scolî (p. 90, 2-3 M. *ἐλάττονι στροφῆι χρῆται καὶ περιφορᾷ*; p. 91, 1-2 *ἐλάττονα κύκλον περιγράφει τῆι στροφῆι καὶ τῷ πόλῳ*); per *cursu...brevis convertitur* cf. Hyg. *astr.* 4, 3 *quae (sc. minor Arctus) brevi spatio vertitur*. A sostegno della concordanza *interiore...orbe*, cf. poi Hor. *sat.* 2, 6, 26 s. *bruma nivalem / interiore diem gyro trahit*<sup>324</sup> per tre motivi: 1. stesso intreccio delle coppie aggettivo – sostantivo; 2. riferimento di *interior* a *gyrus*, sinonimo di *orbis* nel significato di “orbita”, atto a qualificare il movimento circolare e rotatorio dei corpi celesti<sup>325</sup>; sull’equivalenza *gyrus = orbis*, cf. Avien. *Arat.* 133 s. *haud mora longos / pigra tenet gyros (sc. Cynosura)*, dove *gyrus* corrisponde ad Arat. 43 *στροφάλιγγι* e a Cic. *Arat. fr.* 7, 5 *orbis*; ma vd. pure Sen. *epist.*

<sup>319</sup> Buescu 1966, p. 174.

<sup>320</sup> Soubiran 1972, p. 159.

<sup>321</sup> Soubiran 1972, p. 198.

<sup>322</sup> Pease 1958, p. 809; per Liuzzi 1988, pp. 121 s., nel *brevis torquetur in orbe* di Manilio, calco *ad metrum* del ciceroniano *brevis convertitur orbe*, sarebbe invece da cogliere un’enallage: *Cynosura brevis* in luogo del ciceroniano *brevis...orbe*.

<sup>323</sup> L’iperbato, incorniciando il verso, rifletterebbe il movimento circolare delle stelle dell’Orsa Minore; Kidd 1997, p. 191.

<sup>324</sup> Citato invece da Buescu 1966, p. 174, a sostegno di *cursu interiore*.

<sup>325</sup> Vd. *TLL* VI.2, 2387, 1-29.

12, 6 *angustissimum habet dies gyrum*, raffrontabile con l'*angusto...in orbe* di Manil. 1, 299; 3. presenza di *brevis* tanto in *bruma*, che in poesia passa ad indicare la stagione invernale a partire dall'originaria *brevissima dies*<sup>326</sup>, il giorno più corto dell'anno, tanto in *trahit*, sciolto dallo Ps.-Acron in *brevem facit*<sup>327</sup>. Il verso oraziano non mancherà inoltre di rinviare al Capricorno, uno dei segni zodiacali dell'inverno, di Cic. *Arat. fr.* 34, 61 *brumali flectens contorquet tempore currum*. Il secondo emistichio ciceroniano, *brevi convertitur orbe*, sarà echeggiato da Germ. *fr.* 2, 13 *Le Bouf. hoc peragit spatium brevior citatior orbe*.

**curso...convertitur** cf. *Arat. fr.* 34, 264 *in quo* (sc. *Cancro*) *consistens convertit curriculum Sol* e Lucr. 5, 654 s. *aut quia sub terras cursum* (sc. *Solis*) *convortere cogit / vis eadem, supra quae terras pertulit orbem*, dove al ripetuto riferimento al Sole si associa la riformulazione della clausola ciceroniana *convertitur orbe* in *convortere.../...orbem*. Per il composto *convertitur*, plausibilmente dettato dall'arateo περιστρέφεται e atto a sottolineare il compimento del moto circolare<sup>328</sup>, cf. con medesimo riferimento a Cinosura Avien. *Arat.* 133 *cardine nam toto convertitur, haud mora longos*, e ciò a difesa del verbo tradito contro l'emendamento *cum vertitur* di Soubiran<sup>329</sup>.

**interiore...convertitur orbe** cf. *Arat. fr.* 34, 269 *supero convertier orbe* (parimenti in clausola, per la quale pure Lucr. 5, 510 *vortitur orbis*) e *rep.* 6, 17 *in infimo...orbe luna radiis solis accensa convertitur*.

La sezione relativa alle due Orse termina in Arato col v. 44, τῆ καὶ Σιδόνιοι ἰθύντατα ναυτίλλονται, che varia il v. 39 mantenendone tuttavia lo stesso *ordo verborum*, τῆ δ' ἄρα Φοίνικες πίσυνοι περώωσι θάλασσαν<sup>330</sup>. Della resa ciceroniana di *Arat.* 44 possediamo solo l'adattamento prosastico in *ac.* 2, 66 *eoque directius gubernant*, sulla scorta del quale Soubiran restituisce un esametro del tipo *hac adeo Tyrii directius arte gubernant*<sup>331</sup>.

<sup>326</sup> *Bruma* < *\*brevima*, antico superlativo di *brevis* ed equivalente di *brevissima (dies)*; vd. Walde-Hofmann 1938, I, s.v. *bruma*, e DELL, s.v. *bruma*.

<sup>327</sup> Fedeli 1994, p. 706.

<sup>328</sup> Le Boeuffe 1987, p. 269.

<sup>329</sup> Soubiran 1981, p. 99.

<sup>330</sup> Kidd 1997, p. 192.

<sup>331</sup> Soubiran 1972, p. 198 n. 8.

## VIII

**Has inter, veluti rapido cum gurgite flumen,  
torvu' Draco serpit supter superaue revolvens  
sese, conficiensque sinus e corpore flexos.**

“Tra queste, come un fiume dalla rapida corrente, serpeggia torvo il Drago, intorcendosi di sopra e di sotto e formando col corpo attorte spire”

*Testimonia:* Cic. *nat. deor.* 2, 106 *et quo sit earum stellarum admirabilior aspectus, “has...flexos”*; Prisc. *GL* 3, 30, 1 ss. *quaedam etiam syncopam passa sunt, ut supra pro supera et infra pro infera et extra pro exera. nam antiqui trisyllabe ea proferebant, ut Cicero in Arato “torvus Draco serpit supter superaue retorquens sese”*; 3, 55, 23 ss. *et super tamen et supra a supera, illud per apocopam, hoc per syncopam facta sunt. sic enim antiqui frequenter protulerunt, et maxime Cicero in poematibus, ut in Arato “torvus Draco serpit supter superaue retorquens sese”*

Arat. 45-47 τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρων οἷη ποταμοῖο ἀπορρῶξ / εἰλεῖται, μέγα θαῦμα, Δράκων  
περὶ τ' ἀμφὶ τ' ἐαγῶς, / μυρίος, αἱ δ' ἄρα οἱ σπείρης ἐκάτερθε φέρονται

2 superaue PRISC. Ω CIC. *cod. O* : supra- CIC. ω || revolvens CIC. Ω : retorquens PRISC. Ω *utroque loco* (v. A. *ST. Pease, comm. N. D., t. II, p. 810*) || 3 flexos CIC. Ω : -xo Grotius, Buescu

Questo e i due frammenti successivi formano un trittico incentrato sul Drago, guardiano dei pomi d'oro nel giardino delle Esperidi ucciso poi da Ercole, alla cui costellazione sono dedicati i *frr.* 11 e 12. I tre frammenti vertono rispettivamente sulla collocazione del Drago, sinuoso come un fiume, tra le due Orse; sulla distribuzione delle cinque stelle localizzate sul suo capo; sull'apparente tramonto della costellazione medesima. Per l'associazione tra il moto celeste del Drago e lo scorrere sinuoso di un fiume, cf. Verg. *georg.* 1, 244 s.; Germ. 48; Sen. *Thy.* 869 s.; *Med.* 694 s.; Avien. *Arat.* 139; Firmic. 8, 17.

**1 has inter** aderente riproduzione dell'anastrofe di Arat. 45 τὰς δὲ δι' ἀμφοτέρων, ripetuta poi da Germ. *Arat.* 48 *has inter medias abrupti fluminis instar*<sup>332</sup> e da Manil. 1, 305 *has inter fusus circumque amplexus utramque*<sup>333</sup>. Prima attestazione nell'esametro latino dell'anastrofe

<sup>332</sup> Mutilo il rinvio di Ewbank 1933, p. 133, il quale riporta solo la seconda parte del verso (*abrupti fluminis instar*), rilevando così soltanto la ripetizione della similitudine del fiume e non anche quella dell'anastrofe iniziale.

<sup>333</sup> Al contrario di Cicerone e di Germanico, Manilio conserva del testo greco il riferimento alle due Orse; sulla sua maggiore precisione in questo luogo, Liuzzi 1988, p. 137.

di preposizioni bisillabiche<sup>334</sup>; di questa inversione, particolarmente frequente in Lucrezio<sup>335</sup> e in Virgilio<sup>336</sup>, Norden<sup>337</sup> supponeva un'origine enniana, benché gli esempi arcaici (con *erga*, *penes*, *propter*) siano tutti plautini.

**veluti rapido cum gurgite flumen** la similitudine tra il serpente e il fiume occorre già in [Hes.] *fr.* 70, 23 M.-W. καὶ τε δι' Ἐρχομενοῦ ἠπειγμενος εἴσι δράκων ὥς<sup>338</sup> e la sua ripresa da parte di Arato, sintomatica dello ζῆλος esiodeo del poeta di Soli (cf. *sch. Arat.* 45, p. 92, 2 s. ἐν τούτῳ δὲ Ἡσιόδου ζῆλωτης φαίνεται· οὗτος γὰρ ποταμὸν εἴκασε δράκοντι εἰπών), amplia il dato astronomico desunto da Eudosso, al quale riconduce simile enunciato Hipparch. 2, 3 s. Εὐδοξος περὶ μὲν τοῦ Δράκοντος οὕτως γράφει· “μεταξὺ δὲ τῶν Ἄρκτων ἐστὶν ἡ τοῦ Ὀφειῶς οὐρά”<sup>339</sup>. L'anapestico *veluti*, utile ad introdurre similitudini al pari del pirrichio *velut*<sup>340</sup>, occorre nella stessa sede metrica di Enn. *ann.* 79 e 432 Sk., mentre nella poesia successiva questa collocazione si alternerà con quella preceduta da monosillabo lungo incipitario, attestata a partire da Lucil. 1215 (*nam veluti*). In particolare, di Enn. 432 s. Sk. *concurrunt veluti venti, quom spiritus Austri / imbricitor Aquiloque suo cum flamine contra* spicca, oltre alla medesima collocazione metrica del ciceroniano *veluti*, il nesso riferibile all'Aquilone, *suo cum flamine*, raffrontabile qui con *rapido cum gurgite*. Il luogo enniano deve aver influenzato la menzione lucreziana dei venti, 1, 291 (*flamina*) *quae veluti*..., ora assimilati ai fiumi, i quali *vertice torto / corripiunt rapidique rotanti turbine portant* (vv. 293 s.) ~ *rapido cum gurgite... / retorquens*, variante prisciana superiore al tràdito *revolvens*; vd. *infra*, s.v. *revolvens*.

**rapido cum gurgite** numerosi casi di *cum* interposto tra aggettivo e sostantivo ad esprimere qualità; vd. *Arat. fr.* 33 *contortis Aries cum cornibus* e i frequenti riferimenti alla luce nel *fr.*

<sup>334</sup> Altri casi aratei riporta Buescu 1966, p. 174 n. 4.

<sup>335</sup> P. es., 1, 766 *quam contra*; 4, 608 *quae circum* e 1026 *lacum propter*; 6, 785 *eas subter*.

<sup>336</sup> P. es., *georg.* 4, 30 *haec circum*; *Aen.* 6, 398 *quae contra*; 8, 418 *quam subter* e 671 *haec inter*; 12, 177 *quam propter*.

<sup>337</sup> Norden 1926<sup>3</sup>, pp. 226 s.

<sup>338</sup> Vd. pure il rinvio di Serv. *georg.* 1, 245 a [Hes.] 293 M-W ποταμῶ ῥείοντι εἰκώς, citato da Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 171.

<sup>339</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, II, pp. 170 s.

<sup>340</sup> Cupaiuolo 1984, p. 438.

34<sup>341</sup>, dove inoltre rifigura il fiume al v. 146 *magnis cum viribus amnem*, echeggiato poi da Lucr. 1, 287 *molibus incurrit validis cum viribus amnis*<sup>342</sup>. Di séguito, quest'articolazione arcaica<sup>343</sup> si ripete riferita al fiume Tevere in Verg. *Aen.* 9, 816 *ille (Thyber) suo cum gurgite flavo*<sup>344</sup>, chiaramente riecheggiato da Sil. 16, 679 *flaventem...sacro cum gurgite Thybrim*.

**rapido** aggettivo propriamente detto di fiumi e corsi d'acqua, ripetuto all'ablativo concordato con *gurgite*, ma senza *cum*, da Sen. *Thy.* 175; Luc. 5, 234 e Sil. 4, 629; 6, 163; 11, 507.

**gurgite** ripetono l'ablativo singolare in quinta sede *Arat. fr.* 34, 422 *quos tenet Aegaeo defixa in gurgite Chius*<sup>345</sup>; *progn. fr.* 3, 7 *cana fulix itidem fugiens e gurgite ponti*; 6 *caprigeni pecoris custos de gurgite vasto*. Parola squisitamente poetica, fin dall'esordio in Lucil. 40 *e gurgite salso*, dove il termine già copre all'ablativo singolare la penultima sede esametrica, come regolarmente di séguito; dopo le quattro occorrenze ciceroniane, tutte conformi a quest'uso, le tre di Lucrezio<sup>346</sup> e le cinque di Catullo<sup>347</sup>, con sporadiche diverse collocazioni da parte dei poeti successivi<sup>348</sup>. Ripete *gurgite* in quinta sede Manil. 1, 710 *quas (undas) tortus verso movit de gurgite vertex*<sup>349</sup>, dove il termine figura, come qui, in una

---

<sup>341</sup> Vv. 28 e 155 *tenui cum luce*; 95 *tenui cum lumine*; 107 *rutilo cum lumine*; 136 *clara cum luce*; 154 *evalida cum luce*; 164 e 180 *parvo cum lumine*; 242 *magno cum lumine*; 277, 298, 323 e 389 *claro cum lumine*; 367 *claris cum lucibus*; 394 *larga cum luce*; 458 *laeto cum lumine*; altrove, tranne che in 132 *magno cum pondere*, il riferimento è al corpo: 87 *ardenti cum corpore*; 89 e 429 *ingenti cum c.*; 215 *flexo cum c.*; 365 *claro cum c.*; 462 *toto cum c.*

<sup>342</sup> Munro 1886, II, pp. 57 s., cui rinvia pure Pease 1958, p. 810.

<sup>343</sup> Naev. *trag.* 25 R.<sup>3</sup> *cum argutis linguis mutas quadrupedis*; Enn. *ann.* 371 Sk. *Hannibal audaci cum pectore*; 507 *quod tu tristi cum corde gubernas*; 563 *optima cum pulcris annis Romana iuventus*; Caecil. *com.* 59 R.<sup>3</sup> *indomitis cum moribus*.

<sup>344</sup> Hardie 1994, p. 249, nota che l'uso di *cum* con un aggettivo e un possessivo è arcaico, rinviando ad *Aen.* 8, 72 *tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto* che è adattamento di Enn. *ann.* 26 Sk. *teque pater Tiberine tuo cum flumine sancto*.

<sup>345</sup> Per la prima volta qui *gurgite* è concordato con un etnico, come poi Catull. 65, 5 *Lethaeo gurgite* e Verg. *georg.* 4, 387 *Carpathio...gurgite*; probabile dipendenza ciceroniana da Pacuv. *trag.* 421 R.<sup>3</sup> *in Aegaeo fretu*; vd. Clausen 1986, p. 166.

<sup>346</sup> 4, 397 *medio de gurgite*; 5, 387 *ex alto gurgite* e 482 *salso...gurgite*.

<sup>347</sup> 64, 14 *candenti e gurgite*; 18 *e gurgite cano*; 178 *gurgite lato*; 183 *gurgite*; 65, 5 *Lethaeo gurgite*.

<sup>348</sup> Vd. *TLL* VI. 2, 2360, 3-9.

<sup>349</sup> Riporto il testo di Liuzzi 1990, pp. 108 e 200.

similitudine introdotta da *veluti*, nella quale Cicerone rileva la rapidità del fiume in analogia col sinuoso movimento del Drago; Manilio rileva invece il candore della schiuma del mare agitato, assimilato alla luminosità della Via Lattea.

**2 torvu' Draco** sull'elisione di *-s* finale, attestata altre sei volte negli *Aratea*<sup>350</sup>, cf. Cic. *orat.* 161 *quod iam subrusticum videtur, olim autem politius, eorum verborum, quorum eadem erant postremae duae litterae quae sunt in optimum, postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequeretur: ita non erat ea offensio in versibus, quam nunc fugiunt poetae novi*, testimonianza dalla quale emerge come simile fenomeno prosodico, aborrito dai *poetae novi* (con l'eccezione di Catull. 116, 8 *dabi' supplicium*), non fosse avvertito come un arcaismo al momento della produzione degli *Aratea*<sup>351</sup>. Il termine *draco*, calco di *δράκων* adattato alla morfologia latina<sup>352</sup>, occorre a partire da un verso tragico ascrivibile alla *Medea* di Ennio o di Accio, *trag. inc.* 172 R.<sup>3</sup> *non commemoro quod draconis saevi sopivi impetum*, in designazione del guardiano del vello d'oro ucciso da Giasone. Dietro il riferimento ciceroniano al guardiano dei pomi aurei delle Esperidi, ucciso da Ercole e poi catasterizzato da Era nella costellazione boreale<sup>353</sup> (per il legame tra il Drago celeste e quello terrestre, cf. *Arat. fr.* 9, 6 *optutum in cauda Maioris figere dicas* [sc. *Draconem*] e *Soph. fr.* 1, 43 *draconem auriferam optutu adservantem arborem*), il termine passerà ad indicare sia questo specifico mostro (vd. *TLL* V.1, 2063, 35-44) sia questa determinata costellazione, in alternativa ad altre anguiformi come l'Idra e il Serpentario; in tal senso *Draco*, qui per la prima volta adoperato in senso astrale, suggerirebbe il legame mitologico con la vicina costellazione di Ercole<sup>354</sup>. Per l'espressione *torvus Draco*, cf. Verg. *Aen.* 6, 571 s. *torvos.../...anguis*, dove la variante *tortos* riflette il frequente accostamento etimologico tra

---

<sup>350</sup> *Frr.* 22, 3 *magnu' Leo*; 34, 25 *elapsu' repente*; 92 *lustratu' nitore*; 97 *Aquiloni' locatae*; 121 *Orioni' iacet*; 263 *magnu' Leo*; Ewbank 1933, pp. 70 s., e Traglia 1950, p. 98.

<sup>351</sup> Traglia 1950, pp. 96 e 99.

<sup>352</sup> Le Boeuffle 1977, p. 98.

<sup>353</sup> Secondo la versione mitica più diffusa nella letteratura greco-romana, cui si affianchi l'identificazione della costellazione col drago ucciso da Cadmo o col Pitone ucciso da Apollo; vd. *sch. Arat.* 45, p. 92, 7-10 M.; sulle varianti del mito, vd. Le Boeuffle 1996, pp. 55 s., il quale rileva inoltre che dall'immagine del Drago polare attorto intorno ad un albero, simbolo dell'asse rotazionale della sfera celeste, sarebbe poi derivata la rappresentazione medievale del serpente tentatore nel paradiso terrestre; ivi, p. 57 n. 17; aggiungerei che simile figurazione astrale ricalca la postura del guardiano delle Esperidi attestata in Lucr. 5, 32 ss. *aureaque Hesperidum servans fulgentia mala, / asper, acerba tuens, immani corpore serpens / arboris amplexus stirpem*.

<sup>354</sup> Le Boeuffle 1977, p. 99.

*torvus* e *torqueo*<sup>355</sup>; Val. Fl. 8, 60 s. *lumina torva draconis / aspicias*, dove gli occhi luminosi del drago guardiano del vello d'oro, scambiati da Giasone col chiarore sinistro di una lugubre stella, richiamano l'associazione tra lo sguardo truce del Drago ciceroniano e le ardenti luci che risplendono dai suoi occhi, *fr. 9, 3 e trucibus oculis duo fervida lumina flagrant*; Mart. Cap. 2, 98, 4 *et spiris torvo nituerunt astra Draconi*.

**serpit** il verbo, detto propriamente del serpente, è inoltre riferito allo snodarsi serpentino dei fiumi, sia celesti (l'Eridano di *Arat. fr. 34, 150* e l'Idra di *Arat. fr. 34, 215; 386; 478*), sia terrestri (il Cidno di *Tibull. 1, 7, 1*; il Danubio di *Ov. trist. 3, 10, 30*), contribuendo così col *revolvens* di fine verso (o, meglio, col prisciano *retorquens*) ad una contaminazione di campi semantici realizzata dal riferimento di entrambi i verbi ad ambedue i termini del paragone, il rettile e il fiume<sup>356</sup>. Ad indicazione di un movimento "*tortuoso cursu*"<sup>357</sup>, si considerino le cooccorrenze con *torqueo* in favore della plausibile genuinità della variante *retorquens* (vd. *infra*, s.v. *revolvens*): *Ov. met. 3, 37 s. longo caput extulit antro / caeruleus serpens* e 41 s. *ille volubilis squamosos nexibus orbis / torquet*, cui significativamente segue il paragone proprio col Drago che serpeggia tra le due Orse, v. 45 *geminas qui separat arctos*, e *Lucan. 9, 822 s. ecce, procul saevus sterili se robore trunci torsit et immisit (iaculum vocat Africa) serpens*. Per l'allitterazione della sibilante che si riverbera anche nel verso suggestivo, evocando così la sinuosità del serpente<sup>358</sup>, vd. poi *Verg. Aen. 11, 753 s. saucius at serpens sinuosa volumina versat / arrectisque horret squamis et sibilat ore*, esempio di "sigmatismos espressivo" già esperito per i serpenti che uccidono Laocoonte e i suoi figli, 2, 210 s. *ardentisque oculos suffecti sanguine et igni / sibila lambebant linguis vibrantibus ora*<sup>359</sup>.

**supter superaque** traduzione di *Arat. 46 περί τ' ἀμφί τ'*, nesso di matrice omerica ed esiodea poi imitato da *Verg. georg. 1, 245 circum perque duas*, il quale nella descrizione del Drago (vv. 244-246) contaminerebbe Arato con la relativa traduzione ciceroniana<sup>360</sup> (vd.

---

<sup>355</sup> Iodice Di Martino 1990.

<sup>356</sup> Sul duplice referente di *revolvens* e di *retorquens*, Caldini Montanari 2000, p. 156.

<sup>357</sup> Forcellini 1940, IV, s.v. *serpo*.

<sup>358</sup> Pease 1958, p. 810.

<sup>359</sup> Conte 2002, p. 14.

<sup>360</sup> Thomas 1988, p. 110.

*infra*, s.v. *sinus...flexos*), e da Manil. 1, 305 *has inter fusus circumque amplexus utramque*<sup>361</sup>. Rispetto al modello, che evoca con la duplicazione dell'avverbio la doppia piega sinuosa del Drago<sup>362</sup>, Cicerone focalizza l'attenzione sulla posizione delle spire. In rapporto a *supera*, all'osservazione di Pease, secondo il quale questa variante trādita da Prisciano e dal codice *O* meglio si accorda con l'*usus* ricavabile dagli *Aratea*<sup>363</sup>, si aggiunge ora la constatazione che con *supraque* Cicerone avrebbe qui violato eccezionalmente la regola da lui osservata di considerare breve la vocale seguita da muta + liquida<sup>364</sup>.

**revolvens** in luogo dell'unanime lezione manoscritta, accolta da tutti gli editori, la Caldini Montanari<sup>365</sup> sostiene la genuinità della variante prisciana *retorquens*, più adatta al tessuto fonico del verso, *torvus...retorquens*<sup>366</sup>, e atta a restituire il legame etimologico tra *torvus* e *torqueo*; *torvus* e *retorquens*, posti enfaticamente alle estremità dell'esametro, potenzierebbero allora gli occhi torti e quindi feroci del Drago, sui quali Cicerone insisterà nel frammento successivo col probabile intento di richiamare il legame etimologico tra *draco* e δέρκομαι<sup>367</sup>. A sostegno di *retorquens*, oltre a Germ. 49 *immanis serpens sinuosa volumina torquet*<sup>368</sup>, vd. ora *sch. ad l.*, p. 60, 16 Breysig *quem illa* (sc. *draconem Minerva*) contortum caelo immiserit (cf. Hyg. *astr.* 2, 3 *Minervam...adreptum draconem contortum ad sidera iecisse...eum implicato corpore*)<sup>369</sup> e Stat. *Theb.* 5, 520 s. (sc. *serpens*) *saevior anfractu laterum sinuosa retorquens / terga solo siccique nocens furit igne veneni*, dove il nesso *retorquens terga* è raffrontabile con *Arat.* 216 *haec* (sc. *Hydra*) *caput atque oculos torquens*

---

<sup>361</sup> Kidd 1997, p. 194.

<sup>362</sup> *Ibid.*

<sup>363</sup> Lo studioso cita come casi sicuri di evidenza manoscritta per *supera* i vv. 79, 309, 335, 339, 354 e 396 del *fr.* 34; dello stesso frammento, egli cita poi i vv. 19, 187 e 350, dove *supera* è generalmente accolto come emendamento.

<sup>364</sup> Peck 1897, pp. 65 s.

<sup>365</sup> Caldini Montanari 2000.

<sup>366</sup> Cf. pure vv. 2 s. *torvus.../...corpore*, dove *retorquens* potenzierebbe l'effetto fonico di *corpore* in quinta sede rilevato da Chausserie-Laprée 1976, tramite opportuno raffronto, tra gli altri, con *fr.* 15, 2 *corpore torto*; su questi versi, *ivi*, pp. 134 s.

<sup>367</sup> Caldini Montanari 2000, p. 158.

<sup>368</sup> *Ivi*, pp. 154 s. Nel verso citato, la lezione *torquet* si oppone alla variante *versat*; vd. p. 154 n. 16.

<sup>369</sup> Per il luogo iginiano, *ivi*, p. 155.

*ad terga Nepai*<sup>370</sup>; inoltre Verg. *georg.* 3, 433 s. (sc. *anguis*) *exilit in siccum et flammantia lumina torquens* / *saevit agris (saevior ~ saevit; sicci ~ siccum; retorquens ~ torquens in clausola)*. Significativo Claud. *got.* 65 s. (*Typhoeus*) *spiramque retorquens* / *lamberet attonitas erectis anguibus Arctos*, dove l'immagine dei serpenti che, ritorti da Tifeo, lambiscono minacciosamente le due Orse sembra direttamente modellata sul Drago che si ritorce tra le due Orse quasi toccandole minacciosamente e suggerisce dunque la genuinità di *retorquens*. Il prisciano *retorquens* ha inoltre il pregio di rendere adeguatamente Arat. 46 ἐαγώς il quale, detto del fiume dalla corrente sinuosa (p. es., Hdt. 1, 184 περὶ καμπὰς πολλὰς ἄγνύμενος)<sup>371</sup>, non solo è parallelo a v. 45 ποταμοῖο ἀπορρώξ, ma si presta anche ad un ulteriore rilievo della stretta dipendenza di Arato da Eudosso rilevata da Ipparco: l'arateo σπείρη "spira" (vv. 47; 50; 52) sostituisce infatti Hipparch. 1, 2, 3 καμπή "sinuosità di fiume", detto per analogo contorcimento della spira del Drago, appunto<sup>372</sup>. L'analogia tra il fiume e il rettile celeste, la quale poggia evidentemente sulla sinuosità di entrambi, risulta dunque sciupata dal trådito *revolvens*, al quale sarà da prediligere *retorquens*<sup>373</sup>. Cf. ora pure Q. Cic. *fr.* 1, 17 Bl. *squama...torta Draconis*, oltre all'Idra, altro rettile celeste, di Cic. *Arat. fr.* 34, 215 s. (*Hydra*) *precipiti lapsu flexo cum corpore serpens*. / *Haec caput atque oculos torquens ad terga Nepai* (ma vd. pure la costellazione del Serpente in Ov. *met.* 2, 138 *tortum...Anguem*) e al serpente di Mar. *fr.* 3, 5 (sc. *anguem*) *quem se intorquentem lanians rostroque cruentans (Iovis...pinnata satelles, sc. aquila)*, raffronto utile qui per *retorquens* / *sese*, e di Hom. *fr.* 1, 11 *vidimus immani specie tortuque draconem*<sup>374</sup>.

<sup>370</sup> In relazione alla superiorità di *retorquens* su *revolvens* per ragioni foniche, si noti che anche i versi sull'Idra, *Arat. fr.* 34, 216-218, sono caratterizzati da un marcato effetto ritmico, ottenuto in particolare con allitterazioni a vocale interposta variabile: vv. 216 *torquens ad terga* e 217 s. *convexo.../Centaurum...contingit*; per maggiori dettagli, Ceccarelli 1985, pp. 76-78.

<sup>371</sup> Kidd 1997, p. 194.

<sup>372</sup> Cf. Aujac 1996, p. 213.

<sup>373</sup> Cf. Caldini Montanari 2000, p. 156, «*retorquens* si addice...molto bene ad entrambi i termini del paragone: rettile e fiume, e si inserisce perfettamente nella traduzione del luogo arateo. Si deve certo aggiungere che il significato di *revolvens* non sarebbe molto diverso, anche se mi pare icasticamente meno efficace, indicando il tornar indietro delle spire dell'enorme rettile, laddove *retorquens* evoca meglio l'immagine del contorcimento»; diversamente Pease 1958, p. 810, «I accordingly here accept *supera*, without adopting *retorquens*, since Priscian was quoting primarily to illustrate the form *supera*, and *retorquens* is attested neither by the mss of the *De natura deorum* nor by any other passage in the *Phaenomena*».

<sup>374</sup> Caldini Montanari 2000, p. 154.

**3 sese** per l'*enjambement* del pronome riflessivo, cf. Enn. *ann.* 106 Sk.; *Arat. fr.* 34, 461; *Lucr.* 3, 575; *Sil.* 16, 441. Con probabile riferimento al *draco Andromedae imminens*, Enn. *scaen.* 102 R.<sup>3</sup> *circum sese urvat...caput*<sup>375</sup> e, di nuovo per il Drago celeste, *Vitr.* 9, 4, 6 *intorta replicataque se attollens reflectitur*, dove risaltano sia *intorqueo* (cf. *prisciano* *retorquens*) sia *reflectitur* (cf. *sinus...flexos*). A supporto qui di una plausibile dipendenza del pronome da *retorquens*, cf. *Stat. Theb.* 9, 803 *sese...retorsit*. La scelta della forma pronominale raddoppiata potrebbe essere dettata dalla volontà di richiamare con le estremità del verso, *sese...flexos*, Enn. *ann.* 200 Sk. *sese flexere*, trådito peraltro da *Cic. sen.* 16 ed evocato in *Arat. fr.* 34, 282 s. *flexu / se*<sup>376</sup>.

**flexos** lezione trådita all'unanimità dai codici, ma avvertita come ridondante<sup>377</sup> e quindi corretta da Grozio in *flexo*, stampato poi da Schaubach e da Buescu in base ad *Arat. fr.* 34, 215 (*Hydra flexo cum corpore serpens*) e 455 (*Anguis flexo de corpore*). All'osservazione di Ewbank secondo la quale «to destroy ms. authority for such a reason seems unjustifiable»<sup>378</sup>, viene aggiunge il supporto di *Verg. georg.* 1, 244 *maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis*, dove, a proposito del *Draco* celeste, il nesso *flexu sinuoso* sarebbe stato suggerito dal ciceroniano *sinus...flexus*<sup>379</sup>. Rispetto al nesso ciceroniano Virgilio invertirà l'ordine del sostantivo e dell'aggettivo, quest'ultimo neoconio in *-osus* privo di precedenti<sup>380</sup>. Ora vd. pure *Prop.* 4, 6, 35 *flexos...orbes* con pari riferimento ad un serpente guardiano, il Pitone dell'oracolo delfico, e *Ov. met.* 9, 64 *qui (sc. anguis) postquam flexos sinuavi corpus in orbes*, dove al raffronto *flexos...in orbes* ~ *sinus flexus* si aggiunga *corpus* ~ *corpore*, entrambi in quinta sede e senza aggettivo; 15, 689 (*sc. serpens*) *serpit humum flectitque sinus*, rapportabile al ciceroniano *serpit...revolvens / sese, conficiensque sinus e corpore flexos*<sup>381</sup> e

<sup>375</sup> Vd. *TLL* III, 400, 29 s.

<sup>376</sup> Jackson 2002, p. 153.

<sup>377</sup> Probabilmente in ragione dell'equivalenza tra i sostantivi *flexus* e *sinus*, per la quale vd. *TLL* VI. 1, 910, 80-911, 8; tuttavia, non mancano casi di ridondanza in cui il sostantivo *flexus* si accompagna ad aggettivi quali *sinuatus*, *sinuosus*, *tortuosus* e *tortus*; ivi, 912, 14-18 e 19-20; da ciò l'opportunità di preservare il ciceroniano *sinus...flexos*.

<sup>378</sup> Ewbank 1933, p. 134.

<sup>379</sup> Caldini Montanari 2000, p. 154 n. 17.

<sup>380</sup> Thomas 1988, p. 110.

<sup>381</sup> Questi versi inaugurano nella poesia latina la marcata allitterazione della sibilante nella descrizione delle contorsioni del serpente; cf. *Verg. Aen.* 11, 753 (*draco saucius at sinuosa volumina versat*) e *Germ.* 49 *immanis Serpens sinuosa volumina torquet*; Possanza 2004, pp. 149 s.

raffrontabile per l'espressione *sinus flectere* - priva di paralleli secondo il commento *ad l.* di Bömer<sup>382</sup> - con Manil. 1, 692 (*orbis lacteus*) *suos sinuat flexus* e 5, 14 *fluminaque errantis late sinuantia flexus*<sup>383</sup>.

---

<sup>382</sup> Bömer 1986, p. 436.

<sup>383</sup> Pease 1958, p. 810.

**Huic non una modo caput ornans stella relucet,  
verum tempora sunt duplici fulgore notata,  
e trucibusque oculis duo fervida lumina flagrant,  
atque uno mentum radianti sidere lucet;  
obstipum caput, a tereti cervice reflexum,  
obtutum in cauda Maioris figere dicas.**

“A questo non fa luce un astro soltanto adornandone il capo, ma le tempie sono contrassegnate dal fulgore di due stelle, dai suoi truci occhi emanano due ardenti luci e il mento brilla di un’unica stella raggianti; diresti che il suo capo piegato, girato fin dal collo levigato, fissi lo sguardo sulla coda dell’Orsa Maggiore”

*Testimonium: Cic. nat. deor. 2, 107 eius (Draconis) cum totius est praeclara species, <tum> in primis aspicienda est figura capitis atque ardor oculorum “huic...dicas”*

Arat. 55-59 οἰόθεν οὐδ’ οἶος κεφαλῆ ἐπιλάμπεται ἀστήρ, / ἀλλὰ δύο κροτάφοις, δύο δ’ ὄμμασιν, εἷς δ’ ὑπένερθεν / ἐσχατιὴν ἐπέχει γένυος δεινοῖο πελώρου. / Λοξὸν δ’ ἐστὶ κάρη, νεύοντι δὲ πᾶμπαν ἔοικεν / ἄκρην εἰς Ἐλίκης οὐρην

5 a Ω : at *Madvig, Traglia* : ac *R. Klotz*

**1 huic...caput** espressione variata nel fr. successivo tramite poliptoto dell’incipitario dimostrativo e concordanza con *caput* (fr. 10, 1 *hoc caput*), la cui collocazione qui dopo cesura pentemimera riproduce quella di Arat. 55 κεφαλῆ. La fedeltà al verso greco passa inoltre attraverso la riproposizione della litote (*non una modo...stella* ~ οἰόθεν οὐδ’ οἶος... ἀστήρ) e il ricorso al composto verbale (*relucet* ~ ἐπιλάμπεται), entrambi in Arato di ascendenza omerica<sup>384</sup>. Proprio l’impronta omerica del dettato arateo potrebbe avere influenzato il ricorso ciceroniano sia all’arcaismo prosodico *mōdō* (cf. Plaut. *Pseud.* 689; Lucil. 298; 448; 703; Lucr. 2, 941; 1135; 4, 1181 *una mōdō*)<sup>385</sup> sia al neoconio *reluceo*.

**ornans** verbo di cui si registrano altre tre occorrenze in Cicerone poeta (*Arat. fr.* 34, 115; 306; 425), con ripetuto riferimento all’ornamento fornito dalla luce dei corpi celesti in *Arat.* 306 (sc. *orbis*) *ornantes lumine mundum* e poi nella prosa filosofica: *Tusc.* 1, 68

<sup>384</sup> Sul confronto tra la litote aratea e quella di Hom. *Il.* 7, 39 e 226, Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 173; quanto ad ἐπιλάμπω, vd. *LSJ*, s.v., dal quale risulta come il verbo prima di Arato fosse stato adoperato soltanto da Hom. *Il.* 17, 650 (sole) e *h. Merc.* 141 (luna), distinguendosi dal semplice λάμπω per lo specifico riferimento al bagliore dei corpi celesti.

<sup>385</sup> Pease 1958, p. 811.

*nocturnamque caeli formam undique sideribus ornatam; nat. deor. 1, 22 mundum signis et luminibus...ornare; 2, 95 caelum totum...astris distinctum et ornatum.* I tre luoghi prosastici sono preceduti da una chiara eco di questo particolare uso di *orno* in Lucr. 5, 695 (*loca caeli omnia dispositis signis ornata notarunt*, per il quale, al rinvio di Bailey<sup>386</sup> a Cic. *Arat.* 162 s. *has ille astrorum custos ratione notavit / signaque dignavit caelestia nomine vero* per l'impiego di *noto* in riferimento all'osservazione scientifica degli astri, si aggiunga Cic. *Arat. fr.* 9, 1 dove inizia l'uso di *orno* in riferimento agli ornamenti celesti<sup>387</sup>. Più tardi, oltre a Germ. 56 s. *ardent ingentes oculi, cava tempora claris / ornantur flammis, mento sedet unicus ignis*<sup>388</sup>, anche Apul. *mund.* 21 *caelum...siderum facibus ornavit* e Macr. *Sat.* 1, 19, 13 *ambitus caeli stellarum luminibus ornatus*. Per l'immagine ciceroniana del capo ornato, che arricchisce il semplice locativo di *Arat.* 55 κεφαλῆ, cf., p. es., Verg. *ecl.* 6, 68 (*sc. pastor floribus atque apio crinis ornatus amaro; georg.* 3, 21 *ipsae caput tonsae foliis ornatus olivae; Hor. carm.* 4, 8, 33 (*sc. Liber*) *ornatus viridi tempora pampino*).

**relucet** verbo inedito<sup>389</sup> che, ripetuto poi in clausola in *Arat. fr.* 34, 9 e 219, rimarrà di scarsa diffusione in poesia, dove conserverà, come nei precedenti ciceroniani, la collocazione nella sede finale dell'esametro; p. es., Verg. *georg.* 4, 385; *Aen.* 2, 312 e 12, 300; Ov. *met.* 11, 617; *epist.* 13, 113<sup>390</sup>. In particolare, Sil. 4, 538 s. *pone, improbe, quicquid / restat in ore fero et truncata fronte relucet* riferisce il verbo a quanto di feroce rimane sul volto di Annibale e continua a rilucere sulla sua fronte ferita, forse rievocando con *frons relucens* il ciceroniano *caput...relucet*. Con nuovo riferimento alla luce degli astri, vd. poi Apul. *mund.* 30 *machinam...claram et sideribus relucentem*.

---

<sup>386</sup> Bailey 1947, III, pp. 1435 s.

<sup>387</sup> I due luoghi ciceroniani sono portati a raffronto con Lucr. 5, 694 s. da Gee 2013 (a), p. 224.

<sup>388</sup> Ewbank 1933, p. 134.

<sup>389</sup> Traglia 1950, pp. 137 e 141, osserva che *reluceo* rientra in quella «serie notevole di verbi con prefisso, usati press'a poco col valore dei verbi semplici e alternati con questi...anche se con una sfumatura di maggiore intensità» e che con altri verbi affini, quali *refulgere* ed *emicare*, esso figura tra «i termini costanti di un identico motivo (*sc.* la luminosità delle stelle e dei gruppi stellari)».

<sup>390</sup> Di Ovidio si segnalano due ulteriori occorrenze di *reluxit*, *met.* 7, 77 *...exstinstaque flamma reluxit* e 14, 769 (*solis imago*) *reluxit*; il perfetto viene però in entrambi i casi ricondotto a *relucesco* piuttosto che a *relucere*; Bömer 1976, p. 222.

**2-3 verum tempora sunt duplici fulgore notata / e trucibus oculis duo fervida lumina flagrant** ampliamento di Arat. 56 ἀλλὰ δύο (*sc.* ἀστέρες) κροτάφοις, δύο δ' ὄμμασιν<sup>391</sup>, che espande in due versi interi la menzione di ciascuno dei due elementi aratei, ora elencati con *variatio* retorica: al chiasmo *tempora...duplici fulgore notata* segue il parallelismo *trucibus oculis...fervida lumina*.

**2 duplici fulgore notata** per la ripresa di *duplex fulgor* in riferimento alle due stelle localizzate sulle tempie del Drago, vd. Avien. *Arat.* 153 *sed saetosa duplex adolet duo tempora fulgor*. Per la ripetizione di *fulgore* in quinta sede esametrica, cf. *Arat. frr.* 13 e 32, 1. Per la clausola, cf. *Arat. fr.* 34, 249 *Lacteus (orbis) hic nimio fulgens candore notatur* e Lucr. 5, 612 *circum se nullo qui sit fulgore notatus*<sup>392</sup>; per il numerale, invece, *Ciris* 534 *unum quem (Scorpionem) duplici stellarum sidere vidi*<sup>393</sup> e Manil. 2, 188 *Arquitenens...duplici formatus imagine*<sup>394</sup>. Si aggiunga ora la prossimità all'intero verso da parte di Manil. 1, 21 *ad duo templa precor duplici circumdatus aestu*, per la posizione in seconda sede di *templa*, al pari del ciceroniano *tempora* foneticamente affine, e per la clausola con participio perfetto e ablativo *duplici* + sostantivo.

**3 e trucibus oculis duo fervida lumina flagrant** l'insistenza sulla luminosità degli occhi del Drago è confermata pure da quanto precede l'autocitazione, *nat. deor.* 2,107 *in primis aspicienda est figura capitis atque ardor oculorum*, raffrontabile con la descrizione degli occhi dell'Idra in *Arat. fr.* 34, 479 *oculorum ardentia lumina*, esempio di uso ambiguo di *lumen* in ambito astronomico per il duplice riferimento agli occhi dell'astro e alla luce da esso emanata<sup>395</sup>. Il risalto del dato luminoso passa inoltre attraverso il nesso *fervida...flagrant*: poiché sia *fervidus* sia *flagro* sono specifici per il sole e per costellazioni estive quali Sirio,

---

<sup>391</sup> Secondo Ewbank 1933, p. 134, «a bold and successful expansion».

<sup>392</sup> Ivi, pp. 134 e 189; Buescu 1966, p. 332, raffronta questa clausola con quella di *Arat. fr.* 34, 162 *ratione notavit* e 227 *r. notari*, presupponendone un'origine enniana.

<sup>393</sup> Il verso è riportato nella forma trädita dai manoscritti, che diversi editori correggono in *unum quem duplici stellarunt sidere divi*. Sostiene l'emendamento *stellatum* in luogo di *stellarum* e il mantenimento del trädito *vidi* Salvatore 1984, pp. 239 s.

<sup>394</sup> Vd. Lyne 1978, p. 319.

<sup>395</sup> Vd. *TLL* VII 2.2, 1817, 62 s. Analogamente, in rapporto a *oculus*, vd. Le Boeuffe 1987, p. 202, il quale rileva che il termine, in casi di astrotesia, indica meglio di altre parti anatomiche la luminosità delle stelle.

Cancro e Leone<sup>396</sup>, il loro riferimento qui al Drago, situato nel segno invernale del Sagittario, sottolineerà come gli occhi del rettile celeste siano luminosi a tal punto da ardere a guisa delle costellazioni canicolari. In rapporto a quest'ardente luminosità, cf. i bagliori di fuoco emanati dagli occhi del cinghiale di Acc. *trag.* 443 R.<sup>3</sup> (*aper*) *frigit saetas rubore ex oculis fulgens flammeo*, dove figura la coppia allitterante *fulgens / flammeo* che Cicerone ripropone con *fervida...flagrant*. A partire dall'immagine ciceroniana, la figurazione del serpente dagli occhi di fiamma, già presente nella poesia greca<sup>397</sup>, sarà diffusamente ripresa dalla poesia latina successiva, da Verg. *georg.* 3, 433 *flammanitia lumina torquens* (sc. *anguis*); *Aen.* 2, 210 *ardentisque oculos suffecti sanguine et igni* (vd. pure *Culex* 173 *aspectuque micant flammaram lumina torvo*); quindi Ov. *epist.* 12, 107 *flammea...lumina (draconis)*; *met.* 15, 674 (*serpens*) *constitit atque oculos circumtulit igne micantes*; Sen. *Herc. f.* 218 s. *igneos serpentium / oculos*; Sil. 2, 586 *igneae sanguinea radiabant lumina flamma*; 6, 220 *terribilis gemino de lumine fulgurat ignis*<sup>398</sup>, ma senza trascurare Drac. *Romul.* 4, 22 *flammea lux oculis (serpentis)*, dove i vv. 20-23<sup>399</sup> compendiano degli elementi principali della topica ofidica. Alla descrizione ciceroniana del Drago più di tutti, comunque, si avvicina *Culex* 173 *aspectuque micant flammaram lumina torvo*<sup>400</sup>, in virtù della corrispondenze *trucibus oculis ~ aspectu...torvo* e *fervida lumina flagrant ~ micant flammaram lumina*<sup>401</sup>. Per *trucibusque*

<sup>396</sup> Le Boeuffle 1987, pp. 135 s.

<sup>397</sup> P. es., Eur. *Ion.* 1262 s.; Theocr. 24, 18 s.

<sup>398</sup> In merito al motivo dei serpenti dagli occhi fiammeggianti o iniettati di sangue, ampiamente sviluppato dalla poesia latina, curiosamente Sauvage 1975, p. 245 n. 38, registra questi luoghi omettendo proprio Cic. *Arat. fr.* 9, 3.

<sup>399</sup> *Nam mihi reptanti tumida cervice dracones / Iuno duos misit, quis frontem crista tegebat, / flammea lux oculis pro spumis taetra venena, / sibila vibrabant lingua sub dente trisulcis.*

<sup>400</sup> Secondo il testo di Clausen – Goodyear – Kenney – Richmond 1966 e di Salvatore 1997.

<sup>401</sup> Omette il precedente ciceroniano Seelentag 2012, la quale inoltre diverge dei precedenti editori stampando *aspectusque micat flammaram lumine torvo*. Questa risoluzione presenta tre limiti: 1. accoglie l'improbabile integrazione congetturale *aspectus* di Helm, che si scontra con l'attendibilità del nesso *aspectuque...torvo* e che in più sottrae al verso un'ordinata struttura circolare, per la quale cf. i vv. 93 *iucundoque...somno*; 143 *ipsaeque...lentae*; 222 *sanguineique...orbes*; 404 *herbaque...Sabina*; a ciò si aggiunga che l'iperbato a cornice tra aggettivo e sostantivo è particolarmente ricercato proprio nei versi che descrivono il serpente, vv. 163-200: v. 164 *immanis...serpens*; v. 168 *squamosos...orbes*; v. 183 *parvulus...alumnus*. 2. comporta l'inattesa concordanza di *aspectus* con *mico*, verbo riferito di regola agli occhi e ai corpi ignei, che dunque ben si accorderebbe qui col trådito *flammaram lumina*; 3. perde ogni richiamo al verso ciceroniano, che si configura come capostipite della descrizione del serpente nella poesia latina.

*oculis* concordati in cesura, secondo un modulo espressivo già frequente in Ennio<sup>402</sup>, cf. *Arat. fr.* 34, 256 *hunc sura laeva Perseus umeroque sinistro* e 313 *et quantos radios iacimus de lumine nostro*<sup>403</sup>.

**trucibus** aggettivo ampiamente attestato tanto in poesia quanto in prosa, a partire da Pacuv. *trag.* 3 R.<sup>3</sup> con riferimento allo sguardo della tartaruga, *brevi capite cervice anguina aspectu truci*. Da notare che in rapporto ad animali, solo Pacuvio e Cicerone riferiscono l'aggettivo alla ferocia che si percepisce tramite la vista<sup>404</sup>; altrove *trux* è solito qualificare in senso più generale la ferinità animale<sup>405</sup>. È curioso notare che nel verso pacuviano vengono descritti della tartaruga la testa, il collo e la vista; tre elementi, cioè, che in ordine inverso – occhi, testa, collo – ritorneranno insieme nella descrizione ciceroniana del Drago. In particolare, la *cervix anguina* della tartaruga pacuviana è facilmente rapportabile al *caput...cervice reflexum* del Drago, il cui “collo ritorto” completa l'immagine ciceroniana dell'animale celeste. Dunque, il luogo pacuviano e quello ciceroniano condividono il medesimo impiego di *trux* e la descrizione, nei rispettivi animali, della testa, del collo e della vista. Si aggiunga che soltanto con Cicerone il nesso *trux oculus* figura riferito ad animale; altrimenti, l'espressione “(dallo) sguardo truce” è riferita di regola a persone, tanto in poesia<sup>406</sup> quanto in prosa<sup>407</sup>, dove, dietro il riferimento alla *testudo* pacuviana e al *draco* ciceroniano, l'aggettivo si «specializza a designare uno sguardo che...assume caratteri di bestialità»<sup>408</sup>.

---

<sup>402</sup> Jackson 2006, p. 228.

<sup>403</sup> Su questi ed altri luoghi del lungo frammento di tradizione diretta degli *Aratea* ciceroniani, Shackleton Bailey 1994, pp. 18 s.

<sup>404</sup> Schierl 2006, p. 110, per *aspectu truci* rinvia difatti soltanto a Cic. *Arat. fr.* 9, 3 Soubiran.

<sup>405</sup> P. es., Plaut. *Bacch.* 1148 *arietes truces*; Prop. 3, 15, 38 *trucis...bovis*; Ov. *met.* 10, 715 *trux aper*; Val. Fl. 2, 73 *truces...ursi*; Apul. *met.* 5, 17 *trucis bestiae*.

<sup>406</sup> Sen. *Oed.* 921 *oculi truces*. Töchterle 1994, p. 586, riconosce in *oculi truces* una *iunctura* poetica di matrice ciceroniana, la cui gravidanza nel passo è data dal suo riferimento ad Edipo qui paragonato ad un leone libico, in quanto il nesso è di regola riferito proprio ad animali; per espressioni simili, cf. Verg. *Aen.* 10, 447 *iuvenis...truci...visu*; Hor. *epod.* 5, 4 *quid omnium vultus in unum me truces?*; Lucan. 7, 291 *conspicio faciesque truces oculosque minaces*.

<sup>407</sup> Liv. 2, 10, 7 *truces minaciter oculos*; Vell. 2, 100, 5 *supercilio truci*; Plin. *nat.* 11, 145 (*oculi truces*); Tac. *Germ.* 4 *truces oculi*.

<sup>408</sup> Caviglia 1990, p. 306.

**flagrant** verbo inedito, di séguito riferito agli occhi di fiamma; p. es., Catull. 64, 91 s. *flagrantia declinavit / lumina*<sup>409</sup>; Ov. *met.* 4, 347 *flagrant...lumina*; Sil. 8, 560 *flagrabant lumina* e 17, 409 *dira flagrantia lumina flamma*. Dopo Cicerone l'accostamento allitterante *fervidus / flagro* trova séguito solo con Virgilio, ma strutturato in maniera nuova, più complessa: *Aen.* 7, 397 s. *ipsa* (sc. *Amata*) *inter medias flagrantem fervida pinum / sustinet* e 9, 72 *atque manum pinu flagranti fervidus implet* (sc. *Turnus*)<sup>410</sup>. Nei due luoghi virgiliani la presenza del nesso *flagrantem fervida* e *flagranti fervidus* sottolinea da un lato «l'accostamento tra il furore bacchico di Amata e il furore bellico di Turno»<sup>411</sup>, nel comune denominatore del *furor* scatenato in entrambi i personaggi dalla Furia Alletto; dall'altro, la natura sinistra, quasi demoniaca, assunta sia da Amata<sup>412</sup> sia da Turno<sup>413</sup>. È detto esplicitamente che il carattere mostruoso dei due personaggi passa attraverso gli occhi, rispettivamente 7, 399 *sanguineam torquens aciem* e 9, 731 *continuo nova lux oculis effulsit*. A conferma di tale evidenza, aggiungerei che diventa significativo l'impiego congiunto della coppia *fervidus / flagro* che, in quanto già riferita da Cicerone allo sguardo truce del Drago, con Virgilio diviene segnale di ferinità, che appunto si manifesta attraverso la vista.

L'allitterazione *fervida...flagrant*, di ascendenza arcaica<sup>414</sup> e mirabilmente ristrutturata da Virgilio, scandisce la particolarità metrica del secondo emistichio del v. 3, dove quarto, quinto

---

<sup>409</sup> Il verso è citato da Conrad 1965, p. 248, come esempio del valore enfatico assunto dall'aggettivo in quanto unito al sostantivo tramite *enjambement* e al verbo *declinavit* dal lento ritmo spondaico. Si aggiunga che *declinavit* è uno degli otto *hapax legomena* che realizzano, su un totale di 24 casi nel carme 64, clausola spondaica quadrisillabica ad iniziale consonantica, per la quale vd. Soubiran 1969 (b), pp. 336 s.

<sup>410</sup> Il verso parrebbe riecheggiato poi da Stat. *Theb.* 10, 843 *multifidam quercum flagranti lumine vibrat* (sc. *Capaneus*).

<sup>411</sup> Bocciolini Palagi 2007, p. 146.

<sup>412</sup> Horsfall 2000, p. 275, individua nello sguardo iniettato di sangue di Amata una caratteristica propria delle Furie.

<sup>413</sup> Hardie 1994, pp. 86 s., rileva l'affinità del gesto di Turno con quello dei Centauri di Eur. *Her.* 372 s. e la conseguente somiglianza di Turno a mostri mitologici, sottolineando come l'aspetto demoniaco del re dei Rutuli raggiunga il vertice nella sua apparizione ai vv. 731-735.

<sup>414</sup> Precede il luogo acciano esaminato sopra, Plaut. *Am.* 1030 *faciam ferventem flagris*; ripetizione di analoga allitterazione trimembre in Enn. *trag.* 79 R.<sup>3</sup> *fana flamma deflagrata*, dove si levano alte le fiamme dell'incendio di Troia.

e sesto piede sono costituiti ciascuno da una singola parola<sup>415</sup>, *férvida lúmina flágrant* (cf. *Arat. fr.* 34, 134 *aéthera vértitur Árgo*; 185 *lúmina témpore tránat* e 214 *pártibus érigit Hýdra*), per giunta all'interno di un verso olodattilico che costituisce una rarità nella poesia ciceroniana (cf. *Arat. fr.* 12; 34, 141; *progn. fr.* 4, 6; *cons.* 2, 65 e 73). I *duo...lumina* saranno inoltre ricollocati nel secondo emistichio e rimarcati da nesso allitterante in *Arat. fr.* 34, 175 *e multis tamen is duo late lumina fulgent*. Per la clausola *lumina flagrant*, cf. *Ov. met.* 14,847 (sc. *sidus*) *decidit in terras a cuius lumine flagrans*.

L'importanza del v. 3 dal punto di vista contenutistico (prima comparsa a Roma del serpente dagli occhi di fiamma), messa in ulteriore rilievo dal tessuto fonico e dalla peculiarità metrica, contrasta sensibilmente con l'osservazione di E. Panichi<sup>416</sup>.

**4 radianti sidere** *radio* è verbo a circolazione limitata e prevalentemente poetica; rientra nel «fondo linguistico poetico risalente a Ennio e agli arcaici»<sup>417</sup>, affiorando al participio perfetto in Ennio<sup>418</sup> e in Accio<sup>419</sup>, con pari riferimento al sole, come poi *Cic. Arat. fr.* 23 *radiantis* (sc. *Solis*) e *Lucr.* 5, 462 *radiati lumina solis* e 700 *radiatum insigne diei*<sup>420</sup>. Riferito agli astri, dopo Cicerone il verbo ricorre, sempre in forme participiali, in *Lucr.* 4, 213 *sidera... radiantia*; *Verg. Aen.* 8, 23 *radiantis imagine lunae*; *Ov. met.* 2, 325 *radiantia lumina*; 4, 193 *radiata...lumina*; 7, 325 *radiantia...sidera*; 9, 272 *radiantibus...astris*; *Stat. silv.* 2, 1, 42 *radiata...lumina*.

**lucet** rima quasi identica rispetto al composto *relucet* (vd. clausola v. 1), al pari del quale il verbo torna ad essere accompagnato dal numerale *unus*, v. 1 *una...stella relucet* ~ v. 4 *uno...sidere lucet*. Questo parallelismo da un lato bilancia la chiastica elencazione dei

<sup>415</sup> Peck 1897, p. 64.

<sup>416</sup> Panichi 1969, p. 5, «L'*elocutio* si fa ancor più *adiposa* al v. 3, puramente gratuito nella sua ampollosità in riscontro al semplice δὺο ὄμμασιν (v. 56). Né riscatta questo verso, anzi lo sottolinea negativamente, l'allitterazione (*fervida...flagrant*)».

<sup>417</sup> Traglia 1950, p. 83.

<sup>418</sup> Il verso, probabilmente dell'*Ajax*, è citato da *Cic. de orat.* 3, 162 (=trag. inc. XXIV R.<sup>3</sup>) *oculis postremum lumen radiatum rape*.

<sup>419</sup> Il verso, tratto dal *Brutus*, è citato da *Cic. div.* 1, 43 (=Brutus I 11-12 R.<sup>3</sup>) *orbem flammeum / radiatum solis*.

<sup>420</sup> Per l'imitazione ciceroniana nel verso di Lucrezio, notata da Traglia 1950, p. 262, vd. *supra, fr.* 2, 2, s.v. *insignia*.

numerali (v. 1 *una*; v. 2 *duplici*; v. 3 *duo*; v. 4 *uno*), arricchita dal poliptoto di *unus* e dalla coppia *duplex – duo*; dall'altro rispecchia la parallela corrispondenza logica sia tra *una stella* e *duo lumina* sia tra *duplici fulgore* e *uno sidere*. Per la clausola *sidere lucet* cf. Arat. fr. 34, 37 *lumine lucent*, affine, oltre che ad Enn. ann. 148 Sk. *lumina lucent*<sup>421</sup>, a Plaut. Curc. 182 *luce lucebit* (cf. Cic. rep. 6,16 *luce lucebat*) e a Lucr. 5, 610 *lampade lucens* (per la ripetizione in clausola di *fulgore notatus* al v. 612, vd. *supra*, fr. 9, 2, s.v. *duplici fulgore notata*; cf. pure v. 613 *radiorum* col ciceroniano *radianti*)<sup>422</sup>.

**5 obstipum** aggettivo di limitato e quasi esclusivo uso poetico<sup>423</sup>, inizialmente Enn. ann. 265 *obstipo lumine solis*<sup>424</sup> e 419 Sk. *montibus obstipis obstantibus*, quindi Cicerone e poi Lucr. 4, 516 *omnia mendose fieri atque obstipa necesse est*<sup>425</sup>. In riferimento al capo reclinato (*obstipum c.*), precedentemente Caecil. com. 99 R.<sup>3</sup> *resupina obstipito capitulo sibi ventum facere tunica*, poi Hor. sat. 2, 5, 92 *stes capite obstipo, multum similis metuenti* e Pers. 3, 80 *obstipo capite et figentes lumine terram*.

Al raro *obstipum*, attributo di *caput*, corrisponde il greco λοξός, di impegno marcatamente settoriale<sup>426</sup> e raramente riferito al capo oppure al collo; prima di Arat. 58 λοξόν...κάρη, solo

---

<sup>421</sup> Ewbank 1933, p. 156.

<sup>422</sup> In proposito, Gee 2013 (a), p. 221, rileva come Lucrezio abbia presente, qui come altrove, questo luogo ciceroniano.

<sup>423</sup> Non più di qualche occorrenza nella prosa imperiale: Colum. 7, 10, 1 *obstipae sues transversa capita ferunt*; Svet. Tib. 68, 3 *cervice rigida et obstipa* e per via congetturale Apul. Socr. 1 p. 118 *radios solis obstipi* (con. Ribbeck).

<sup>424</sup> Traglia 1950, p. 74, nota che l'aggettivo «è di derivazione enniana, ma le due espressioni, quella di Ennio (ann. 283) e quella di Cicerone (Arat. fr. 9, 5), sono – naturalmente – del tutto diverse. Il primo allude agli obliqui raggi del sole che *obstipo lumine* tramonta, l'altro descrive il bel tornito capo del Serpente, inclinato in avanti da una parte (λοξός)».

<sup>425</sup> Rinvia ai due luoghi enniani Bailey 1947, III, p. 1242.

<sup>426</sup> L'aggettivo ricorre nel linguaggio astronomico, spesso unito a κύκλος, per indicare l'eclittica; in proposito, Dicks 1964, p. 47; nel linguaggio militare in riferimento all'ala della falange che si trova in posizione più avanzata; negli scritti di medicina in riferimento a vari organi e parti del corpo, ferite e bendaggi. In poesia, oltre alle occorrenze riportate sopra, si aggiungano Anacr. 75, 1; Ap. Rh. 4, 475 e Theocr. 20, 13 per il riferimento allo sguardo torvo. Si aggiunga, infine, l'accezione metaforica di "ambiguo" in riferimento soprattutto ad oracoli, da cui l'epiteto di Apollo Λοξίας. Per una sintetica rassegna delle varie accezioni e per l'etimologia di λοξός, Skoda 1991, pp. 389 s.

Tyrt. 11, 2 ἀρχένα λοξὸν ἔχει e Thgn. 536 ἀρχένα λοξὸν ἔχει<sup>427</sup>, dove la medesima espressione qualifica nel primo caso il collo obliquo di Zeus, nel secondo quello di uno schiavo. Ne discende che la rarità dell'espressione “(dal) capo inclinato”, impreziosita da una scelta aggettivale selezionata tanto in greco quanto in latino, conferisca risalto alla sua ricomparsa dopo Cicerone nei soli Orazio e Persio.

In particolare, Orazio riferisce l'espressione *capite obstipo* al capo inclinato dello schiavo Davo nella commedia, posizione remissiva da imitare maliziosamente per ottenere i favori e la cospicua eredità di qualche riccone. Considerato che gli interlocutori oraziani sono due personaggi greci, Tiresia ed Ulisse, e che per tale motivo la satira presenta diversi arcaismi<sup>428</sup> e grecismi<sup>429</sup>, non sarà azzardato ipotizzare che con l'espressione *capite obstipo* Orazio guardasse proprio al ciceroniano *obstipum caput* che, in quanto traduzione dal greco, faceva rilucere dietro *obstipus* il corrispondente λοξός. Per Orazio l'aggettivo greco presentava infatti il pregio di essere stato riferito già da Teognide al collo piegato di uno schiavo<sup>430</sup> e di conseguenza il corrispondente latino *obstipus* diventava quanto mai appropriato in riferimento al capo reclinato del suo Davo.

Se si considera che *obstipus* è specifico in riferimento alla testa piegata, senza possibilità di alternativa con i sinonimi *obliquus*<sup>431</sup> e *inclinatus*<sup>432</sup>, ne discende che il precedente

---

<sup>427</sup> Curiosamente, riportando l'occorrenza teognidea il *LSJ* aggiunge «of a slave, as type of dishonesty», mentre l'intero passo, di séguito citato secondo la riproduzione del testo greco adottata per la traduzione da Ferrari 1989, pp. 158 s.: οὔποτε δουλείη κεφαλὴ ἰθεῖα πέφυκεν / ἀλλ' αἰεὶ σκολιή, καὶ ἀρχένα λοξὸν ἔχει. / οὔτε γὰρ ἐκ σκίλλης ῥόδα φύεται οὐδ' ὑάκινθος, / οὔτε ποτ' ἐκ δούλης τέκνον ἐλευθέριον “uno schiavo non sta mai col capo eretto, ma tiene sempre la testa storta e il collo di traverso. Come da una scilla non nascono rose o giacinti così da una schiava non può nascere un uomo libero”, suggerisce piuttosto che il capo abbassato e reclinato è connaturato alla condizione schiavile come segno di sottomissione, non di disonestà e di furba ambiguità. Vd. van Groningen 1966, p. 212, «c'est una constitution naturelle. Partout au monde la tête baissée est signe de soumission et de manque de dignité».

<sup>428</sup> V. 9 *pauperies*; v. 10 *ditescere*; v. 11 *privus*; v. 31 *gnatus*; v. 36 *paupero*.

<sup>429</sup> V. 7 *apotheca*; v. 92 *similis metuenti*. Su quest'ultimo, oltre a Pianezzola 1965, p. 194, vd. Traina 1969, p. 74 (=1991<sup>2</sup>, p. 97).

<sup>430</sup> Fedeli 1994, p. 693, osserva che «l'arcaico *obstipus* è sinonimo di *obliquus* e, riferito alla testa, indica che essa è inclinata sul collo: era questa, d'altronde, la posizione dello schiavo secondo Teognide»; sul chiarimento di *obstipus* tramite i sinonimi *obliquus* e *inclinatus*, Kiessling–Heinze 1968<sup>10</sup>, p. 294.

<sup>431</sup> Di *obliquum caput* del serpente parla Plin. *nat.* 8, 36 *obliquo capite speculatus invadat in fauces*.

<sup>432</sup> Stando a *TLL* VII.1, 948-949, risulterebbe tardivamente solo Physiogn. 115 *inclinato...capite*.

ciceroniano si candidi, insieme a quello di Cecilio, come modello diretto sia di Orazio sia di Persio, dove inoltre il termine rifulge nella stessa sede metrica ciceroniana.

In particolare, Persio riferisce il capo inclinato ai filosofi che, avulsi dalla realtà, si perdono nelle loro osservazioni e cogitazioni, quasi perforando il suolo con l'occhio indagatore della scienza. Persio (*obstipo capite et figentes lumine terram*) e Cicerone (*obstipum caput...optutum in cauda Maioris figere*) condividono l'associazione del capo reclinato con lo sguardo fisso ed immobile sull'oggetto di osservazione, tramite l'impiego dello stesso aggettivo *obstipus* in congiunzione col verbo *figo*. In Persio, per di più, l'arcaico *obstipus* si carica di una particolare valenza espressiva, che lo rende parola-chiave per l'esegesi dell'intero passo. In bocca al rozzo centurione, che qui descrive il comportamento dei filosofi secondo la figurazione che il popolino ignorante ha dello studioso, l'arcaismo diviene segnale linguistico di un comportamento desueto, arcaico come la parola che lo esprime e quindi risibile, rispetto a quello abituale del volgo comune. Senza dire che proprio nell'arcaismo proferito dallo zotico soldato sta tutta la *vis* del passo, che vuole polemicamente contrapporre all'opinione comune l'importanza profonda del sapere filosofico proprio come all'ignoranza del centurione si contrappone comicamente la sua dizione arcaica e quindi aulica<sup>433</sup>. Il contrasto è altresì accentuato dall'elisione del tribraco *capite* col successivo *et*, che rileva il linguaggio disarticolato del centurione nella trattazione di temi filosofici<sup>434</sup>.

**a tereti cervice reflexum** *atereti* nei codici, impossibile e di controverso rimedio. Soubiran, come già Buescu, stampa *a tereti*, sulla scorta di Enn. *ann.* 483 Sk. *caput a cervice revulsum*, soluzione che presenta il duplice vantaggio di conservare sia il testo trådito previa separazione di *a* da *tereti* sia il plausibile riecheggiamento ciceroniano di Ennio; *contra metrum* altri editori hanno stampato il semplice *tereti*, mentre altri ancora hanno rimediato con *e tereti*, *et tereti*, *ac tereti*<sup>435</sup>. Si aggiunga *at tereti* di Madvig, accolto e difeso da Traglia mediante raffronto con Lucr. 1, 35 *tereti cervice reposta* e Verg. *Aen.* 8, 633 *tereti cervice reflexam*,

---

<sup>433</sup> In merito, Scivoletto 1956, p. 74, si limita ad osservare che *obstipo capite* è espressione già oraziana, anche se ne esclude l'uso in Persio con lo stesso valore, e che *figentes lumine terram* è una delle immagini più belle di tutta la satira; per *obstipo capite* rinvia al nostro verso ciceroniano, senza però rilevare la compresenza del verbo *figo*, Kissel 1990, p. 461; infine, Nikitinski 2002, p. 163, riporta soltanto lo scolio *ad l., quod tacita et intenta cogitatione quasi obstupidi videantur; obstipo, id est inclinato et gravitatem simulante et cum obliquitate fixo*.

<sup>434</sup> Tordeur 1974, p. 360.

<sup>435</sup> Per una sinottica rassegna delle diverse scelte editoriali, Buescu 1966, p. 282.

dove non c'è preposizione<sup>436</sup>, e sulla scorta di Arat. 58 *λοξὸν δ' ἐστὶ κάρη, νεύοντι δὲ πάμπαν ἔουκεν*, dove Traglia legge nel secondo *δέ* valore avversativo<sup>437</sup>. Se da un lato non riesce difficile immaginare che *atereti* possa essere errore dovuto ad aplografia di *at tereti*, meno comprensibile diventa l'integrazione *at* col conforto di un presunto valore avversativo del *δέ*, particella che, quando ripetuta a breve distanza come in Arat. 58, assume piuttosto valore copulativo<sup>438</sup>; cf. Callim. *fr.* 110, 55 Pf. Inoltre, il valore copulativo del *δέ* di Arat. 58 trova conferma nella descrizione della testa del Drago in Avien. *Arat.* 164 *at declive caput vertexque obliquior astri* (sc. *Draconis*). Per questo motivo, non trascurabile diventa la risoluzione con congiunzione copulativa, che presenterebbe qui il vantaggio di correlare *obstipus* e *reflexus* in maniera tale che il secondo aggettivo fornisca del primo un'epesgesi, con aggiunta la specificazione dell'inclinazione della testa nel senso di una rotazione. Escludendo l'*ac tereti* di Klotz<sup>439</sup> in considerazione del fatto che *ac* non figura mai con valore copulativo negli *Aratea*, rimane in alternativa l'*et tereti* di Minuziano<sup>440</sup>, a favore del quale cf. per la medesima collocazione metrica di *et* e per la coordinazione proprio di *caput* e *cervice*, benché in diverso giro di frase, *progn. fr.* 4, 9 *demersit caput et fluctum cervice recepit*.

Per questa via risulterebbe ancora più stringente il raffronto con Pers. 3, 80 *obstipo capite et figentes lumine terram*, dove la successione sillabica *capite et* riprodurrebbe per inversione un plausibile *et tereti* ciceroniano.

Per la clausola invece, cf. Verg. *Aen.* 10,535 s. *reflexa / cervice* e il nesso *cervice reflexa* di Ov. *ars* 3,779; Stat. *Ach.* 1,382; Coripp. *Ioh.* 6,402. Su tutti, però, vd. Manil. 1,334 *molli cervice reflexus* (cf. Verg. *Aen.* 11, 622 *mollia colla reflectunt*), dove l'espressione, parimenti riferita ad una costellazione anguiforme quale il Serpentario<sup>441</sup>, attesta, oltre al sopracitato Verg. *Aen.* 8, 633, l'articolazione di *reflecto* con ablativo semplice, il che dissuaderebbe dalla lettura *a tereti* di enniana memoria. L'accettazione di *a* + ablativo, richiesta dall'enniano *revello* ma anomala per il ciceroniano *reflecto*, costringe di fatto i traduttori a forzare il senso

<sup>436</sup> Vd. anche Manil. 1, 334 *respicit ille tamen molli cervice reflexus*.

<sup>437</sup> Traglia 1950, p. 85.

<sup>438</sup> Il che si evince anche dalla traduzione di Kidd 1997, p. 77, «its head is slanted **and** looks altogether as if it is inclined...» (il grassetto è mio).

<sup>439</sup> Klotz 1864, p. 74.

<sup>440</sup> Vd. Buescu 1966, p. 282.

<sup>441</sup> Vd. Liuzzi 1988, pp. 143 s.

letterale “piegato a partire da” in “piegato su”<sup>442</sup>, rendendo quindi preferibile la soluzione con ablativo semplice preceduto da congiunzione coordinante con relativa traduzione “il capo obliquo e ripiegato sul collo tornito”.

**6 obtutum in cauda Maioris figere dicas** specificazione aggiuntiva<sup>443</sup> rispetto ad Arat. 58 s. λοξὸν δ’ ἐστὶ κάρη, νεύοντι δὲ πάμπαν ἔοικεν<sup>444</sup> / ἄκρην εἰς Ἑλικῆς οὐρήν, che parla più genericamente della testa del Drago protesa verso l’estremità della coda di Elice.

**obtutum...figere** nesso inedito; precedente attestazione in Pacuvio del solo sostantivo, raro dopo Cicerone e maggiormente diffuso nel latino tardo, in specie cristiano<sup>445</sup>. *Obtutus*<sup>446</sup> figura di regola in contesti in cui la fissità dello sguardo, rimarcata talora da verbi quali *(de)figo* e *haereo*<sup>447</sup>, è strettamente connessa ad uno stupore immobilizzante o ad una sensazione di paura. In particolare, Pacuv. *trag.* 395 R.<sup>3</sup> *quid me obtutu terres, mulces laudibus?* è riferito allo sguardo immobile che incute paura, come qui con Cicerone, dove il Drago, coi truci occhi che risplendono di luci fiammeggianti, fissa minacciosamente con lo sguardo la coda dell’Orsa Maggiore. Alla minaccia subentra lo stupore con Verg. *Aen.* 1, 495 *dum stupet obtutuque haeret defixus in uno* (sc. *Aenea*), quindi Sen. *Ag.* 238 *iacensque vultu languido optutus stupet?* e Stat. *Theb.* 1, 490 ss. *stupet omine tanto / defixus senior...obtutu gelida ora premit, laetusque per artus / horror iit*. Si aggiunga la fissità dello sguardo nei momenti prossimi alla morte, come in Verg. *Aen.* 12, 666 *Turnus...obtutu tacito stetit* e Sil. 10, 263 *torvoque obtutu labentem in Tartara Paulum*.

---

<sup>442</sup> Vd. Buescu 1966, p. 176, e Soubiran 1972, p. 160 n. 10.

<sup>443</sup> Caldini Montanari 2000, p. 158, osserva che «*optutum...figere dicas*, espressione assai più precisa del νεύοντι...ἔοικεν riferito alla testa della costellazione da Arato (v. 58), vuole probabilmente richiamare il legame etimologico tra Δράκον (e quindi *Draco*) e δέρκομαι, di cui parlano varie fonti».

<sup>444</sup> Sulla mancata resa ciceroniana del nesso ἔοικώς + participio presente, Caldini Montanari 1993, pp. 191 s.

<sup>445</sup> Vd. *TLL* IX.2, 305-308.

<sup>446</sup> A differenza di Soubiran 1972, p. 160, Buescu 1966, p. 177, e Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 67, prediligono la variante grafica *optutum*, trådita dalla maggioranza dei codici.

<sup>447</sup> P. es., Verg. *Aen.* 7, 249 ss. *defixa Latinus / obtutu tenet ora soloque immobilis haeret / intentos volvens oculos*; Sen. *dial.* 5, 4, 1 *oculis..in uno obtuto defixis et haerentibus*.

La singolare scelta ciceroniana di *obtutus* in luogo di *oculi* o *lumina*, frequentemente connessi al verbo *figo* nella poesia successiva a partire da quella augustea<sup>448</sup>, è coerente con la potenzialità che il termine ha di esprimere una componente minacciosa sulla scorta del precedente pacuviano e di completare, dandole risalto, la figurazione degli occhi truci del Drago (v. 3). Nella poesia ciceroniana il termine rioccorre in *Soph. fr.* 1, 42 *draconem auriferam optutu adservantem arborem* in riferimento al guardiano delle Esperidi, cioè al mostro che sarebbe stato catasterizzato, secondo la versione più diffusa nel mito, proprio nella costellazione del Drago. Come nel caso arateo, anche qui la menzione dello sguardo del drago è un'aggiunta rispetto a *Soph. Trach.* 1099 s., dove «la scelta di *obtutus* è determinata...dalla presenza della radice di *tueor*...che comporta l'idea di "custodia"»<sup>449</sup>. L'indicazione dello sguardo del drago celeste ritornerà in Avien. *Arat.* 158 *flectitur et Helices caudam spectare videtur*.

**Maioris** l'ellissi del sostantivo *Arctis*, attestata qui per la prima volta, ritornerà in Hyg. *astr.* 3, 1 e 2; Manil. 1, 301; Sen. *Med.* 696<sup>450</sup>.

---

<sup>448</sup> P. es., Verg. *Aen.* 1, 482 *fixos oculos*; 11, 507 *oculos fixus*; Ov. *met.* 13, 541 *figit...lumina*; *epist.* 20, 242 *lumina fixa*; *trist.* 4, 2, 29 *lumen...fixit*; Sil 13, 822 *oculos...fixos*; Stat. *Ach.* 2, 25 *oculis...fixis*; Val. Fl. 7, 104 s. *fixa...lumina*.

<sup>449</sup> Caldini Montanari 2000, p. 158 n. 39.

<sup>450</sup> Le Boeuffle 1977, p. 83.

**Hoc caput hic paulum sese subitoque recondit,  
ortus ubi atque obitus parti[m] admiscetur in una**

“Questa testa (del Drago) per breve tempo e repentinamente si nasconde qui, dove in un unico punto si confonde la levata e il tramonto”

*Testimonium* : Cic. *nat. deor.* 2, 108 *et reliquum quidem corpus Draconis noctibus cernimus “hoc...in una”*; Hyg. *astr.* 4, 3 *quicumque...ad ipsum caput Draconis habitant ita longo die utuntur ut ne tertia quidem horae pars in unaquaque nocte his obtingat. Itaque Aratus ait (...citantur 61 s.). Idem Cicero dicit “quod caput...in una”*

Arat. 61 s. κείνη που κεφαλή τῆ νίσσεται, ἤχι περ ἄκραι / μίσγονται δύσιές τε καὶ ἀντολαὶ ἀλλήλησι

1 Hoc Cic. Ω : Quod Hyg. Ω || subitoque recondit Cic. Hyg. Ω : subito aequore condit Grotius, Baehrens || 2 parti Camerarius, Kochanowski : -tim Cic. ω -te Cic. *cod. M*, Hyg. Ω || admiscetur Cic. Ω : -centur Hyg. Ω

Arato, in linea con Eudosso, parla della testa del Drago che col suo movimento arriva a toccare l’orizzonte, indicato come il punto dove le levate e i tramonti si confondono tra loro, senza mai scendere al di sotto di esso. Il movimento della costellazione (νίσσεται) viene reso da Cicerone con *recondit*, che aggiunge, rispetto al modello, l’indicazione della scomparsa del Drago al di sotto dell’orizzonte. L’aggiunta riflette la posizione di Attalo di Rodi, il quale, secondo la testimonianza di Ipparco, riteneva che la testa del Drago, posta un po’ più a sud del circolo artico, venisse appunto a trovarsi per breve tempo al di sotto dell’orizzonte<sup>451</sup>; Hipparch. 1, 4, 7 s. ὁ μὴν...Ἄρατος ἀκολουθῶν τῷ Εὐδόξῳ ἐπὶ τοῦ ἀεὶ φανεροῦ κύκλου φησιν αὐτὴν (*sc.* Δράκοντος κεφαλῆν) φέρεσθαι λέγων οὕτως· “κείνη...ἀλλήλησιν”. ὁ δὲ Ἄτταλος μικρῶ νοτιωτέραν αὐτὴν εἶναί φησι τοῦ ἀεὶ φανεροῦ κύκλου, ὥστε αὐτὴν ὑπὸ τὸν ὀρίζοντα βραχὺν γίνεσθαι χρόνον...οὐχ, ὡς ὁ Ἄτταλός φησι, νοτιωτέρα οὕσα δύνει βραχὺν χρόνον καὶ ἀνατέλλει ~ ciceroniano *paulum*<sup>452</sup>. Al concetto di brevità Cicerone somma quello di rapidità (*subito*), forse mutuato dall’accentuazione dei brevi istanti nei quali la testa del Drago sfiora l’orizzonte; *sch.* Arat. 62, p. 351, 18 s. Maass ὀλίγον...σφόδρα τοῦ ὀρίζοντος ἐπιψαύει<sup>453</sup>. Inoltre, l’idea che la testa del Drago si nasconda sotto l’orizzonte fa sì che in

<sup>451</sup> Sulle diverse posizioni, Martin 1998<sup>2</sup>, II, pp. 176-178.

<sup>452</sup> Pease 1958, p. 812.

<sup>453</sup> Diversamente Panichi 1969, p. 6, confronta il solo *paulum* con lo scoliastico ὀλίγον...σφόδρα.

questo punto venga situata la confluenza delle levate e dei tramonti, il che fa convergere la resa ciceroniana con quanto espresso da Cratete di Mallo; *sch. Arat.* 62, p. 100, 3-4 M. ὁ δὲ Κράτης φησὶν ὑπὸ τὸν ὀρίζοντα μίξις (cf. ciceroniano *admiscetur*) ἀμφοτέρων (sc. δύσεως κ. ἀνατολῆς) γίνεται. Ciò corrobora l'idea che proprio Cratete possa aver influenzato Attalo in merito al tramonto della testa del Drago<sup>454</sup>, dato che Cicerone recepisce verosimilmente per questa via e che poi il traduttore arpinate aggiunge rispetto ad Arato.

**2 ortus ubi atque obitus** la duplice elisione<sup>455</sup>, *ub(i) atqu(e)*, conferisce rapidità al ritmo, potenziando la coesione della coppia *ortus...obitus*, tenuta in rilievo pure dall'assonanza e dall'omoteleuto. La coppia ritornerà ripetutamente in Cicerone, *Arat. fr.* 34, 347; *de orat.* 1, 187; *inv.* 1, 59; *div.* 1, 106 (= *Mar. fr.* 3, 8 Soub.) e 128; *fat.* 17; *nat. deor.* 2, 19 e 153. In poesia Catull. 66, 2; Verg. *georg.* 1, 256; Ov. *met.* 15, 310; Manil. 1, 192 s.; Sen. *Herc. f.* 1060 s.; *Herc. O.* 1113; Stat. *silv.* 2, 7, 94; 5, 1, 81; 3, 243; in prosa, Apul. *Socr.* 2, 8; *Plat.* 1, 10 e 14; *mund.* 19. Tra le occorrenze poetiche, particolarmente significativo appare Catull. 66, 2 *qui stellarum ortus comperit atque obitus*, annoverato da Traglia tra gli esempi di richiamo nel c. 66 alla traduzione ciceroniana, *Arat. fr.* 10, 2 e 34, 347<sup>456</sup>. Benché il raffronto con le due occorrenze della coppia negli *Aratea* sia stato cassato da Marinone quale «appoggio, in verità assai debole, alla tesi che Catullo abbia “ricalcato qui l'espressione ciceroniana”»<sup>457</sup>, a supporto della ripresa ciceroniana ravvisata da Traglia nel verso catulliano si presta ora il riesame di *Arat. fr.* 34, 346 s. *certas ipse notas caeli de tegmine sume<n>s / ortus atque obitus omnis cognoscere possis*. Cicerone rileva che dall'osservazione della volta celeste, con particolare riguardo alle levate e ai tramonti di ogni costellazione, è possibile trarre indizi certi. Il senso del passo avrà reso congeniale il riuso della coppia *ortus...obitus* nell'*incipit* catulliano, il quale esalta le capacità di Conone che, proprio perché esperto di osservazioni astronomiche (v. 1 *magni dispexit lumina mundi*), riuscì ad individuare in cielo una nuova costellazione, la Chioma di Berenice. Il che vorrebbe dire che attraverso la perizia astronomica, la quale annovera l'osservazione di *ortus atque obitus*, si approda a *certae notae*,

<sup>454</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 177.

<sup>455</sup> Pensando forse a questa elisione, Traglia 1950, p. 105 n. 2, annovera erroneamente il verso precedente (*hoc caput hic paulum sese subitoque recondit*) tra gli esempi di elisione di parola plurisillabica a finale giambica, come, p. es., *Arat. fr.* 34, 354 *partem etiam supera atque alia de parte repulsa*.

<sup>456</sup> Traglia 1955, p. 438.

<sup>457</sup> Marinone 1997 (b), p. 80.

ora corrispondenti alla scoperta della Chioma. Tra l'altro, anche l'agg. ciceroniano *certus* verrà ripetuto subito dopo, c. 66, 4 *ut cedand certis sidera temporibus*, mentre *ille Conon...vidit* (v. 7) richiama sia Cic. *Arat. fr.* 34, 162 *ille astrorum custos* sia *cons. fr.* 2, 15 (*astrorum motus*) *vidisti*.

**parti...in una** a fronte dell'oscillazione tra *partim* dei codd. ciceroniani e *parte* di *M* e di Iginio, Buescu<sup>458</sup> e Soubiran accolgono l'emendamento *parti* del Camerarius e del Cochranovius, da preferire in quanto restituisce un arcaismo morfologico (cf. *Arat. fr.* 34, 76 *nocti* e 340 *orbi*)<sup>459</sup> occorrente pure in Plaut. *Men.* 479; Lucr. 1, 1111; 3, 611; 4, 515; 5, 511 e 721; 6, 694 e 721; Manil. 2, 726 e 3, 395<sup>460</sup>. Al contrario, Traglia stampa il *partim* trådito da tutti i codd. del *De natura deorum*, ad eccezione di *M*<sup>461</sup>.

**admiscetur** in luogo del pl. *admiscentur* dei mss. di Iginio sarebbe preferibile il sg., in quanto trådito da tutti i mss. del *De natura deorum* e soprattutto *lectio difficilior* che «peut se justifier par l'idée d'unité que contient le vers»<sup>462</sup>. A favore del pl., invece, *Arat.* 62 *μίσγονται*; Germ. 63 *tanguntur* (cf. 441 s. *videntur / occasus ortusque*)<sup>463</sup>; la clausola di Verg. *Aen.* 12, 714 *miscentur in unum*<sup>464</sup>. A sostegno però del sg. vd. ora *schol. Arat.* 61-62, p. 100, 9-12 Μ. ἐκείνη τῇ ὁδῷ πορεύεται ἡ κεφαλῆ τοῦ Δράκοντος, καθ' ἣν ἔχει συμβολὴν ἡ δύσις καὶ ἡ ἀνατολή, che si aggiungerebbe ai casi di traduzione degli scolî piuttosto che del testo arateo, casi più numerosi proprio nella prima parte degli *Aratea* per mancanza di familiarità con la tematica astronomica<sup>465</sup>. Dal punto di vista metrico, la clausola *admiscetur in una* costituirebbe l'unico esempio di epitrìto quarto (*ādmīscētūr*) seguito da baccheo o anfibracò (*īn ūnā* o *ūnā*), clausola infrequente già negli arcaici e generalmente evitata dai poeti successivi a causa della sua durezza<sup>466</sup>.

---

<sup>458</sup> Buescu 1966, pp. 282 s., con rassegna delle diverse scelte editoriali.

<sup>459</sup> Traglia 1950, p. 110.

<sup>460</sup> Pease 1958, p. 812.

<sup>461</sup> Traglia 1950, p. 110.

<sup>462</sup> Soubiran 1972, p. 199 n. 14.

<sup>463</sup> Buescu 1966, p. 283, a sostegno del pl. *admiscentur* da lui stampato.

<sup>464</sup> Pease 1958, p. 812, il quale tuttavia riconosce nel pl. una *lectio facillior*.

<sup>465</sup> Panichi 1969, p. IX.

<sup>466</sup> Traglia 1950, p. 198.

**...defessa velut maerentis imago****vertitur**

“la spossata figura ruota come fosse afflitta”

*Testimonium* : Cic. *nat. deor.* 2,108 *id autem caput attingens “defessa velut maerentis imago vertitur”*

Arat. 63 s. τῆ δ’ αὐτοῦ μογέοντι κυλίνδεται ἀνδρὶ ἑοικὸς / εἶδωλον

*Initium prioris versus dubium*

Questo frammento e il successivo si riferiscono alla costellazione dell’Engonasi o dell’Inginocchiato, per lo più identificata con Ercole, la cui prossimità alla testa del Drago contribuisce a suggerire l’identificazione del Drago stesso con il drago guardiano delle Esperidi, ucciso appunto dall’eroe<sup>467</sup>. Della descrizione aratea della costellazione (vv. 63-70), incentrata sulla postura delle ginocchia, delle braccia e del piede destro<sup>468</sup>, avanzano solo due versi nella traduzione ciceroniana, utili a spiegare rispettivamente la posizione ed il nome della costellazione.

L’autocitazione in *nat. deor.* 2, 108 *id autem caput attingens defessa velut maerentis imago vertitur* ha diviso gli editori: da un lato, Ewbank, Buescu e Traglia accolgono nella versione poetica *attingens*, participio per il quale Buescu suppone un significato avverbiale del tipo di *proxima, vicina, attigua* tramite raffronto con l’inizio di Arat. 63<sup>469</sup>, a sua volta problematico<sup>470</sup>, ma per il quale gli scolî propongono il senso di “in prossimità di” con riferimento alla testa del Drago<sup>471</sup>; dall’altro, Soubiran rileva che l’accoglimento del solo participio, privo dell’oggetto *id caput*, rende la sintassi insostenibile, facendo dunque partire il verso da *defessa* e segnalando in alternativa la possibilità di escludere il solo *autem* e di

<sup>467</sup> Per altre identificazioni, vd. *sch. Arat.* 65, p. 102, 1-5 M., e Rehm 1905, col. 2564.

<sup>468</sup> Il riferimento al piede destro, ripetuto pure da *sch. Arat.* 69, p. 102, 16 M., fu criticato da Hipparch. 1, 2, 6 e 1, 4, 9, il quale specificò che fosse il piede sinistro dell’Engonasi, non quello destro, a sovrastare la testa del Drago; su questa puntualizzazione e, più in generale, sulle contraddizioni nei testi astronomici tra destra e sinistra, vd. Bakhouché 1997, pp. 150 s.

<sup>469</sup> Buescu 1966, p. 283.

<sup>470</sup> Τῆ δ’ αὐτοῦ Martin : τῆς δ’ ἀγχοῦ Kidd: τῆς δ’ αὐτοῦ *sch. ad l.*

<sup>471</sup> *Sch. Arat.* 73, p. 100, 17 ss. M.; vd. pure Kidd 1997, p. 201.

stampare due versi lacunosi, iniziante il primo con *id caput attingens*, terminante il secondo con *defessa velut maerentis imago*<sup>472</sup>. Sempre in considerazione del fatto che *attingens* non possa stare senza oggetto, già Grozio corresse *attingens* in *quod tangens*, correzione alla quale si allinea la proposta *id tangens* di Pellacani, che spiega il prosastico *id caput attingens* come «alterazione dettata dalla volontà di chiarire l'antecedente del determinativo» e che supporta questo attacco del verso tramite raffronto con Ov. *met.* 4, 646 *id metuens* e Stat. *Theb.* 1, 398 *id volvens*<sup>473</sup>. Per l'espressione *caput attingens*, cf. Arat. *fr.* 32, 1 s. *huic* (sc. *Andromemedae*) *Equus... summum contingit caput*.

**defessa...imago** la nota di stanchezza, priva di parallelo in Arato, influenzerà la descrizione dell'Inginocchiato in Germ. 65 *haud procul effigies inde est defecta labore*, 71 *fessi* e Avien. Arat. 202 s. *post tergum Nixi pars volvitur, ac velut haerens / rursum defessi reseratur nuntia signi* (cf. i ciceroniani *vertitur* e *velut*). *Imago* è affiancabile a termini quali *simulacrum*, *facies*, *species* ed *effigies* – questi ultimi due verranno adoperati rispettivamente da Manil. 1,316 e da Germ. 65 in riferimento all'Inginocchiato –, vocaboli che rinviano alla componente visuale che è alla base dell'astronomia e delle sue relative rappresentazioni figurative<sup>474</sup>. Esso tornerà in ultima sede esametrica in riferimento a costellazioni con Manil. 4, 306 e con Germ. 217; 635; 678, nonché con Avien. Arat. 172 in riferimento proprio all'Inginocchiato<sup>475</sup>.

**velut maerentis** traduce Arat. 63 *μογέοντι... ἀνδρὶ ἐοικὸς*<sup>476</sup>, di ascendenza omerica<sup>477</sup>, cui poi corrisponderà Avien. Arat. 172 *laboranti similis*, dove al pari del modello greco il participio pone l'accento sulla fatica fisica<sup>478</sup>, piuttosto che sul senso di afflizione espresso dal

<sup>472</sup> Soubiran 1972, p. 161 n. 1.

<sup>473</sup> Pellacani 2013, p. 77.

<sup>474</sup> Bakhouché 1997, pp. 147 s.

<sup>475</sup> Cf. Le Boeuffle 1977, p. 61, e 1987, p. 153.

<sup>476</sup> La *iunctura* ἐοικὸς + participio presente sarà solo con Verg. *georg.* 3, 193 *laboranti similis* opportunamente resa con *similis* + participio presente, per influsso diretto del poeta di Soli sul Mantovano; Traina 1969 (=1991); Cicerone, invece, non traduce mai alla lettera la *iunctura* aratea; di conseguenza, mentre il nesso greco è funzionale a descrivere i corpi celesti in base ad un criterio di somiglianza con figure umane o animali, la resa ciceroniana perde questa mediazione, descrivendo le figure celesti come esseri reali. Un'attenuazione a riguardo è rappresentata proprio da questo frammento, oltre che da Arat. *fr.* 9, 6 *obtutum...figere dicas* e 34, 5 s. *signum, Deltoton dicere Grai / quod soliti, simili quia forma littera claret*; Caldini Montanari 1993, pp. 183-192.

<sup>477</sup> Kidd 1997, p. 201.

<sup>478</sup> *Ibid.*, in merito al participio greco.

ciceroniano *maereo*, qui sostantivato<sup>479</sup>. Non sarà da escludere che simile patetizzazione volesse riflettere la componente emotiva di Arat. 63 κλίνδεται, tradotto col successivo *vertitur* “ruota”. Il verbo greco infatti, qui inserito nella tessera omerica εοικώς + participio presente, proprio in Omero palesa il significato di “rotolarsi”, “struggersi per il dolore”, come, p. es., quello derivante dalla morte di Ettore in *Il.* 22, 414 e da quella di Agamennone in *Od.* 4, 541. Non a caso il verbo ritornerà in Arato riferito a due costellazioni “afflitte”, quali Cassiopea (v. 188) e Andromeda (v. 197). Sarebbe dunque da escludere nell’arateo κλίνδω l’assenza di un doppio senso che qualifichi la costellazione sia sotto il profilo del movimento sia sotto il profilo della sua caratterizzazione<sup>480</sup>, laddove proprio il doppio senso permette di cogliere la pregnanza del ciceroniano *maeror*. Considerato inoltre il raro uso del verbo *de rebus personatis*<sup>481</sup>, esso contribuisce all’umanizzazione della costellazione, che si ripeterà per la mesta Andromeda, *Arat. fr.* 31. Il verbo tornerà riferito ad Ercole in *Sen. Herc. O.* 758, 764 e 1596, dove l’eroe passerà da soggetto addolorato a oggetto del dolore derivante dalla sua morte.

**vertitur** il verbo è spesso adoperato in poesia al medio-passivo in riferimento a fenomeni celesti, tanto da occupare il posto più importante nella terminologia delle rivoluzioni del cielo e degli astri<sup>482</sup>; vd. *Enn. ann.* 205 Sk., dove il verbo è posto ad inizio esametro, e la relativa ripresa in *Verg. Aen.* 2, 250; *Cic. Arat. fr.* 29, 1 e *cons. fr.* 2, 2, dove il verbo ritorna in *enjambement*; *Lucr.* 5, 510; *Manil.* 3, 308. Qui l’*enjambement* del verbo corrisponde all’*enjambement* del sostantivo in Arat. 64 εἶδωλον.

<sup>479</sup> Su quest’uso del verbo, vd. *TLL VIII*, 41, 7-17.

<sup>480</sup> Simile assenza rileva Kidd 1997, p. 201.

<sup>481</sup> Vd. *TLL VIII*, 39, 76-84.

<sup>482</sup> Le Boeuffle 1987, p. 268.

**Engonasin vocitant, genibus quia nixa feratur**

“Sono soliti chiamarla Engonasi, perché si muove appoggiandosi sulle ginocchia”

*Testimonium* : Cic. *nat. deor.* 2, 108 *quam* (sc. *imago*) *quidem Graeci* “*Engonasin...feratur*”

Arat. 66 s. ἐν γόνασιν καλέουσι, τὸ δ’ αὐτ’ ἐν γούνασι κάμνον / ὀκλάζοντι ἔοικεν

Engonasin *ed. Romana* : *engonasiam vel engnosiam codd.*

**Engonasin** la collocazione incipitaria viene qui mantenuta dietro Arato e poi riproposta da Manil. 5, 646<sup>483</sup> e da *Anth. Lat.* 761, 9. Si tratta dell’unica occorrenza ciceroniana di questo calco morfologico, contro il calco semantico *Nixus* (cf. *Arat. fr.* 34, 45; 373; 400; 456; 460; per la corrispondenza tra i due termini, vd. Mart. Cap. 8, 838 *Nixus...quem alii Engonasin dicunt*), privo a quanto consta di precedenti – si direbbe dunque una sostantivizzazione del participio *nixus* qui adoperato – e destinato nei successivi scritti astronomici a coesistere con *Engonasin*<sup>484</sup>, di cui è tardivamente attestato per retroformazione il nominativo *Engonasis* (Mart. Cap. 8, 827)<sup>485</sup>. Alla traslitterazione *Engonasin* è affiancabile l’equivalente *Ingeniculatus* (Vitr. 9, 4, 5), mentre con *Nixus* (e *Innixus* di Germ. 673 e Avien. *Arat.* 205) sono raffrontabili delle perifrasi (oltre al ciceroniano *genibus quia nixa feratur*, vd. *nixus in genibus* di Vitr. 9, 4, 4 e *nixa genu species* di Manil. 5,645) che riflettono la denominazione della costellazione a partire dalle sue ginocchia flesse, come indicato già da Arato<sup>486</sup>, il quale riferisce l’assenza di una denominazione certa per questa costellazione<sup>487</sup> (cf. Cic. *Arat. fr.* 34, 400 *vacans vulgato nomine Nixus*) e la conseguente derivazione del nome Engonasi dalla postura delle ginocchia, piegate dalla fatica (vv. 64-67). La traslitterazione *Engonasin* ritornerà spesso in perifrasi del tipo “*is qui Engonasin vocatur*” (o “*dicitur*”), a testimonianza

<sup>483</sup> Qui l’incipitario *Engonasin* è correzione del Barth, confrontabile con *En gonasi* del Regiomontanus, rispetto a *et gonas iu* di M, *et comas in* di L, *et comes in* di GL<sup>2</sup>. Il nome in posizione incipitaria rivelerebbe la dipendenza di Manilio da Arato e da Cicerone, del quale ultimo Manilio riformulerà il *genibus...nixa* in 1,316 *nixa...species genibus* e 5,645 *nixa genu species*; così Liuzzi 1988, p. 141.

<sup>484</sup> Cf. Traglia 1950, pp. 152 s.

<sup>485</sup> Le Boeuffle 1977, p. 101.

<sup>486</sup> Sulla trasparente etimologia di Arat. 66 Ἐγγόνασιν...ἐν γούνασι, Pendergraft 1995, p. 55.

<sup>487</sup> Ciò indicherebbe l’origine non greca, ma probabilmente vicinorientale, della costellazione; vd. Kidd 1997, p. 200.

della sua non piena integrazione nella lingua latina<sup>488</sup>. Mentre in latino è sempre attestata la forma *Engonasin*, il testo arateo presenta la forma separata ἐν γόνασιν<sup>489</sup>, che crea con parallelismo strutturale un gioco etimologico (ἐν γόνασιν καλέουσι... ἐν γούνασι κάμνον), riprodotto da *Engonasin...genibus* in virtù del legame corradicale tra gli apofonici γόνυ e *genu* e chiarito nel suo valore epesegetico dal nesso causale *quia*, raffrontabile con Arat. 66 δέ.

**vocitant** vd. *supra*, fr. 5, s.v. *soliti vocitare*.

**feratur** vd. *supra*, fr. 3, 2, s.v. *feruntur*.

### XIII

#### **Hic illa eximio posita est fulgore Corona**

“Qui venne collocata la famosa Corona di singolare fulgore”

*Testimonium* : Cic. *nat. deor.* 2, 108 “*hic... Corona*”

Arat. 71-73 Αὐτοῦ κάκεϊνος Στέφανος, τὸν ἀγαυὸν ἔθηκε / σῆμ’ ἔμεναι Διόνυσος ἀποιχομένης Ἀριάδνης, / νότω ὕπο στρέφεται κεκμηότος εἰδώλοιο

Si tratta della Corona Boreale, regolarmente identificata fin dagli Alessandrini con la corona di Arianna (Ap. Rh. 3,1003 e Callim. fr. 110, 59 s. Pf. = Catull. 66, 59 s.)<sup>490</sup>, quella che Dioniso avrebbe regalato ad Arianna e poi trasformato in costellazione a memoria perenne della sposa scomparsa. Secondo un'altra versione del mito, Arianna, andando in sposa a Dioniso, avrebbe ricevuto come dono nuziale da Afrodite e dalle Ore la corona che successivamente trovò posto in cielo come segno dell'amore del dio per la fanciulla<sup>491</sup>. I versi aratei definiscono il ruolo avuto da Dioniso nel catasterismo e la posizione della Corona alle spalle dell'Engonasi. Della traduzione ciceroniana residua soltanto questo verso, il quale aggiunge alla rapida menzione della costellazione il rilievo del suo eccezionale splendore. Per

---

<sup>488</sup> Le Boeuffle 1977, p. 101.

<sup>489</sup> Arat. 66 Ἐγγόνασιν è correzione del Bekker rispetto ad ἐν γόνασιν dei codd.; la seconda occorrenza del nome (v. 669) è poi stampata da Martin 1998<sup>2</sup>, I, p. 40, nella forma Ἐγγόνασιν, priva però di paralleli.

<sup>490</sup> Kidd 1997, pp. 204 s.

<sup>491</sup> *Sch. Arat.* 71, p. 107, 4 s. M.

un esame della figurazione della Corona nella poesia latina successiva, vd. Approfondimenti, II. *L'arte di cantare la Corona di Arianna. Da Arato ad Avieno.*

**Hic illa eximio posita est fulgore Corona** l'incasellamento del nesso verbale (*posita est*) tra le cesure pentemimera ed efthemimera dà risalto al chiasmo di questo verso a struttura aurea<sup>492</sup>, riproposta poi per la medesima costellazione da Verg. *georg.* 1, 222 *Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae*. Il Mantovano si discosta tuttavia dalla ciceroniana distribuzione a chiasmo dei due sostantivi e dei due aggettivi (ripetuta invece da Germ. 71 *clara Ariadnaeo sacratast igne Corona*) e aderisce alla più evoluta tipologia di verso aureo, nella quale i due sostantivi e i due aggettivi sono disposti in parallelo<sup>493</sup>.

**Hic** la posizione incipitaria riproduce fedelmente Arat. 71 αὐτοῦ, avverbio che quasi da prolettico anticipa la posizione, di séguito specificata, della Corona<sup>494</sup>: Arat. 73 νότω ὑπο στρέφεται κεκμηότος εἰδώλοιο (sc. Στέφανος) ~ Cic. *nat. deor.* 2,108 *atque haec quidem a tergo* ~ Germ. 70 *tum fessi supter costas atque ardua terga*.

**illa** precisa corrispondenza con Arat. 71 ἐκεῖνος, parimenti situato dopo l'iniziale avverbio di luogo. L'enfatico aggettivo omaggia la notorietà della Corona<sup>495</sup>, dovuta e alla celebrità del suo mito (vd., p. es., [Verg.] *Lydia* 49 *notum Minoidos astrum*) e alla sua facile individuabilità in cielo in virtù del semicerchio di stelle che la compongono<sup>496</sup>. Si direbbe che il dato della notorietà abbia condizionato l'uso dell'attributo *clarus* in alcune successive descrizioni della costellazione, dove esso si presta oltre che al significato di "luminoso, fulgente", rapportabile al ciceroniano *eximio...fulgore*, anche a quello di "famoso", raffrontabile col ciceroniano *illa*; vd. Ovid. *met.* 8, 177 s. *ut...perenni / sidere clara foret*; Germ. 71 *clara...Corona* e Manil. 5, 253 *clara Ariadnae quondam monumenta Coronae*.

---

<sup>492</sup> La predilizione dell'Arpinate per il verso a struttura concentrica di fatto esclude dalla sua poesia il verso aureo "genuino", con disposizione parallela delle due coppie degli aggettivi e dei sostantivi; per i dettagli, Conrad 1965, pp. 234-241.

<sup>493</sup> Cf. *georg.* 1, 468 *impiaque aeternam timuerunt saecula noctem*, verso esemplificativo della più canonica tipologia di verso aureo (abVAB); Conrad 1965, p. 234.

<sup>494</sup> Diversamente, Soubiran 1972, p. 199 n. 4, riferisce l'avverbio al verso precedente (Arat. 70), con conseguente errata collocazione della Corona tra il piede destro dell'Inginocchiato e la testa del Drago.

<sup>495</sup> Vd. *TLL* VII.1, 344, 45-76 : 70, in riferimento al luogo ciceroniano.

<sup>496</sup> Vd. Ewbank 1933, pp. 137 s., e Buescu 1966, p. 267.

**eximio...fulgore** l'espressione, apparentemente priva di parallelo nel modello greco, rappresenta di fatto un'epesegesi di Arat. 71 ἀγαυόν tramite lo scolio *ad loc.*, p. 107, 9 s. M. ἀγαυόν... τουτέστι λαμπρόν. Sull'attributo arateo, vd. Approfondimenti, II. *L'arte di cantare la Corona di Arianna. Da Arato ad Avieno*. Per *fulgore* in quinta sede, cf. *supra*, fr. 9, 2, s.v. *duplici fulgore notata*. Poiché Arat. fr. 34, 353 definisce la Corona *stellis distincta*, particolare riformulato poi da Manil. 1, 320 e 322 *stella...distinguit*<sup>497</sup>, la scelta di questo *fulgore* sarà raffrontabile con Arat. fr. 7, 2 *stellis distincta refulget*, detto dell'Orsa Maggiore.

L'amplificazione ciceroniana della componente luminosa della Corona, dotata nella realtà astronomica di stelle non particolarmente brillanti<sup>498</sup>, inaugura un'iperbole di successo nella poesia latina (p. es., Ovid. *met.* 8,180 *dumque volat [sc. corona] gemmae nitidos vertuntur in ignes* e Stat. *silv.* 1, 6, 88 *Gnosiacae facem coronae*), iperbole probabilmente dettata dalla celebrità del mito di Arianna e quindi della relativa costellazione<sup>499</sup>. Una simile esagerazione sarà riproposta da Catull. 66, 9 *fulgens clare* in riferimento alla Chioma, la quale in realtà risplende di stelle ben poco luminose<sup>500</sup>. Il nesso catulliano riformulerà analoghe *iuncturae* ciceroniane (cf. Arat. fr. 34, 107 s. *claret /...refulgens*; 137 s. *fulgens / clari*; 367 s. *claris cum lucibus... /...fulgens*), col fine di enfatizzare la luminosità del ricciolo regale, ora assunto tra gli astri.

**posita est** traduzione di Arat. 71 ἔθηκε, che conserva il suo primario valore di “porre”, “collocare” in contesti di astrotesia. Su tutti, vd. il catasterismo del ricciolo di Berenice, Callim. fr. 110, 64 Pf. ἔθηκε = Catull. 66, 64 *posuit*, dove all'osservazione che sia nel caso della Corona sia nel caso della Chioma la metamorfosi astrale avviene ad opera di una divinità, rispettivamente Dioniso ed Afrodite<sup>501</sup>, si somma ora il rilievo della ripetuta traduzione di τίθημι con *pono* in analogo contesto. Ciò è reso ancor più evidente dalla menzione della Corona di Arianna che ivi precede, Callim. fr. 110, 58-60 Pf. = Catull. 66, 58-60<sup>502</sup>. Tra le frequenti attestazioni negli scolî aratei di ἄστρον ἔθηκε oppure ἐν ἄστροις ἔθηκε,

---

<sup>497</sup> Liuzzi 1988, p. 135.

<sup>498</sup> Leuthold 1942, p. 22.

<sup>499</sup> Soubiran 1972, p. 199 n. 6.

<sup>500</sup> Marinone 1997 (b), pp. 89 e 253.

<sup>501</sup> Massimilla 2010, p. 492.

<sup>502</sup> Ivi, p. 489, lo studioso osserva che «il fatto che nei vv. 59-62 Callimaco menzioni l'una accanto all'altra la Corona di Arianna e la Chioma di Berenice può avere prodotto una certa confusione tra le

utili a designare i catasterismi (p. es., *sch.* p. 73, 13; 109, 14sg.; 118, 6sg.; 219, 11 M.)<sup>503</sup>, vd. in particolare *sch. Arat.* 63-70, p. 190, 20 ss. Maass (=Eratosth. *Catast.* 5) ὁ Ζεὺς κρίνας τὸν ἄθλον μνήμης ἐν τοῖς ἄστροις ἔθηκε τὸ εἶδωλον, dal quale emerge come il catasterismo di Ercole sia avvenuto per la volontà di Zeus di ricordare la fatica compiuta dall'eroe nell'uccisione del guardiano delle Esperidi, proprio come il catasterismo della vicina Corona è conseguenza della volontà di Dioniso di ricordare la dipartita della sposa Arianna (*Arat.* 72 σῆμα ~ *sch. Arat.* 71, p. 106, 9 μνημόσυνον e 13 M. μνήμη). Per l'uso di *pono* in riferimento a corpi celesti, qui attestato per la prima volta, vd. poi *Arat. fr.* 34, 42 *inde Fides posita et leviter convexa videtur* in riferimento alla costellazione della Lira, notoriamente considerata trasformazione siderale della lira inventata da Mercurio, il quale dopo averla costruita la collocò in cielo, *Arat.* 270 ἔθετο<sup>504</sup>; *Ov. met.* 2, 173 *quaeque polo posita est glaciali proxima Serpens*; *trist.* 4, 3,3 (sc. *Ursae*) *omnia cum summo positae videatis in axe* (cf. *Cic. Arat. fr.* 34, 42 *posita...videtur*); *Hyg. astr.* 2, 24 (sc. *Berenices*) *crinem in Veneris Arsinoes Zephyritidis posuisse templo*.

**Corona** la collocazione in clausola verrà ripetuta in *Arat. fr.* 34, 351; 353; 409 e 448, nonché da *Manil.* 1,319 e *Germ.* 71. Il termine, calco di κορώνη che indica la “corona” per derivazione dal riferimento ad oggetti di forma ricurva, è attestato con valore astronomico a partire proprio dagli *Aratea* ciceroniani e da *Catull.* 66, 61<sup>505</sup>. Il corrispondente Στέφανος è invece attestato con riferimento alla Corona Boreale a partire da *Epimenid. fr.* 25 *Diels*.

---

due costellazioni: sarebbe cioè riconducibile al precedente callimacheo, piuttosto che a una vera e propria invenzione, l'erroneo posizionamento del Πλόκαμος ovvero *Crinis (sic)* di Arianna nel punto del cielo occupato dalla Chioma di Berenice (vale a dire accanto alla coda del Leone)».

<sup>503</sup> Cf. Massimilla 2010, p. 493, e Harder 2012, p. 838.

<sup>504</sup> La ripetizione della stessa forma verbale, *posita est*, per la Corona e per la Lira sembrerebbe riflettere la posizione simmetrica delle due costellazioni rispetto all'Inginocchiato e la loro associazione sul piano mitico, in quanto attributi caratteristici di Arianna e di Teseo rispettivamente, benché qui e nell'originale arateo si tratti della Lira di Hermes; sul legame tra le due costellazioni, Martin 1998<sup>2</sup>, II, pp. 179-182.

<sup>505</sup> Le Boeuffle 1977, p. 99.

**quem claro perhibent Ophiucum nomine Grai**

“(sc. il Serpentario) che i Greci con nome noto chiamano Ofiuco”

*Testimonium* : Cic. *nat. deor.* 2, 109 *atque haec* (sc. *Corona*) *quidem a tergo* (sc. *Engonasis*), *propter caput* (sc. *Engonasis*) *autem Anguitenens* “*quem... Grai*”

Arat. 74-76 νότω μὲν Στέφανος πελάει, κεφαλῆ γε μὲν ἄκρη / σκέπτεο πὰρ κεφαλὴν Ὀφιοῦχρον, ἐκ δ’ ἄρ’ ἐκείνης / αὐτὸν ἐπιφράσσαιο φαεινόμενον Ὀφιοῦχρον

nomine Ω : lumine *Mayor*

Il frammento ha per oggetto la costellazione del Serpentario, per lo più identificato con Esculapio, il quale, non contento di guarire i malati, avrebbe cominciato a risuscitare i morti. Da qui l’ira di Plutone, che persuase Giove a trasformare Esculapio in una costellazione. In virtù dell’associazione tra il serpente, simbolo di vita e di eterna giovinezza, ed Esculapio, figura di guaritore per antonomasia, la costellazione ha la forma di un uomo che stringe tra le mani un serpente, dal quale egli rimane avvinto attorno alla vita<sup>506</sup>.

**quem** il relativo, utile ad introdurre una proposizione che spiega la denominazione greca della costellazione, ha come referente *Anguitenens* (oltre che nel *testimonium*, il termine rioccorre in *Arat. fr.* 34, 260; 293; 358; 454), calco semantico del nome parlante Ὀφιοῦχος (vd. *sch. Arat.* 75, p. 110, 16 s. M. εἴρηται δὲ Ὀφιοῦχος ὅτι ὄφιν ἔχει καὶ φέρει)<sup>507</sup>, qui attestato per la prima volta e poi sdoppiato nelle sue due componenti, nominale e verbale, da *Ov. met.* 8, 182 *qui* (sc. *locus*) *medius Nixique genu est Anguemque tenentis* in riferimento al luogo celeste occupato dalla Corona, la cui collocazione tra l’Inginocchiato e il Serpentario riflette la posizione mediana ad essa riservata nella menzione aratea e ciceroniana delle tre vicine costellazioni. Dopo Cicerone, il calco morfologico *Ophiucus* verrà privilegiato a quello semantico *Anguitenens*, che ritornerà solo in *Hyg. astr.* 2, 14 *Ophiucus. qui apud nostros scriptores Anguitenens est dictus*, con notazione linguistica esattamente opposta a quella

<sup>506</sup> Su altre identificazioni e sul simbolismo del serpente, vd. Frazer 1929, pp. 319-322; in sintesi, Le Boeuffle 1977, p. 198.

<sup>507</sup> Inaccettabile, dunque, l’osservazione di Traglia 1950, p. 115, secondo il quale «*Anguitenens* è un ἄπαξ con cui si vuol rendere liberamente il greco Ὀφιοῦχος»; la sottolineatura è mia.

ciceroniana; Manil. 5, 389; Avien. *Arat.* 227 e 1218; *Anth. Lat.* 679, 5 e 761, 13<sup>508</sup>. Ancora più rari di *Anguitenens*, altri equivalenti latini come *Anguifer*, *Anguiger* e *Serpentarius*, per lo più attestati tardivamente<sup>509</sup>. Sul ricorso ciceroniano ad un calco semantico in precedenza mai attestato e seguito dalla citazione del corrispondente greco, cf. *Arat. fr.* 34, 222 *Antecanem Graio Procyon qui nomine fertur* ~ 378 s. *Procyon qui sese fervidus infert / ante Canem*.

**claro...nomine** la *iunctura*, attestata a partire da Acc. *trag.* 186 R.<sup>3</sup>, tornerà in *Arat. frr.* 16, 4 *Arcturus nomine claro* e 34, 38 *magnum nomen signi clarumque*. Nel primo caso, il nesso accompagna nuovamente un calco semantico (*Arcturus*) del nome parlante Ἄρκτοῦρος “guardiano dell’Orsa”, composto di Ἄρκτος “orsa” e οὐρος “guardiano”<sup>510</sup>, e nella *iunctura* spicca la presenza di *clarus* in virtù della notazione che Arturo risplende di raggi luminosi, *stella micans radiis, Arcturus nomine claro* (cf. Manil. 1,319 s. *at parte ex alia claro volat orbe Corona / luce micans varia*). In tal senso, l’aggettivo rinvierebbe con la sua polisemia sia all’evidenza del nome Arturo quale nome parlante, sia per enallage alla luminosità e alla fama della stella<sup>511</sup>. Quanto alla seconda occorrenza ciceroniana del nesso *nomen clarum*, *Arat. fr.* 34, 38, risalta il suo riferimento ad un’altra costellazione dal nome parlante, le Pleiadi, così chiamate per la loro indicazione del periodo di inizio e fine della navigazione (Πλειάδες < πλείω), benché nel contesto ciceroniano l’evidenza nominale sia celata dalla latinizzazione del calco Pleiadi in *Vergiliae*. In questo caso, dunque, *clarus* si riferirebbe pure alla facile intelligibilità della denominazione greca, oltre che alla più immediata celebrità della costellazione (*Arat.* 264 ὀνομασταὶ e *sch. ad l.*, p. 209, 3 M. ὀνομασταὶ εἰσι καὶ ἐπίδοξοι), nota per la sua “segnalazione” del periodo adatto alla semina, *Arat.* 267 σημαίνειν ~ Cic. *Arat. fr.* 34, 38 *signi*. La funzione del nesso quale *marker* etimologico si aggiunge a rendere qui improbabile l’emendamento del Mayor di *nomine* in *lumine*. Ad esso, teoricamente possibile per il facile scambio nei codd. tra *lumen* e *nomen*<sup>512</sup>, osta già la corrispondenza del nesso medesimo non ad *Arat.* 76 φαεινόμενον, che tra l’altro significherebbe “chiaramente

<sup>508</sup> La maggiore diffusione di *Ophiucus* rispetto ad *Anguitenens*, così come il ricorso ovidiano alla perifrasi *Anguem...tenentis*, rientrano nella tendenza augustea ad evitare composti nominali con forme partecipiali dal sapore arcaico; in proposito, Lindner 1996, p. 20.

<sup>509</sup> Le Boeuffle 1977, p. 118; più dettagliatamente, Pellacani 2015.

<sup>510</sup> Sulla problematica e improbabile derivazione di Ἄρκτοῦρος da Ἄρκτος e οὐρά nel significato di “coda dell’Orsa”, Le Boeuffle 1977, p. 96 nn. 2 e 3.

<sup>511</sup> Buescu 1966, p. 178 nn. 3 e 5.

<sup>512</sup> *TLL* VII. 2.2, 1810, 82.

visibile” anziché “luminoso”<sup>513</sup>, quanto piuttosto ad Arat. 76 αὐτὸν<sup>514</sup>; in proposito, Arat. 94 s. αὐτὸς /... Ἄρκτουρος ~ Cic. *Arat. fr.* 16, 4 *Arcturus nomine claro*<sup>515</sup>.

**perhibent...nomine** per la *iunctura*, cf. Cic. *Arat. fr.* 34, 179 *hae tenues stellae perhibentur nomine Aquai* e 318 *orbem signiferum perhibebunt nomine vero*, dove si fornisce la corrispondenza tra il greco *Zodiacum* e il latino *orbem signiferum*, così come qui ad *Anguitenens* segue la denominazione greca *Ophiuchus*. Il verbo ricorre in contesti di equivalenza tra nomenclature greche e latine già in Enn. *ann.* 140 Sk. *vento quem perhibent Graium genus aera lingua* e Pacuv. *trag.* 90 R.<sup>3</sup> *id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera*, come poi Lucr. 4, 369 *aer id quod nos umbram perhibere suemus* e 6,702 (sc. *crateres*) *nominitant; nos quod fauces perhibemus et ora*. Con riferimento a *Grai*, vd. pure Verg. *Aen.* 8, 135 *ut Grai perhibent*, dove il verbo, figurando in incidentale secondo un uso attestato già da Cic. *Arat. fr.* 34, 447 *ut perhibent*, riflette l’adesione del poeta ad una consolidata tradizione<sup>516</sup>, in linea col dettame callimacheo di non cantare nulla che non sia testimoniato, *fr.* 612 Pf. ἀμάτροπον οὐδὲν ἀεῖδω. In tal senso, si considerino pure le occorrenze catulliane del verbo, circoscritte a c. 64, 76 e 124. Per il nesso *perhibent...Grai*, cf. anche Mela 1, 17 (*quod mare*) *nos Tuscum, Grai Thyrrenicum perhibent*. Sulla ripetizione del verbo pure nella prosa ciceroniana, vd. *nat. deor.* 2, 65 *aethera...hunc perhibeto Iovem* (cf. Enn. *var.* 54 s. V.<sup>2</sup> *istic est is Iupiter quem dico, quem Graeci vocant / aerem*, nonché la citazione del sopracitato Pacuv. *trag.* 90 R.<sup>3</sup> in *nat. deor.* 2, 91) e *fin.* 2, 15 *ut Heraclitus “cognomento qui σκοτεινός perhibetur, quia de natura nimis obscure memoravit”*, dove si noti la compresenza di *memoro* (cf. Pacuv. *trag.* 90 R.<sup>3</sup> *memorant*), a sua volta diffuso nei riferimenti a terminologia greca; p. es., Enn. *ann.* 487 Sk. *Musas quas memorant nosce nos esse Camenas*, tra l’altro probabilmente preceduto da *Grai* alla fine del verso precedente<sup>517</sup>; Lucr. 1,830 s. *homoeomeriam / quam Grai memorant*; Prisc. *periheg.* 417 s. (sc. *lapidem*) *quem Grai nomine vero / asbestum memorant*.

**Ophiucum** dopo quest’unica occorrenza ciceroniana, qui attestata per la prima volta e collocata dopo cesura pentemimera come in Arat. 75, il termine ritornerà come *hapax* in

---

<sup>513</sup> Kidd 1997, p. 207.

<sup>514</sup> Buescu 1966, p. 283.

<sup>515</sup> Pease 1958, p. 815.

<sup>516</sup> Norden 1926<sup>3</sup>, pp. 123 s.

<sup>517</sup> Skutsch 1985, p. 650.

Manil. 1, 331 *Serpentem magnis Ophiucus nomine spiris*, dove l'estraneità del calco morfologico alla lingua latina è segnalata dalla ripetizione, ora al nominativo, dell'accusativo ciceroniano *Ophiucum nomine* in medesima sede esametrica<sup>518</sup>, e Sen. *Med.* 698. Diffuse, invece, le occorrenze del termine in Germanico<sup>519</sup> e Avieno<sup>520</sup>, nonché nella prosa di Igino<sup>521</sup>, Vitruvio (9,4,4) e Marziano Capella<sup>522</sup>, a testimonianza della preponderante diffusione del grecismo in luogo del composto *Anguitenens* di colorito arcaico<sup>523</sup>.

**nomine Grai** per la posizione in clausola, vd. Lucr. 2, 629 s. *hic armata manus, Curetas nomine Grai / quos memorant Phrygios*; 6, 908 (sc. *lapidem*) *quem magneta vocant patrio de nomine Grai*; Anth. Lat. 486, 32 s. *accipe preterea, parvo quam nomine Grai / mnam vocitant nostrique minam dixere priores*, sempre in contesti di equivalenza tra un termine greco e uno latino. In indicazione di un termine astronomico greco, il nesso si ripete, benché non in clausola, in Germ. 335 *Sirion hunc Grai proprio sub nomine dicunt*. Le occorrenze poetiche di *Grai* (vd. *supra*, fr. 6, 1, s.v. *Graios*) giustificano la scelta da parte degli editori di questa forma in luogo del *Graii* attestato nell'autocitazione ciceroniana, *nat. deor.* 2, 109.

---

<sup>518</sup> Cf. Liuzzi 1988, p. 143.

<sup>519</sup> Vv. 75; 80; 508; 592 e 676.

<sup>520</sup> *Arat.* 205; 226; 237; 960; 1007; 1087; 1219 e 1308.

<sup>521</sup> *Astr.* 2, 14; 3, 13; 14; 15; *al.*

<sup>522</sup> 8, 828, 312; 829, 313; 814, 317; *al.*

<sup>523</sup> Le Boeuffle 1977, p. 118.

**Hic pressu duplici palmarum continet Anguem  
 atque eius ipse manet religatus corpore torto:  
 namque virum medium Serpens sub pectora cingit.  
 Ille tamen nitens graviter vestigia ponit  
 atque oculos urget pedibus pectusque Nepai.**

“Questo trattiene con la stretta di entrambe le mani il Serpente ed egli stesso rimane avvinto dal tortuoso corpo di quello; e infatti il Serpente cinge l’uomo a metà del corpo, sotto il petto. Quello tuttavia, puntellandosi con tutto il suo peso, poggia le piante e con i piedi preme gli occhi ed il petto dello Scorpione”

*Testimonia* : Cic. *nat. deor.* 2, 109 “*hic pressu...Nepai*”; Prisc. *GL* 2, 285 (*de genet. -ai*) *qua frequenter veteres Romanorum poetae utuntur... Cicero in Arato “atque...Nepai” pro Nepae, id est Scorpii*; Rab. Maur. 111, 619 Migne *Cicero “atque...Nepai” pro Nepae, id est Scorpii*

Arat. 82-86 ἀμρότεραι δ’ Ὀφιοῦς πεπονείαται, ὅς ῥά τε μέσσον / δινεύει Ὀφιοῦχον, ὁ δ’ ἐμμενὲς εὖ ἐπαρηρῶς / ποσσὶν ἐπιθλίβει μέγα θηρίον ἀμφοτέροισιν, / Σκορπίον, ὀφθαλμῶ τε καὶ ἐν θώρηκι βεβηκῶς / ὀρθός

2 atque eius ω : eius et B<sup>2</sup> (*unde apogr.*), *ad vitandam prosodiam insolitam (de qua v. L. Mueller, De re metr.*<sup>2</sup>, p. 320) || torto ω : toto A<sup>2</sup>, *edd. multi* : tortus *Baehrens* || 3 pectora Ω : -re *edd. nonn.*

**1 pressu duplici palmarum** il sostantivo *pressus*, che rimane una rarità<sup>524</sup>, verrà ripetuto da Cicerone in riferimento alla possente stretta delle mani e delle braccia di Ercole, con le quali l’eroe uccise il leone nemeo, *Soph. fr.* 1, 35 s. (sc. *o...manus / ...o lacertorum tori*) *vestrone pressu quondam Nemeaeus leo / frendens efflavit graviter extremum halitum?*, nonché nella prosa di *de orat.* 3, 43 *ipso oris pressu et sono* e *Tusc.* 2, 54 *animus intentione sua depellit pressum omnem ponderum*<sup>525</sup>. Nell’indicazione del numerale, corrispondente ad Arat. 82 ἀμρότεραι (sc. χέρεις), si rileverà la medesima ipallage aggettivale di *fr.* 6, 1 *duplici de cardine vertex* (con ripetizione di *duplex* all’ablativo singolare), ora enfatizzata dall’allitterazione della labiale sorda. Simile descrizione influenzerà direttamente Germ. 80 (*Anguis*) *pressus utraque manu, medium cingens Ophiucum*<sup>526</sup> e Ov. *fast.* 6, 736 *et gemino*

<sup>524</sup> Vd. *TLL* X 2.1, 1198, 73-75; 1199, 1-25.

<sup>525</sup> Cf. Pease 1958, p.815.

<sup>526</sup> Di allusione a Cicerone parla Maurach 1977, p. 347 n. 37.

*nexas porrigit angue manus*<sup>527</sup>, dove il numerale è trasferito dalle mani del Serpentario ai serpenti che ne avvinghiano i polsi, con una riformulazione dell'espressione ciceroniana paragonabile a quella che Ov. *met.* 9, 186 *vosne, manus, validi pressistis cornua tauri?* e 197 *his elisa iacet moles Nemeaea lacertis* opera per il suo Ercole rispetto all'Ercole di Cic. *Soph. fr.* 1, 33 ss. *o ante victrices manus, / o pectora, o terga, o lacerto rum tori, / vestrone pressu quondam Nemeaeus leo*, ricalcato più da vicino da Sen. Ag. 829 s. (sc. *Herculem*) *te sensit Nemeaeus arto / pressus lacerto fulmineus leo*, *Herc. f.* 225 *pressus lacertis gemuit Herculeis leo* e *Herc. O.* 1235 s. *hisne ego lacertis colla Nemeaei mali / elisa pressi?*<sup>528</sup>. Come il *pressus* dell'Ercole ciceroniano influenzerà la descrizione dell'uccisione del leone nemeo in Seneca tragico, così anche il *pressus* del Serpentario tornerà echeggiato dallo stesso Seneca, *Med.* 698 *pressasque tandem solvat Ophiucus manus*. Le due occorrenze ciceroniane del sostantivo *pressus* condizioneranno dunque la scelta di *premo* nella poesia successiva, al momento di esprimere la pressione delle mani tanto del Serpentario quanto di Ercole in lotta con il leone nemeo. Per il nesso *duplici palmarum*, da intendere nel senso di *duplicum palmarum*, cf. Verg. *Aen.* 1, 93 *ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas* (nonché 9, 16 *duplicis...palmas* e 10, 667 *duplicis...manus*)<sup>529</sup> e Avien. *Arat.* 1219 *amborum capita et palmas geminas Ophiuchi*.

**continet Anguem** nella resa di Arat. 82, dove il verbo sottolinea la lotta tra il Serpente e il Serpentario che si affanna a stringere l'animale tra le mani<sup>530</sup>, il verbo ciceroniano, in virtù del valore intensivo del prefisso *cum*, potenzierebbe la fatica della stretta<sup>531</sup>. A tal proposito, cf. ora Avien. 235 *ille* (sc. *Ophiucus*) *Angue manum consertam utramque*, dove al ripetuto ricorso ad un composto di *cum* si associa il nesso *manum conserere*, tipico della lotta<sup>532</sup> e quindi particolarmente idoneo per la costellazione in oggetto, il cui eterno scontro col

<sup>527</sup> Vd. pure la descrizione di Ercole in Verg. *Aen.* 8, 289 *monstra manu geminosque premens eliserit angues* ~ Ov. *epist.* 9, 23 *tene* (sc. *Herculem*) *ferunt geminos pressisse tenaciter angues* ~ Claud. *rapt. Pros.* 2, 31 *qui* (sc. *Hercules*) *timidae matri pressos ostenderit angues*.

<sup>528</sup> *Herc. O.* 1235 s. *hisne ego lacertis colla Nemeaei mali / elisa pressi?* combina Cic. *Soph. fr.* 1, 35 *vestrone pressu quondam Nemeaeus leo* con Ov. *met.* 9, 186 *vosne, manus, validi pressistis cornua tauri?* (fatica del toro di Creta) e 197 *his elisa iacet moles Nemeaea lacertis* (fatica del leone Nemeo).

<sup>529</sup> TLL VI.1, 2269, 5-7 e 17-19.

<sup>530</sup> Kidd 1997, p. 209.

<sup>531</sup> Vd. Pellacani 2013, p. 85.

<sup>532</sup> Vd. TLL IV, 416, 21-43.

Serpente è efficacemente descritto da Manil. 1, 336 *semper erit paribus bellum quia viribus aequant*. Il termine *anguis*, antica parola indoeuropea sviluppasi nella lingua religiosa e di prevalente impiego poetico<sup>533</sup>, ricorre in ambito astronomico a designare tre diverse costellazioni anguiformi, il Drago, il Serpente e l'Idra; così Serv. *georg.* 1, 205 *tres sunt angues in caelo, unus qui inter septentriones est, alter Ophiuchi, tertius australis*. La collocazione a cornice di verso di *Anguitenens*, qui referente dell'incipitario *hic*, come il contesto dell'autocitazione chiarisce, e di *Anguem* verrà riproposta in *Arat. fr.* 34, 358 e 454, col probabile intento di rievocare la figura etimologica tra Ὀφιοῦχος e Ὀφίς<sup>534</sup>. Per la collocazione in clausola del sostantivo *Anguis*, diffusa nell'esametro, vd. per la ripetuta forma all'accusativo Cic. *Mar. fr.* 3, 3 *subrigit ipsa feris transfigens unguibus anguem*.

**2 atque eius ipse manet religatus corpore torto** rispetto al testo arateo il verso costituisce un'aggiunta volta verosimilmente a riprodurre col chiamo (*eius...corpore torto / ipse...religatus*) l'intreccio tra le due costellazioni, intreccio che nei codici illustrati degli *Aratea* e di Iginò verrà reso attraverso l'immagine del serpente intorto attorno al corpo e alle gambe del Serpentario<sup>535</sup>. L'espressione ad incastro proporrebbe inoltre nella vicinanza dei due pronomi (*eius ipse*) una «trasposizione “visiva” del contatto tra le due costellazioni»<sup>536</sup>.

**eius** monosillabo per sinizesi, secondo un uso attestato negli scenici arcaici<sup>537</sup> e riproposto poi da Lucrezio<sup>538</sup>. Non è da escludere che con simile arcaismo prosodico il traduttore latino abbia voluto rispondere ad *Arat.* 82 πεπονήαται<sup>539</sup>, epicismo che presenta l'allungamento della vocale in luogo della normale forma ionica πεπονέαται<sup>540</sup>.

**corpore torto** il dettaglio della torsione si dirà derivato da *Arat.* 83 δινεύει, verbo che esprime movimento in forma circolare. Il nesso ciceroniano tornerà riferito ad un serpente in Verg. *Aen.* 5, 276 *nequiquam longos fugiens dat corpore tortus*, dove il raro sostantivo

---

<sup>533</sup> DELL, s.v. *anguis*, e Le Boeuffle 1977, p. 118.

<sup>534</sup> Cf. Pellacani 2013, p. 85.

<sup>535</sup> Vd. Gundel 1939, col. 651, ll. 66 ss., e Pease 1958, p. 815.

<sup>536</sup> Vd. Pellacani 2013, p. 85.

<sup>537</sup> Vd. Traglia 1950, p. 165.

<sup>538</sup> Bailey 1947, I, pp. 81 s.

<sup>539</sup> Vd. Pellacani 2013, p. 85.

<sup>540</sup> Kidd 1997, p. 209.

*tortus*<sup>541</sup> in luogo del participio aggettivale appare modellato proprio su Cicerone poeta, *Hom. fr.* 1, 11 *vidimus immani specie tortuque draconem* e *Soph. fr.* 1, 43 s. *haec* (sc. *manus*) *interemit tortu multiplicabili / draconem auriferam optutu adservantem arborem?*, e sarà poi detto proprio del Serpente da Germ. 593 (*Anguis*) *ultima cauda micat, tortus habet illa timendos*. Per il nesso in esame, vd. pure Manil. 1, 332 *dividit et torto cingentem corpore corpus*, dove l'emendamento del tràdito *toto* in *torto*, apportato dallo Scaligero, illumina il passo maniliano di una reminescenza ciceroniana che ben si inserisce nella descrizione dell'Ofiuco, nella quale Manilio richiama in più punti l'Arpinate<sup>542</sup>.

**3 virum medium Serpens...cingit** *virum medium* è traduzione di Arat. 82 s. μέσσον /... Ὀφιοῦχον, nella quale *virum*, oltre ad eludere il grecismo, non funge solo da mero sostituto di *eum*, evitato nella poesia dattilica a partire da Ennio<sup>543</sup>, ma enfatizza anche l'alterità del Serpentario rispetto al Serpente<sup>544</sup>. Come già i due pronomi accostati nel verso precedente (*eius ipse*), anche qui dunque l'accostamento tra *virum medium* e *Serpens* torna utile a suggerire lo stretto contatto fra le due costellazioni. Per il nesso *medium...cingit*, vd. Enn. ann. 414 Sk. *nox quando mediis signis praecineta volabit*. In proposito, risulterà utile pure un raffronto metrico tra i due versi. In quello enniano alla cesura pentemimera ed eptemimera, che isolano *signis*, precede la tritemimera, che a sua volta isola *mediis*, il cui significato viene potenziato dalla collocazione a metà del verso. La successione delle cesure contribuisce così a porre in rilievo il nesso *mediis signis*, nel quale «entrambi i lessemi sono congiunti dall'omoteleuto in *-is* sotto ictus»<sup>545</sup>, mentre alla congiunzione in clausola di *praecineta* a *volabit* fa da contraltare l'iperbato di *nox*. Tornando ora al verso ciceroniano, si noterà parimenti la presenza di tutte e tre le cesure. Di queste le prime due rimarkano l'unità sintattica di *virum medium*, unità a sua volta congiunta dall'omoteleuto in *-um* sotto ictus e nella quale la ripetuta ricollocazione di *medius* al centro del verso ripropone la piena corrispondenza tra significato e incisione ritmica; cf. Avien. *Arat.* 237 *flexilis et medium cingit spiris Ophiucum*. La terza cesura rileva invece la centralità di *Serpens* che, benché postposto all'asse mediano del verso segnato dalla pentemimera, si pone al centro degli

<sup>541</sup> Vd. *OLD*, s.v.

<sup>542</sup> Liuzzi 1988, p. 143.

<sup>543</sup> Norden 1926<sup>3</sup>, p. 185.

<sup>544</sup> Buescu 1966, p. 267 n. 7.

<sup>545</sup> Flores 2006, p. 417.

elementi della frase riferiti al Serpentario (*virum medium Serpens sub pectora*), bilanciandone così gli estremi di riferimento. Inoltre, la sequenza *Serpens sub pectora cingit* riverbera nel secondo emistichio ciceroniano quell'iperbato tra soggetto e verbo che nel verso enniano si presentava strutturato a cornice dell'intero verso, *nox quando mediis signis praecinta volabit*. L'anticipazione del ciceroniano *virum medium* sulle cesure tritemimera e pentemimera rispetto all'enniano *mediis signis* su pentemimera ed eptemimera si dirà ora dettato dalla volontà di riservare un rilievo ritmico anche a *Serpens*, incorniciato tra pentemimera ed eptemimera. La posizione di cerniera di *medium* e di *Serpens*, posti rispettivamente prima e dopo la cesura principale, potenzia così il contatto tra le due parole come riflesso verbale del contatto tra le due costellazioni, ad ulteriore sostegno di «un'iconica analogia tra verso e cielo in cui l'astrotesia si riflette nell'*ordo verborum*»<sup>546</sup>. Per quanto concerne poi l'uso di *medius* ad indicare la parte centrale del corpo, esso è limitato e per giunta circoscritto per lo più a contesti di combattimento<sup>547</sup>, in linea dunque con l'immagine della lotta delle due costellazioni; in proposito, vd. Enn. *ann.* 527 Sk. *succincti gladiis, media regione* (sc. *corporis*) *cracentes* e Verg. *Aen.* 10, 815 s. *validum namque exigit ensem / per medium Aeneas iuvenem totumque recondit*. Qui significativamente ritornano le cesure tritemimera, pentemimera ed eptemimera e in particolare, come già in Cicerone, a ridosso della cesura principale stanno i due protagonisti, Enea e Lauso, il che dà rilievo metrico al contatto *Aeneas iuvenem*, funzionale a giustapporre i due contendenti<sup>548</sup>. In merito al verso ciceroniano si può allora aggiungere che la contiguità tra *virum medium* e *Serpens*, oltre a riflettere il contatto tra le due costellazioni, suggerisce pure la contrapposizione tra il Serpentario e il Serpente in lotta tra loro.

**sub pectora** la precisazione, assente in Arato, si configura sviluppo della spiegazione scoliastica di μέσος, aggettivo da intendere in senso lato in quanto la spira del Serpente si allenta all'incirca a metà delle cosce del Serpentario, *sch. Arat.* 82, p. 113, 7-8 M. μέσον δὲ ἀκουστέον ἐν πλάτει· σχεδὸν γὰρ εἰς μέσους τοὺς μηροὺς ἢ σπεῖρα κεχάλασται. Non è da escludere, dunque, che il traduttore latino abbia voluto accentuare il dettaglio della stretta del rettile che è particolarmente forte nella parte superiore del corpo del Serpentario, parte

---

<sup>546</sup> Pellacani 2013, p. 86.

<sup>547</sup> Vd. *TLL* VIII, 586, 9-13.

<sup>548</sup> Harrison 1991, p. 266.

corrispondente alla vita e centro della figura posto subito sotto il petto<sup>549</sup>. Il nesso *sub pectora*, così stampato da Ewbank, Buescu e Soubiran in luogo dell'emendamento *sub pectore* del Baehrens accolto da Traglia, ritornerà soltanto in Lucan. 5, 116 e Val. Fl. 6, 603. In particolare, *pectora* si configura come plurale poetico, secondo un uso attestato a partire da Liv. Andr. fr. 40, 1 R.<sup>3</sup> *at celer hasta volans perrumpit pectora ferro*, che, in traduzione da Hom. *Od.* 22, 93 διὰ δὲ στήθεσφιν ἔλασσε, ne riflette l'origine greca; così pure Cic. *Soph. fr.* 1, 34 *o pectora* ~ *Soph. Trach.* 1080 ὦ...στέρνα. Per questa via, in considerazione del fatto che ai plurali poetici negli *Aratea* corrispondono dei singolari nell'originale greco, si può dunque pensare che qui come altrove abbia agito il ricordo di Omero e dei tragici<sup>550</sup>. Del resto, negli *Aratea* l'articolazione di *sub* tanto con l'accusativo quanto con l'ablativo (vd. *infra*, fr. 22, 1) riflette l'arcaica articolazione di entrambi i casi con *super* e *subter*, derivanti dalla preposizione *sub* e solo più tardi regolarizzati col solo accusativo, come testimoniato dai grammatici Servio<sup>551</sup> e Pompeo<sup>552</sup>.

**cingit** il verbo tornerà riferito al serpente, oltre che in forma composta con Hyg. *astr.* 3, 13 *Anguis...medium ut praecingens Ophiucum*, in Germ. 80 (*Anguis*) *pressus utraque manu, medium cingens Ophiucum*, Manil. 1, 332 (*Ophiucus*) *dividit et toto cingentem (Serpentem) corpore corpus*, dove il poliptoto riproduce il contatto dei pronomi ciceroniani *eius ipse*, e Avien. *Arat.* 237 (*Serpens*) *flebili et medium cingit spiris Ophiucum*. Manilio adopererà il verbo per il Drago, 1, 306 *dividit et cingit stellis ardentibus Anguis*<sup>553</sup>. Cicerone invece ripeterà il verbo in relazione ai serpenti della Gorgone, *Verr.* 4, 124 *Gorgonis os...cinctum anguibus*; quindi Verg. *Aen.* 7, 658 *cinctam...serpentibus hydram* e Ov. *trist.* 4, 7, 11 s. *ora Medusae / Gorgonis anguinis cincta fuisse comis*.

**4 s. nitens graviter... / urget pedibus** *nitens graviter* traduce Arat. 83 εὖ ἐπαρηρῶς “ben saldo”, alla luce del quale al nesso ciceroniano si addice il senso di “puntellandosi,

<sup>549</sup> Diversamente Pellacani 2013, p. 86, ritiene che la precisazione ciceroniana non discenda dallo scolio, ma che piuttosto rifletta l'iconografia della costellazione.

<sup>550</sup> Vd. Maas 1973, pp. 573-577, cui rinvia *TLL* X 1.1, 908, 44.

<sup>551</sup> *GL* IV 419, 27-29, *in sub super et subter et accusativae sunt et ablativae; sed apud maiores nostros indifferenter ponebantur, id est nulla lege servata; 35 verum tamen aetas posterior super et subter accusativas fecit.*

<sup>552</sup> *GL* V 277, 1-3 *super vero et subter hodie debent iungi accusativo; apud maiores nostros varie invenimus, et legimus sive accusativo sive ablativo iunctas.*

<sup>553</sup> Sul riferimento di *Anguis* a tre diverse costellazioni, vd. Liuzzi 1988, p. 139.

piantandosi con tutta la forza del peso”<sup>554</sup>. A sostegno dell’esclusione della concordanza dell’arateo εἶ ἔπαρηρῶς con ποσσίν del verso successivo<sup>555</sup> si pone proprio la traduzione ciceroniana (*nitens graviter* ~ εἶ ἔπαρηρῶς; ποσσίν ἐπιθλίβει... ἄμφοτέροισι ~ *urget pedibus*), nella quale il plurale *pedibus*, nonostante l’eliminazione del numerale arateo, ignora la puntualizzazione scolastica; essa, riportando il pensiero di Eudosso e di Ipparco (per l’esattezza, Hipparch. 1, 4, 15), precisa infatti come non tutti e due i piedi dell’Ofiuco poggiassero sullo Scorpione: *sch. Arat.* 83, p. 114, 3-6 M. Εὐδόξω δὲ καὶ Ἰππάρχῳ, ἀρχαιοτέροις οὖσιν Ἀράτου, οὐ δοκεῖ ἀμφοτέρους τοὺς πόδας βεβηκέναι [τοῦ Ὀφιοῦχου] ἐπὶ τοῦ Σκορπίου, ἀλλὰ μόνον τὸν ἕτερον. Di simile puntualizzazione farà invece tesoro Germ. 81 s. *Scorpios ima pedum tangit, sed planta sinistra / in tergo residet, vestigia dextera pendent*, al contrario di Avien. *Arat.* 238 s. (*Ophiucum*) *quem super haerentem plantarum mole duarum / Scorpios*. Per l’unione di *graviter* con participio vd. Cic. *Mar. fr.* 3, 4 (*anguem*) *semianimum et varia graviter cervice micantem*, mentre per la compresenza di *urgeo* cf. *Soph. fr.* 1, 8 (sc. *vestis*) *urguensque graviter pulmonum haurit spiritus*. Il verbo *urgeo*, che qui esprime la pressione risultante dallo stretto contatto tra la costellazione dell’Ofiuco e quella della Scorpione<sup>556</sup>, si riferisce inoltre ad un tipo di pressione esercitato in maniera continuativa; in tal senso il verbo ritorna in Cic. *rep.* 6, 21 *australis ille* (sc. *cingulus terrae*) *in quo qui insistunt adversa vobis urgent vestigia*<sup>557</sup>, dove risalterà la presenza di *vestigia* e di *cingulus* in rapporto qui ai vv. 3 s., *cingit / ...vestigia*. Non è dunque da escludere che il poetico *vestigia ponit / ...urget pedibus* voglia esprimere una pressione al contempo per stretto contatto e senza soluzione di continuità, idea presente nell’avverbio di Arat. 83 ἐμμενὲς, il quale inoltre «brings out the permanance of the constellations»<sup>558</sup>. Per il nesso *urget pedibus* cf. Verg. *Aen.* 12, 748 (sc. *Aeneas*) *insequitur trepidique pedem pede fervidus urget*, mentre per la compresenza di *ponit* e di *pectus* cf. Ov. *fast.* 2, 803 (sc. *Lucretia*) *effugiat? positis urgentur pectora palmis*. Inoltre, in rapporto al *nitens graviter* del verso

<sup>554</sup> Coglie nel segno la sola traduzione di Soubiran 1972, p. 162, «lourdement campé», contro quella di Buescu 1966, p. 178, «il fait pourtant de gros efforts» e quella di Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 68, «facendo grandi sforzi».

<sup>555</sup> Kidd 1997, p. 209.

<sup>556</sup> Vd. *OLD*, s.v., 1b.

<sup>557</sup> Ivi, 1a.

<sup>558</sup> Kidd 1997, p. 209. Da qui la seguente resa di Arat. 83-85: «he (sc. Ophiucus) constantly, with a good firm stance, tramples with both his feet the great monster Scorpion»; ivi, p. 79; la sottolineatura è mia.

precedente, cf. Lucr. 6, 558 s. (sc. *ventus*) *urget* / *obnixus magnis speluncas viribus altas*, dove il vento incalza premendo con forza irresistibile.

**vestigia ponit** contro l'idea avanzata da Norden<sup>559</sup> ed accolta da Buescu<sup>560</sup> che si tratti di un poetismo desunto da Ennio, vd. il rinvio di Traglia<sup>561</sup> a Cic. *Phil.* 3, 31 *posuit vestigium*, cui si aggiungano, p. es., *fin.* 5, 2 *vestigium ponimus*; Val. Max. 9, 1, 7 *vestigia pedum ponerent*; Sen. *epist.* 56, 7 *vestigium ponitur*.

**5 oculos...pedibus pectusque** in luogo di Arat. 85 ὀφθαλμῶ e di *sch. Arat.* 83, p. 114, 2 M. ἐπὶ τοῦ ὀφθαλμοῦ, il pl. *oculos*, ripetuto da Avien. *Arat.* 240 e da *Arat. Lat.* 85, trova riscontro in Hipparch. 1, 4, 15 ὁ Ἄρατος...φησι...(sc. Ὀφιοῦχον) βεβηκότα ἔν τε τοῖς ὀφθαλμοῖς τοῦ Σκορπίου, con probabile interpretazione del singolare arateo in qualità di plurale<sup>562</sup>. Di influsso ipparcheo sembrerebbe parlare pure l'interposizione di *pedibus* tra *oculos* e *pectus*, la quale riflette la posizione della gamba sinistra dell'Ofiuco tra la fronte ed il petto dello Scorpione, Hipparch. 1, 4, 15 τῇ δὲ ἀριστερᾷ μόνον κνήμη...μεταξὺ κειμένη τοῦ τε μετώπου καὶ τοῦ στήθους τοῦ Σκορπίου<sup>563</sup>; il pl. *pedibus* oscura però la distinzione ipparchea tra arto destro ed arto sinistro, tenuta invece presente da Germ. 81 s. *Scorpios ima pedum tangit, sed planta sinistra / in tergo residet, vestigia dextera pendent*.

**Nepai** parola di origine africana, probabilmente punica<sup>564</sup>, utile a designare tanto la costellazione del Cancro quanto quella dello Scorpione; Paul. Fest. p. 163, 12-13 Lindsay *Afrorum lingua sidus, quod cancer appellatur, vel, ut quidam volunt, scorpios*. Proprio la possibilità del duplice referente ha posto in dubbio il valore del termine in Plaut. *Cas.* 443 *recessim dabo me ad parietem, imitabor nepam* e in Enn. *trag.* 186 Jocelyn *cum Capra aut Nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum*, secondo quanto testimoniato da Non. p. 211, 16-

<sup>559</sup> Norden 1926<sup>3</sup>, p. 182.

<sup>560</sup> Buescu 1966, pp. 333 s.

<sup>561</sup> Traglia 1950, p. 95.

<sup>562</sup> Kidd 1997, p. 210; secondo Pellacani 2013, p. 88, «all'origine di tale scarto...si deve probabilmente aggiungere l'influenza della tradizione iconografica, che rappresenta entrambi gli occhi dello Scorpione».

<sup>563</sup> Diversamente Pellacani 2013, p. 88, interpreta l'*ordo verborum* ciceroniano come un ulteriore riflesso dell'iconografia dell'Ofiuco, rappresentato con i piedi posti tra gli occhi ed il petto dello Scorpione. Si dirà ora che nella resa ciceroniana non sarebbe da escludere un'interferenza tra testo (ipparcheo) ed immagine.

<sup>564</sup> Le Boeuffle 1977, p. 168.

17 L. *dubium in utroque. nam vere nepa scorpius dicitur*. Sta di fatto che in Plauto il termine si riferisce al granchio, piuttosto che alla costellazione del Cancro o a quella dello Scorpione. Nel caso di Ennio poi, dove è chiaro il riferimento astrale, v. 185 J. *astrologorum signa in caelo quid sit observationis?*, l'ambiguità del referente è risolta a favore dello Scorpione in considerazione del fatto che il verso enniano tornerà riecheggiato da Cic. *nat. deor.* 3, 40 *stellas...beluarum nomine appellas, ut Capram, ut Nepam*<sup>565</sup>, dove *Nepa* è chiaramente la costellazione dello Scorpione. Ciò conferisce valore aggiunto alla testimonianza di Enn. *trag.* 185-187 J. in Cic. *rep.* 1, 30, in rapporto al riferimento di *Nepa* in entrambi gli autori alla costellazione dello Scorpione<sup>566</sup>. In particolare, l'Arpinate privilegia nettamente al grecismo *Scorpius* (*Arat. fr.* 34, 77; 208 e 430) l'africano *Nepa* (*Arat. fr.* 34, 183; 278; 405 s.; 434). Per la clausola *Nepai*, vd. *Arat. fr.* 34, 216, dove però il termine indica il Cancro; 324 e 418. La preferenza dell'Arpinate per *Nepa* (attestato anche in prosa; oltre a *nat. deor.* 3, 40, vd. *fin.* 5, 42) sarà dovuta al fatto che il termine africano, entrato nella lingua latina molto prima rispetto a quello greco, fosse percepito a Roma come maggiormente integrato nella lingua patria<sup>567</sup>; in merito, vd. pure Lyd. *De Magistr.* 1, 42 τὸν σκορπίον οἱ Ῥωμαῖοι πατρίως νέπαν καλοῦσιν. Il genitivo arcaico in *-ai*, ben attestato negli *Annales* di Ennio, ritorna nove volte in Cicerone poeta<sup>568</sup>, per lo più in riferimento a nomi propri<sup>569</sup>. Nel Rudino inoltre simile arcaismo morfologico è quasi sempre collocato in clausola, per giunta con valenze particolari<sup>570</sup>. Parimenti qui *Nepai*, spostato in clausola rispetto all'incipitario *Arat.* 85 Σκορπίον, rivendica a sé la funzione speciale di solennizzare il trimembre nesso allitterante in labiale sorda, *pedibus pectusque Nepai*, corollando così a fine verso l'iterazione fonica iniziata alla fine del verso precedente con *ponit* e ora proseguita dopo il marcato omoteleuto in *-us* sotto ictus. La clausola bisillabica spondaica *-ai*, ripetuta con *Nepai* da Q. Cic. *fr.* 1, 10 Bl. e da *Anth. Lat.* 394, 11, tornerà poi spesso in Lucrezio prima di essere sensibilmente limitata nella poesia

<sup>565</sup> Traglia 1950, p. 155 n. 7.

<sup>566</sup> Pease 1958, p. 816.

<sup>567</sup> Traglia 1950, p. 156.

<sup>568</sup> Interessante notare come un terzo di queste occorrenze sia costituito da *aquai*: *Arat. fr.* 34, 179; *progn. fr.* 4, 1; *Hom. fr.* 1, 10. Analogamente in Lucrezio il sostantivo *aqua*, inquadrabile tra quelli ricorrenti nelle dimostrazioni per i quali viene privilegiata la forma in *-ai*, presenterà venti volte sulle trenta occorrenze al genitivo l'uscita arcaica; Zanardi 1932, p. 148.

<sup>569</sup> Traglia 1950, p. 110.

<sup>570</sup> Jackson 2006, p. 243.

augustea; il che ha portato a leggere nell'uso di questa terminazione arcaica in Cicerone e in Lucrezio uno degli elementi di stretta dipendenza dei due poeti da Ennio<sup>571</sup>.

---

<sup>571</sup> Wreschniok 1907, pp. 13-15.

**Arctophylax, vulgo qui dicitur esse Bootes,  
 quod quasi temone adiunctam prae se quatit Arctum  
 \_ \_ \_ subter praecordia fixa videtur  
 stella micans radiis, Arcturus nomine claro.  
 Sub pedibus †profertur† finita Booti,  
 Spicum illustre tenens, splendenti corpore Virgo.**

“Artofilace, che è comunemente chiamato Boote, poiché spinge dinanzi a sé l’Orsa come se fosse aggogata al timone (di un carro)...sotto i suoi precordi si vede infissa una stella che risplende coi suoi raggi, dal nome noto di Arturo. Sotto i piedi di Boote, delimitata da essi, si muove la Vergine dal corpo splendente, che reca la luminosa Spiga”

*Testimonia* : XVI, 1-2 Cic. *nat. deor.* 2, 109 *Septentriones autem sequitur “Arctophylax...Arctum”*; 3-4 Cic. *nat. deor.* 2, 110 *Dein quae sequuntur* : “*Huic*” enim Booti “*subter...claro*”; 5-6 Prisc. *GL* 2, 247 (*de genet. –i nom. Graec.*) *idem (Cicero) in Arato “sub pedibus...Virgo”*; 6 Cic. *nat. deor.* 2, 110 *cuius <pedibus> subiecta fertur “Spicum...Virgo”*; Serv. *georg.* 1, 111 *dicimus autem et “hic spicus” et “hoc spicum”*: *Cicero in Arato “Spicum...Virgo”*

Arat. 92-97 Ἀρκτοφύλαξ, τόν ῥ’ ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην, / οὔνεχ’ ἀμαξαίης ἐπαφώμενος εἶδεται Ἄρκτου, / καὶ μάλα πᾶς ἀρίδηλος ὑπὸ ζώνῃ δέ οἱ αὐτὸς / ἐξ ἄλλων Ἀρκτοῦρος ἐλίσσεται ἀμφοδὸν ἀστήρ. / Ἀμφοτέροισι δὲ ποσσὶν ὑπο σκέπτοιο Βοώτεω / Παρθένον, ἥ ῥ’ ἐν χειρὶ φέρει στάχυν αἰγλήεντα

2 temone ω : -ni H<sup>2</sup>, *edd. multi* || 3 *Initium versus incertum*, v. not. || 5 profertur ω : fertur *codd. duo*; *versum mancum alii aliter correxerunt*, v. not. || 6 tenens Cic. Ω Prisc. Ω : insigni Serv. Ω

Questo e i tre frammenti successivi sviluppano il mito della Giustizia, che da una primigenia fase di abitazione sulla terra, in perfetta armonia con la razza umana (età dell’oro), passò a ritirarsi sui monti a séguito della degenerazione dei costumi (età dell’argento) e, infine (età del bronzo), a fissare la sua dimora in cielo, dove si tramutò nella costellazione della Vergine. L’ampia trattazione del mito arateo (*Phaen.* 96-136)<sup>572</sup> sarà riproposta da Germ. *Arat.* 96-139<sup>573</sup> e Avien. *Arat.* 273-352<sup>574</sup>.

<sup>572</sup> Tra i numerosi contributi sul rapporto tra Arato ed Esiodo, con particolare riferimento al mito della Dike e delle cinque razze, vd. Gatz 1967, pp. 58-63; Schwabl 1972, pp. 342-356; Schiesaro 1996.

<sup>573</sup> Per l’influsso esercitato su Germanico dalla virgiliana età dell’oro, contraddistinta dal regno di Saturno, Possanza 2004, pp. 128-145.

**1 Arctophylax...Bootes** L'equivalenza ripete esattamente quella di Arat. 92 Ἀρκτοφύλαξ, τὸν ῥ' ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην, con mantenimento dei due nomi alle estremità del verso, come poi Avien. *Arat.* 257 *Arctophylax sive, ut veteres cecinere, Bootes*; in rapporto pure al verso successivo, vd. Hyg. *astr.* 2, 2 *ille, qui antea plastrum sequens Bootes appellabatur, Arctophylax est dictus*. La costellazione, oltre che col nome di Boote (cf. Manil. 1, 316 *Arctophylax idemque Bootes*), è chiamata anche Arturo, a partire dalla sua stella più luminosa; vd., p. es., Serv. *georg.* 1, 67 *Arcturus...idem Arctophylax...idem Bootes*; Hier. *in Am.* 5, 8 *Arcturi...quem vulgo Bootem vocant*; Mart. Cap. 8, 838 (*Arcturum*) *quem alii Bootem appellant*. L'equivalenza tra *Arctophylax* e *Arcturus* si pone inoltre a conferma della più accreditata etimologia di Ἀρκτοῦρος quale “guardiano dell’Orsa”, supportata pure da *sch. Arat.* 91-95, p. 122, 3-5 M. ὁ αὐτὸς (*sc.* Ἀρκτοῦρος) καὶ Ἀρκτοφύλαξ, ἐπειδὴ τῆς Ἄρκτου φυλακτῆς. οὐρεῖν γάρ ἐστι τὸ φυλάσσειν. La denominazione Βοώτης è invece quella più antica (Hom. *Od.* 5, 272), di origine agricola, e riflette dello stretto legame del “Bovaro” con l’Orsa Maggiore, inizialmente denominata “Carro”<sup>575</sup>; vd. Hyg. *astr.* 2, 2 *in initio...non Arctum sed Plastrum nominaverunt*<sup>576</sup>. Si noterà come i nomi “Orsa” e “Carro”, entrambi attestati in Hom. *Il.* 18, 487 e *Od.* 5, 273 Ἄρκτόν θ', ἦν καὶ Ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν<sup>577</sup>, siano ivi messi in relazione temporale dal nesso ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, che rileva l’anteriorità del nome “Carro” rispetto a quello di “Orsa”. Parimenti Arat. 92 ἐπικλείουσι, direttamente raffrontabile col nesso omerico, pone in rilievo l’anteriorità del nome “Boote” rispetto a quello di “Arctofilace”. La precedenza onomastica è pienamente restituita anche dalla traduzione ciceroniana, che con *vulgo...dicitur* riflette la maggiore antichità e la maggiore diffusione del termine Boote. Invece *Arctophylax* è la denominazione più tardiva, la quale, attestata a partire da Eudosso, risente del passaggio del nome di “Carro” a quello di “Orsa”<sup>578</sup>. Le due denominazioni verranno poste in alternativa tra loro, in rispettivo rispecchiamento della dicitura “Orsa” e “Carro”<sup>579</sup>, da Ov. *fast.* 3, 405 *sive est Arctophylax, sive est piger ille Bootes*, dove inoltre la cesura principale riparte i due nomi tra i due emistichi (per il *sive*, cf. Germ. 91 *sive ille Arctophylax* e Avien. *Arat.* 257 *Arctophylax...sive Bootes*). In ambito

<sup>574</sup> Dettagliatamente, Bellandi–Berti–Ciappi 2001.

<sup>575</sup> Per il legame tra le due figure, spesso evidenziato dagli autori latini, Le Boeuffle 1977, p. 94.

<sup>576</sup> Le Boeuffle 1977, p. 85 n. 4.

<sup>577</sup> Kidd 1997, p. 181.

<sup>578</sup> Kidd 1997, p. 213.

<sup>579</sup> Frazer 1929, p. 94.

latino, accanto *Arctophylax*, traslitterazione di Ἀρκτοφύλαξ (lo stesso dicasi per Βοώτης >*Bootes*, che nella poesia latina successiva si stabilizzerà di regola in clausola) si svilupperà più tardi anche il termine *Custos*: Vitr. 9, 4, 1 e 5; Ov. *fast.* 2, 153; *trist.* 1, 4, 1; 11, 15<sup>580</sup>.

**vulgo...dicitur** nesso affine a *dici solet* (cf. *supra*, fr. 5, s.v. *soliti vocitare*), introduce espressioni proverbiali in Ter. *Andr.* 425 s. *verum illud verbumst, volgo quod dici solet, / omnis sibi malle melius esse quam alteri* e Haut. 421 s. *illud falsumst quod volgo audio / dici, diem edimere aegritudinem hominibus* e successivamente diffuso soltanto in prosa; p. es., Cic. *fin.* 2, 105; Sen. *contr.* 1 *praef.* 11; Plin. *nat.* 18, 111; Quint. *inst.* 4, 5, 16.

**dicitur esse** espressione che accompagna traslitterazioni latine di grecismi; cf. *frr.* 4, 2 *dicitur esse Polus* e 6 *altera dicitur esse Helice*, detto proprio dell'Orsa Maggiore di cui Arctofilace è appunto il guardiano.

**2 quod quasi** la posizione incipitaria del causale *quod* corrisponde esattamente a quella di Arat. 93 οὔνεχ'. La collocazione ad inizio di verso di *quod quasi* ritorna in Lucr. 1, 432 e Ven. Fort. *carm.* 1, 9, 10, dove il nesso accompagna come qui una denominazione invalsa nell'uso più antico; vv. 9 s. *nomine Vernemetis voluit vocitare vetustas, / quod quasi fanum ingens Gallica lingua refert.*

**temone adiunctam...Arctum** i termini *temo* e *Arctos* sono disposti chiasticamente rispetto ad *Arctophylax* e *Bootes* del verso precedente: da un lato il timone, quale parte costitutiva del carro, rinvia per estensione al rapporto tra il Grande Carro, equivalente dell'Orsa maggiore<sup>581</sup> (vd. Arat. 93 ἀμαξαίης...Ἄρκτου), e Boote (cf. Ov. *met.* 10, 447 *flexerat obliquo plaustrum temone Bootes*); dall'altro l'Orsa e il suo guardiano, posti a cornice dei due versi, si richiamano a specchio, riproponendo la stessa collocazione di Arat. 92 s. Ἀρκτοφύλαξ, τόν ῥ' ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην, / οὔνεχ' ἀμαξαίης ἐπαφόμενος εἶδεται Ἄρκτου. *Temo* figura inoltre riferito proprio al Carro celeste in Enn. *trag.* 188-191 J. *quid noctis videtur? in altisono / caeli clipeo temo superat / <plaustri> stellas sublimum agens / etiam atque etiam noctis iter*<sup>582</sup>, il che potenzia la corrispondenza tra l'Orsa Maggiore e il Grande Carro e l'immagine di Boote alla sua guida. Il participio *adiunctam*, che qui salda l'equivalenza tra

---

<sup>580</sup> Le Boeuffle 1977, p. 94.

<sup>581</sup> Ivi, pp. 85 s.

<sup>582</sup> Ivi, pp. 86 s.

Orsa e Carro in parallelo con quella tra Arctofilace e Boote<sup>583</sup>, tornerà in forma semplice riferito all'Orsa in Ov. *met.* 2, 132 (sc. *polum*) *effugit australem iunctamque aquilonibus Arcton*, in significativa presenza di un carro, quello del Sole, sulla cui guida vengono qui impartiti consigli all'improvvido Fetonte. In virtù del ciceroniano *quasi temone adiunctam*, nonché di Nonn. *D.* 1, 25 ἀμαξίαφ...κύκλω e 47, 252 ἀμαξαίης...Ἄρκτου (stessa sede metrica dell'identica espressione aratea), il neologismo di Arat. 93 ἀμαξαίης è più convincentemente da intendere come aggettivo<sup>584</sup> piuttosto che come sostantivo<sup>585</sup>. *Arctos* è nel fr. ciceroniano la terza traslitterazione dal greco, qui per la prima volta attestata; vd. poi *Arcti* in Arat. *frr.* 22, 1 e 29, 1 e per l'ellissi del sostantivo, sempre al gen. sg., *fr.* 9, 6 *in cauda* (sc. *Arcti*) *Maioris*. L'accusativo *Arctum* segue qui la flessione latina, contro successive attestazioni dell'accusativo greco *Arcton*; p. es., Verg. *georg.* 1, 138 *Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton*; Ov. *met.* 3, 595 *Taygetenque Hyadasque oculis Arctonque notavi* e 13, 293 *Pleiadasque Hyadasque immunemque aequoris Arcton*, dove il grecismo riflette il modello omerico, *Il.* 18, 486 s. Πληϊάδας θ' Ὑάδας τε τό τε σθένος Ὠρίωνος / Ἄρκτόν θ', ἦν καὶ Ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν e *Od.* 5, 272 s. Πληϊάδας τ' ἐσορῶντι καὶ ὄψε δύνοντα Βοώτην / Ἄρκτόν θ', ἦν καὶ Ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν. Considerato che gli stessi versi omerici, *Il.* 18, 487 e *Od.* 5, 273 Ἄρκτόν θ', ἦν καὶ Ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, costituiscono pure il modello di Arat. 92 Ἀρκτοφύλαξ, τὸν ῥ' ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην (nonché di Arat. 27 Ἄρκτοι ἅμα τροχόωσι· τὸ δὴ καλέονται Ἄμαξαι)<sup>586</sup>, la novità ciceroniana di traslitterare dal greco il nome dell'Orsa si direbbe dettata dalla volontà di restituire l'inveterata denominazione greca.

**prae se quatit** più che rendere Arat. 93 ἐπαφώμενος, participio indicante un tocco leggero e forse qui adoperato per indicare la vicinanza tra la mano di Boote e l'estremità della coda dell'Orsa Maggiore<sup>587</sup> (vicinanza spiegata dallo scolio come un contatto quasi a scopo

<sup>583</sup> Possanza 2004, p. 70 n. 40.

<sup>584</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 196.

<sup>585</sup> Kidd 1997, p. 214.

<sup>586</sup> O'Hara 1992, pp. 48 s., mostra come la connessione tra Hom. *Il.* 18, 487 ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν e Arat. 27 καλέονται e 92 ἐπικλείουσι fosse ben presente a Virgilio, il quale sostituisce al *marker* etimologico greco, ἐπὶ κλησις, l'equivalente latino *nomen* nell'etimologia delle Pleiadi da lui accolta in *georg.* 1, 137 s., *navita tum stellis numeros et nomina fecit / Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton*.

<sup>587</sup> Kidd 1997, p. 214.

difensivo, in virtù dell'equivalenza Arctofilace-Boote; *sch. Arat.* 91-95, p. 121, 17-19 M. [Βοώτης] τῆ δὲ ἀριστερᾷ ἐφάπτεσθαι δοκεῖ τῆς Ἀμάξης Ἄρκτου, καὶ ὡσπερ φυλάττειν αὐτήν), l'espressione ciceroniana chiarisce la denominazione di Boote nel senso di "colui che spinge avanti i buoi" (*Arat.* 91 ἐλάοντι ἑοικῶς; analogamente, poi, *Lucan.* 2, 722 *flexi...plaustra Bootae*), rapportabile alla rappresentazione dell'Orsa Maggiore come un carro tirato da buoi, in dipendenza dagli scolî aratei; p. 120, 6-8 M. βοωτεῖν δὲ τῆς Ἀμάξης τῆς λεγομένης Ἄρκτου, ὡσπερ τὰς ἐν αὐτῇ βοῦς ἐλαύνων. καλαύροπα φέρει ὃ ἐστὶ ρόπαλον. L'immagine di Boote che guida il Carro tenendo nella mano destra una verga (p. 121, 15-17 M. ὁ Ἀρκτοφύλαξ, ὃν δὴ οἱ ἄνθρωποι ἐπικαλοῦσι Βοώτην, ὅτι τῆ μὲν δεξιᾷ καλαύροπα φέρει) e che deriva dunque il nome da questa sua funzione (p. 122, 6-7 M. καλεῖται δὲ Βοώτης ὡς ἑοικῶς ζευγηλάτη καὶ μέλλοντι ῥαπίζειν τὴν Ἄρκτον "è detto Boote in quanto simile a chi conduce una coppia [di buoi] e si appresta a colpire con un bastone l'Orsa ") passerà poi in *Manil.* 1, 316 s. *a tergo nitet Arctophylax idemque Bootes, / quod simili iunctis instat de more iuvenicis*<sup>588</sup>, il quale ripete l'incipitario *quod* ciceroniano riformulando l' ἑοικῶς + dativo di Arato e dello scolio in *simili...de more*; *Germ.* 90 *inde Helicen sequitur senior baculoque minatur* (cf. 139 *tardus in occasu sequitur sua plaustra Bootes*); *Avien. Arat.* 259 s. (*Bootes*) *at licet instanti similis similisque minanti / terga Helices iuxta premat arduus, haud tamen umquam*, con fedele riproduzione del nesso greco ἑοικῶς + participio al dativo tramite *similis* + participio al dativo dei verbi precedentemente adoperati da Manilio e da Germanico: *Avien. instanti* ~ *Manil. instat*; *Avien. minanti* ~ *Germ. minatur*. Quanto al ciceroniano *quatit*, il verbo registra la sua prima occorrenza proprio in riferimento a bestiame, *Enn. ann.* 169 Sk. *balantum pecudes quatit, omnes arma requirunt*, tornando poi riferito all'Orsa in *Q. Cic. fr.* 1, 19 Bl. (*Arcera*) *magna quatit stellas, quam servans serus in alta* (con ripetizione al v. successivo della clausola di *Arat. fr.* 34, 394 *cum luce Bootes*) e, per traslato, in *Val. Fl.* 5, 272 (*Perses*) *signa gerens omnemque quatit rumoribus Arcton*, dove Perse, nella guerra contro Eeta, smuove a suo favore tutto il nord.

3 — — — — — così Soubiran, il quale, tenendo conto della luminosità di Boote espressa nel primo emistichio di *Arat.* 94 καὶ μάλα πᾶς ἀρίδηλος, avanza la possibilità di un genitivo iniziale - *fulgentis* oppure *illustris* - da rapportare a *praecordia*, oppure di un nominativo

<sup>588</sup> Così il testo tràdito, contro l'interposta integrazione <*cui verum nomen vulgo posuere, minanti*> di Goold; una puntuale rassegna delle diverse posizioni a riguardo sia del testo tràdito sia dell'integrazione in Caldini Montanari 1993, pp. 196-198.

seguito da congiunzione, del tipo *lucidus, et* oppure *splendidus, et*<sup>589</sup>. Al contrario, l'incipitario *huic*, trådito da Cic. *nat. deor.* 2, 110 e stampato sia da Buescu<sup>590</sup> sia da Traglia<sup>591</sup> con successiva integrazione di *vero*, ha alta probabilità di appartenere all'inserto poetico dell'autocitazione in prosa; esso figura infatti negli *Aratea* 4 volte ad apertura di verso (*fr.* 9, 1; 20, 1; 32, 1; 34, 7), per di più riferito come qui al particolare fulgore dell'astro di turno. Su tutti, *fr.* 20, 1 s. *huic supera duplices umeros adfixa videtur / stella micans tali specie talique nitore*, dove l'incipitario possessivo è seguito da *supera...umeros*, affine al nostro *subter praecordia*, con uguale ripetizione dell'*enjambement* dei vv. 3 s., *fixa videtur / stella micans ~ adfixa videtur / stella micans*.

**subter praecordia** la localizzazione di Arturo nella parte sottostante ai precordi di Boote, piuttosto che al di sotto della sua cintura (*Arat.* 94 ὑπὸ ζώνῃ), discende da *sch. Arat.* 94, p. 121, 4-5 M. [Βοώτης] ἕνα [ἀστέρα] δὲ ἔχει ἐν μέσῃ τῇ ζώνῃ [*sc.* Ἀρκτοῦρον], con esito in *Manil.* 1, 318 *Arcturumque rapit medio sub pectore secum*, dove la scelta aggettivale si dirà mutuata dallo scolio, mentre *sub pectore* trarrebbe origine dal ciceroniano *subter praecordia*<sup>592</sup>; da qui, probabilmente, anche *Germ.* 95 *Arcturum dixere, sinus qua vincula nodant* e *Avien. Arat.* 271 *aurea qua summos adstringunt cingula amictus*, i quali collocano Arturo sopra la cintura di Boote e non, come Arato, al di sotto di essa. L'espressione ciceroniana ritorna in *Arat. fr.* 34, 109 (*Canem*) *hunc tegit obscurus subter praecordia venter*, ampliando il semplice *Arat.* 329 γαστέρα, nonché in *Tusc.* 1, 20 (*Plato*) *cupiditatem subter praecordia locavit*; analogamente, in unione con parti del corpo, *Arat. fr.* 34, 107 *pedes subter*; 120 *subter...pedes*; 178 *spinigeram subter caudam*. Il solo *praecordia* in *Arat.* 457, puntuale traduzione di *Arat.* 671 στήθεα<sup>593</sup>. Quanto alla grafia della preposizione, al *supter* di Buescu<sup>594</sup> e di Traglia<sup>595</sup> sarà da preferire il *subter* di Ewbank<sup>596</sup> e di Soubiran<sup>597</sup>: *subter*

<sup>589</sup> Soubiran 1972, p. 200 n. 4.

<sup>590</sup> Buescu 1966, pp. 121 e 181.

<sup>591</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 69.

<sup>592</sup> Liuzzi 1988, p. 125.

<sup>593</sup> *TLL* X 2.1, 511, 27-31.

<sup>594</sup> Buescu 1966, p. 181.

<sup>595</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 69.

<sup>596</sup> Ewbank 1933, p. 81.

«deriva dalla preposizione *sub* e dal suffisso comparativo *-ter*» e «si formò in un'epoca in cui *sub* aveva ancora soltanto significato locale»<sup>598</sup>; attestato raramente prima di Cicerone (p. es., *Acc. trag.* 402 R.<sup>3</sup>), esso occorre frequentemente a partire proprio dall'età ciceroniana, iniziando dopo gli *Aratea* ad essere privilegiato dai poeti come equivalente di *sub*, o *metri causa* oppure perché, al pari di altre preposizioni bisillabiche, esso poteva essere collocato in anastrofe dopo pronomi<sup>599</sup>, come *Arat. fr.* 34, 321 *hunc subter*.

**fixa videtur / stella micans** cf. *Arat. fr.* 20,1 s. *adfixa videtur / stella micans*; nella somiglianza della clausola, che riproduce la *iunctura* aratea ἐλίσσεται ἀστήρ (vv. 95 e 137), è stata colta un'affinità di contenuto, dal momento che i due luoghi si riferiscono ad Arturo e alla Vendemmiatrice, cioè a «stelle particolarmente note e impiegate nella calendarizzazione agricola»<sup>600</sup>. Questa affinità contenutistica, veicolata dall'affinità formale, può essere ulteriormente suffragata dalla considerazione che la Vendemmiatrice, o meglio l'Annunciatrice della Vendemmia (Προτρυγητήρ), traeva il suo nome proprio dal suo sorgere prima di Arturo, la levata del quale segnalava appunto la stagione della vendemmia, *sch. Arat.* 137, p. 142, 14-16 M. τοῦτον (ἀστέρα) οἱ μὲν Προτρυγητήρα καλοῦσιν ὅτι προανατέλλει τοῦ Ἄρκτουρου, ἐπειδὴ σημαίνει ἡ ἀνατολὴ αὐτὴν τὴν ὥραν τῆς τρύγης. Da qui l'altro nome di Boote, cioè Vendemmiatore, *sch. Arat.* 91, p. 121, 2 M. (Βοώτης) λέγεται δὲ καὶ τρυγητήρ, evidentemente tratto per estensione da Arturo, la sua stella più brillante. Al legame onomastico tra Arturo e l'Annunciatrice della Vendemmia si aggiunge la prossimità celeste di queste due stelle alla Vergine, costellazione sovrastata da Boote (*fr.* 16, 5) e sopra le cui spalle riluce l'Annunciatrice della Vendemmia, *fr.* 20, 1. Considerato allora che i *frr.* 17-19 trattano il mito della Giustizia, poi trasformata nella Vergine, l'affinità formale tra i *frr.* 16, 3 s. *fixa videtur / stella micans* e 20, 1 s. *adfixa videtur / stella micans* incornicerebbe l'*excursus* mitico nei versi interposti tramite la ripetizione di questa sorta di *refrain* in riferimento ad Arturo e all'Annunciatrice della Vendemmia, che si pongono come estremità testuali, oltre che astronomiche, della Vergine celeste. La funzione di cornice dei due versi affini, *frr.* 16, 3 s. e 20, 1 s., è supportata dal modello greco, dove il primo e l'ultimo verso sulla Vergine sono parimenti legati dall'affinità formale in clausola, v. 96 Ἀμφοτέροισι δὲ ποσσὶν ὑπο σκέπτωιο

---

<sup>597</sup> Soubiran 1972, p. 162.

<sup>598</sup> Pini 1958, p. 72.

<sup>599</sup> Ivi, p. 74.

<sup>600</sup> Pellacani 2013, p. 102.

Βούτεω (Παρθένον) ~ v. 136 Παρθένος ἐγγὺς ἐοῦσα πολυσκέπτοιο Βούτεω. Il participio *fixa*, qui detto della stella Arturo, tornerà ad essa riferito in *Arat. fr.* 34, 395 *cuius in adverso est Arcturus corpore fixus*.

**4 stella micans** per la posizione incipitaria, cf. *Arat. fr.* 20, 2 *stella micans*; *Ov. met.* 15, 850 *stella micat*; *Germ.* 44. *stella micat*. In riferimento alle stelle, *mico* si ripeterà, p. es., in *Ov. met.* 7, 100 *stellas...micantes* (ma vd. pure, in relazione al successivo *radiis*, vv. 325 s. *dempserat, et quarta radiantia nocte micabant / sidera*) e *Sen. Thy.* 49 *micant stellae*, nonché eccezionalmente nella prosa senecana, *dial.* 6, 18, 2 *stellas micare* e 12, 8, 6 *stellas micantis*. Nuovamente per Arturo, *Germ.* 94 *sed proprio tamen una micat sub nomine flamma*; per Arctofilace, *Ov. fast.* 2, 189 s. *signa propinqua micant: prior est, quam dicimus Arcton, / Arctophylax formam terga sequentis habet*; per il Carro, *Germ.* 27 *tres temone rotisque micant sublime quaternae*; per Boote, [*Verg.*] *Aetna* 242 *Lucifer unde micet, quave Hesperus, unde Bootes*.

**nomine claro** la *iunctura* sembra sottolineare l'evidenza di Arturo quale nome parlante, "guardiano dell'Orsa", in considerazione della sua corrispondenza ad *Arat.* 95 ἀμφαδόν, avverbio che rioccorre solo al v. 64 in prossimità di un altro nome parlante, l'Engonasi. La funzione etimologica del nesso ciceroniano trova poi riscontro in Germanico, v. 94 (*Arcturus*) *sed proprio tamen una micat sub nomine flamma* (cf. *sch. Arat.* 94, p. 121, 5 s. M. ὅστις διὰ τὴν ὑπερβολὴν τῆς λαμπρότητος ιδίως καὶ αὐτὸς λέγεται Ἀρκτοῦρος), il quale ripete la medesima *iunctura* riportando l'etimologia greca della stella Sirio, v. 395 *Sirion hanc Grai proprio sub nomine dicunt* ~ *Arat.* 331 s. ὄξέα σειριάει, καὶ μιν καλέουσ' ἄνθρωποι / Σείριον<sup>601</sup>. Tuttavia, in considerazione del grande fulgore di Arturo<sup>602</sup>, *stella micans radiis*, questo *claro* non manca di ricordare qui per enallage la luminosità dell'astro, precedentemente celebrata dallo stesso Arturo in *Plaut. Rud.* 3 *ita sum ut videtis splendens stella candida* e 5 s. ...nomen *Arcturo est mihi. / noctu sum in caelo clarus atque inter deos*, dove significativamente figurano ben tre termini riadoperati da Cicerone, e quindi ribadita da *Germ.* 625 (*Bootem*) *quem claro veniens Arcturus nuntiat ore* e, complessivamente, da *Avien. Arat.* 264-272; ma vd. pure *Hyg. astr.* 3, 3 *in zona unam (stellam) clarius ceteris lucentem – haec stella Arcturus appellatur*, che ricorre alla forma avverbiale, come *Arat.* 95 ἀμφαδόν,

<sup>601</sup> Sull'etimologia aratea di Sirio, Pendergraft 1995, p. 57, e Possanza 2004, p. 60.

<sup>602</sup> Vd. pure *Arat.* 745 δεινοῦ...Ἀρκτοῦροιο, dove l'aggettivo esprime la particolare luminosità della stella; in proposito, Negri 2000.

parimenti in riferimento alla luminosità di Arturo<sup>603</sup>. Infine, Arat. 94 s. αὐτὸς /... Ἄρκτοῦρος è spiegato dallo scolio con riferimento sia alla luminosità della stella, e per estensione all'intera costellazione di Boote (p. 122, 10-16 M.), sia al mito del catasterismo di Arturo, p. 122, 17-20 M., dove è seguita la versione che identifica Arturo con Filomelo, inventore del carro, trasformato in astro dalla madre Demetra. Di conseguenza, il ciceroniano *claro*, riferito per enallage ad Arturo, ne indicherebbe sia la luminosità sia la celebrità sul piano mitico. Sulla polisemia dell'aggettivo, cf. l'Ofiuco di Cic. *Arat. fr.* 14 *quem claro perhibent Ophiucum nomine Grai*<sup>604</sup> e la Corona di Ov. *met.* 8, 178; Manil. 5, 253 e Germ. 71<sup>605</sup>.

**5 sub pedibus...Booti** riproduzione delle estremità di Arat. 96 Ἀμφοτέροισι δὲ ποσσὶν ὕπο...Βοώτεω, previa eliminazione del numerale e dell'anastrofe della preposizione e mantenimento dell'interposizione verbale, σκέπτοιο ~ *fertur. Booti*, genitivo arcaizzante in -i, rimane in poesia una rarità assoluta, a differenza delle forme *Bootae* e *Bootis*<sup>606</sup>.

**profertur** a fronte dell'oscillazione dei mss. priscianei tra *fertur* e *profertur*, Soubiran stampa quest'ultimo tra *cruces*, stante il problema del verso ametrico. Alla cautela di Buescu<sup>607</sup> e dello stesso Soubiran<sup>608</sup>, rassegnati a ritenere il luogo insanabile, si sono contrapposti numerosi tentativi di colmare la lacuna. In particolare, Traglia<sup>609</sup> integra *tum* prima di *profertur*, presupponendo una particella di passaggio corrispondente al δέ di Arat. 96; di séguito, Mastandrea<sup>610</sup> ha proposto di accogliere *fertur* (sul valore mediale di *fero*, cf. *Arat. fr.* 3, 2; 25, 1; 34, 204; 238; 291; 444) e di integrare la lacuna con *geminis*, sulla scorta di Arat. 96 ἀμφοτέροισι e di Ov. *fast.* 2, 154 *geminos...pedes* (sc. *Custodis Ursae*).

<sup>603</sup> Cf. Kidd 1997, p. 215, «ἀμφοδὸν...here the meaning is that the star can be clearly observed and identified».

<sup>604</sup> Qui la polisemia agirebbe su tre diversi livelli esegetici (mitico, astronomico e linguistico), indicando delle due costellazioni la fama, la luminosità e il nome parlante; Pellacani 2013, pp. 83 e 93.

<sup>605</sup> Vd. *infra*, in Approfondimenti, II. *L'arte di cantare la Corona di Arianna. Da Arato ad Avieno*.

<sup>606</sup> *TLL* II, 2128, 35-40.

<sup>607</sup> Buescu 1966, pp. 81 e 284.

<sup>608</sup> Soubiran 1972, p. 200 n. 6, con un sintetico elenco degli emendamenti, seguito dalla constatazione che «aucune ne s'impose».

<sup>609</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 69.

<sup>610</sup> Mastandrea 1986, pp. 239-241.

Bellandi<sup>611</sup>, invece, ha ipotizzato <certe> fertur, sostenendo la genuinità di fertur con nat. deor. 2, 110 cuius <pedibus> subiecta fertur (Virgo)...atque ita dimetata signa sunt e prevedendo la possibilità dell'avverbio certe dall'equivalenza di finita con dimetata "separata", "delimitata in maniera netta ed esatta", sulla scorta di Lucr. 1, 985 s. (sc. omne spatium) certis...oris / finitum. Successivamente, Barigazzi<sup>612</sup> ha congetturato <prompe> fertur supponendo corruzione di prōptefertur in profertur, dovuta al mancato scioglimento del segno abbreviativo per nasale e alla caduta del te facilitata dal fe immediatamente successivo. Nella scelta verbale sarà da preferire fertur, il quale, oltre ad essere attestato in nat. deor. 2, 110, è testimoniato da un autorevole ms. prisciano, il Vat. Lat. 3313; esso reca la lezione porro fertur, già ipotizzata da Kochanowski e riabilitata come genuina dall'analisi di De Nonno<sup>613</sup>, il quale intende porro come probabile traduzione del corrispondente Arat. 96 δέ<sup>614</sup>.

**finita** all'equivalenza finita = dimetata proposta da Bellandi<sup>615</sup> sulla scorta di Cic. nat. deor. 1, 110 atque ita dimetata signa sunt ut in tantis descriptionibus divina sollertia appareat, passo successivo all'autocitazione del v. 6 e probabilmente da riferire a tutte le costellazioni nominate prima da Balbo<sup>616</sup>, sarà preferibile intendere finita come un sinonimo di finibus circumscripta<sup>617</sup>, come suggerisce la ripetizione del participio in Arat. fr. 34, 142 caerula vestigat, finita in partibus Austri (Pistrix), dove la Balena è collocata e al contempo circoscritta nelle regioni dell'Austro<sup>618</sup>; per la collocazione della Vergine sotto i piedi di Boote, vd. Cic. nat. deor. 2, 110 cuius <pedibus> subiecta fertur...Virgo e Hyg. astr. 3, 24 Virgo infra pedes Bootis conlocata.

---

<sup>611</sup> Bellandi 1988.

<sup>612</sup> Barigazzi 1989.

<sup>613</sup> De Nonno 1977, pp. 398-401, e 1990.

<sup>614</sup> De Nonno 1977, p. 400; per la facile corruzione di porro fertur in profertur, *ibid.*, n. 4.

<sup>615</sup> Bellandi 1988, pp. 236-238.

<sup>616</sup> Pellacani 2013, p. 94.

<sup>617</sup> TLL VI.1, 781, 24-25.

<sup>618</sup> Buescu 1966, p. 214, traduce con "placée" il participio finita di Cic. Arat. fr. 34, 142, inteso quindi come un semplice sinonimo dei vicini locatam (v. 139) e sitam (v. 141); più sfumata, ma sempre in direzione di "collocata", è la resa del finita in esame, "immédiatement sous les pieds du Bouvier"; *ivi*, p. 180.

**6 Spicum illustre tenens, splendenti corpore Virgo** il verso inverte le estremità di Arat. 97 Παρθένον, ἥ ῥ' ἐν χειρὶ φέρει στάχυν αἰγλήεντα, con ricollocazione dei due nomi propri uno in apertura e uno in chiusura dell'esametro, come al v. 1 *Arctophylax...Bootes*. Lo spostamento della forma verbale dall'eftemimera (Arat. 97) alla pentemimera conferisce all'esametro una maggiore simmetria, secondo la quale *tenens* fa da spartiacque tra la luminosa spiga e lo splendente corpo della Vergine; al parallelismo strutturale si somma il chiasmo *Spicum illustre...splendenti corpore*.

**Spicum illustre tenens** il raro neutro *spicum* (Serv. *georg.* 1, 111 *a neutro vero raro et tantum singularem*) verrà soppiantato dal femminile *spica*, derivante da un antico neutro plurale<sup>619</sup>. Cicerone manca di specificare in quale mano la Vergine tenga la Spiga, come se l'interprete latino sospendesse il giudizio dinanzi all'oscillazione *χειρὶ / χειρσὶ*<sup>620</sup> dei mss. aratei e alla precisazione scoliastica in favore della mano sinistra, *sch. Arat.* 97, p. 122, 23; 126, 15; 127, 5 M.<sup>621</sup>. L'aggettivo *illustre* verrà trasferito dalla Spiga alla Vergine in *Arat. fr.* 34, 380 *exoritur pandens inlustria lumina Virgo*, mentre *tenens* sarà echeggiato nell'identificazione della Vergine con Cerere da *sch. Germ.* 96, p. 65, 18 s. Breysig *alii dicunt eam (Virginem) esse Cererem, quod spicas teneat*<sup>622</sup>.

**splendenti corpore Virgo** aggiunta rispetto ad Arat. 97, il quale rileva la luminosità della sola Spiga, come poi *Germ.* 97 *fulget spica manu maturisque ardet aristis*. L'ampliamento ciceroniano è riproposto, con lieve variazione ma con clausola identica, in *Arat. fr.* 34, 322 (*Leonem*) *quem rutilo sequitur conlucens corpore Virgo*. La collocazione del nome *Virgo* sotto *Booti* (fine v. 5) trasporrebbe nell'*ordo verborum* la collocazione astronomica della Vergine al di sotto di Boote<sup>623</sup>.

<sup>619</sup> Le Boeuffle 1977, p. 165.

<sup>620</sup> Sull'improbabilità del plurale, Kidd 1997, pp. 216 s.

<sup>621</sup> Landolfi 1996, pp. 25 s. In virtù della spiga, l'associazione tra la Vergine e Demetra figura già in *sch. Arat.* 96-97, p. 126, 8 M., come segnalato da Schiesaro 1996, pp. 14 s., il quale rileva anche l'affinità tra le due figure in termini di dispensatrici di giustizia, Arat. 107 δημοτέρας ἤειδεν ἐπισπέρχουσα θέμιστας ~ Callim. *Cer.* 18 πολίεσσιν ἐαδότα τέθμια δῶκε.

<sup>622</sup> Landolfi 1996, p. 26.

<sup>623</sup> Pellacani 2013, p. 96.

**Malebant tenui contenti vivere cultu**

“Preferivano vivere contenti di un vitto frugale”

*Testimonium*: Lact. *inst.* 5, 5, 5 “malebant...cultu”, ut Cicero in suo Arato (in suo narrat *codd.*)<sup>624</sup>

Arat. 110 αὐτως δ' ἔζωον

Se la scelta di *contenti* si può ricondurre allo scoliastico ἠρκεῖτο<sup>625</sup>, per il resto Cicerone si separa dal modello e dai relativi scolî, introducendo l'idea della spontanea adesione della generazione aurea alla sobrietà del vitto. Il tema della temperanza alimentare, caro a stoici, cinici ed epicurei<sup>626</sup>, si ripresenterà più tardi negli scritti filosofici dell'Arpinate, dove ritorneranno gli stessi termini del frammento (*contentus, cultus, tenuis*)<sup>627</sup>. In questo modo «il giovane traduttore latino realizzava probabilmente un bisogno di esemplarità morale, una volontà di trasporre l'età dell'oro in idealizzazione “filosofica”»<sup>628</sup>. L'antica scelta di frugalità palesa il suo valore esemplare anche in ambito retorico, dove contraddistingue la continenza avità; Cic. *Flacc.* 28 *minimo contenti tenuissimo cultu viverent* (sc. *maiores nostri*). Alla luce dell'associazione tra vita agreste e vita aurea, che scende a Verg. *georg.* 2, 473 s. *extrema per illos* (sc. *agricolas*) / *Iustitia excedens terris vestigia fecit* da Arato-Cicerone<sup>629</sup>, non trascurabile diventa il riferimento dei termini ciceroniani, adoperati qui per gli Aurei, alle popolazioni asiatiche dedite all'agricoltura e appagate da un modesto tenore di vita; Cic.

<sup>624</sup> Il testo tràdito potrebbe voler dire *in suo* (sc. *Arateo carmine*) *narrat*, e ciò sulla scorta della precedente citazione dagli *Aratea* di Germanico, che Lattanzio così introduce: *ut Germanicus Caesar in Arateo loquitur carmine*.

<sup>625</sup> *Schol. Arat.* 111, p. 359, 1-2 Maass ἕκαστος ἠρκεῖτο τοῖς ἐν τῇ ἰδίᾳ χώρᾳ γινομένοις; Goetz 1918, p. 15; utili precisazioni in Barchiesi 1981, p. 186 n. 16. In rapporto al ciceroniano *contenti*, vd. pure Hes. *Op.* 118 ἔθελημοί “contenti”, detto però degli Aurei appagati da quanto dispensato loro spontaneamente dalla terra e non aderenti volontariamente ad una dieta frugale, come invece qui. Il possibile influsso di Esiodo attesterebbe un altro intarsio esiodico in Cicerone traduttore di Arato; Bellandi 2000 (a), p. 61 n. 72, e Pellacani 2013, p. 97.

<sup>626</sup> Vischer 1965, pp. 60-88.

<sup>627</sup> Landolfi 1996, pp. 28 s., il quale rinvia, oltre che a Cic. *Tusc.* 5, 26 e 89 e a *Lael.* 86 (già Barchiesi 1981, p. 187), anche a *Tusc.* 3, 49; 5, 97; *fin.* 2, 91; *off.* 1, 12; 70; 158; *div.* 1, 61.

<sup>628</sup> Barchiesi 1981, p. 187.

<sup>629</sup> Ivi, p. 187 n. 19.

*Flacc. 71 homines sunt tota ex Asia frugalissimi...patres familias suo contenti, aratores, rustici...mallem...si iam te crassi agri delectabant.* Infine, dal ciceroniano *cultu* dipenderebbe Germ. 110 s. (sc. *Virgo*) *iura dabas cultuque novo rude vulgus in omnem / formabas vitae sinceris artibus usum*<sup>630</sup>.

**tenui contenti vivere cultu** sul contentarsi del vitto frugale, cf. Plaut. *Capt.* 176 s. *pauxillum potes contentus*; con particolare riferimento alla dieta degli Aurei, Ov. *met.* 1, 103 (sc. *mortales*) *contenti ...cibus nullo cogente creatis*<sup>631</sup>. In linea con l'associazione vita aurea – vita agreste, il motivo si ripresenterà nelle lodi della *paupertas* contadina: Hor. *carm.* 2, 16, 13 s. *vivitur parvo bene, cui paternum / splendet in mensa tenui salinum*<sup>632</sup>; Prop. 3, 7, 43 *si contentus patrio bove verteret agros*; Tibull. 1, 1, 25 *iam modo, iam possim contentus vivere parvo*. Per il contrasto tra la dieta cerealicola degli Aurei e quella carnivora introdotta più tardi attraverso l'uccisione dei buoi aratori (vd. *infra*, fr. 18), Ov. *fast.* 1, 343 *ara dabat fumos herbis contenta Sabinis* e 347 s. *qui nunc aperit percussi viscera tauri / in sacris nullum culter habebat opus*, dove ad una iniziale fase di dieta vegetariana, aderente ai dettami pitagorici e dallo stesso Pitagora ovidiano assimilata proprio a quella dell'età dell'oro<sup>633</sup>, segue la consumazione di carni animali.

---

<sup>630</sup> Pellacani 2013, p. 97.

<sup>631</sup> Barchiesi 1981, p. 187 n. 17.

<sup>632</sup> Mette 1961, pp. 138 s., sottolinea come la celebrazione oraziana della frugalità del vitto rifletta l'orgoglio del poeta delle proprie umili origini e come questo modesto stile di vita trovi complementarità nella scelta letteraria della *Musa pedestris*. Su *tenuis* come parola tipica delle dichiarazioni di gusto alessandrino, Cucchiarelli 1994, p. 158 n. 24, il quale cita tra gli esempi proprio Orazio, *sat.* 2, 4, 9 *tenui sermone*, dove il riadattamento di moduli della letteratura “alta” ad un tema gastronomico conferma, benché in chiave satirica, la connessione tra *genus tenue* e *mensa tenuis* analizzata da Mette 1961. In considerazione del valore di *tenuis* in ambito letterario, Bishop 2011, p. 67, ritiene che il ciceroniano *tenuis*, corrispondente del gr. λεπτός, abbia il sovrasenso di riflettere l'adesione del giovane Arpinate all'estetica ellenistica.

<sup>633</sup> *Met.* 15, 96 ss. *at vetus illa aetas, cui fecimus aurea nomen, / fetibus arboreis et, quas humus educat, herbis fortunata fuit nec polluit ora cruore*; Frazer 1929, p. 147.

## XVIII

**Ferrea tum vero proles exorta repentest  
ausaque funestum primast fabricarier ensem  
et gustare manu iunctum domitumque iuvenum.**

“Allora invero sorse di colpo la generazione del ferro, che per prima osò fabbricare la spada funesta e assaporare le carni del giovenco aggiogato e domato dalla mano dell’uomo”

*Testimonium* : Cic. *nat. deor.* 2, 159 *quibus (bubus) cum terrae subigerentur fissione glebarum ab illo aureo genere, ut poetae loquuntur, vis nulla umquam adferebatur: “ferrea...iuvenum”*

Arat. 130-132 χαλκείη γενεή προτέρων ὀλοώτεροι ἄνδρες, / οἱ πρῶτοι κακοεργὸν ἐχαλκεύσαντο μάχαιραν / εἰνοδίην, πρῶτοι δὲ βοῶν ἐπάσαντ’ ἀροτήρων

1 repentest *Baehrens* : repente est  $A^3 H V$  repente sunt  $B^1$  repente  $B^2$

La rottura dell’equilibrio dell’età aurea brilla di sinistri segnali sul piano retorico; come le scellerate azioni degli uomini del Ferro appaiono prive di raziocinio, così la disposizione di *iunctum domitumque...iuvenum* secondo *hysteron proteron* e il duplice ἀπό κοινοῦ - dipendenza di *manu* da entrambi i participi<sup>634</sup>, *ausa* reggente entrambi gli infiniti<sup>635</sup> - sottaggonano il dettato poetico ad un lineare *ordo verborum*. L’abominio consistente nella degustazione delle carni del bue aratore è inoltre evidenziato dall’estensione del suono cupo della *u* all’intero v. 3<sup>636</sup>, con effetto fonico potenziato dal triplice omoteleuto *iunctum domitumque iuvenum* messo in ulteriore rilievo dalla collocazione tra le due cesure, la pentemimera e la eptemimera, e dalla clausola.

**1 Ferrea...proles** la razza ferrea sostituisce quella bronzea del modello, Arat. 130 χαλκείη γενή, «con l’epiteto sempre in prima sede ma con un supplemento di enfasi dovuto all’iperbato che sposta *proles* fra pentemimere ed eptemimere, in rilievo al centro del verso»<sup>637</sup>; stesso iperbato con attributo incipitario e *proles* tra pentemimera ed eptemimera in Germ. 133 *aerea sed postquam proles terris data nec iam*, dove alla ripresa formale si associa

<sup>634</sup> Cf. Bellandi 2000 (a), p. 72 n. 106.

<sup>635</sup> Landolfi 1996, p. 32.

<sup>636</sup> Bellandi 2000 (a), p. 71 n. 103.

<sup>637</sup> Ivi, p. 64, dove inoltre si rileva la coincidenza tra il «Ferro» ciceroniano ed il «Bronzo» arateo, stadi degenerativi caratterizzati entrambi dall’invenzione delle armi, dall’uccisione dei buoi aratori e dalla consumazione delle loro carni.

la correzione concettuale del verso ciceroniano, con la razza bronzea che, in luogo di quella ferrea, recupera la successione aratea delle età, oro > argento > bronzo<sup>638</sup>.

**ferrea** ripeterà l'enfatica posizione iniziale dell'aggettivo<sup>639</sup>, in elegiaca trasposizione del mito delle età, Tibull. 2, 3, 35 *ferrea non Venerem, sed praedam, saecula laudant*, dove il passato rustico (età dell'oro), durante il quale gli uomini onoravano Venere, verrà contrapposto al presente urbano (età del ferro), contrassegnato dalla brama di preda, per il cui ottenimento i contemporanei del poeta dispiegheranno mezzi cruenti e confacenti alla loro durezza morale rimarcata dall'aggettivo *ferreus*, aggettivo che precede il riferimento alle guerre nei vv. successivi. Stessa posizione incipitaria dell'aggettivo in due centoni virgiliani, Proba *cento* 300 = Hos. Geta *Med.* 229 (=Anth. Lat. 17, 229 Riese<sup>2</sup>) *ferrea progenies duris caput extulit arvis* (cf. Verg. *georg.* 2, 341 *terrea progenies duris caput extulit arvis*), e nel panegirico in lode di Giustino Augusto, Coripp. *Iust.* 3, 78 *ferrea nunc abeunt atque aurea saecula surgunt* (cf. Verg. *ecl.* 4, 8 s. *tu modo nascenti puero, quo ferrea primum / desinet ac toto surget gens aurea mundo*).

**proles** sulla sua caratura arcaica e poetica, Cic. *de orat.* 3, 153 *inuitata (verba) sunt prisca fere ac vetustate ab usu cotidiani sermoni iam diu intermissa, quae sunt poetarum licentiae...tamen raro habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem. neque enim illud fugerim dicere...prolem* e Quint. *inst.* 8, 3, 26 *prolem dicere versus est*. In quanto indicatore di discendenza, il termine suggerisce un legame parentale tra la razza ferrea e quella argentea, riflettendo così quel rapporto di filiazione tra le generazioni dichiarato apertamente dalla Dike in Arat. 123 s. οἴην χρύσειοι πατέρες γενεὴν ἐλίποντο / χειροτέριην

---

<sup>638</sup> Rispetto al mito esiodeo delle età (*Op.* 106-201), Arato riduce il numero delle razze da cinque a tre, sostituendo poi all'ultima razza esiodea, quella del ferro ossia la peggiore di tutte, la razza del bronzo. Inoltre, mentre in Esiodo la razza ferrea comprendeva i contemporanei del poeta, così che la parabola discendente dell'umanità culminava in una forte polemica contro il presente degenerato, in Arato l'età del bronzo rimane nella dimensione atemporale del mito, con lo scopo soltanto di fornire un paradigma morale e di ricordare che la Dike, ormai fuggita in cielo e ivi trasformatasi nella Vergine, funge nottetempo da monito per gli uomini, la cui guida è ora detenuta da sovrani illuminati, in particolare Antigono Gonata, i quali garantiscono sulla terra quella giustizia che un tempo, durante l'età dell'oro, viveva in carne ed ossa in mezzo agli uomini. Sulla valenza politica della modifica dell'ipotesto esiodeo ad opera di Arato, modifica volta alla lode del buon governo di Antigono e all'omissione delle guerre che a quel tempo gravavano sul regno di Antigono medesimo, Schiesaro 1996, pp. 20-24, e Bellandi 2000 (a), pp. 37-52. Dal canto suo, Cicerone sostituisce alla razza bronzea di Arato quella del ferro, recuperando la componente degenerare dell'esiodea età del ferro e la relativa allusione al presente, per l'Arpinate gravato dal *Bellum Sociale* (90-88 a. C.) e dai sintomi di rottura tra Mario e Silla; Bellandi 2000 (a), pp. 65 s.

<sup>639</sup> Conrad 1965, p. 233.

ὁμηϊκῶς δὲ κακώτερα τεξεύεσθε<sup>640</sup>. La differenza tra questo *proles*, corrispondente alle γενεαί aratee, e il *genus* di *nat. deor.* 2, 159 *ab illo aureo genere*<sup>641</sup>, verrà riproposta da Ovidio, che contrapporrà il più generico *aetas* degli Aurei (*met.* 1, 89 *aurea...aetas*) al *proles* indicante la genia degli uomini dell'Argento, del Bronzo e del Ferro: vv. 114 *argentea p.*; 125 *aenea p.*; 127 *de duro est ultima* (sc. *proles*) *ferro*. Considerati i frequenti riferimenti poetici di *proles* a divinità, nonché a personaggi mitici o storici dei quali si vogliono esaltare i natali, non sarà da escludere nel termine ciceroniano un riferimento all'ipotesto esiodeo di Arato, dove le generazioni non sono tra loro consanguinee, bensì sono create dagli dèi<sup>642</sup>. Si tratterebbe allora di un ulteriore caso di *window-reference*, cioè di allusione ciceroniana al modello (Esiodo) del modello (Arato), da aggiungere agli altri che si concentrano proprio nei tre *frr.* superstiti della traduzione aratea del mito delle età. Per la *iunctura* di *proles* con *exorior*, vd. *trag. inc.* 120 s. R.<sup>3</sup> *Thesprote, si quis sanguine exortam tuo / prolem inter aras s<acrificas> sacram immolet* e, col verbo semplice, *Claud. rapt. Pros.* 2, 370 *felix oritur proles*<sup>643</sup>.

**tum vero** il nesso, ripetuto nella sua pregnanza di indicatore temporale<sup>644</sup> in *Arat. fr.* 34, 436 *tum vero fugit Andromeda* ad indicare il tramonto di Andromeda a séguito del sorgere dello Scorpione, pare qui amplificare il portato funesto della razza ferrea, a giudicare anche dalla sua successiva collocazione in momenti culminanti; così *Lucr.* 6, 1153 *omnia tum vero vitae claustra lababant* e *Verg. georg.* 3, 505 *tum vero ardentis oculi* riferiscono il nesso al momento di massima crudescenza della peste, quello che precorre il decesso; *Catull.* 64, 231 s. *tum vero facito ut memori tibi condita corde / haec vigeant mandata* al momento in cui Teseo, tornando da Creta e scorgendo la sua Atene, avrebbe dovuto segnalare al padre la vittoria sul Minotauro cambiando subito il colore delle vele; la dimenticanza del monito paterno (*funestam antennae deponant undique vestem*, v. 234) risulterà fatale all'eroe e funesterà il suo rientro a casa con il suicidio del padre che, viste le vele nere, lo aveva ritenuto morto, vv. 246 s. *sic funesta domus ingressus tecta paterna / morte*. Il valore temporale di *tum*

<sup>640</sup> Sul legame parentale tra le generazioni aratee, in contrasto con quelle esiodee prive di continuità genetica in quanto create ed annientate dalla divinità, Bellandi 2000 (a), pp. 37 s. n. 1.

<sup>641</sup> Di uso più ampio ma più appropriato in riferimento agli Aurei per i quali non serve indicare la discendenza; ivi, p. 64 n. 82.

<sup>642</sup> Vd. n. 534.

<sup>643</sup> *TLL* X. 2, 2, 1823, 58-59; sul riutilizzo di *proles* nelle trattazioni poetiche del mito delle età, ivi, 1821, 57-63.

<sup>644</sup> Su questo valore di *tum vero*, Bellandi 2000 (a), p. 67 n. 93.

*vero*, ribadito due versi dopo da *simul ac* (v. 233), anticipa anche qui un evento drammatico, evento già presagito dal ciceroniano *funestus*, ora addirittura iterato a sottolineare il compimento delle maledizioni di Arianna, v. 201 *tali mente, deae, funestet seque suosque*<sup>645</sup>. Il nesso è poi assai frequente nell'Eneide, dove si inserisce nella narrazione di episodi salienti e sconvolgenti, rimarcandone la carica emozionale<sup>646</sup>.

**exorta repentest** con il legame genetico espresso da *proles* parrebbe stridere il predicato *exorta repentest*, che orienterebbe piuttosto verso la genitura imprevista e quasi spontanea degli uomini del Ferro<sup>647</sup>, se non fosse che Cicerone l'adopererà spesso per indicare improvvise e sconvolgenti contingenze negative: *Cluent. 12 repente est exorta mulieris...nefaria libido; rep. 2, 63 subito exorta est maxima perturbatio; Lae. 85 repente in medio cursu amicitias, exorta aliqua offensione, dirumpimus; fam. 1, 5<sup>a</sup>, 2 subito exorta est nefaria Catonis promulgatio*. Ciò avvalora l'idea che «Cicerone...avrà usato questo tipo di espressione non tanto per denotare il sorgere imprevisto ed istantaneo della generazione ferrea, quanto per sottolineare il carattere ineluttabile e sconvolgente della malvagità che con questa generazione appare d i c o l p o sulla scena della storia»<sup>648</sup>; così anche *Ov. met. 1, 127 ss. de duro est ultima (sc. proles) ferro / protinus inrupit venae peioris in aevum / omne*

---

<sup>645</sup> Nuzzo 2003, p. 136.

<sup>646</sup> P. es., 1, 485 *tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo*, dove Enea rivede l'immagine del corpo di Ettore straziato da Achille; nuovo riferimento ad Enea in 2, 309 e 624 (Troia in fiamme) e 3, 47 (la voce di Polidoro fuoriesce dall'arbusto reciso); 2, 105 s. *tum vero ardemus scitari et quaerere causas, / ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae*, dove il nesso, raccordando sul piano della narrazione l'interruzione della parole di Sinone e il prosieguo del suo discorso dietro esortazione dei Troiani, associa al suo valore temporale l'anticipazione di qualcosa di infausto, qui la caduta di Troia, di cui diviene spia anche il termine *scelus*; cf. 228 ss. *tum vero tremefacta novos per pectora cunctis / insinuat pavor, et scelus expendisse merentem / Laoconta ferunt*; su questi due luoghi, vd. rispettivamente Austin 1964, p. 67, e Ganiban 2008, p. 46; per la presenza di *tum vero* in altri momenti di grande pathos, vd. 4, 397 s. (separazione di Enea da Didone); 9, 424 s. (morte di Eurialo); 7, 519 e 10, 647 (fasi cruciali del combattimento), con relativi commenti *ad l.* di Fordyce 1977, p. 155, e Harrison 1991, p. 228.

<sup>647</sup> Landolfi 1996, p. 30, e Bellandi 2000 (a), p. 67; cf. pure Plaut. *Pseud. 38 s. quasi solstitialis herba paulisper fui / repente exortus sum, repentino occidi* e *Lucr. 1, 187 e terraque exorta repente arbusta salirent*.

<sup>648</sup> Bellandi 2000 (a), p. 68, che inoltre cf. *Ov. met. 1, 128 s. protinus inrupit...omne nefas*, citato sopra, e *Ps. Sen. Oct. 426 maximum exortum est malum*. Per la compresenza di *maximus* e composti di *orior*, aggiungerei *Cic. Verr. 1, 46 tum subito tempestates coortae sunt maximae* e *5, 39 maximam vim criminum exortam*. Diversa l'interpretazione di Landolfi 1996, p. 30, secondo il quale «il sintagma *tum...exorta repentest* lascia intravedere un presumibile cenno ad un fatto in qualche misura concomitante o contestuale alla nascita della generazione del ferro, per noi indistinguibile».

*nefas*, dove con la comparsa della generazione ferrea si ha l'immediata irruzione di ogni malvagità; cf. Juv. 6, 23 *omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas*. Ripete *exorior*, con pari risalto di *repente* in clausola, Arat. fr. 34, 379 s. *non pauca e caelo depellens signa, repente / exoritur pandens inlustria lumina Virgo*<sup>649</sup>, dove non sfuggerà il richiamo del repentino sorgere della Vergine all'improvvisa e nefasta apparizione della *ferrea proles*, che con i suoi *scelera* mise in fuga la Giustizia, divenuta poi essa stessa la Vergine<sup>650</sup>.

**2 ausa...primast** il verbo sottolinea qui l'empietà delle azioni compiute dalla ferrea genia, compensando l'eliminazione dell'anafora di Arat. 131 s. οἱ πρῶτοι... / ...πρῶτοι<sup>651</sup>; l'associazione tra *audeo* e il motivo del πρῶτος εὐρετής, relativo qui ad un'azione empia quale la fabbricazione della spada foriera di morte, ritorna in Lucr. 1, 67 *est...ausus primus*, dove in maniera antitetica l'empietà non riguarda più l'azione compiuta dal πρῶτος εὐρετής, Epicuro, - benché la sua dottrina possa essere tacciata proprio di empietà, vv. 80 s. *vereor ne forte rearis / impia te rationis inire elementa* - bensì quella *religio* sottomessa da Epicuro stesso e causa di *scelerosa atque impia facta* (v. 83), come per eccellenza il sacrificio di Ifigenia, vv. 84-101. Il nesso ritorna ad essere riferito alla trasgressione umana, attuata ora con la violazione del mare da parte della nave Argo, in Sen. Med. 301 s. *audax nimium qui freta primus /...rupit* (~ 318 *ausus Tiphys*) e Stat. Theb. 6, 19 *primum ausurae trans alta ignota biremes*<sup>652</sup>. Il nesso *ausus primus* ricorre altresì per pioneristiche imprese letterarie; p. es., Hor. sat. 2, 1, 62 s. *cum est Lucilius ausus / primus in hunc operis componere carmina*

<sup>649</sup> Cf. Lucr. 1, 22 s. (sc. *Venere*) *sine te quicquam dias in luminis oras / exoritur*, dove solo grazie alla dea tutto può sorgere alle divine regioni della luce, così come negli stessi termini sorge la costellazione ciceroniana della Vergine; Gee 2013 (a), p. 85.

<sup>650</sup> Questa rispondenza tra le due occorrenze di *repente exorior* crea un nesso tra l'ultima fase di permanenza di Dike sulla terra e la sua successiva trasformazione nella Vergine celeste; in questo modo Cicerone avrebbe riproposto la connessione tra uccisione dei buoi aratori, causa della fuga di Dike, e collocazione della Vergine accanto a Boote, alla quale Arato dà rilievo con la posizione in clausola di Βοώτης a inizio e a fine episodio (vv. 96 e 136); sul solo testo greco, Bellandi 2004, p. 28.

<sup>651</sup> Bellandi 2000 (a), pp. 68 s.

<sup>652</sup> Sul motivo dell'empia navigazione, già Hor. *carm.* 1, 3, 23 ss. *impiae / non tangenda rates transiliunt vada / audax omnia perpeti / gens humana ruit per vetitum nefas*. Significativo che tra le prerogative dell'età dell'oro rientri proprio l'ignoranza della navigazione (Arat. 110 s. χαλεπή δ' ἀπέκειτο θάλασσα / καὶ βίον οὐπω νῆες ἀπόπροθεν ἠγίνεσκον), che Ovidio descrive con termini che richiamano da vicino la nave Argo di Catullo: *met.* 1, 94 s. *nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem, / montibus in liquidas pinus descenderat undas* (*am.* 2, 11, 1 s. *prima malas docuit mirantibus aequoris undis / Peliaco pinus vertice caesa vias*) ~ c. 64, 1 ss. *Peliaco quondam prognatae vertice pinus / dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas /...cum lecti iuvenes.../ ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi*. Il parallelo, trascurato dal commento *ad l.* di Bömer 1969, si avvantaggia anche dell'affinità tra i vv. 145-150 e la chiusa del carne catulliano.

*morem*, dove Lucilio è celebrato come *inventor* del genere satirico, e Lucan. 3, 220 s. *Phoenices primi...ausi / mansuram rudibus vocem signare figuris*, dove si ricorda l'invenzione fenicia dell'alfabeto. Nell'ambito della critica letteraria, il medesimo nesso è inoltre variato in *audeo / audax* articolato con *novo / novus*; Cic. *Tim.* 13 *Graece analogia (audendum est enim, quoniam...novantur) comparatio proportiove dici potest*, dove l'autore sottolinea il proprio merito di aver adattato il lessico filosofico greco alla terminologia latina, e Hor. *carm.* 4, 2, 10 s. *per audaces nova dithyrambos / verba devolvit* (sc. *Pindarus*), dove il poeta esalta invece la produzione ditirambica di Pindaro.

**funestum...ensem** la scelta di *ensis* deriverebbe da *sch. Arat.* 131 μάχαιραν, p. 137, 6 s. M. οὗτο δεόντως ἀντὶ τοῦ ξίφος, ἐπειδὴ καὶ Ὅμηρος <μάχαιραν> λέγει τὸ ξίφος, laddove la resa di μάχαιραν, il “coltello” del grassatore, con *ensem*, il “brando” del guerriero, rifletterebbe la riabilitazione dell'istituzione bellica, forse dettata pure dalle contingenze politiche dell'Arpinate<sup>653</sup>, contro la marginalizzazione aratea della guerra ufficiale negli atti di ladroneria o pirateria<sup>654</sup>. Il riferimento arateo ad una violenza marginale, da strada, trova riscontro nell'attributo κακοεργὸν “da malfattore”, del quale il ciceroniano *funestum* renderebbe solo il significato più generico di “malefico”, con un fine patetizzante<sup>655</sup> rimarcato anche dalla collocazione prima della pentemimera, a forte connotazione emozionale<sup>656</sup>. Per il nesso, cf. Catull. 64, 355 *infesto...ferro* (fine verso); Verg. *Aen.* 8, 621 *fatiferum...ensem*; Ov.

---

<sup>653</sup> Vd. n. 531.

<sup>654</sup> Bellandi 2000 (a), pp. 50 e 69 s., e 2004, p. 29; per lo slittamento d'immagine dall'arateo μάχαιραν al ciceroniano *ensem*, ripetuto da Verg. *georg.* 2, 540 *ensis*, dove la spada da guerra è correlata alle trombe di guerra, v. 539 *classica*, Barchiesi 1981, p. 185 n. 14. *Contra* Calderón 2005 legge in μάχαιραν / εἰσοδίην di Arat. 131 s. il coltello usato per i sacrifici, i quali, misfatto inusitato, sarebbero stati puniti con l'esilio dei responsabili, giustificando così la scelta dell'aggettivo εἰσοδίην “per / della strada”, per il quale si respinge la glossa scoliastica ληστρικὴν “da predone”, accolta invece da Bellandi 2000 (a), p. 50. Da qui due diverse interpretazioni di Arat. 131 s.: per Bellandi 2000 (a), p. 51, non c'è alcun nesso di causalità tra la forgiatura della spada atta ad aggredire per strada e l'uccisione dei buoi aratori, mentre per Calderón Dorda 2005, pp. 150 s., l'arma forgiata per la prima volta dalla razza bronzea è il coltello adoperato per sacrificare i buoi aratori. Sulla scia di quest'ultima interpretazione, i due versi aratei riproporrebbero dunque la prescrizione pitagorica ed empedoclea di astenersi dal sacrificio e dalle carni del bue aratore, il che ne spiegherebbe la citazione nel *De esu carniū* di Plutarco (998 A), citazione integrata tra versi dal colorito pitagorico-empedocleo appunto; Traglia 1963, pp. 382-385, indipendentemente però dalle due diverse interpretazioni dell'arateo μάχαιραν.

<sup>655</sup> Bellandi 2000 (a), pp. 50 s. e 69.

<sup>656</sup> Conrad 1965, p. 211.

*met.* 6, 251 *fatifero...ferro* (fine verso); *Juv.* 15, 165 *ferrum letale incude nefanda*<sup>657</sup>. Nella trattazione del mito delle età recupera la posizione in clausola di *ensis*, con aggiunto l'aggettivo *ferreus* a richiamare le estremità dei due versi ciceroniani *ferrea proles.../...fabricarier inensem*, *Lucr.* 5, 1293 *ferreus ensis*<sup>658</sup>; la collocazione metrica del nesso ciceroniano è poi ripetuta da *Germ.* 112 *nondum vesanos rabies nudaverat ensis*, in riferimento all'età dell'oro. Sull'estraneità dell'*ensis* all'età dell'oro, *Tibull.* 1, 3, 47 s. *nec inensem / immiti saevus duxerat arte faber*<sup>659</sup>, pentametro aureo che richiama l'esametro argenteo<sup>660</sup> di *Verg. georg.* 2, 540 *impositos duris crepitare incudibus ensis*<sup>661</sup>, parimenti in lode dell'età dell'oro.

**fabricarier** la perdita della figura etimologica di *Arat.* 130 s. *χαλκείη γενεή.../ ἐχαλκεύσαντο*<sup>662</sup>, il cui effetto fonico è sostituito dall'allitterante *ferrea...funestum...fabricarier*<sup>663</sup>, è compensata a livello semantico dalla scelta di *fabricor*

<sup>657</sup> Bellandi 2000 (a), p. 69 n. 96, cita il passo di Virgilio e quello di Giovenale a supporto di *funestus* quale equivalente di *fatifer* e di *letalis*.

<sup>658</sup> Gee 2013 (a), p. 51.

<sup>659</sup> Cf. 1, 10, 1 s. *quis fuit horrendos qui protulit enses? / quam ferus et vere ferreus ille fuit!* e 11 s. *nec tristia nossem / arma nec audissem corde micante tubam*.

<sup>660</sup> Così è definito il verso formato da due aggettivi concordati in maniera chiastica con due sostantivi che seguono il verbo posto nel mezzo; Wilkinson 1963, p. 216.

<sup>661</sup> Lo stesso contenuto del verso virgiliano e tibulliano rende significativa nei due poeti l'affinità di *ordo verborum*; raffrontano i due luoghi senza però rilevarne l'affine struttura verbale Némethy 1905, p. 120; Putnam 1973, p. 81; Murgatroyd 1980, p. 115, e Maltby 2002, p. 199; si limita a segnalare il verso aureo, senza raffronto con *Verg. georg.* 2, 540, Perrelli 2002, p. 107; non rinviano a Tibullo i commenti virgiliani di Thomas 1988, p. 263, Mynors 1990, p. 176, ed Erren 2003, pp. 546 s. Si aggiunga pure che al di fuori dall'*Eneide* curiosamente *ensis* rioccorre soltanto in *georg.* 1, 508 *et curvae rigidum falces conflantur in inensem*, dove parimenti si registra una variante di verso aureo che viene a richiamare da vicino *Catull.* 64, 42 *squalida desertis rubigo infertur aratris*, della cui allusione diviene spia il verbo del precedente verso virgiliano, *squalent* *abductis arva colonis* (v. 507). Si direbbe che la scelta virgiliana di *ensis* al di fuori dell'opera maggiore venga sottolineata da uno speciale *ordo verborum*, utilizzato anche da Catullo e da Tibullo per esprimere concetti simili a quelli di Virgilio georgico. Non a caso, molti commentatori hanno ipotizzato che *Catull.* 64, 38-42 abbia tenuto presente una descrizione dell'età dell'oro; sta di fatto che questi versi catulliani saranno ripresi proprio in riferimento all'età aurea da *Verg. ecl.* 4, 40 s. e da *Tibull.* 1, 3, 41-46; Nuzzo 2003, pp. 71-73.

<sup>662</sup> Pendergraft 1995, p. 58.

<sup>663</sup> Bellandi 2000 (a), pp. 70 s.

che, rispetto al più generico χαλκεύω<sup>664</sup>, pone in risalto il sacrilegio compiuto dagli uomini dell'età del ferro attraverso la fabbricazione della spada, considerato il regolare riferimento del verbo in poesia a costruzioni realizzate da divinità, a partire da Acc. *trag.* 559 s. R.<sup>3</sup> *heu Mulciber! / arma ignavo invicta es fabricatus manu*, dove il dio fabbro forgia appunto delle armi<sup>665</sup>; di séguito, Cic. *Arat. fr.* 34, 43 s. *Mercurius parvus manibus.../ infirmis* (sc. *Fidem fabricatus*) e, analogamente, 302 s. *nemo cui sancta manu doctissima Pallas / sollertem ipsa dedit fabricae rationibus artem*; Verg. *Aen.* 9, 144 s. *moenia Troiae / Neptuni fabricata manu* (~ Sen. *Ag.* 651 *moenia divum fabricata manu*); Ov. *met.* 1, 259 *tela...manibus fabricata Cyclopum*; Manil. 2, 442 s. *fabricata...Lybra / Vulcani*. La rarità negli *Aratea* della penultima pentasillabica<sup>666</sup>, congiunta all'arcaismo morfologico dell'infinito in *-ier*<sup>667</sup>, suggerirebbe qui un innalzamento stilistico, verso cui orienterebbe anche *ensis*, parola riservata da Cicerone alla sola poesia<sup>668</sup>; in proposito, vd. Cic. *Rab. Post.* 7 *damnetur is qui fabricatus gladium est*, indicativo dell'uso ciceroniano di riservare *ensis* alla poesia e *gladius* alla prosa<sup>669</sup> e dove il verbo *fabricor* è ripetuto per il costruttore dell'arma da taglio, connotato negativamente. Il verbo verrà inoltre adottato per un'altra invenzione umana apportatrice di morte, il toro del tiranno siciliano Falaride ideato dall'ateniese Perillo, Claud. *in Eutr.* 18, 164 ss. (sc. *Perillus*) *qui funesta novo fabricaverat aera dolori, / primus inexpertum Siculo cogente tyranno / sensit opus docuitque suum mugire iuvenum*. L'audacia dell'*inventor*, evidenziata qui da *novo...primus*, consiste nella realizzazione di uno strumento di tortura, opportunamente detto *funestus*. Risalta la ripetizione di ben quattro termini del frammento ciceroniano, al quale sembrerebbe alludere anche la scelta di *iuvenus* in luogo del più atteso *taurus* (cf. Ov. *ars* 1, 653 *Phalaris tauro* e Juv. 8, 82 *admoto...tauro*), benché non sia infrequente in poesia l'alternanza tra *bos*, *iuvenus* e *taurus*.

**3 et gustare manu iunctum domitumque iuvenum** cf. Verg. *Aen.* 7, 114 *et violare manu malisque audacibus orbem*, dove oltre alla ripetizione della successione *et* + infinito + *manu*,

<sup>664</sup> Come qui riferito alla forgiatura della spada in Soph. *Ai.* 1034 Ἐρινὸς... ἐχάλκευσε ξίφος.

<sup>665</sup> Parimenti a Vulcano si riferisce la prima occorrenza di χαλκεύω, Hom. *Il.* 18, 400.

<sup>666</sup> Traglia 1950, p. 200.

<sup>667</sup> Ivi, pp. 107 s.

<sup>668</sup> Pellacani 2013, p. 99.

<sup>669</sup> Tre le occorrenze di *ensis* in Cicerone poeta contro le 89 di *gladius* nei suoi scritti in prosa; per una sinossi sulla distribuzione dei due termini in poesia ed in prosa, *TLL* V.2, 608, 40-65, e Axelson 1945, p. 51.

risaltano l'aggettivo *audax* (cf. *ausa* del v. ciceroniano precedente) e il riferimento di *violo* al fatto che Enea e i suoi, costretti dalla fame, arrivino a divorare le *mensae*. L'allusività del verso virgiliano a quello ciceroniano poggierebbe sul comune riferimento a un abominio derivante da un'empia consumazione di cibo: la carne dei buoi aratori in Cicerone, le focacce destinate alle are in Virgilio<sup>670</sup>.

**gustare** il verbo, attestato fin da Plauto<sup>671</sup> e Lucilio<sup>672</sup>, starebbe a sottolineare la prelibatezza delle carni del giovenco, implicando tuttavia una componente orrorosa. L'assaggio di questo cibo, inedito e assaporato per la prima volta, avviene infatti previo compimento di uno *scelus*, qual è l'uccisione dei buoi aratori, che si configura come un «atto di irricoscenza verso gli antichi benefattori»<sup>673</sup>, in quanto *sodales* dell'uomo nel lavoro dei campi<sup>674</sup>. Questo *gustare* corrisponde all'arateo ἐπάσαντο, aoristo di πατέομαι, verbo che, talora riferito da Omero alla consumazione delle viscere di animali sacrificati<sup>675</sup>, si attesta come epicismo circoscritto al teatro<sup>676</sup> e alla prosa ionica<sup>677</sup>, dove risulta di regola riferito a pasti macabri oppure rientranti in una dieta rituale. Tuttavia, il verbo ciceroniano pare piuttosto dipendere da *sch. Arat.* 132, p. 138, 12 s. M. πρῶτοι δὲ Ἀθηναῖοι ἐγεύσαντο τῶν τοιούτων βοῶν (sc. ἀρότων)<sup>678</sup>, vista

---

<sup>670</sup> In proposito, nulla in Fordyce 1977.

<sup>671</sup> *Capt.* 137 *foris aliquantillum etiam quod gusto id beat*; *Per.* 473 *hodie alienum cenabit* (sc. *ancilla*), *nihil gustabit de meo*; *Ps.* 883 s. *ut quisque quicque conditum gustaverit / ipse sibi faciam ut digitos praerodat suos*.

<sup>672</sup> *Sat.* 637 *si nil gustat internundino* e 1183 *gustavi crustula solus*.

<sup>673</sup> Bellandi 2004, p. 25.

<sup>674</sup> In rapporto al ciceroniano *iuvenum*, vd. Varro *ling.* 5, 96 *iuvenus, iuvare qui iam ad agrum colendum posset*.

<sup>675</sup> *Il.* 1, 464; 2, 427; *Od.* 3, 9 e 461; 12, 364.

<sup>676</sup> Aesch. *Sept.* 1036; *Ag.* 1408; *Soph. Ant.* 202; *Aristoph. Pax* 1092 e 1281.

<sup>677</sup> P. es., *Hdt.* 1, 73 Κυαζάρης καὶ οἱ παρεόντες δαιτυμόνες τῶν κρεῶν τούτων ἐπάσαντο “Ciassare e i convitati presenti mangiarono quelle carni”, cioè quelle di un ragazzo fatto a pezzi ed imbandito come selvaggina a séguito di un'infertuosa battuta di caccia; altrove il verbo è riferito ad usanze alimentari di tipo rituale e sacrale; p. es., 2, 37 ἰχθύων δὲ οὐ σφι ἔξεστι πάσασθαι “non è loro consentito cibarsi di pesci”, in riferimento ai sacerdoti egiziani, per i quali venivano cotti cibi sacri; 47 τοὺς ὕς θύσαντες πατέονται τῶν κρεῶν “dopo aver sacrificato i maiali (sc. quelli in onore di Selene e Dioniso) si cibano (sc. gli egiziani) delle loro carni”; 4, 186 βοῶν...θηλέων οὐδὲ αἱ Κυρηναίων γυναῖκες δικαιοῦσι πατέεσθαι διὰ τὴν ἐν Αἰγύπτῳ Ἴσιν “anche le donne di Cirene ritengono giusto astenersi dalle carni di vacca per riguardo a Iside egizia”.

<sup>678</sup> Cf. Bellandi 2000 (a), p. 73 n. 110.

l'esatta corrispondenza tra γεύομαι e *gusto* (cf. Varro *ling.* 6, 84 *quod graece γεύεται, latine gustat*) e il doppio significato del verbo greco, quello concreto di “assaporare i cibi” e quello metaforico di “provare”, “fare esperienza di qualcosa”<sup>679</sup>, ben adatto quindi a chi assaggia per la prima volta un cibo, sperimentandone il sapore. La componente della novità del cibo, sottolineata da πρώτοι ~ *prima*, è dunque complementare a quella del piacere da esso procurato<sup>680</sup>.

**manu** oltre a rilevare la violenza esercitata dall'uomo sull'animale, dinanzi a *domitum* il sostantivo parrebbe ora riecheggiare anche qui l'ipotesto esiodeo del mito arateo delle età; in proposito, vd. Hes. *Op.* 152 καὶ τοὶ μὲν χεῖρεσσιν ὑπὸ σφετέρησι δαμέντες “domati dalle loro stesse mani”, in riferimento agli uomini dell'età del bronzo uccisi dalla loro stessa violenza e malvagità; il concetto è ribadito pure per gli uomini dell'età del ferro, per i quali la giustizia risiede nella sola forza delle mani, Hes. *Op.* 192 δίκη δ' ἐν χερσὶ.

**iunctum domitumque** sulla genuinità di *iunctum*, tradito dalla maggioranza dei codd. contro *vinctum* di alcuni deteriori, stampato tuttavia da molti editori e da altri corretto in *victum*<sup>681</sup>, vd. *sch. Arat.* 132, p. 138, 7-9 M. οἱ ἀρχαῖοι ἐφυλάττοντο τοῦς ἐργάτας βοῦς καθιερέειν τοῦτο δὴ καὶ Ὅμηρος οἶδε (γ 382-383): “βοῦν...ἀδμήτην, ἦν οὐπω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνήρ”<sup>682</sup>, e Buescu<sup>683</sup>, ai cui *loci similes* si aggiunga, in rapporto al contiguo *domitum*, Ov. *rem.* 171 s. *colla iube domitos oneri supponere tauros / sauciet ut duram vomer aduncus humum*, dove i tori aggiogati a scopo agricolo sono raffrontabili con il bue aratore di *fast.* 4, 414 s. *apta iugo cervix.../ (sc. bos) vivat et in dura saepe laboret humo*, del quale risalta l'abitudine al giogo; in proposito, già Cic. *nat. deor.* 2, 159 *cervices (sc. boum) natae ad iugum*<sup>684</sup>, che introduce l'autocitazione di questi versi, nei quali *iuvencus* corrisponde appunto ai buoi aratori di Arat. 132 βοῦν...ἀροτήρων, previa sostituzione sia del pl. con il sg., forse

<sup>679</sup> *LSJ*, s.v.

<sup>680</sup> La componente edonistica di *gusto* accrescerebbe l'orrore per l'uccisione dei buoi, rientrando nella topica polemica contro gli sprechi del vitto propri del I sec. a. C.; Landolfi 1996, p. 34.

<sup>681</sup> Ewbank 1933, p. 142.

<sup>682</sup> Barchiesi 1981, p. 185, rileva come il passo omerico citato dallo scolio arateo possa aver influenzato la versione ciceroniana: *domitum* ~ ἀδμήτην; *iunctum* ~ ἦν οὐπω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγεν ἀνήρ.

<sup>683</sup> Buescu 1966, pp. 284 s.; all'ivi citato Verg. *georg.* 3, 169 *iunge...iuvencos*, si aggiunga v. 164 *vitulox hortare viamque insiste domandi*, con riferimento di entrambi i verbi ad animali giovani come il ciceroniano *iuvencum*.

<sup>684</sup> Cf. Bellandi 2004, pp. 29 s. n. 10.

per volontà di prolungare il suono cupo della *u* già presente in *gustare manu...iuvenc*<sup>685</sup>, sia dei buoi (animali adulti) con il giovenco (animale giovane), al fine di enfatizzare la crudeltà dell'uomo che si ciba delle carni dell'animale di tenera età<sup>686</sup>. Per l'associazione tra *domo* e *iugum*, vd. poi Stat. *Theb.* 10, 232 s. *domandi / ferre iugum* (sc. *equi*). Nella poesia sul mito delle età l'addomesticamento degli animali per i lavori agricoli è inteso come una pratica ignota all'età dell'oro e, quindi, connotata della negatività propria del degenerativo succedersi delle epoche; così Verg. *ecl.* 4, 41 *robustus quoque iam tauris iuga solvet arator* celebra il ritorno all'età dell'oro attraverso la liberazione dell'animale dal giogo, mentre Tibull. 1, 3, 41 s. *illo non validus subiit iuga tempore taurus / non domito frenos ore momordit equus* ricorda come nell'età dell'oro gli animali non venissero né domati né aggiogati<sup>687</sup>.

---

<sup>685</sup> Bellandi 2000 (a), p. 71 n. 103.

<sup>686</sup> Ivi, p. 71 n. 104.

<sup>687</sup> I due luoghi, insieme a Ps. Sen. *Oct.* 412 s. *premere subiectos iugo / tauros feroces* (dove l'infinito è retto da *auderet*, v. 410, che rimarca nuovamente l'empietà dell'azione), mostrano l'oscillazione tra *bos* e *taurus* negli autori interessati al tema; ivi, p. 71 n. 102.

**Et Iovis in regno caelique in parte resedit**

“e si stabilì nel regno di Giove e in (questa) parte del cielo”

*Testimonium:* Lact. *inst.* 5, 5, 9 *sed postquam Saturnus a filio pulsus in Latiumque delatus est...* “deseruit propere terras iustissima Virgo” (Germ. 137), *sed non, ut ait Cicero, “et Iovis...resedit”*. *Quomodo enim poterat in eius regno residere aut commorari qui patrem regno expulit, bello persecutus est, exulem toto orbe iactavit?*

Arat. 134 ἔπταθ' ὑπουρανίη, ταύτην δ' ἄρα νάσσατο χώρην

**et Iovis...resedit** *Iovis in regno* amplia l'arateo ὑπουρανίη, con allusivo recupero di Hes. *Op.* 259 αὐτίκα παρ Διὸς πατρὶ καθεζομένη Κρονίωνι, dove la Giustizia è assisa vicino al padre Zeus<sup>688</sup>. Cicerone risolverebbe dunque alla maniera esiodea la paternità della dea lasciata in sospeso da Arato, vv. 98 s. εἴτ' οὖν Ἀστράϊου κείνη γένος.../... εἶτε τευ ἄλλου, o quanto meno darebbe rilievo all'ipotesi alternativa della filiazione da quell'arateo “qualcun altro”, ora esplicitato col nome di Giove<sup>689</sup>. Alla luce dell'identificazione aratea tra Dike e Parthénos, la probabile allusione ciceroniana ad Esiodo, che pare funzionale a riprodurre quegli “intarsi esiodei” già operati in questa sezione da Arato<sup>690</sup>, risulta corroborata dalla specificazione in Esiodo della verginità della Giustizia, *Op.* 256 παρθένος ἐστὶ Δίκη. Inoltre, come Arato ricorre a due diverse denominazioni della stessa divinità, Dike e Parthénos, così Cicerone adopera due diverse denominazioni della stessa entità, il cielo, individuato come sede mitica prima (*Iovis in regno* ~ ὑπουρανίη), astronomica poi della Parthénos, *caeli...in parte* ~ ταύτην...χώρην. L'equivalenza nominale è rimarcata dalla simmetria strutturale dei due emistichi, bilanciati dalle due anastrofi (*Iovis in regno / caeli in parte*)<sup>691</sup> e dall'allitterazione

<sup>688</sup> Landolfi 1996, p. 7 n. 25.

<sup>689</sup> Bellandi 2000 (a), p. 57. Quanto all'alternativa genealogica di Arat. 98 s., Bellandi 2000 (b) sottolinea come il poeta prenda così le distanze da entrambi le versioni mitologiche: se infatti Arato propendesse per la paternità di Astreo, padre degli astri, cadrebbe nella contraddizione di ammettere che la Vergine sia astro da sempre, e non che lo sia diventato a séguito del catasterismo; d'altro canto, la paternità di un “qualcun altro” lascia aperta l'allusione sia alle diverse tradizioni sul tema, sia alla paternità di Zeus, il cui nome però non viene esplicitamente menzionato per non compromettere il dio supremo nella storia della decadenza umana, il cui valore simbolico è l'unico ad interessare davvero il poeta di Soli.

<sup>690</sup> Bellandi 2000 (a), pp. 57 s.

<sup>691</sup> Landolfi 1996, p. 35 n. 43.

sillabica fra le due parole finali di ciascun emistichio (*regno / resedit*)<sup>692</sup>, caratterizzati entrambi dalla presenza della congiunzione copulativa (*et / -que*), del genitivo di specificazione (*Iovis / caeli*) e del complemento di stato in luogo (*in regno / in parte*), per giunta isosillabici<sup>693</sup>. La caratura mitica del nesso *Iovis in regno* è sottolineata anche nella sua rioccorrenza in [Verg.] *Aetna* 255 *in Iovis errantem regno perquirere deos*, dove l'autore contrappone all'irrazionale indagine mitica sulle divinità la razionale indagine scientifica sulla natura, esemplificata nei versi precedenti proprio dalla ricerca delle cause dei fenomeni celesti. Quanto alla clausola *in parte resedit*, cf. *Arat. fr.* 34, 188 (sc. *Arae*) *Iuppiter, huic parvum inferiore in parte locavit*, dove la variazione della forma verbale rimarca il distinto ruolo di Giove: nel caso della Vergine, la costellazione si fissa in cielo in maniera autonoma<sup>694</sup>; nel caso dell'Altare, è invece Giove ad assegnare alla costellazione uno spazio celeste<sup>695</sup>. La distinzione è ora corroborata pure dalla ripetizione di *resedit* nella metamorfosi astrale della Lira, *Arat. fr.* 34, 45 *haec genus ad laevum Nixi delapsa resedit*: la nuova costellazione, posta in cielo da Mercurio, si è fermata vicino al ginocchio sinistro dell'Inginocchiato scegliendo dunque la sua sede celeste indipendentemente dal dio<sup>696</sup>, proprio come la Vergine.

---

<sup>692</sup> Bellandi 2000 (a), p. 56 n. 59.

<sup>693</sup> Pellacani 2013, p. 100.

<sup>694</sup> Qui *resedit*, probabilmente dettato da Hes. *Op.* 259 καθεζομένη, rifletterebe la scelta precisa della sede celeste da parte della Vergine, corrispondendo da vicino all'arateo ναίωμαi "stabilirsi", detto anche di emigranti e fondatori di colonie che scelgono opportunamente le proprie sedi; il motivo della scelta della sede celeste da parte della Vergine sarà poi esplicito in Avien. *Arat.* 351 *unde procul terras summa vix cerneret aethra*; Bellandi 2000 (a), pp. 56 n. 59 e 57 n. 62. In rapporto ad *Arat.* 134 *νάσσατο* e al ciceroniano *Iovis in regno...resedit*, ora vd. pure Hes. *Op.* 18 Κρονίδης...αἰθέρι ναίων.

<sup>695</sup> Landolfi 1996, pp. 34 s.

<sup>696</sup> *Arat.* 270 attribuisce invece a Mercurio la scelta della sede celeste della Lira.

**Huic supera duplices umeros adfixa videtur  
stella micans tali specie talique nitore**

“Al di sopra delle spalle della Vergine si vede infissa una stella che brilla di tale aspetto e di tale nitore”

*Testimonium:* Prisc. *GL* 3, 55 s. (*de voce “supera”, cf. fr. VIII,2*) : *idem (Cicero) in eodem (Arato) “huic...nitore”*

Arat. 137 τῆς ὑπὲρ ἀμφοτέρων ὤμων εἰλίσσεται ἀστήρ e 139 τόσσοι μὲν μεγέθει, τοίη δ’ ἐγκείμενος αἴγλη

**1 huic** frequente attacco esametrico (cf. *Arat. fr.* 9, 1; 16, 3; 32, 1; 34, 7) da riferire alla costellazione poco prima nominata, cioè la Vergine, e che qui ripropone la posizione incipitaria di Arat. 137 τῆς.

**supera duplices umeros** fedele traduzione di Arat. 137 ὑπὲρ ἀμφοτέρων ὤμων, con ricollocazione delle “due spalle” sulle cesure pentemimera ed eptemimera; per la ripetizione di *umeros* nella stessa sede metrica, cf. *Arat. fr.* 25, 3 *umerum*; *Arat.* 18 *umero*; 417 e 477 *umeros*. Quanto a *supera*, vd. *supra*, fr. 8, 2, s.v. Il nesso *duplices umeros* tornerà riformulato in Verg. *Aen.* 5, 421 *haec fatus duplicem ex umeris reiecit amictum*<sup>697</sup>, mentre il solo aggettivo è ripetuto per parti doppie del corpo in *Arat. fr.* 34, 258 *pedes duplices*; Lucr. 6, 1146 *duplicis oculos*; Verg. *Aen.* 1, 96 *duplicis...palmas* (cf. *supra*, fr. 15, 1, s.v. *pressu duplici palmarum*, e Serv. *ad l. duplices duas, secundum morem antiquum: nam duplices duos dicebant, ut hoc loco*). *Arat. fr.* 34, 14 (*Piscium*) *atque horum e caudis duplices velut aere catenae* traduce, come qui, Arat. 242 s. ἀμφοτέρων δὲ σφεων ἀποτείνεται ἢ ὅτε δεσμὰ / οὐράϊων, con trasferimento del numerale dalle code dei Pesci alle catene che da queste si dipartono<sup>698</sup>.

**adfixa videtur / stella micans** vd. *supra*, fr. 16, 3 s. *fixa videtur / stella micans*. Per l’*enjambement* cf. Lucr. 4, 391 s. *sidera cessare aetheriis adfixa cavernis / cuncta videntur* e, in riferimento all’Annunciatrice della Vendemmia come qui, Germ. 140 s. *Virginis at placidae praestanti lumine signat / stella umeros* e Avien. *Arat.* 353 s. *istius extremis umerorum partibus urget / stella facem*. Il participio *adfixa*, corrispondente ad Arat. 139

<sup>697</sup> Su *duplicem...amictum* vd. Serv. *ad l.*

<sup>698</sup> *TLL* VI.1, 2269, 11-39: 11-23.

ἐγκείμενος, tornerà in forma semplice riferito alle stelle in *Arat.* 235 s. (*signa*) *verum haec, quae semper certo voluntur in orbe / fixa* (ma vd. pure il prosastico *infixus*; p. es., *rep.* 6, 17 *infixi...stellarum cursus* e *Tusc.* 5, 69 *sidera...certis infixa sedibus*)<sup>699</sup>; *Lucr.* 5, 1205 *templa super stellisque micantibus aethera fixum*<sup>700</sup>; *Ov. met.* 2, 204 s. *hac sine lege ruunt altoque sub aethere fixis / incursant stellis*<sup>701</sup>.

**tali specie talique nitore** traduzione di *Arat.* 139 τόσσοι μὲν μεγέθει, τοίη δ' ἐγκείμενος αἴγλη che, in rapporto alla corrispondenza dell'esametro precedente ad *Arat.* 137, comprova la validità dell'espunzione di *Arat.* 138<sup>702</sup>. Alla variazione aratea τόσσοι...τοίη, messa in evidenza dalla rispettiva collocazione ad inizio emistichio, corrisponde ora la duplicazione di *tali* (cf. *Germ.* 142 *quique micat cauda quique armum fulget ad ipsum*, che somma all'incisione aratea la duplicazione e il verbo ciceroniani); l'aggettivo è ripetuto da *Avien. Arat.* 357 *talis utrimque modo simul et fulgore micat lux* per la stella collocata sotto la coda dell'Orsa Maggiore, alla quale Arato assimila per grandezza e luminosità proprio l'Annunciatrice della Vendemmia, vv. 139 s.<sup>703</sup>. *Specie* e *nitore*, che traducono rispettivamente μεγέθει "grandezza" e αἴγλη "luminosità", torneranno associati in *Arat. fr.* 34, 165 *consimilis speciei stellae parilique nitore*, dove esprimono nuovamente la somiglianza tra stelle, e in *Ov. met.* 4, 231 *in veram rediit speciem solitumque nitorem*, con riferimento al Sole che si palesa a Leucotoe nel suo reale sembiante e nel suo consueto splendore<sup>704</sup> (ma vd.

---

<sup>699</sup> Ciappi 1999, p. 34, correla l'uso di *fixus* e composti per le stelle alla teoria di Anassimene secondo la quale le stelle erano infisse nella volta celeste "come chiodi", teoria destinata ad ampia diffusione nell'astronomia antica.

<sup>700</sup> *Ibid.*, con chiarimento di *super* come avverbio e non come preposizione in considerazione del fatto che qui Lucrezio segue la dottrina astronomica antica che considerava le stelle infisse alla volta celeste, cioè all'etere, la sfera celeste più alta. Lucrezio varia dunque con questa nozione delle stelle fisse, in virtù della quale *aethera fixum stellis micantibus* equivale a *aethera in quo stellae micantes fixae sunt*, l'espressione enniiana *caelum stellis aptum*, sulla quale vd. Timpanaro 1996, pp. 54-59.

<sup>701</sup> *TLL* VI.1, 719, 54-65.

<sup>702</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, I, p. 9.

<sup>703</sup> L'assimilazione aratea tra l'Annunciatrice della vendemmia e la stella principale della costellazione dei Cani da Caccia, entrambe stelle di terza grandezza, salva il ciceroniano *tali specie talique nitore* dall'accusa di esagerazione del dato luminoso mossa da Buescu 1966, p. 184 n. 3, e da Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 136 n. 62; in proposito, Soubiran 1972, p. 201 n. 8.

<sup>704</sup> Sul riferimento di *nitor* e di *nitidus* al fulgore degli astri, primo fra tutti del sole, vd. *Catull.* 66, 3 *flammeus...solis nitor*; *Verg. georg.* 1, 467 *caput obscura nitidum ferrugine textit (sol)*; *Hor. Saec.* 9 *alme Sol, curru nitido diem qui promisit*; *Ov. met.* 14, 768 *nitidissima solis imago*.

pure la metamorfosi astrale della corona di Arianna, 8, 180 s. *gemmae nitidos vertuntur in ignes / ...specie remanente coronae*); analogamente, il nesso ciceroniano *micans...nitore*, attestato anche in *trag. inc. 242 R.*<sup>3</sup> *micant nitore tecta sublimi aurea*, tornerà riferito in Ovidio proprio alla reggia del Sole, *met. 2,1 ss. regia Solis erat sublimibus alta columnis / clara micante auro flammisque imitante pyropo; / cuius ebur nitidum fastigia summa tegebant*. Sull'associazione tra aspetto e splendore, vd. pure *Lucr. 1, 9 s. placatumque nitet diffuso lumine caelum. / nam simul ac species patefacta verna diei*.

## XXI

### **Tertia sub cauda ad genus ipsum lumina pandit**

“Una terza stella diffonde la sua luce sotto la coda (dell’Orsa), proprio in prossimità del ginocchio”

*Testimonium:* Prisc. *GL 2*, 210 s. *Cicero tamen in Arato hoc genus pro genu protulit: “tertia...pandit”*

Arat. 145 ἄλλος δ’ οὐραίοις ὑπὸ γούνασιν

**Tertia** l’aggettivo, ripetuto in posizione incipitaria con isosillabismo del primo emistichio in *Hom. fr. 5 tertia te Phthiae tempestas laeta locabit*, rende qui Arat. 145 ἄλλος, i cui precedenti εἷς μὲν... εἷς δ’ (v. 144) spiegano la precisazione di ἄλλος col numerale *tertia*, verosimilmente suggerito dallo scoliastico τρίτου (p. 146, 9 M.) e nuovamente riferito alla medesima stella da Avien. *Arat. 363 s. ...genibusque dehinc se tertia promit / aemula, qua rutilae flagrant confinia caudae*.

**sub cauda ad genus ipsum** la collocazione della stella sotto le ginocchia posteriori dell’Orsa Maggiore, Arat. 145 οὐραίοις ὑπὸ γούνασιν<sup>705</sup>, viene qui resa dal riferimento alla coda, *sub cauda*, utile a restituire il senso letterale dell’arateo οὐραίοις “della coda” e lo scolio *ad l.*, p. 146, 11-13 M. ἐστὶν ὑπὸ τὴν οὐρὰν κείμενος κατ’ ἀντιδιαστολήν τῶν ὑπὸ τοὺς ἐμπροσθίους ὄμους γονάτων, dove la contrapposizione tra le ginocchia posteriori e quelle anteriori si presta a spiegare anche l’enfatico *ipsum* ciceroniano riferito al ginocchio, con passaggio al sg. indipendente dal modello e dai relativi scolî, il cui pl. è restituito da Avien.

<sup>705</sup> Sul significato estensivo di οὐραῖος “posteriore”, cf. Arat. 352 ποσσὶν ὑπ’ οὐραίοισι ~ Cic. *Arat. fr. 34*, 138 *posteriora...vestigia* e *sch. Arat. 145*, p. 146, 10-11 M. ἄλλος δ’ οὐραίοις ὑπὸ γούνασιν, τοῖς ὀπισθίοις λέγων ~ Hipparch. 1, 2, 9 ἄλλος ὑπὸ τοὺς ὀπισθίους πόδας; in particolare, Ipparco riporta l’espressione di Eudosso per dimostrare come da lui dipenda Arat. 143-145; Kidd 1997, p. 233.

*Arat.* 363 *genibus*. L'accusativo neutro sg. *genus*, che risponderebbe all'esigenza metrica di ottenere una sequenza dattilica e di evitare l'elisione<sup>706</sup>, compensa in qualità di arcaismo morfologico<sup>707</sup> la grafia omerica di *Arat.* 145 γούνασιν in luogo di γόνασιν. Tra le ripetizioni di *genus* negli *Aratea* (*fr.* 34, 27; 45 s.; 254; 375; 399; 403), vd. in particolare *Arat. fr.* 34, 27 *at propter laevum genus* (sc. *Persei*) *omnis parte locatas*, il cui riferimento alle Pleiadi farà del *genus* di *Ov. fr.* 1, 1 Bl. *Pleiades ante genus* (sc. *Persei*) *septem radiare feruntur*<sup>708</sup> una chiara imitazione della forma ciceroniana, dal momento che questa forma è attestata in questi due soli luoghi in riferimento al medesimo soggetto astronomico<sup>709</sup>.

**lumina pandit** aggiunta probabilmente dettata da *Arat.* 141 s. δεινοὶ.../ἀστέρεις, in riferimento alla luminosità delle tre stelle che circondano l'Orsa Maggiore. La clausola, leggermente variata in *Arat. fr.* 34, 452 *Antepedum contecta, simul cum lumine pandit* (*Centaurus*), sarà ripetuta da *Lucr.* 5, 657 *aetheris auroram differt et lumina pandit* e successivamente da *Arator act.* 2, 532 (*aquila*) *eius in igne fovet nocturnaue lumina pandit*; per il nesso cf. *Arat. fr.* 34, 380 *exoritur pandens illustria lumina Virgo* e *Culex* 185 *qua diducta genas pandebant lumina gemmis*.

---

<sup>706</sup> Ewbank 1933, p. 143.

<sup>707</sup> Traglia 1950, p. 110.

<sup>708</sup> *TLL* VI.2, 1881, 75-78.

<sup>709</sup> Ciappi 2003, p. 366.

**Et natos Geminos invisēs sub caput Arcti;  
 subiectus mediaest Cancer, pedibusque tenetur  
 magnu' Leo tremulam quatiens e corpore flammam**

“e osserverai i Gemelli sotto il capo dell’Orsa (Maggiore); al di sotto della sua metà corpo il Cancro, e dai piedi (dell’Orsa) è toccato il grande Leone che scuote dal corpo una tremula fiamma”

*Testimonium:* Cic. *nat. deor.* 2, 110 “*et...flammam*”

Arat. 147 s. Κρατὶ δὲ οἱ Δίδυμοι, μέσση δ’ ὕπο Καρκίνος ἐστίν, / ποσσὶ δ’ ὀπισθοτέροισι Λέων ὕπο καλὰ φαεῖνει

1 Et Ω : At *Patricius, Buescu* || natos Ω : stratos *Gain (coll. Ph. 172)* || 2 mediaest *codd. vett.* : mediae est *vel* media est *dett.*

I due versi aratei sono caratterizzati da parallelismo strutturale: al v. 147 la pentemimera riparte tra i due emistichi la menzione dei due referenti, i Gemelli e il Cancro, i cui nomi isosillabici (Δίδυμοι / Καρκίνος) seguono al parimenti isosillabico dativo (κρατὶ / μέσση) che, in apertura di ciascuno dei due emistichi, è retto *apo koinou* da ὕπο; la preposizione, in anastrofe, è collocata dopo il quarto *ictus* qui e nel verso successivo<sup>710</sup>, entrambi terminanti con una forma verbale, ἐστίν e φαεῖνει. A differenza di Arat. 147, Cicerone colloca al centro del verso il verbo, *invisēs*, che viene ora ad assolvere la stessa funzione dell’incisione aratea, cioè a distinguere la menzione dei Gemelli (*natos Geminos*) e la loro collocazione sotto la testa dell’Orsa (*sub caput Arcti*), dove il genitivo *Arcti* è aggiunto rispetto ad Arato<sup>711</sup>. Il primo emistichio di Arat. 147 viene espanso in un intero verso (v. 1)<sup>712</sup>, mentre il secondo emistichio è sviluppato in *subiectus mediaest Cancer* (v. 2), con rilievo al nome della costellazione tramite sua interposizione tra cesure pentemimera ed eptemimera; analogamente, *Geminos* precede la pentemimera al v. 1, *Leo* la tritemimera al v. 3. Rispetto ad Arat. 148, alla minore precisione ciceroniana sulla collocazione del Leone (l’Arpinate omette di tradurre

<sup>710</sup> Cf. Possanza 2004, p. 40.

<sup>711</sup> Possanza 2004, p. 41, rileva che «Aratus chooses and arranges his words to create a syntactic design that is a world-map of the celestial order»; analogamente, Pellacani 2013, p. 104, coglie in questa aggiunta una trasposizione grafico-sintattica dell’importanza rivestita qui dall’Orsa, a partire dalla quale è possibile individuare la posizione dei Gemelli, del Cancro e del Leone.

<sup>712</sup> Kubiak 1979, pp. 50, 103 n. 16 e 158-160, rileva inoltre come la collocazione del nome proprio a fine verso trovi significativo esito nella *Chioma* di Catullo.

ὀπισθοτέροισι “posteriori” e aggiunge *tenetur*), si contrappone un’espansione relativa alla luminosità del medesimo (v. 3), rimarcata dall’ *enjambement* (vv. 2 s. *pedibusque tenetur / magnu’ Leo*) che sottolinea pure l’ampliamento dello spazio testuale riservato a questa costellazione (da un verso in Arato ad un verso e mezzo in Cicerone).

**1 natos Geminos invisēs** cf. *Arat. fr.* 34, 20 e *pedibus natum summo Iove Persea visēs*. Per il nesso *natos Geminos*, rilevato qui dall’omoteleuto in *-os* sotto ictus, cf. *Plaut. Men.* 1103 *geminos, una matre natos et patre uno uno die*; *Verg. Aen.* 5, 285 *Cressa genus, Pholoe, geminique sub ubere nati*; *Prop.* 4, 1, 89 *dixi ego, cum geminos produceret Arria natos*; *Sil.* 6, 403 *ecce trahens geminum natorum*; esso verrà riformulato da *Manil.* 2, 561 *Geminis nati* in riferimento ai nati sotto il segno dei Gemelli, mentre per la costellazione vd. vv. 568 *geminii fratres* e 662 *geminos iuvenes*. Il verbo, variando qui i descrittivi ἐστίν e φαίειν, conferisce al dettato un tono didascalico<sup>713</sup>; ad esso, equivalente poetico di *conspicio*<sup>714</sup>, corrisponderanno *Germ.* 147 *subiectum respice cancrum* (cf. v. 2 *subiectus...Cancer*) e 149 *cerne leonem*; *Avien. Arat.* 369 *subiectos capiti Geminos tibi cernere fas est*.

**sub caput Arcti** resa di *Arat.* 147 κρατὶ...ὑπο con aggiunta di *Arcti*, genitivo ricollocato in clausola in *Arat. fr.* 29 e riproposto da *Avien. Arat.* 368 s. ...*ipsius (Arctoe) autem / subiectos capiti Geminos tibi cernere fas est*; cf. *sch. Arat.* 147, p. 148, 15-16 M. τῆς...κεφαλῆς αὐτῆς. In rapporto al precedente *invisēs*, vd. la riformulazione del nesso con aggiunto *verbum videndi* in *Arat. fr.* 34, 79 *iam supera cernes Arcti caput esse Minoris*, dove risalta lo stesso verbo selezionato poi da *Avieno* nella sua versione di *Arat.* 147. La preposizione *sub* regge l’accusativo anche in *Arat. frr.* 15, 3 *sub pectora* e 34, 315 *sub eum*, contro le ben più numerose attestazioni coll’ablativo: *Arat. frr.* 16, 5; 34, 172 e 176 *sub pedibus*; 21 *sub cauda*; 25, 1 *sub laeva...parte*; 34, 4 *sub pectore*; 26 *sub culmine*; 47, 233 e 239 *sub tegmine*; 149 *sub laeva...planta*; 193 *sub media...regione*; 221 *Geminis...sub ipsis*. Sul grecismo *Arcti*, vd. *supra, fr.* 16, 2, s.v. *temone adiunctam...Arctum*.

**2 subiectus mediaest Cancer** il prefisso verbale *sub* ripete la preposizione *sub* del v. precedente, riproponendo la duplicazione di ὑπο nel modello, *Arat.* 147s.<sup>715</sup>; analogamente, *Germ.* 147 s. *qua media est Helice, subiectum respice Cancrum; / at capiti suberunt Gemini*,

<sup>713</sup> Possanza 2004, p. 41; ma vd. pure Kubiak 1979, p. 50, secondo il quale «Cicero vivifies the Latin version by the addition of *invisēs*».

<sup>714</sup> *TLL* VII.2.1, 224, 8-16.

<sup>715</sup> Possanza 2004, p. 41.

raffronto che dissuade dal *mediae est* stampato nel fr. ciceroniano da Ewbank<sup>716</sup>, dativo cui osterebbe pure il parallelismo tra i due *sub* ciceroniani e i due ὑπο aratei, parallelismo che abilita la reggenza dello stesso caso: *sub* + acc., *caput* e *media* ~ ὑπο + dat., κρατὶ...μέσση...ποσσὶ δ' ὀπισθοτέροισι; inoltre, il raffronto con Germanico farebbe ora propendere per il *media est* dei *deteriores* a fronte del *mediaest* dei *vetustiores*, stampato da Buescu<sup>717</sup>, Traglia<sup>718</sup> e Soubiran<sup>719</sup>; in proposito, cf. pure *Paneg. in Mess.* 158 at *media est Phoebi semper subiecta calori*, dove, al di là della variazione sintattica, risalta anche il participio. Il sintagma ciceroniano è scandito da tre cesure, utili ad incorniciare prima *media* al centro dell'emistichio, poi *Cancer* al centro del verso; cf. fr. 15, 3 *namque virum medium Serpens sub pectora cingit*. Sui contigui *subiectus mediaest*, posti in rilievo dalle incisioni, cf. Manil. 1, 225 *post medio subiecta polo quaecumque coluntur (terrae)*, dove le cesure tritemimera ed efteimimera rilevano il nesso *medio...polo*, mentre *subiectus...Cancer* verrà invece riformulato da Sen. *Phaedr.* 287 (*ora*) *si qua ferventi subiecta cancro est*, dove, nonostante il diverso giro sintattico, la clausola rinvia direttamente ad Arat. 147 Καρκίνος ἐστίν.

**pedibusque tenetur** omissione dell'*hapax* arateo ὀπισθοτέροισι<sup>720</sup> (diversamente, Germ. 148 *qua posterior pes* e Avien. *Arat.* 391 *qua postrema pedum*), compensata dall'aggiunta di *tenetur* che però suggerisce il contatto tra l'Orsa e il Leone, astronomicamente inesistente.

**3 magnu' Leo** sull'elisione di *-s* finale, vd. *supra*, fr. 8, 2, s.v. *torvu' Draco*. L'espressione ritorna nella stessa sede metrica, in *enjambement* col verso precedente e in riferimento al Leone associato al Cancro in Arat. fr. 34, 262 s. *at vero totum spatium convestiet orbis / magnu' Leo et claro conlucens lumine Cancer*. L'aggettivo tornerà riferito alla costellazione in Germ. *Arat.* fr. 4, 94 *Le Boeuffle*; Manil. 2, 504 e 5, 234; all'animale in Verg. *ecl.* 4, 22. Esso suggerisce qui la grande estensione del Leone, per la quale cf. Germ. *Arat.* fr. 4, 124 *Le B.* e Manil. 4, 176 *vasti...Leonis*; Avien. *Arat.* 393 s. *membra dehinc, longi quae semet tramite caeli / plurima protendunt* e 894 s. *spatiosa Leonis / viscera*.

<sup>716</sup> Ewbank 1933, pp. 81 e 144; così pure Pease 1958, p. 819.

<sup>717</sup> Buescu 1966, pp. 185 e 285.

<sup>718</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 71.

<sup>719</sup> Soubiran 1972, p. 163.

<sup>720</sup> Sull'aggettivo greco, Kidd 1997, p. 236.

**tremulam quatiens e corpore flammam** autonoma espansione di Arat. 148 καλὰ φαίνει, luogo chiarito dallo scolio *ad l.* col riferimento a Regolo, la stella più luminosa della costellazione (p. 151, 12-14 M. ὁ Λέων ἔχει ἐπὶ τῆς καρδίας ἀστέρα λαμπρὸν Βασιλίσκον λεγόμενον), a cui probabilmente allude il sg. *tremulam...flammam*; cf. Avien. *Arat.* 392 *maxima flammigeri mundus trahit ora Leonis*<sup>721</sup>. Il nesso *tremulam...flammam* sarà ripetuto da Verg. *ecl.* 8, 105 *tremulis ...flammis*, Sil. 1, 357 *tremula...flamma* e Paul. Nol. *carm.* 18, 37 *tremulas...flamas*, il quale ripete dei precedenti sia la collocazione in clausola di *flamas* sia la collocazione di *tremulas* in seconda sede esametrica come il ciceroniano *tremulam*; ma vd. pure Drac. *laud. dei* 2, 6 *pendula quod tremula vibrant face sidera flamas*. La *iunctura*, in riferimento alla luce, richiama Enn. *trag.* 253 R.<sup>3</sup> *lumine sic tremulo terra et cava caerulea candent*<sup>722</sup>; il solo aggettivo, invece, rioccorre riferito alla luminosità dei corpi celesti in Cic. *cons. fr.* 2, 15 *vidisti et claro tremulos ardore cometas* e Germ. 105 s. (*Aegoceros*)...*tremuloque nitore / flagrantis teli mortalia lumina vincet*. Per i contigui *tremulam quatiens*, cf. Catull. 6, 10 *tremuli...quassa lecti*; Ov. *met.* 8, 375 *hastarum tremulo quatiebant spicula motu*; Petron. *bell. civ.* 227 *sanguineam tremula quatiebat lampada dextra*. Per la ripetizione di *quatiens* nella stessa sede metrica, Arat. *fr.* 25, 1 *huic Equos ille iubam quatiens fulgore micanti* (cf. Ov. *ars* 2, 721 *aspicies oculos tremulo fulgore micantes*) e 34, 51 *quatiens e corpore flammam*. Dal momento che *tremulus* è aggettivo riferito anche al tremore del corpo (p. es., Pompon. *Atell.* 108 R.<sup>3</sup> e Catull. 64, 307 *corpus tremulum*) o di alcune sue parti (p. es., Enn. *ann.* 34 Sk. *tremulis...artubus*; Ov. *epist.* 19, 26 *pollice...tremulo*; Sen. *Od.* 289 *tremulo...genu*), qui *tremulam* si riferirebbe sia alla luce emessa dal Leone (cf. Arat. *fr.* 34, 51 *sed mediocre iacit quatiens e corpore lumen* e 110 *nec vero toto spirans de corpore flammam*) sia al tremore del suo corpo, per effetto di *quatiens*; in proposito, vd. Arat. *fr.* 34, 68 *tum fixum tremulo quatietur frigore corpus*, dove l'aggettivo dal chiaro valore causativo si riferisce al corpo tremante per il freddo causato dai gelidi soffi dell'Austro, nonché Drac. *Orest.* 264 *saucius et tremulo quatiebat corpore terram*. Il veloce movimento del Leone, consistente in uno scuotimento, è qui esaltato dal ritmo dattilico, cui dà rilievo, per contrasto, lo spondeo in quarta sede<sup>723</sup>.

<sup>721</sup> Soubiran 1981, p. 199 n. 9.

<sup>722</sup> Sulla *iunctura* enniana *lumine...tremulo*, Jocelyn 1967, p. 387.

<sup>723</sup> Ewbank 1933, p. 144.

**Hoc motu radiantis etesiae in vada ponti**

“Quando il (Sole) raggiante si muove (col Leone), i venti etesii (si abbattono) sui flutti del mare”

*Testimonium:* Cic. *orat.* 45, 152 *omnes poetae praeter eos qui, ut versum facerent, saepe hiabant, ut Naevius..., et quidem nos “hoc...ponti”*

Arat. 152 τῆμος καὶ κελάδοντες ἐτήσια εὐρέι πόντω

radiantis etesiae in A : -anti hetesiae in  $O^2$  -antis est aein F -anti se teste in  $PO^1$ . *De hiatu etesiae* in, cf. *Arat., l. c., Lucr., VI, 716 eodem versus loco*

**hoc motu radiantis** l'espressione è da collegare ad Arat. 151 ἡελίου τὰ πρῶτα συνερχομένοιο Λέοντι, in riferimento al movimento del sole che entra nella costellazione del Leone, ed ha valore temporale, come chiarisce Arat. 152 τῆμος “allora”, “in quel tempo”. Il participio, detto anche delle costellazioni - *Arat. frr.* 9, 4 *radianti sidere [Draconi]* e 34, 172 *radiantis Aquari-*, tornerà riferito al sole in Catull. 63, 39 *Sol radiantibus oculis*; Ov. *trist.* 2, 325 *radiantia lumina Solis*; Opt. Porf. *carm.* 11, 10 *radians Hyperion*; *Drac. satisf.* 243 *sol oculus caeli radians*; *Romul.* 10, 402 *Phoebus radians*; 540 e Coripp. *Iust.* 4, 101 *Sol radians*.

**etesiae** traslitterazione di Arat. 152 ἐτήσια (cf. pure la clausola, πόντω ~ *ponti*), con fedele riproduzione dell'abbreviamento in iato del termine greco nella stessa sede metrica<sup>724</sup>. Il fenomeno prosodico, segnalato dallo stesso Cicerone (vd. *testimonium*), tornerà in Lucr. 6, 717 (*aquilones*) *anni tempore eo qui etesiae esse feruntur* con rilievo della periodicità dei venti Etesii, suggerita già dal loro stesso nome (per antonomasia da ἐτήσιος “annuale”, detto specificamente della periodicità dei venti da Aristot. *Pr.* 940 a 35). Curiosamente, come in Lucrezio, la menzione di questi venti segue quella delle piene del Nilo, così Cicerone ripete il sostantivo in prosa (*nat. deor.* 2, 131) subito dopo aver parlato dell'apporto del Nilo alla fertilità dell'Egitto<sup>725</sup>. Gli scolî specificano che questi venti iniziano a soffiare quando il sole si trova nella costellazione del Cancro e che diventano più forti quando il sole entra a fine

<sup>724</sup> Buescu 1966, p. 268 n. 9.

<sup>725</sup> Pease 1958, p. 891, nota che Hdt. 2, 20 correla gli Etesii alle piene del Nilo, chiedendosi se questa connessione, alla base della giustapposizione dei due fenomeni in *nat. deor.* 2, 130 s., sia giunta spontaneamente alla mente di Cicerone o se dipenda da Panezio, citato da *Anon. in Arat.*, p. 97 Maass. Ora, la precedenza del testimone lucreziano farebbe propendere per un'associazione derivante dall'usuale connessione tra il Nilo e gli Etesii.

luglio nel Leone<sup>726</sup>, il che si correla a quanto segue nel testo arateo (vv. 153-155) circa la pericolosità della navigazione in questo particolare periodo dell'anno. Lo stesso Cicerone, in prosa, indicherà spesso gli Etesii come venti avversi alla navigazione<sup>727</sup>.

**in vada ponti** al concetto arateo di estensione del mare (εὐρέι πόντω) viene qui sostituita l'immagine dei flutti, variazione compensata dal grecismo *ponti* che estende alla clausola quella fedeltà al modello registrata per *etesiae*. La scelta di *pontus* è inoltre funzionale ad indicare il mare agitato dai venti<sup>728</sup> (cf. *Arat. fr.* 34, 62 *hoc cave te in pontum studeas committere mense*, cui segue la descrizione del mare mosso dall'impetuoso Austro), mentre *vada* tornerà riferito ai flutti gonfiati proprio dagli Etesii in *Tac. ann.* 6, 33, 3 *flatibus etesiarum implentur vada*. Esclusivamente poetica la voce *pontus*, attestata a partire da *Enn. ann.* 217 Sk. e per lo più riservata alla clausola come necessaria alternativa metrica a *mare*<sup>729</sup>. Sia *vada* sia *ponti* ritorneranno, seppure non congiuntamente, nelle due successive versioni latine del luogo arateo; *Germ.* 154 *ne mihi tum remis pulset vada caerulea puppis* e *Avien. Arat.* 403 s. *...longis hoc tempore in anni / otia sunt remis, pontus vehit ipse carinas*. La *iunctura* ciceroniana, riformulata da *Lucr.* 1, 200 *non potuit, pedibus qui pontum per vada possunt*<sup>730</sup>, sarà particolarmente cara ad *Avieno*, il quale tuttavia non la ricollocherà in clausola: *Arat.* 307; 915; 1140; *orb. ter.* 120; 157; 905.

La struttura nominale del frammento venne integrata dal *Patricius* con *<caeca ruunt>*, probabilmente sulla base di *Arat.* 153 ἀθρόοι ἐμπύπτουσιν<sup>731</sup>; analogamente, il *cadunt* di *Schricks*<sup>732</sup>.

---

<sup>726</sup> P. 156, 14-16 M. ἀρχεσθαι τοὺς ἐτησίας πνεῖν ἔτι ὄντος ἡλίου ἐν τῷ Καρκίνῳ, σφοδροτέ<ρους> δὲ γίνεσθαι ὅτε ἐν τῷ Λέοντι.

<sup>727</sup> Pease 1958, p. 891.

<sup>728</sup> *TLL* X 1.2, 2686, 69 – 2687, 13.

<sup>729</sup> Skutsch 1985, p. 390; Tomasco 2002, p. 206.

<sup>730</sup> Cf. Gee 2013 (a), p. 192.

<sup>731</sup> Buescu 1966, p. 285.

<sup>732</sup> *TLL*, X.1.2, 2686, 73, s.v. *pontus*.

**Navibus absumptis fluitantia quaerere aplustra**

“distrutte le navi, cercare i fluttuanti aplustri”

*Testimonium:* Prisc. *GL* 2, 351 *et aplustra enim et palustri antiqui protulisse inveniuntur. Cicero in Arato “navibus...aplustra”*

Arat. 158 s. (Αἰγὸς) αὐτῆς ἡδ’ Ἐρίφων, οἳ τ’ εἰν ἀλὶ πορφυρούση / πολλάκις ἐσκέψαντο  
κεδαιομένους ἀνθρώπους

Il frammento amplia una scena di naufragio appena accennata in Arato (vv. 158 s.), secondo il quale la Capra e i Capretti sono soliti assistere al naufragio degli uomini, dispersi nel mare che ribolle di flutti. La stessa espansione si ritrova in Germ. 170-173 e in Avien. *Arat.* 417-420, i quali aggiungono questi versi dopo aver parlato della scarsa luminosità dei Capretti (Arat. 166), oggetto di Cic. *Arat. fr.* 26, 2<sup>733</sup>. La mancata corrispondenza al modello ha creato discrepanze nella collocazione del frammento<sup>734</sup>; la soluzione migliore appare quella adottata da Buescu, il quale, alla luce di Germanico e di Avieno, colloca questo verso dopo la menzione dei Capretti nel *fr.* 26.

**navis absumptis** il verbo, diffuso maggiormente in prosa, tornerà riferito alle navi in Liv. 37, 26, 4; Tac. *ann.* 15, 18; Svet. *Iul.* 25; Iust. 4, 1, 16<sup>735</sup>. La distruzione delle navi potrebbe essere qui causata dai marosi, in considerazione della possibile espansione di Arat. 158 εἰν ἀλὶ πορφυρούση; cf. Germ. 173 s. *iactatam videre ratem nautasque paventis / sparsaque per saevos morientum corpora fluctus* e Avien. *Arat.* 420 *et vaga ceruleas involvant aequora puppes*.

**fluitantia quaerere aplustra** il frequentativo *fluito*, detto primariamente del fluttuare delle acque e per traslato degli oggetti, in specie navi o loro parti, su di esse galleggianti<sup>736</sup>, tornerà riferito agli *aplustra* in Lucr. 2, 555 *per terrarum omnis oras fluitantia aplustra*, dove i fluttuanti aplustri sono parte di una scena di naufragio che dovrebbe valere da monito ad

<sup>733</sup> Soubiran 1972, p. 164 n. 3.

<sup>734</sup> Ewbank 1933, p. 145, e Buescu 1966, p. 186 n. 6.

<sup>735</sup> *TLL* I, 217, 36-41.

<sup>736</sup> *TLL* VI.1, 954, 57 – 955, 2.

evitare le insidie del mare<sup>737</sup>. Dipendente dal passo lucreziano apparirà la descrizione del naufragio in Sil. 10, 324 s. *et transtra et mali laceroque aplustra velo / ac miseri fluitant revomentes aequora nautae*, dove alla ripetizione di termini già del naufragio lucreziano (*transtra...mali* ~ Lucr. 2, 553 s. *transtra / malos*) si associa la riformulazione del nesso *fluitantia aplustra*, con riferimento qui del verbo non solo alle parti della nave andate distrutte, ma anche ai marinai in lotta con i flutti. In virtù dell'identificazione degli *aplustra* con i *rostra* (*sch. Juv. 10, 136 aplustra. tabulatum ad decorandum superficium navis adpositum. alii dicunt rostra navis. ornamentum puppis, ᾠφλαστα*)<sup>738</sup>, vd. pure Manil. 5, 51 *Punica nec toto fluitabunt aequore rostra*. Il neutro pl. *aplustra*, attestato già in Enn. *ann.* 608 Sk., è la forma più antica, sostituita poi nel latino argenteo da *aplustria*, cui Lucan. 3, 586; 672 e Juv. 10, 136 affiancheranno il sg. *aplustre*. Il vocabolo deriva da ᾠφλαστος, forse per mediazione etrusca<sup>739</sup>. Il nesso *quaerere aplustra* realizza la rara elisione della tesi del quinto dattilo, come *Arat. fr.* 34, 179; 372 e 430<sup>740</sup>.

---

<sup>737</sup> La dipendenza lucreziana da Cicerone è corroborata pure dal raffronto tra Lucr. 2, 556 *mortalibus edant* e Cic. *Arat. fr.* 34, 335 *mortalibus edit*, sul quale vd. Gee 2013 (a), pp. 98-100 e 201 s.

<sup>738</sup> *TLL* II, 241, 27-28.

<sup>739</sup> *TLL* II, 241, 13-24; Traglia 1950, pp. 76 s.; Skutsch 1985, p. 738.

<sup>740</sup> Traglia 1950, p. 165 n. 2.

**Sub laeva Geminorum obductus parte feretur;  
adversum caput huic Helice truculenta tuetur,  
at Capra laevum umerum clara obtinet.**

“Sotto la parte sinistra dei Gemelli (l’Auriga) si muove proteso in avanti; Elice guarda torva il suo capo posto in direzione opposta, mentre la luminosa Capra occupa la spalla sinistra (dell’Auriga)”

*Testimonium:* Cic. *nat. deor.* 2, 110 *Auriga* “*sub laeva...obtinēt*”

Arat. 160-163 (Ἡνίοχον) αὐτὸν μὲν μιν ἅπαντα μέγαν Διδύμων ἐπὶ λαιὰ / κεκλιμένον δῆεις, Ἑλικῆς δὲ οἱ ἄκρα κάρηνα / ἀντία δινεύει, σκαιῶ δ’ ἐπελήλαται ὄμφ / Αἴξ ἱερή, τὴν μὲν τε λόγος Διὶ μαζὸν ἐπισχεῖν

2 *adversum* Ω : *aversum Buescu* || *Helice* Ω : *-cae Grotius -ces Davies* || 3 *clara codd. AB* : *-ro HV*

**1 sub laeva Geminorum...parte** spostamento ad inizio verso della clausola di Arat. 160 Διδύμων ἐπὶ λαιὰ, con aggiunta inversione del genitivo di specificazione ed eliminazione del riferimento alla grandezza dell’Auriga, Arat. 160 (Ἡνίοχον) αὐτὸν... ἅπαντα μέγαν, restituito poi da Germ. 163 *ipse ingens transversus ab it laeva Geminorum*, il quale conserva pure la clausola aratea ma ripetendo i termini ciceroniani, e da Avien. *Arat.* 411 ss. ...*pronus <qui non> procul in Geminorum / laeva iacet fusoque super se corpore tendit / plurimus*, dove sia l’ubicazione sia l’estensione dell’Auriga sono rilevate dal doppio *enjambement*, rispettivamente di *laeva* e di *plurimus*.

**obductus** la posizione inclinata dell’Auriga, Arat. 161 κεκλιμένον ~ Germ. 163 *transversus*, è qui specificata nel senso di “proteso in avanti”, in plausibile dipendenza e in accentuazione di *sch.* Arat. 161, p. 160, 8-9 M. οὐ γάρ ἐστιν ἔξορθος, ἀλλ’ ὥσπερ ἐπινεύων καὶ πρὸς τὸ ἐλαύνειν ἐπειγόμενος “non è ritto, ma è come se accennasse e si affrettasse a spingersi in avanti”<sup>741</sup>; per questa via, poi, Avien. *Arat.* 411 *pronus*. Tra le traduzioni del passo la più precisa risulta dunque quella di Soubiran<sup>742</sup>, *te le verras s’avancer, étendu sous le*

<sup>741</sup> Ewbank 1933, p. 145, si limita a segnalare che *obductus* ha di solito il significato di “coperto”, il quale però non avrebbe senso in traduzione di κεκλιμένον; il participio ciceroniano viene invece abilitato al significato di “nascosto” da Pellacani 2013, p. 108, per il quale «alla base della scelta sta forse uno stimolo tratto dagli *scholia*», con riferimento specifico allo scolio riportato sopra. Mi pare però evidente che lo scolio in questione non contenga nessun elemento sviluppabile nel senso di “nascosto”.

<sup>742</sup> Soubiran 1972, p. 164.

*partie gauche des Gémeaux*<sup>743</sup>, la quale rende con *s'avancer* l'idea del movimento in avanti, *obductus feretur*, contaminando però la versione ciceroniana, priva del futuro “vedrai” e del dettaglio della grandezza dell'Auriga, con Arat. 160 s. (Ἡνίοχον) αὐτὸν μὲν μιν ὄπαντα μέγαν Διδύμων ἐπὶ λαιὰ / κεκλιμένον δήεις.

**feretur** al didascalico Arat. 161 δήεις “vedrai” si sostituisce il descrittivo *feretur*, futuro forse dettato dal corrispondente verbo arateo, attestato solo al presente ma con significato futuro<sup>744</sup>. Il verbo, in rima col *tuetur* di fine verso successivo<sup>745</sup>, è spesso collocato in clausola negli *Aratea*, ad esprimere il movimento dei corpi celesti; *frr.* 3, 2 e 34, 238 *feruntur*; 12 *feratur*; 34, 204 *feretur*; 291 e 301 *fertur*.

**2 adversum caput huic Helice truculenta tuetur** la sintassi equivoca di Arat. 161 s. Ἐλίκης δέ οἱ ἄκρα κάρηνα / ἀντία δινεύει, dove il genitivo Ἐλίκης può dipendere tanto da ἄκρα κάρηνα quanto da ἀντία con conseguente riferimento alla testa di Elice oppure a quella dell'Auriga rispettivamente, è risolta in favore del riferimento alla testa dell'Auriga dagli scolî *ad l.*; p. 160, 10-14 M., Ἐλίκης δέ οἱ ἄκρα κάρηνα: πληθυντικῶ ἐχρήσατο ἀντὶ ἐνικοῦ· ἀντὶ τοῦ ἢ κεφαλῆ αὐτοῦ... ἀντία δινεύει<sup>746</sup>; p. 160, 17 - 161, 1 ἢ τοῦ Ἡνίοχου κεφαλῆ ἐξ ἐναντίας τῶν γενύων τῆς Ἐλίκης κεῖται. La versione ciceroniana rispecchia la spiegazione scoliastica di ἄκρα κάρηνα quale *plurale pro singulari*, sostituendo al pl. arateo il sg. *caput* (cf. Avien. Arat. 413 *ab ore*; diversamente, Germ. 164 *ora*), e riproduce l'individuazione della testa dell'Auriga tramite dativo di possesso, Arat. 161 οἱ ἄκρα κάρηνα ~ *caput huic*<sup>747</sup>. Rispetto al testo greco, dove il soggetto è dunque l'Auriga, Cicerone inverte però la prospettiva sintattica, rendendo ora soggetto Elice. In più l'Arpinate duplica il concetto dell'opposizione tra le due costellazioni, *adversum caput...Helice truculenta*, per effetto forse della duplice interpretabilità del modello; cf. *sch. Arat.* 161, 6-7 M. τὸ δὲ κάρηνα ἐπ' ἀμφοτέροις δύναται λαμβάνεσθαι, che accentua l'ambiguità aratea aprendo alla possibilità di riferire “testa” ad

<sup>743</sup> Diversamente da Buescu 1966, p. 186, «*gravitera étendu sous la partie gauche des Gémeaux*», e da Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 70, «*esso ruoterà situato sotto la parte sinistra dei Gemelli*».

<sup>744</sup> Kidd 1997, p. 241.

<sup>745</sup> Pease 1958, p. 820.

<sup>746</sup> Il nesso ἀντὶ τοῦ ricorre frequentemente negli scolî ad Arato col valore di “in luogo di”; vd., p. es., p. 38, 1 M.; sul riferimento dello scolio sopracitato alla testa dell'Auriga, cf. Kidd 1997, p. 241.

<sup>747</sup> Sul valore possessivo dell'arateo οἱ, Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 226.

entrambe le costellazioni<sup>748</sup>. Innecessaria la correzione di Buescu del tràdito *adversum* in *aversum*<sup>749</sup>, mentre l'integrazione *Helice<s>* di Davies (analogamente *Helicae* del Grozio; vd. *supra*, in apparato ~ Arat. 161 Ἑλίκης), stampata poi da Traglia<sup>750</sup>, oltre a non tener conto della spiegazione scoliastica del luogo arateo, dà luogo ad un improbabile genitivo di specificazione postposto al suo referente, *caput...Helices*, contro cui vd. Avien. Arat. 413 *Helices caput inclinatur ab ore*. Qui, al di là del possibile riferimento di *Helices* sia a *caput* sia a *ab ore* in riproduzione della sintassi equivoca del modello<sup>751</sup>, resta ferma l'antecedenza di *Helices* quale genitivo di specificazione. L'integrazione è inoltre resa improbabile dalla pentimemera che, cadendo dopo *huic*, riparte nei due emistichi il riferimento all'Auriga e a Elice. L'incisione rimarca pure il contatto dei nomi delle due costellazioni; cf. Arat. fr. 15, 3 *namque virum medium Serpens sub pectora cingit*.

**Helice truculenta tuetur** su *Helice* vd. *supra*, fr. 6, 2, s.v. L'aggettivo *truculenta*<sup>752</sup> è volto qui ad umanizzare la costellazione, in virtù del consueto riferimento di questo attributo a persone; p. es., Culex 255 (*fratres*) *truculenta ferunt infestaque lumina*; Sen. Ag. 950 *vultusque prae se scelera truculenti ferunt*; Oed. 958 s. *ardent minaces igne truculento genae / oculi*; per lo sguardo, già Plaut. Asin. 401 *truculentis oculis*. In riferimento a costellazioni, vd. Arat. fr. 34, 103 *truculenti...Tauri* (cf. Germ. 174 *trux...Taurus*) e 213 (*Centaurus*) *truculentus*; in rapporto al referente "orsa", cf. Ov. met. 13, 803 (*Galatea*) *asperior tribulis, feta truculentior ursa*. Per le estremità del verso, *adversum...tuetur*, cf. Verg. Aen. 4, 362 *talia dicentem iamdudum aversa tuetur*; sullo sguardo torvo, espresso qui dalla clausola allitterante *truculenta tuetur* che riproduce l'effetto fonico della clausola di Arat. 161 ἄκρα κάρηνα, cf. Verg. ecl. 3, 8 *novimus et qui te, transversa tuentibus hircis* (cf. Val. Fl. 2, 154 (*matrem*) *exanimat, quam iam miseros transversa tuentem*) e Aen. 6, 467 *talibus Aeneas ardentem et torva tuentem*, con ripetute allitterazioni in clausola.

<sup>748</sup> Ivi, p. 227.

<sup>749</sup> Buescu 1966, pp. 121, 187 e 285.

<sup>750</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 70, cui segue la traduzione "torvo di contro a questa guarda il capo di Elice"; ivi, p. 71; *truculenta* assume così valore avverbiale, per il quale vd. Pease 1958, 820, e OLD, s.v. *truculentus*, e s.v. *tueor*, 1a.

<sup>751</sup> Soubiran 1981, p. 200 n. 4.

<sup>752</sup> Diversamente, sul suo valore avverbiale, vd. n. 644.

**3 Capra...clara** l'aggettivo si presta al polisemico significato di "luminoso" (sulla luminosità della Capra, Arat. 165 ἀλλ' ἢ μὲν πολλή τε καὶ ἀγλαή ~ Cic. *Arat. fr.* 26, 1 *verum haec est magno atque inlustri praedita signo*) e di "famoso", dal momento che Arat. 163 Αἴξ ἱερή, τὴν μὲν τε λόγος Διὸς μαζὸν ἐπισχεῖν identifica la costellazione con la capra che nutrì Zeus; su questa identificazione, vd. pure Enn. *trag.* 200 s. R.<sup>3</sup> *astrologorum signa in caelo quaesit observat, Iovis / cum Capra aut Nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum*. L'aggettivo ritornerà riferito alla Capra in Germ. 168 *sidere quae claro gratum testatur alumnum* e sarà tramutato in avverbio da Avien. 414 s. *ut Capra laevo / fixa umero clare sustollitur*. Al termine *Capra* si affiancherà poi il diminutivo *Capella*, preferito dai poeti per comodità metrica e infine prevalso nella nomenclatura astronomica moderna<sup>753</sup>.

**laevum umerum** la *iunctura*, scandita dalle cesure pentemimera ed eptemimera che rimarcano l'omoteleuto, sarà allusa da Germ. 713 s. *vertice lucebit, teneros manus efferet Haedos / laeva, Iovis nutrix umero radiabit in ipso*, e tornerà con lieve variazione in Avien. *Arat.* 414 s. *...laevo / ...umero*.

**obtinet** resa di Arat. 162 ἐπελήλαται, utile ad esprimere sia la posizione sia il movimento delle stelle fisse quale effetto del moto della volta celeste cui esse sono ancorate<sup>754</sup>; poiché nel caso specifico la Capra poggia sulla spalla sinistra dell'Auriga (cf. Germ. 169 *hanc Auriga umero positam gerit*), Cicerone precisa il dato astronomico con *obtinet* "occupa", da lui nuovamente riferito ad un astro in *rep.* 6, 17 *mediam...regionem sol obtinet*<sup>755</sup>; sulla Capra che sovrasta l'Auriga, in quanto collocata sulla sua spalla, cf. *Arat. fr.* 34, 468 *Aurigam instantemque Capram*.

<sup>753</sup> Le Boeuffle 1977, p. 110.

<sup>754</sup> Martin 1998<sup>2</sup>, II, pp. 227 s.

<sup>755</sup> Sul riferimento del verbo alla posizione dei corpi celesti, *TLL IX.2*, 285, 26-29.

**Verum haec est magno atque illustri praedita signo,  
contra Haedi exiguum iaciunt mortalibus ignem**

“Ma questa (la Capra) è dotata di una contraddistintiva grandezza e luminosità, mentre i Capretti emettono ai mortali una fievole luce”

*Testimonium:* Cic. *nat. deor.* 2, 110 *tum quae sequuntur*: “*verum...ignem*”

Arat. 165 s. ἀλλ’ ἢ μὲν πολλή τε καὶ ἀγλαή· οἱ δὲ οἱ αὐτοῦ / λεπτὰ φαείνεται Ἐριφοὶ καρπὸν κάτα χειρός

**Verum haec est magno atque illustri praedita signo** rispetto all’originale, Cicerone da un lato riproduce l’*ordo verborum* greco (*verum* ~ ἀλλ’; ἢ μὲν ~ *haec*; πολλή τε καὶ ἀγλαή ~ *magno atque illustri...signo*); dall’altro sostituisce al sintagma nominale un solenne costruito verbale, *est...praedita* + ablativo<sup>756</sup>, che qui rimarca la grandezza e la luminosità della Capra, cui Cicerone riserva un intero verso; il costruito si ripeterà per le stelle erranti in *Tim.* 33 *siderum errores...moltitudine infinita, varietate admirabili praeditos*<sup>757</sup>. Poiché la Capra è una stella singola, *signo* non va inteso né come “stella”<sup>758</sup> né come “costellazione”<sup>759</sup>, bensì come “segno distintivo, caratteristico”<sup>760</sup>; il termine sarà invece riferito alla Capra nel suo consueto valore di stella in *Ov. fast.* 5, 113 *nascitur Oleniae signum pluviale Capellae*. Per la clausola *praedita signo*, cf. *Drac. Romul.* 8, 615 *prima ratis iuvenis regali praedita signo*.

**2 contra Haedi** l’avverbio non ha valenza locativa<sup>761</sup>, ma contrappositiva: alla grande luminosità della Capra si oppone la luce fioca dei Capretti<sup>762</sup>. *Haedi* è qui per la prima volta attestato con valore astronomico e tornerà ripetuto in *Arat. fr.* 34, 468 *parvos...Haedos*; ad

<sup>756</sup> *TLL* X 2.1, 572, 67-71.

<sup>757</sup> *TLL* X 2.1, 574, 74-79.

<sup>758</sup> Diversamente da Buescu 1966, p. 186 n. 3.

<sup>759</sup> Diversamente da Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 72.

<sup>760</sup> Le Boeuffle 1977, p. 24; Soubiran 1972, p. 202 n. 8.

<sup>761</sup> Pease 1958, p. 821.

<sup>762</sup> Pellacani 2013, p. 111, «il concetto, già presente nel modello, è enfatizzato dal parallelismo fra i due versi, funzionale alle opposizioni binarie *verum haec / contra Haedi* e *magno...signo / exiguum...ignem*, coerentemente con la tendenza ciceroniana a strutturare il contenuto in chiari isomorfismi fra unità sintattiche e unità di senso».

esso si affiancherà in età augustea il sg. *Haedus*, mentre tardivo è il diminutivo *Haeduli*, analogico di *Capella* quale sostituto di *Capra*<sup>763</sup>.

**exiguum...ignem** Cicerone elimina la collocazione dei Capretti sul polso dell'Auriga - cf. Arat. 166 καρπὸν κάτω χειρός ~ Germ. 169 s. (*Aurigae*) *at manus Haedos / ostendit e 713 s. (Myrtilos)...teneros manus efferet Haedos / laeva* ~ Avien. 415 s. *ipsius autem / fine manus parvas Haedorum suspice flammis*, dove *parvas* echeggia Cic. Arat. fr. 34, 468 *parvos...Haedos e flammis* l'*ignem* in oggetto, parimenti in clausola - e rende così Arat. 166 λεπτὰ φαείνονται, con mutazione dell'avverbio in aggettivo. L'aggettivo sarà poi riferito alla scarsa luminosità del torrente dell'Aquario, Arat. fr. 34, 174 (*amnis*) *exiguo qui stellarum candore nitescit* (ma vd. pure Rut. Nam. 1, 635 [*Lepus*] *exiguum radiis sed magnis fluctibus astrum*), e alla piccolezza delle stelle tra la Balena e il Timone di Argo, 155 (*stellae*) *exiguae tenui cum lumine multae*. Per la *iunctura*, cf. Verg. *georg.* 1, 196 *igni exiguo*; Lucan. 8, 766 *exiguam...flammam*; Stat. *Theb.* 10, 428 *exiguam...facem* (cf. pure *iacentis* di fine verso col ciceroniano *iaciunt*); Claud. *Goth.* 248 *exiguum...ignem* e Alc. Avit. *carm.* 6, 467 *exiguus...ignis*, entrambi nella stessa sede metrica ciceroniana.

**iaciunt mortalibus ignem** cf. Arat. fr. 34, 51 (*Ales*) *sed mediocre iacit quatiens e corpora lumen*; 112 (*Canis*) *totus ab ore micans iacitur mortalibus ardor*; 331 *et Gemini clarum iactantes lucibus ignem*<sup>764</sup>; Lucr. 2, 675 (*quaecumque igni flammata*) *unde ignem iacere et lumen summittere possint*<sup>765</sup>. Il dativo *mortalibus* sarà ripetuto con chiara funzione di vantaggio da Lucr. 2, 556 *ut videantur et indicium mortalibus edant*, la cui clausola, oltre a rinviare a quella di Cic. Arat. fr. 34, 335 *mortalibus edit*<sup>766</sup>, produce in *indicium* un gioco fonico rispetto al ciceroniano *iaciunt*. Non è da escludere allora che Lucr. 2, 556 *indicium mortalibus edant* fonda e riformuli Cic. Arat. fr. 26, 2 *iaciunt mortalibus* e 34, 335 *mortalibus edit*. Poiché nel luogo lucreziano viene descritto un naufragio, la ripetizione dei *fluitantia aplustria* ciceroniani e la riformulazione dei Capretti che *iaciunt mortalibus in indicium mortalibus* alluderebbero alla connessione di questa costellazione con il maltempo e, dunque, col naufragio. Ciò suffraga ulteriormente la collocazione da parte di Buescu di Arat. fr. 24

---

<sup>763</sup> Le Boeuffle 1977, p. 110.

<sup>764</sup> Sull'impiego di *ignis* in ambito astronomico, Le Boeuffle 1977, p. 41; 1987, p. 153, e *TLL* VII.1, 294, 41-57.

<sup>765</sup> Su *iacio* "de igne, ardore, lumine, flamma sim.", *TLL* VII.1, 40, 42-61.

<sup>766</sup> Vd. n. 631.

Soub. immediatamente dopo il frammento in epigrafe. Per la clausola *mortalibus ignem*, vd. Lucr. 5, 1092 e 1101; al pl., Val. Fl. 7, 568 *mortalibus ignes*.

## XXVII

### **Corniger est valido conixus corpore Taurus**

“Il cornigero Toro dal corpo possente è accosciato”

*Testimonium*: Cic. *nat. deor.* 2, 110 *cuius (Aurigae) sub pedibus “corniger...Taurus”*

Arat. 167 πὰρ ποσὶ δ’ Ἡνιόχου κεραὸν πεπτηότα Ταῦρον

conixus *Lambin* : connixus *dett.* : co(n)nexus ω

**corniger** l’aggettivo, privo di precedenti ma esemplato sui composti epico-teatrali in *-ger* e in *-fer*, è usato sia per animali sia per divinità<sup>767</sup> e tornerà riferito alla costellazione del Toro, parimenti ad inizio esametro, in Germ. 536 *corniger hic Taurus, cuius decepta figura* e in Avien. *Arat.* 422 *cornigeri late tenduntur pectora Tauri*, il quale ripropone il ciceroniano iperbato a cornice<sup>768</sup> - cf. *Hom.* 1, 9 *aurigeris divom placantes numina tauris*<sup>769</sup> ~ Verg. *georg.* 1, 217 s. *candidus auratis aperit cum cornibus annum / Taurus* - operando nella scelta verbale una commistione tra questo luogo e Cic. *Arat. fr.* 34, 105 (*Taurum*) *late dispersum*. Per le costellazioni, vd. anche l’Ariete di Manil. 5, 39 e il Capricorno di Avien. *Arat.* 662, con collocazione interna dell’aggettivo. Con duplicazione in prima e quinta sede, in riferimento rispettivamente all’Ariete e al Toro, *Anth. Lat.* 622, 1 s. *corniger in primis Aries et corniger alter / Taurus*. In riferimento all’animale, con rilievo dell’aggettivo in prima sede, *Ov. am.* 3, 5, 20 (*taurus visus erat*) *cornigerum terra deposuisse caput* e *met.* 15, 511 *corniger hinc taurus ruptis expellitur undis*. L’iperbato a cornice, *corniger...Taurus*, verrà amplificato con *enjambement* da Verg. *georg.* 1, 217 s. *candidus auratis aperit cum cornibus annum / Taurus et adverso cedens Canis occidit astro*, dove inoltre le allitterazioni in *c* e in *a*<sup>770</sup> appaiono

<sup>767</sup> Arens 1950, pp. 248 s., con aggiunta una lista di composti greci raffrontabili con *corniger*.

<sup>768</sup> Sulla frequenza di simile iperbato in Cicerone, Buescu 1966, p. 277 n. 12, e Pearce 1966, p. 164.

<sup>769</sup> Il solenne composto *aurigeris* è esaminato da Traina 1961, p. 151, nel quadro di quell’accentuazione del *pathos* caratteristica del *vertere* latino, con riferimento, per Cicerone poeta, alle sue traduzioni epiche e tragiche, nonché ad alcuni versi dei *Prognostica*, dove al *pathos* della vita umana si sostituisce il *pathos* della natura.

<sup>770</sup> Sugli effetti fonici dei due versi virgiliani, Ceccarelli 1986, pp. 87 s.

riformulare l'effetto allitterante del verso ciceroniano. L'iperbato ciceroniano si presta ad ingrandire la mole dell'animale, che l'*enjambement* virgiliano accresce ulteriormente.

**est conixus** in rapporto ad Arat. 167 πεπτηότα, forma epica del participio perfetto sia di πίπτω “cadere”, da cui il significato risultativo di “giacere accasciato, disteso”, sia di πτήσσω “accovacciarsi, acquattarsi”, vd. la disambiguazione scoliastica in favore di πίπτω, p. 163, 4-5 M. παρὰ δέ τοῖς ποσὶ τοῦ Ἡνιόχου ὑποπεσόντια ζήτει τὸν Ταῦρον; cf. Germ. 174 *Aurigae pedibus trux adiacet ignea Taurus*. La traduzione ciceroniana si allinea alla spiegazione scoliastica, la quale riferisce il verbo arateo alla postura del Toro, piegato sulle zampe: p. 162, 10-12 M. πεπτηότα διὰ τὸ ποιὸν κατάστημα. ὥσπερ γὰρ ὀκλάσας ἐστίν (“accosciato”, specifico per animali rannicchiati sulle zampe), ἡμίτομος δέ, καὶ τοὺς ὀπισθίους οὐκ ἔχων πόδας<sup>771</sup>; in proposito, vd. Arat. fr. 34, 290 *atque genu flexo Taurus conititur* (cf. Manil. 1, 361 *nixo...Tauro*; 2, 258 s. *Taurus / succidit incurvo claudus pedes*), dove inoltre il verbo rioccorre con una sola nasale, così come Arat. fr. 34, 260 *conititur*, supportando qui l'emendamento *conixus* del Lambino (vd. *supra*, in apparato)<sup>772</sup>, al quale il solo Ewbank preferisce *connixus*<sup>773</sup>. Il participio *conixus*, regolarmente con nasale raddoppiata nei codd. dett.<sup>774</sup>, è arcaico rispetto a *conisus* (vd. Serv. ad Aen. 1, 144 “*adnixus*” *antiquum est ut “conixus”, quibus hodie non utimur; dicimus enim, “adnisus” et “conisus”*)<sup>775</sup> e costituisce l'unica forma verbale diffusa tra i poeti; le rare eccezioni sono rappresentate, oltre che da Cic. Arat. fr. 34, 260 e 290 *conititur*, da Acc. trag. 23 R.<sup>3</sup> *deinde eius (arietis) germanum cornibus conitier*, dove inoltre risaltano la presenza dell'ariete, fornito di corna come il toro, e il nesso allitterante *cornibus conitier*, che anticipa il ciceroniano *corniger...conixus corpore* (gioco fonico enfatizzato dal chiasmo *corniger...valido...corpore Taurus*), e successivamente da Stat. Theb. 10, 94 *conitere*<sup>776</sup>. In Arat. fr. 34, 260 *Anguitenens umeris conititur* e 290 *genu flexo Taurus conititur* il verbo esprime la postura appoggiata che fa leva su una determinata parte del corpo, rispettivamente le spalle e il ginocchio; nel fr. in esame, invece,

---

<sup>771</sup> Kidd 1997, p. 244, il quale inoltre rileva come il composto παραπεπηῶτος, v. 615, sia opportunamente riferito all'Inginocchiato.

<sup>772</sup> Cf. Pease 1958, p. 821.

<sup>773</sup> Ewbank 1933, p. 82.

<sup>774</sup> TLL IV, 318, 65-66.

<sup>775</sup> Ivi, 67-69.

<sup>776</sup> Ivi, 77-79.

*valido...corpore* non va inteso in senso locativo con riferimento al punto di appoggio – così Buescu «haut en cornes, accroupi sur son corps robuste, le Taureau»<sup>777</sup>; Traglia «accosciato sul suo robusto corpo sta il cornigero Tauro»<sup>778</sup>; Soubiran « haut en cornes, le Taureau est là, ramassé sur son corps puissant»<sup>779</sup> – bensì in senso qualitativo (vd. la traduzione data sopra); in proposito, cf. *Arat. fr.* 13 *hic illa eximio posita est fulgore Corona*, con stessa disposizione chiastica delle coppie aggettivo + sostantivo, participio perfetto + *est* e nesso ablativale in chiara funzione qualitativa, nonché l'usuale riferimento di *validus* al toro per esprimerne la distintiva qualità della forza (vd. *infra*, s.v. *valido...corpore*). Per l'interposizione di *conixus* tra aggettivo e sostantivo in ablativo, ma nel più consueto significato di "sforzarsi", cf. Verg. *Aen.* 9, 410 s. *dixerat et toto conixus corpore ferrum / conicit*, che inoltre riformula il ciceroniano *corniger...conixus corpore* in un nuovo trimembre nesso allitterante, *conixus corpore.../ conicit*, rilevato ora dall'*enjambement* e dalla ripetizione delle prime due sillabe dei due composti, *conixus / conicit*, e 10, 127 *fert ingens toto conixus corpore saxum*, con mantenimento di *conixus corpore* dopo cesura pentemimera (luoghi imitati da Sil. 10, 196 *aufferri signum, conixus corpore toto*); Val. Fl. 3, 193 *torserat hic totis conisus viribus hastam* ~ Sil. 2, 229 *ille iacit totis conisus viribus aegrum*.

**valido...corpore** il nesso, aggiunto rispetto al modello, registra un precedente in Lucil. 189 *si tam corpus loco validum ac regione maneret* (analogamente, Lucil. 248 *validis cervicibus* ~ Cic. *Arat. fr.* 34, 358 *validis...a cervicibus*) e appare echeggiato da Hor. *epist.* 1, 8, 7 *sed quia mente minus validus quam corpore toto*. L'aggettivo, frequentemente collocato in seconda oppure in terza sede esametrica, tornerà ad esprimere qualità, corredato da sostantivo, in *Arat. fr.* 34, 111 *aestiferos validis erumpit flatibus ignes*, dalla struttura chiastica come qui, e 195 *tum validis fugito devitans viribus Austrum*. In riferimento al toro, ora come animale terrestre, Tibull. 1, 3, 41 *illo non validus subiit iuga tempore taurus* con spostamento dell'allitterazione in clausola rispetto al ciceroniano *corniger...conixus corpore Taurus* (cf. Prop. 2, 34, 47 s. *sed non ante gravi taurus succubi aratro, / cornua quam validis haeserit in laqueis*); Ov. *met.* 7, 538 s. *validos... /...tauros* e 9, 186 *vosne, manus, validi pressisti cornua tauri?*, che riformula i ciceroniani *corniger* e *valido*<sup>780</sup>; Val. Fl.

<sup>777</sup> Buescu 1966, p. 186.

<sup>778</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 72.

<sup>779</sup> Soubiran 1972, p. 163.

<sup>780</sup> Riformulazione che si somma a quella di Cic. *Soph. fr.* 1, 33 nel medesimo verso ovidiano; vd. *supra*, fr. 15, 1, s.v. *pressu duplici palmarum*.

4, 684 *valido...robore tauros*; Endel. *mort.* 81 s. *taurus.../ cervicis validae* (cf. Lucil. 247 s. *tauri / ...validis cervicibus*); Maxim. *eleg.* 1, 269 *validi...tauri*; analogamente, Verg. *georg.* 4, 538 e 550 (=Aen. 8, 207) *prestanti corpore tauros*; in prosa, *Rhet. Her.* 4, 49, 62 *corpore tauri validissimi, impetu leonis acerrimi simili*; cf. anche, benché con mutato referente, Tac. *ann.* 2, 14, 3 *corpus...ad brevem impetum validum* e 6, 21, 1 *corpore valido*, ad esprimere come qui qualità. Sull'effetto fonico di *corpore* in quinta sede, in rapporto ai precedenti *corniger...conixus*<sup>781</sup>, cf. *Arat. fr.* 8, 2 s. *torvus...retorquens / ...conficiens...corpore*. Per la sequenza allitterante *conixus corpore Taurus*, cf. *Arat. fr.* 34, 433 *constravit corpore terram*; per la clausola *corpore Taurus* in verso marcatamente allitterante, cf. *Arat. fr.* 34, 103 *inferiora tenet truculenti corpora Tauri* e Avien. *Arat.* 546 *urget et averso surgentem corpore Taurum*.

**Taurus** la collocazione del nome della costellazione nell'ultimo piede riproduce fedelmente *Arat.* 167 e si ripeterà con *Germ.* 174; *Manil.* 1, 361 e 2, 258<sup>782</sup>; *Avien. Arat.* 422. Il termine, attestato in ambito astronomico a partire da questo luogo ciceroniano, è un calco formale del gr. Ταῦρος<sup>783</sup>.

---

<sup>781</sup> Chausserie-Laprée 1976, pp. 138 s.

<sup>782</sup> Liuzzi 1988, p. 149.

<sup>783</sup> Per ulteriori dettagli, Le Boeuffle 1977, pp. 154 s. e 207.

**Has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt.****Iam Tauri laevum cornu dexterque simul pes**

“I Greci sono soliti chiamare Iadi queste stelle. Poi il corno sinistro del Toro e il piede destro insieme”

*Testimonium:* 1 Cic. *nat. deor.* 2, 111 (*Tauri*) *eius caput stellis conspersum est frequentibus; “has...suerunt”*; 2 Prob. *GL* 4, 223 (*de nominativo cornu*): *si nominativum casum collocare volueris, ultimam hanc syllabam longam ponito...ut Tullius in Arato “iam Tauri...pes”*

Arat. 172-175 καὶ λίην κείνων ὄνομα εἴρεται, οὐδέ τοι αὐτως / νήκουστοι Ὑάδες· ταὶ μὲν ῥ’ ἐπὶ παντὶ μετώπῳ / Ταύρου βεβλέαται, λαιοῦ δὲ κεράτος ἄκρον / καὶ πόδα δεξιτερὸν παρακειμένον Ἠνιόχοιο

**1 has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt** per la successione di quattro arsidieresi con aggiunto *vocitare* in quinta sede esametrica, cf. *Arat. fr. 5 quas nostri Septem soliti vocitare Triones*, dove *soliti* peraltro, raffrontabile con questo *suerunt*, presuppone parimenti una consuetudine di tale denominazione astronomica, rimarcata anche dal frequentativo *vocitare*; cf. *Arat. 172 s. οὐδέ.../ νήκουστοι Ὑάδες*<sup>784</sup>. Frequente è la collocazione incipitaria del dimostrativo<sup>785</sup>, mentre per *Graeci...vocitare* cf. *Arat. fr. 34, 317 Zodiacum hunc Graeci vocitant, nostrique Latini*. In rapporto a nomenclature greche, è più frequente *Grai* (vd. *supra, fr. 6, 1, s.v. Graios*) di *Graeci*, del quale si registrano due soli precedenti in tal senso, *Enn. var. 54 s. V.<sup>2</sup> istic est is Iupiter quem dico, quem Graeci vocant / aerem* e *Ter. Phorm. 25 s. Epidicazomenon quam vocant comoediam / Graeci, Latini Phormionem nominant*. La voce *Graeci*, maggiormente diffusa in prosa, tornerà riferita alle Iadi con *Plin. 2, 106 suculis...quas Graeci ob id pluvio nomine appellant* e *18, 247 nimborum argumento Hyadas appellantibus Graecis*. Il nome Iadi, per le stelle localizzate sulla testa del Toro (vd. *Arat. 173 s. ταὶ μὲν ῥ’ ἐπὶ παντὶ μετώπῳ / Ταύρου βεβλέαται; Cic. nat. deor. 2, 111 [Tauri] eius caput stellis conspersum est frequentibus; “has...suerunt”*), è spiegato in quattro modi differenti: 1) per disposizione simile allo Y greco; 2) da Iante, fratello delle Iadi, le quali, suicidatesi a séguito della sua morte, furono poi trasformate in stelle; 3) da ὕω “piovere”, etimologia accolta da *Cic. nat. deor. 2, 111 a pluendo (ὕειν enim est pluere), nostri imperite Suculas, quasi a subus*

<sup>784</sup> Secondo Traglia 1963, pp. 388 s., il raro aggettivo arateo, attestato solo qui e in Empedocle, ha il valore passivo di “inaudito”, non altrimenti attestato, in significativa variazione diatetica e semantica dell’empedocleo νήκουστος, equivalente di νηκουστῶν nel significato attivo di “sordo”, “disobbediente”.

<sup>785</sup> Tra i soli *fr.* di tradizione indiretta, vd. *fr. 7, 1 hac fidunt duce*, dove inoltre la triplice arsidieresi rileva a livello fonico la duplicazione sillabica *du; 4 haec; 8, 1 has; 9, 1 huic; 10, 1 hoc; 15, 1 hic; 16, 3 huic; 20, 1 huic; 23 hoc; 31, 1 hanc; 32, 1 huic*.

*essent non ab imbribus nominatae*, subito dopo l'autocitazione; 4) da ὄς “scrofa”, reso dal latino *Suculae*, criticato da Cic. *l. c.*<sup>786</sup>. L'etimologia del nome Iadi, al pari di quello di Pleiadi, fu in antico molto discussa; tra le quattro possibilità, tuttavia, la più accreditata rimane la terza, per la quale vd. Verg. *Aen.* 3, 516 *pluviasque Hyadas*, con l'aggettivo che funge da glossa del nome<sup>787</sup> (così Sen. *Med.* 337 s. *pluvias / Hyadas*); Ov. *fast.* 5, 165 s. *oramitant Tauri septem radiantia flammis, / navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat*<sup>788</sup>; 6, 197 s. *postera lux Hyadas, Taurinae cornua frontis, / evocat, et multa terra medescit aqua*, dove *frontis* in clausola è direttamente raffrontabile con la clausola di Arat. 173 μετώπω (cf. Germ. 178 *fronte micant Hyades*). Per l'espressione *vocitare suerunt*, cf. Lucr. 1, 60 (*seminarum rerum*) *appellare suemus* e 4, 369 *aer id quod nos umbram perhibere suemus*<sup>789</sup>, con dieresi di *suemus* come nel ciceroniano *suerunt*<sup>790</sup>.

**2 iam** l'avverbio sottolinea il passaggio dal generale al particolare, in riferimento rispettivamente alle Iadi che ricoprono la fronte del Toro e all'unica stella che occupa al contempo il corno sinistro del Toro e il piede destro dell'Auriga; cf. Arat. 173 s. μέν... / ...δέ.

**Tauri...pes** resa di Arat. 174 s. λαιοῦ δὲ κεράτος ἄκρον / καὶ πόδα δεξιτερόν, la quale, alla luce di Arat. 176 εἰς ἄστηρ ἐπέχει, viene integrata, in traduzione, sia da Soubiran, *du Cocher sont matérialisés par une seule étoile*<sup>791</sup>, sia da Traglia, *dell'Auriga tiene una sola stella*<sup>792</sup>. Sul piano metrico, il verso, formato da cinque spondei, esalta con la cesura eptemimera la comunanza delle due parti anatomiche data dalla stella che le tiene insieme (*simul*). La clausola costituita da plurisillabo e monosillabo finale (cf. Arat. *fr.* 34, 57 *Equi vis*; 64 e 189 *curriculo Nox*; 264 *curriculum Sol*; 475 *signipotens Nox*) è un tratto caratteristico della poesia greca e latina arcaica, in particolare enniana<sup>793</sup>. Il ciceroniano *simul* tornerà poi riferito in

<sup>786</sup> Pease 1958, pp. 822 s.; Le Boeuffle 1977, pp. 155-159 e 207s.

<sup>787</sup> O'Hara 1992, p. 50.

<sup>788</sup> Luogo registrato sia da Ewbank 1933, p. 147, sia da Buescu 1966, p. 335, e discusso da O'Hara 1992, pp. 58-61.

<sup>789</sup> Buescu 1966, p. 335.

<sup>790</sup> Soubiran 1972, p. 165.

<sup>791</sup> Ivi, p. 165 n. 3.

<sup>792</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 72.

<sup>793</sup> Buescu 1966, p. 271 n. 3.

Avieno al moto simultaneo dell’Auriga e del Toro, accomunati dalla stella che ne occupa rispettivamente il piede destro ed il corno sinistro; *Arat.* 437 s. *una pedem Aurigae dextrum cornumque sinistrum / stella tenet pecoris. Simul in convexa feruntur.*

## XXIX

### **Namque ipse ad tergum Cynosurae vertitur Arcti**

“E infatti egli (*sc.* Cefeo) ruota alle spalle dell’Orsa Minore”

*Testimonium:* *Cic. nat. deor.* 2, 111 *minorem autem Septentrionem Cepheus passis palmis [terga] subsequitur; “namque ipsum...Arcti”*

*Arat.* 182 αὐτὸς μὲν κατόπισθεν ἐὼν Κυνοσουρίδος Ἄρκτου

*ipse Davies* : ipsum Ω || Cynosur(a)e B<sup>1</sup> B<sup>3</sup> : -ra ω

Questo e i due fr. successivi riguardano Cefeo e la sua famiglia. Secondo la leggenda, Cefeo, re d’Etiopia, sposò Cassiopea, la quale, volendo rivaleggiare in bellezza con le ninfe marine, fu punita dall’invio di un mostro marino al quale, secondo prescrizioni oracolari, ella dovette offrire in pasto la figlia Andromaca al fine di placare l’ira delle Nereidi. In soccorso di Andromeda, legata ad una rupe marina per essere facile preda del mostro, giunse Perseo, il quale liberò e sposò la fanciulla<sup>794</sup>. Poiché tutti i protagonisti furono infine trasformati in astri, anche Pegaso, il cavallo alato di Perseo, venne identificato con una costellazione, la costellazione del Cavallo (*fr.* 32).

**Namque ipse** l’avverbio incipitario si porrebbe a raccordo di quanto doveva precedere il contenuto di questo fr., in considerazione di *Arat.* 179 ss. dove si introduce la descrizione celeste di Cefeo, di Cassiopea e di Andromeda, trasformati in astri in quanto consanguinei di Zeus. Nei versi aratei spicca il fatto che la famiglia di Cefeo, dato il legame parentale con Zeus, non possa rimanere immenzionata, dal momento che questo nesso di causalità, sottolineato da *Arat.* 180 ἄρρητον e 181 Διὸς ἐγγύθεν, richiama l’incipit dell’opera, 1 s. Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, τὸν οὐδέποτ’ ἄνδρες ἐῶμεν / ἄρρητον<sup>795</sup>. Nel contesto prosastico dell’autocitazione, questo incipitario *namque* funge da esplicativo di quanto precede, *nat.*

<sup>794</sup> Ewbank 1933, pp. 147 s. In particolare, sulla vicenda di Andromeda come materia mitica e tragica, Klimek – Winter 1993, pp. 4-21.

<sup>795</sup> Cf. Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 236.

*deor.* 2, 111 *minorem autem Septentrionem Cepheus passis palmis [terga] subsequitur*<sup>796</sup>; “*namque...Arcti*”. Il pronome *ipse*, correzione del trådito *ipsum* (vd. *supra*, in apparato) che è a torto stampato da Buescu<sup>797</sup>, trova riscontro in Arat. 182 αὐτὸς e Germ. 187 *ipse*<sup>798</sup>.

**ad tergum Cynosurae vertitur Arcti** cf. Avien. *Arat.* 443 *donavitque polo. tergo Cynosuridos Ursae*, che sostituisce al ciceroniano genitivo di denominazione *Cynosurae* (cf. *sch. Arat.* 179, p. 170, 14 M. Κυνοσοῦρας Ἄρκτου) il raro aggettivo *Cynosuridos*, attestato in clausola già in Ov. *trist.* 5, 3, 7 e perfettamente aderente alla clausola di Arat. 182 Κυνοσουρίδος Ἄρκτου. L’espressione *ad tergum*, se intesa “alle spalle”, costituisce un’imprecisione astronomica, dal momento che Cefeo si trova non alle spalle dell’Orsa Minore, ma all’estremità della sua coda<sup>799</sup>. Non è allora da escludere che *ad tergum* valga più genericamente “dietro”, come poi Germ. 187 *post Cynosuran*<sup>800</sup>; questo secondo significato pare supportato da Cic. *nat. deor.* 2, 111 *Cepheus...[terga] subsequitur*, che esprime il seguire dappresso, per il quale, in ambito astronomico, cf. Ov. *fast.* 2, 190 *Arctophylax formam terga seguentis habet* ~ *sch. Arat.* 91-95, p. 121, 14-16 M. ἐκ τῶν ὀπισθεν μερῶν τῆς Ἑλίκης Ἄρκτου ἐλαύνοντι παραπλήσιος φαίνεται ὁ Ἄρκτοφύλαξ; analogamente qui Arat. 182 κατόπισθεν ~ Cic. *fr.* 29 *ad tergum*. Per la stessa collocazione metrica di *vertitur*, cf. *Arat. fr.* 34, 134 e 253. La clausola ciceroniana sarà echeggiata da Avien. *orb. terr.* 1232 *quippe nivosa poli qua cardine vertitur arctos*.

---

<sup>796</sup> Sull’espunzione di *terga*, probabile variante marginale del successivo *tergum*, Pease 1958, II, pp. 823 s.

<sup>797</sup> Buescu 1966, p. 189; ambiguo Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 72, il quale, pur stampando *ipse*, traduce come se leggesse sia *ipse* sia *ipsum ad tergum*, «ché egli ruota proprio alle spalle dell’Orsa Minore».

<sup>798</sup> Soubiran 1972, p. 165 n. 4.

<sup>799</sup> Vd. Hipparch. 1, 2, 11, citato da Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 237.

<sup>800</sup> Soubiran 1972, p. 202 n. 5.

**Obscura specie stellarum Cassiepia**

“Cassiopea, dall’oscuro aspetto delle (sue) stelle”

*Testimonium:* Cic. nat. deor. 2, 111 (*Cephea*) hunc antecedit “*obscura... Cassiepia*”

Arat. 188 s. τοῦ δ’ ἄρα δαιμονίη προκυλίνδεται οὐ μάλα πολλή / νυκτὶ φαινομένη παμμήνιδι  
Κασσιέπεια

**Obscura specie stellarum** la traduzione riflette l’erronea interpretazione di Arat. 188 οὐ μάλα πολλή “non molto grande” da parte di Ipparco, il quale intende l’espressione aratea nel senso di “non molto brillante” (1, 5, 21). L’astronomo, infatti, specifica che la maggior parte delle stelle di Cassiopea sono più brillanti di quelle poste sulle spalle dell’Ofiuco, delle quali Arato aveva dichiarato la visibilità anche in caso di plenilunio (Arat. 77-79), cioè nella stessa circostanza astronomica alla quale è ora correlata la visibilità di Cassiopea; di conseguenza, Ipparco critica Arat. 188-190 sulla base dell’erronea comprensione di οὐ μάλα πολλή<sup>801</sup>. Diversamente, gli scolî distinguono, come nel testo di Arato, tra dimensione e luminosità della costellazione; *sch. Arat.* 188, p. 174, 7-10 M. οὐ μάλα πολλή: καὶ γὰρ μικρὸν ἐπέχει τοῦ οὐρανοῦ τόπον, καὶ οὐ πάντῃ ἐν νυκτὶ πανσελήνῳ λαμπρὰ φαίνεται. οὐ γὰρ πολλοὶ αὐτὴν λαμπρύνουσιν ἀστέρες<sup>802</sup> e p. 174, 17 – 175, 2 M. ἐν νυκτὶ δὲ ἐχούσῃ πλήρῃ τὴν σελήνην οὐ πολλή καὶ λαμπρὰ φαίνεται ἢ Κασσιέπεια: ἀμυδροτέρους γὰρ ἔχει τοὺς ἀστέρας. A livello stilistico, la separazione di οὐ μάλα πολλή e Κασσιέπεια, posti in clausola dei due vv. contigui, è riformulata nell’iperbato a cornice *obscura... Cassiepia*, mentre l’eliminazione ciceroniana della litote aratea, οὐ μάλα πολλή, è compensata dall’aggiunta allitterazione della sibilante. L’iperbato ciceroniano verrà amplificato dall’*enjambement* di Germanico, vv. 193-195 *Cassiepia virum residet sublimis ad ipsum, / clara, etiam pernox caelo cum luna refulsit, / sed brevis et paucis decorata in sidere fammis*, il quale afferma che Cassiopea è luminosa pure in occasione del plenilunio, ma più piccola ed ornata da un numero ridotto di stelle, rilevando con *clara* in *enjambement* la sua correzione dell’errata interpretazione ipparchea di

<sup>801</sup> Kidd 1997, p. 252.

<sup>802</sup> Pease 1958, p. 824, rapporta il ciceroniano *obscura* allo scoliastico οὐ γὰρ πολλοὶ αὐτὴν λαμπρύνουσιν ἀστέρες.

Arato<sup>803</sup>. Germ. 194 *clara...cum luna*, in riferimento al plenilunio, rinvierà inoltre a Cic. *cons.* 2, 18 s. *cum claram speciem concreto lumine luna / absidi*, dove però la luna si eclissa e dove ritorna *specie* del fr. in oggetto, ora all'accusativo. Sulla scia di Germanico, Avien. *Arat.* 451 s. *sed nec multa tamen, cum caelum lumine toto / Luna replet taetram ut superet fax aurea noctem*, con recupero in *nec multa* della litote di Arat. 188 οὐ μάλα πολλή soppressa tanto da Cicerone quanto da Germanico, e 454 *tenuis rubet ignis*, dove la fioca luminosità di Cassiopea è da intendere non in senso assoluto, ma in rapporto al fenomeno del plenilunio menzionato due versi prima<sup>804</sup>.

**Cassiepia** calco del gr. Κασσιέπεια attestato a partire da Eudosso, *ap.* Hipparch. 1, 2, 13, e quindi in Arato; quella di Cicerone rimane la grafia più frequente del termine<sup>805</sup>, che in questa forma tornerà in clausola, qui in riproduzione di Arat. 189, in *Arat. fr.* 34, 23; Germ. 252 e 662; Manil. 1, 354 e 686; Avien. *Arat.* 450, 565 e 1202; *Anth. Lat.* 761, 9 (per la clausola, vd. pure *Anth. Lat.* 679, 3 *Cassiopea*). La rara clausola pentasillabica, avvertita da Quint. *inst.* 9, 4, 65 come *praemolle* e relativamente diffusa nella poesia arcaica, è riservata a parole ad effetto nel contesto (p. es., Cic. *Arat. fr.* 34, 388 *posteriores*, dove il termine focalizza sia le zampe posteriori del Cane, che trascina poi dietro di sé la Poppa, sia la marcata allitterazione della labiale sorda dei vv. 388 s.; Verg. *Aen.* 11, 614 *sonitu...quadrupedantum* ~Acc. *trag.* 604 R.<sup>3</sup> *quadrupedantum sonipedum*) o a nomi propri, come per lo più attesta Cicerone negli *Aratea*; *fr.* 34, 23 *Cassiepieae*; 35 *Taygeteque*; 293 *Anguitenentis*<sup>806</sup>.

---

<sup>803</sup> Sul valore di questo *enjambement* come segnale linguistico di correzione concettuale, Steinmetz 1966, p. 468, il quale però intende che qui Germanico migliori Arato e non, come giustamente, Ipparco.

<sup>804</sup> Diversamente Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 238.

<sup>805</sup> Le Boeuffle 1977, p. 126.

<sup>806</sup> Cf. Ewbank 1933, pp. 61 s.

**Hanc autem illustri versatur corpore propter****Andromeda, aufugiens aspectum maesta parentis**

“Vicino a questa ruota poi Andromeda dal corpo luminoso, la quale fugge mesta dallo sguardo della madre”

*Testimonium:* Cic. *nat. deor.* 2, 111 “*hanc...parentis*”

Arat. 197 s. αὐτοῦ γὰρ κάκεϊνο κυλίνδεται αἰνὸν ἄγαλμα / Ἄνδρομέδης ὑπὸ μητρὶ κεκασμένον. οὗ σε μάλ' οἴω

2 aufugiens A<sup>2</sup> B<sup>2</sup> : hau *vel* haud *vel* aut fugiens ω || aspectum Ω : -tu *Plasberg* (*coll. Lucr. 1, 99*)

**1 hanc...propter** l'indicazione spaziale dell'originale, Arat. 197 s. αὐτοῦ.../ ὑπὸ μητρὶ, viene riformulata nell'anastrofe preposizionale (vd. *supra*, fr. 8, 1, s.v. *has inter*) e nell'iperbato a cornice, con risalto alla struttura chiasmica del verso, *hanc autem illustri versatur corpore propter*. Il forte iperbato viene a riflettere a livello stilistico la spiegazione scolastica della posizione di Andromeda, la quale ruota separata e non proprio vicino alla madre Cassiopea, *sch. Arat.* 198, p. 179, 1-3 M. τὸ δὲ κεκασμένον κεχωρισμένον· οὐ γὰρ πάνυ πλησίον αὐτῆς ἐστίν. Diversamente, Germ. 201 *nec procul Andromede*, mentre Avien. *Arat.* 459 *subest* rende con “sotto” Arat. 198 ὑπὸ μητρὶ, prescindendo dunque dallo scoliaste, al quale aderisce per questo punto il solo Cicerone.

**autem** in rapporto ai precedenti Cefeo e Cassiopea, l'avverbio segnala il passaggio ad Andromaca, a completare il riferimento alle tre figure della stessa famiglia; preso dunque nel significato di “anche”, “poi”<sup>807</sup>, qui *autem* si presta a rendere Arat. 197 κάκεϊνο. Privo di corrispondenza all'originale è invece il valore avversativo colto tanto da Buescu<sup>808</sup> quanto da Soubiran<sup>809</sup>; assente, infine, la resa dell'avverbio in Traglia<sup>810</sup>.

<sup>807</sup> *OLD*, s.v., 3a, “moreover, also, too, furthermore”.

<sup>808</sup> Buescu 1966, p. 188, «...mais, auprès d'elle, tourne la resplendissante Andromède qui, triste, fuit le regard de sa mère...».

<sup>809</sup> Soubiran 1972, p. 165, « mais auprès d'elle tourney le corps resplendissant d'Andromède, qui, pleine de chagrin, fuit le regard de sa mère».

<sup>810</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 72, «vicino a questa, ruota la splendente Andromeda, che triste fugge lo sguardo di sua madre».

**illustri...corpore** espansione di Arat. 198 κεκασμένον “brillante”, significato estensivo di καίνυμαι “eccellere”, “essere ben fornito” con sottinteso riferimento alla luminosità, come suggerisce il confronto scoliastico tra Andromeda e (la meno fulgida) Cassiopea, p. 178, 22 – 179, 1 M. Ἀνδρομέδης ὑπὸ μητρὶ κεκασμένον: ὡς πρὸς σύγκρισιν τῆς μητρὸς<sup>811</sup>; analoga espansione in Avien. *Arat.* 460 *Andromeda, ingenti quae semper luce coruscans*. L’ampliamento arateo del consueto spettro semantico del verbo è affine ad Arat. 71 ἀγαυόν, che sviluppa il tradizionale significato di “mirabile”, “distinto”, restituito da Cic. *Arat. fr.* 13 *eximio*, in quello nuovo di “luminoso”, segnalato dallo *sch. ad l.* e reso dal ciceroniano *fulgore*, in riferimento all’eccelsa luminosità della Corona boreale; le due costellazioni saranno curiosamente associate per la loro luminosità da Ov. *epist.* 18, 151 *Andromedan alius spectet claramque Coronam*. Per la luminosità di Cassiopea, vd. pure *sch. Arat.* 198, p. 179, 10-11 M. *λαμπροτάτη* οὓσα καὶ ἐν παμμήνιδι νυκτὶ φαίνει, aggettivo raffrontabile con Cic. *Arat. fr.* 34, 4 s. *clarae / Andromedae*, aggiunto rispetto ad Arat. 234 Ἀνδρομέδης. Il nesso *illustri...corpore* è raffrontabile con un’analoga espansione per la Vergine, *Arat. fr.* 16, 6 *Spicum illustre tenens, splendenti corpore Virgo*, dove a *splendenti corpore*, aggiunto rispetto al modello, si affianca l’attributo *illustre* riferito a *Spicum*. Il nesso si ripete identico in *Arat. fr.* 134, 144 (*Pisticem*) *fluminis inlustri tangentem corpore ripas*, in significativo riferimento alla Balena, cioè al mostro marino a cui fu esposta Andromeda e che anche in cielo, ormai trasformato in costellazione, va in minacciosa ricerca della fanciulla. La ripetizione a distanza della *iunctura* sembra riflettere la distanza astronomica tra la costellazione della Balena e quella di Andromeda, collocate rispettivamente nell’emisfero australe e in quello boreale, mentre l’identica qualificazione, *illustri...corpore*, riflette sul piano astronomico lo stretto legame tra le due sul piano mitico.

**versatur** di Arat. 197 κλίνδεται viene riprodotta sia la diatesi media sia la collocazione metrica, qui rilevata dall’interposizione del verbo tra cesura pentemimera ed incisione del quarto piede. Il gr. κλίνδω “rotolare” esprime movimento circolare (vd. Arat. 539 κλίνδεται

---

<sup>811</sup> Kidd 1997, p. 256; Martin 1998<sup>2</sup>, I, p. 12, e II, p. 243. Diversamente Ewbank 1933, pp. 148 s., basandosi sulla spiegazione scoliastica (*sch. Arat.* 198, p. 179, 1 s. M.) di κεκασμένον con κεχωρισμένον, suppone nello scolio la *varia lectio* κεχασμένον “allontanandosi”, dalla quale sarebbe derivato l’ampliamento ciceroniano su Andromeda che evita lo sguardo di sua madre; contro l’ipotesi di Ewbank, Pellacani 2014 (b), p. 21, adduce tre valide ragioni: 1. lo scoliastico κεκασμένον è attestato pure da Hipparch. 1, 2, 14, che cita il verso; 2. κεχασμένον è forma estremamente rara, che troverebbe attestazione solo nel tardo Teodoro Studita; 3. a κεκασμένον corrisponde il ciceroniano *illustri...corpore*. L’A. conclude che l’aggiunta ciceroniana dipenda da fonti non letterarie, bensì iconografiche.

in riferimento al quarto cerchio celeste, dove la scelta verbale è correlata al raffronto tra il movimento sferico dei cerchi celesti e appunto quello delle ruote, 530 κυλινδόμενα τροχάλεια); opportuna risulta qui la traduzione di Arat. 197 κυλίνδεται con *versatur*, in quanto il frequentativo, accostabile per senso al semplice *vertitur* (in proposito, Arat. 63 κυλίνδεται ~ Cic. *Arat. fr.* 11 *vertitur*), esprime l'andamento regolare e sferico dei movimenti celesti; p. es., Cic. *nat.* 1, 52 (*mundum*) *nullo puncto temporis intermisso versari circum axem caeli*<sup>812</sup>. Arat. 197 κυλίνδεται, propriamente reso da Avien. *Arat.* 459 *rotatur*, richiama qui il composto adoperato per Cassiopea, v. 188 προκυλίνδεται, la quale ruota protesa in avanti; simile postura è chiarita dai vv. 195 s. ὀλίγων ἀποτείνεται ὤμων / ὀργυίην· φαίης κεν ἀνιάζειν ἐπὶ παιδί, dove Cassiopea protende le braccia quasi dando l'impressione di affliggersi per la figlia, come nell'atteggiamento di colpirsi il petto; *sch. ad l.*, p. 177, 7 s. M. ἐσχημάτισται γὰρ ὥσπερ στερνοκοπουμένη. Questa specificazione affettiva non escluderebbe che il κυλίνδεται dell'afflitta Andromeda, αἰνὸν ἄγαλμα, abbia a sua volta una componente affettiva, in recupero del valore estensivo del verbo in Omero (*Il.* 22, 414; *Od.* 4, 541) nel senso di "rotolarsi per il dolore, affliggersi"<sup>813</sup>.

**corpore propter** la marcata allitterazione, che condensa in clausola l'analogo effetto fonico di Arat. 197 s. αὐτοῦ γὰρ κάκεῖνο κυλίνδεται αἰνὸν ἄγαλμα / Ἀνδρομέδης, si ripeterà nella medesima posizione in *Arat. fr.* 34, 91 *tum magni curvus Capricorni corpora propter / Delphinus*, dove all'allitterazione, estesa ora a quasi tutto il verso, si somma l'*enjambement* di *Delphinus*, raffrontabile con l'*enjambement* di *Andromeda* al verso successivo.

**2 Andromeda** riproduce l'*enjambement* e la posizione incipitaria di Arat. 198 Ἀνδρομέδης, la quale rimarrà poi la più diffusa. La forma grafica ciceroniana si attesterà come predominante<sup>814</sup>.

**Andromeda aufugiens aspectum maesta parentis** le prime tre parole ripropongono l'allitterazione di Arat. αἰνὸν ἄγαλμα / Ἀνδρομέδης; per la sinalefe di *Andromeda*, cf. *Arat. fr.* 34, 257 *Andromeda hic* e 436 *fugit Andromeda et*<sup>815</sup>, dove inoltre spicca *fugit* in relazione ad

<sup>812</sup> Per questo ed altri luoghi, Le Boeuffle 1987, p. 268.

<sup>813</sup> Il verbo arateo, oltre che ai vv. 197, 530 e 539, occorre al v. 63 riferito alla spossata figura dell'Engonasi, in rapporto alla quale Erren 1967, p. 109, rileva la componente affettiva del verbo stesso, esclusa invece da Kidd 1997, p. 201, e da Martin 1998<sup>2</sup>, II, p. 179.

<sup>814</sup> Le Boeuffle 1977, p. 127.

<sup>815</sup> Ewbank 1933, p. 149, e Pease 1958, p. 825.

*aufugiens*. Inedita la costruzione transitiva di *aufugiens*, che trova in poesia successiva attestazione solo in Prop. 1, 9, 30<sup>816</sup>, dove però all'*aufuge* dei codd. Fedeli predilige la correzione *a fuge* di Bolt, in considerazione del fatto che l'isolato precedente ciceroniano parve sospetto a Plasberg, il quale, sulla scorta di Lucr. 1, 99 *mactatu maesta parentis*, dove la stessa clausola ciceroniana è preceduta da ablativo, corresse *aspectum* in *aspectu*, effettivamente di facile corruttela per geminazione della *m* di *maesta*<sup>817</sup>. Il raffronto di Plasberg prende ora maggior corpo in rapporto a Lucr. 1, 89 *maestum...parentem* e 91 *aspectu*, riformulazioni del secondo emistichio ciceroniano seguite poi dal v. 99 *hostia concideret mactatu maesta parentis*. Qui si ripetono le stesse cesure (pentemimera ed incisione del quarto piede) e lo stesso *ordo verborum* del verso ciceroniano, mentre al ripetuto *maesta* ciceroniano si associa il mutato riferimento dell'ancipite *parens*, trasferito da Cassiopea ad Agamennone<sup>818</sup>; le affinità formali risultano particolarmente significative in ragione del comune destino di Andromeda e di Ifigenia, entrambe vittime immolate per espiare la colpa di un genitore<sup>819</sup>. Tra l'altro, *aspectu* occorre in Lucrezio solo tre volte; oltre che al v. 91, con riferimento all'aspetto di Ifigenia quale vittima sacrificale, al v. 65 *horribili super aspectu mortalibus instans*, dove il riferimento alla religione anticipa l'occorrenza del v. 91 per Ifigenia, immolata proprio in nome dell'orribile religione, e in 6, 780 (*multa*) *aspectu fugienda, saporeque tristia quae sint*, ulteriore sostegno per il ciceroniano *aufugiens aspectu maesta*; di conseguenza, la traduzione di sopra tiene conto della correzione *aspectu*.

**maesta parentis** l'aggettivo ritornerà in *Arat.* 89 s. *maestis / ...nautis*; 147 *maestae Phaetontis...sorores*; *Aesch. fr.* 2, 18 (*aquilam*) *hanc custodem maesti cruciatus alo*; *Eur. fr.* 5, 3 *maestam fugam*, che rievoca il nostro *aufugiens...maesta*. Quanto alle due occorrenze negli *Aratea*, *fr.* 34, 89 e 147, l'aggettivo esprime l'afflizione rispettivamente dei naviganti, a rischio di vita nelle tempeste scatenate dalla funesta costellazione dell'Aquila, e delle sorelle

<sup>816</sup> In prosa, soltanto Hyg. *fab.* 258 e il tardo *Cod. Iust.* 3, 23, 1; *TLL* II, 1342, 17-22.

<sup>817</sup> Fedeli 1980, pp. 247 s., dove inoltre per il luogo properziano si argomenta in favore di *a fuge* contro il trådito *aufuge* in considerazione pure di Prop. 1, 11, 5, dove all'insostenibile *adducere* dei codd. gli editori hanno preferito l'emendamento *a! ducere* dello Scaligero. Nel luogo ciceroniano, invece, l'emedamento *aspectu* è ritenuto innecessario sia da Pease 1958, p. 825, sia da Pellacani 2014 (b), p. 20 n. 3.

<sup>818</sup> Cf. Pellacani 2013, p. 121.

<sup>819</sup> Ivi, dove si rileva inoltre che *Enn. trag.* 119 J. e 204 J. riferisce l'aggettivo *innocens* tanto ad Andromeda quanto ad Ifigenia per suggerirne il comune destino.

di Fetonte, che piangono la morte del fratello. Questa componente luttuosa dell'aggettivo<sup>820</sup> è probabilmente presente anche qui: il ciceroniano *mesta* interpreterebbe infatti Arat. 197 αἰνὸν “addolorata”, detto di Andromeda. Cf. pure l'afflizione di Cassiopea, Arat. 196 φαίης...ἀνιάζειν ἐπὶ παιδί<sup>821</sup>, la quale sembra battersi il petto per il dolore (vd. *sch. ad l.*); a ciò si allinea la variante scoliastica di Arat. 198 κεκασμένον, p. 179, 3-4 γράφεται καὶ κεκομμένον, ἴν' ἧ̃ τεθρηνημένον, che specifica il compianto di Andromeda. Nel suo riferimento ad una costellazione, *maesta* sembra attestare per la prima volta il noto processo latino di umanizzazione degli astri. L'attribuzione di sentimenti alle stelle si ritroverà riferita ad Andromeda in Germ. 358 *terretur monstro pelagi gaudetque sub axe*, dove la sua gioia per la nuova condizione siderale<sup>822</sup> si contrappone al terrore provato dinanzi al mostro marino pronto ad ucciderla; l'aggettivo *maesta* tornerà per Andromeda in Avien. *Arat.* 1277 s. *maestae / Andromedae*, ma vd. pure 958 *maerens Andromeda*. La clausola *maesta parentis*, posta in risalto qui dall'incisione del quarto piede, viene poi riformulata da Lucr. 1, 89 *maestum... parentem* e ripetuta al v. 99 *maesta parentis*, a sottolineare la condizione di Ifigenia quale *mesta* vittima sacrificata dal padre. Sulla scorta della riformulazione della clausola ciceroniana in Lucr. 1, 89 *maestum... parentem*, vd. Catull. 64, 209 s. *mandata / maesto...parenti* e Verg. *Aen.* 10, 840 *maesti...mandata parentis*, dove il nesso diviene presagio linguistico della morte di Egeo e di Lauso, rispettivamente. Nel primo caso, l'immemore Teseo, dimentico delle raccomandazioni paterne di cambiare le vele da nere in bianche in caso di vittoria sul Minotauro, sarà direttamente responsabile della morte del padre Egeo, che colto da disperazione alla vista delle vele scure si suiciderà. Nel secondo caso, il riferimento è ai messaggi che il padre di Lauso spesso inviava al figlio, mandato a combattere al suo posto. Il genitore è qui detto “mesto” perché subito dopo raggiunto dalla notizia della morte del giovane. Con Virgilio si ritorna dunque alla lucreziana mestizia del padre afflitto dalla morte del figlio, ucciso prematuramente per causa sua, ma passando attraverso Catullo, con il quale si spiega l'aggiunta virgiliana di *mandata*. Per la clausola *maesta parentis*, pure *Ciris* 235 e il tardo Paul. Petric. *Mart.* 2, 513. Parimenti in clausola le varianti di *Ciris* 360 *maesta parentem* e di Stat. *Theb.* 11, 737 *maestosque parentis* (cf. Verg. *Aen.* 2, 681 *maestorumque...parentum*); ma vd. anche Val. Fl. 1, 712 *maesti...genitoris imago*. Di successo sarà pure il riferimento dell'aggettivo ciceroniano alle sorelle di Fetonte, *Arat. fr.* 34,

<sup>820</sup> Vd. *TLL* VIII, 48, 47-63.

<sup>821</sup> Cf. Ewbank 1933, p. 149, e Pease 1958, p. 825.

<sup>822</sup> Sul motivo del *gaudium sideris*, De Meo 1983, p. 240.

147; cf. Germ. 366 *maestae Phaetontides* e, per enallage, Sen. *Herc. O.* 187 s. *maesta sonat Phaetontiadum / silva sororum*; Stat. *silv.* 4, 3, 57 s. *maestum pelagus gementis Helles / intercludere*; Sil. 4, 691 s. *Eridanus cursus, Nympharum...maestus / ...chorus*.

### XXXII

**Huic Equus ille iubam quatiens fulgore micanti  
summum contigit caput alvo, stellaque iungens  
una tenet duplices communi lumine formas,  
aeternum ex astris cupiens conectere nodum.**

“Il celebre Cavallo, scuotendo la criniera dal fulgore scintillante, tocca col ventre la sommità del capo di lei (*sc.* di Andromeda) e un’unica stella tiene unite le due figure celesti con una luce comune, come volendo stringere dagli astri un nodo eterno”

*Testimonium:* Cic. *nat. deor.* 2, 111 “*huic...nodum*”

Arat. 205-207 ἀλλ’ ἄρα οἱ καὶ κρατὶ πέλωρ ἐπελήλαται Ἴππος / γαστέρι νειαίρη, ξυνὸς δ’ ἐπιλάμπεται ἀστήρ / τοῦ μὲν ἐπ’ ὀμφαλίῳ, τῆς δ’ ἐσχατόωντι καρῆνῳ

2 summum Ω : -ma *Morelius*

**1 ss. huic.../...caput...stella.../una...duplices** cf. *Arat. fr.* 9, 1 s. *huic non una modo caput ornans stella relucet, / verum tempora sunt duplici fulgore notata*. All’incipitario *huic* segue *stella* anche in *Arat. fr.* 16, 3 s.; 20, 1 s.; 34, 7 e 9. Il pronome traduce qui *Arat.* 205 οἱ.

**Equus ille** come *Arat. fr.* 13 *illa...Corona*, anche qui l’aggettivo sottolinea la fama del referente suggerita dal relativo mito; cf. *Arat. fr.* 34, 55 *ipse...Equus ille*. Si tratta infatti del cavallo dal cui colpo di zoccolo sgorgò sull’Elicona la fonte Ippocrene, che reca nel nome evidente traccia della sua genesi, *Arat.* 214-221. Questo cavallo, che Arato mai nomina esplicitamente, è da identificare con Pegaso; in tale direzione orienta v. 205 πέλωρ...Ἴππος, dove πέλωρ, più volte in Omero ed Esiodo riferito alla Gorgone, richiama la nascita di Pegaso dal sangue della testa mozzata del mostro; cf. poi v. 218 πηγᾶϊς, con allusione al legame esiodico tra il nome di questo cavallo e le sorgenti presso cui è nato, con *Hes. Th.* 281 s. ...Πήγασος ἵππος / ...παρὰ πηγᾶϊς; v. 224 ἐν Διὸς εἰλεῖται ~ *Hes. Th.* ? Ζηνὸς δ’ ἐν δώμασι ναίει, in riferimento alla dimora di Pegaso presso Zeus. L’identificazione trova riscontro sia in *Germ.* 218 ss. *Gorgonis hic proles; in Pierio Helicone, / vertice cum summo non dum decurreret unda, / museos fontis dextri pedis ictibus hausit* sia nell’iconografia del Cavallo,

rappresentato come Pegaso<sup>823</sup>. La denominazione moderna della costellazione è appunto Pegaso<sup>824</sup>.

**iubam quatiens** enniana è l'immagine del Cavallo che scuote la criniera, *fr. inc.* 538 Sk. (*equos*) *saepe iubam quassat simul altam*<sup>825</sup>, del quale spicca anche la forza profusa per spezzare le sue catene, v. 536 *vincla suis magnis animis abrumpit*, specificazione forse tenuta presente da Cicerone al v. 4, *aeternum ex astris cupiens conectere nodum*, aggiunto rispetto ad Arato e volto a presentare il Cavallo celeste indissolubilmente legato al capo di Andromeda dalla loro comune stella, in contrasto con il cavallo enniano libero da ceppi. Il modello enniano è inoltre ravvisabile in *Arat. fr.* 34, 57 *Equi vis*, perifrasi del cavallo che per la sua collocazione in clausola riformula quella di Enn. *fr. inc.* 465 Sk. *quomque gubernator magna contorsit equos vi*<sup>826</sup>. L'espressione ciceroniana viene riadattata in contesto astronomico da Calv. *fr.* 5 Bl. *Hesperium ante iubar quatiens*<sup>827</sup>, inizio di un esametro che ripropone la collocazione di *quatiens* prima dell'eftemimera e la sinalefe ciceroniana di *ille iubam* in *ante iubar*. Interessante notare come *iubar*, indicante dapprima Vespero e Lucifero e poi per estensione riferito al fulgore dei corpi celesti<sup>828</sup>, fosse in antico collegato proprio a *iuba* "criniera"; Varro *ling.* 6, 6 *eadem stella (Vesper) vocatur Iubar quod iubata* e 7, 76 *in summo quod habet lumen diffusum ut leo in capite iubam*<sup>829</sup>, raffrontabile qui con *iubam...fulgore micanti / summum...caput*. Parallelo al legame tra *iubar* e la *iuba* leonina è il successivo riferimento di *quatio* allo scuotimento della criniera del leone aizzato da Cibele in Catull. 63, 83 *rutilam ferox torosa cervice quate iubam*, esemplato su Lucr. 5, 1315 (*leones*) *terrificas capitum quatientes undique cristas* e poi echeggiato per il Leone celeste da Sen. *Herc. f.* 948 s. *rutilam iubam / cervice iactans*<sup>830</sup> (cf. *Herc. Oet.* 70 *iactans fervidam colle*

---

<sup>823</sup> Santoni 2013.

<sup>824</sup> Le Boeuffle 1977, pp. 114 s. e 197.

<sup>825</sup> *Locus similis* registrato da Ewbank 1933, p. 149, e da Buescu 1966, p. 336.

<sup>826</sup> L'ascendenza enniana di Cic. *Arat. fr.* 34, 57 *Equi vis* è comprovata pure dall'*ungula vemens* del v. 53, reminiscenza di Enn. *ann.* 263 Sk. *summo sonitu quatit ungula terram*; Gee 2001, p. 525.

<sup>827</sup> Buescu 1966, p. 336.

<sup>828</sup> Le Boeuffle 1977, p. 240.

<sup>829</sup> Le Boeuffle 1977, p. 238.

<sup>830</sup> Morisi 1999, p. 143. Il luogo senecano è riportato con la correzione del copista del cod. E, che in un primo momento aveva scritto *rutilat*, trådito anche dal cod. A. La correzione viene difesa contro *rutilat*, verosimilmente influenzato dal precedente *efflat*, e contro la correzione *rutila* del Lipsius, da

*iubam*). Il luogo senecano risente, inoltre, delle figurazioni ciceroniane delle costellazioni estive (vd. *supra*, fr. 7, 2, s.v. *refulget*), tra le quali proprio il Leone, fr. 22, 3 *magnu' Leo tremulam quatiens e corpore flammam*, dove il participio *quatiens* occorre nella stessa sede metrica del nostro; in proposito, vd. anche *Arat. fr. 34, 51 sed mediocre iacit quatiens e corpore lumen*. Il verbo tornerà riferito al Cavallo in Avien. *Arat. 488 (Equus) et quatit aetherias primis modo cruribus auras*.

**fulgore micanti** per la clausola, cf. Ov. *ars 2, 721 fulgore micantes*; Sil. 2, 395 *fulgore micantem*; Ps. Isid. *fabr. 25 fulgore micantes*; ma vd. pure Cic. *cons. 2, 12 ardore micanti[s]*. Il nesso, aggiunto al modello, sembra compendiare *Arat. 208-213*, in riferimento alle tre stelle luminose sui fianchi e sulle spalle del Cavallo cui si contrappone l'oscurità della testa e della cervice, compensata tuttavia dalla luminosissima stella sulla bocca. Benché dunque la ciceroniana criniera di scintillante fulgore non rispecchi fedelmente il modello, in quanto apposta sulla testa e sulla cervice scarsamente brillanti, complessivamente essa si presta ad esprimere la luminosità dell'animale celeste; cf. *sch. Arat. 205*, p. 180, 5-7 M. πέλωρ...διὰ τὸ λαμπροῦς ἔχειν ἀστέρως. Escluderei la possibilità di riferire *fulgore micanti* al capo di Andromeda<sup>831</sup>: nonostante *Arat. fr. 34, 413 Andromedae clarum caput*, il riferimento del nesso al Cavallo è indirettamente avvalorato da *Germ. 208 s. vertice et Andromedae radiat quae stella, sub ipsa / alvo fulget Equi*, dove *fulget* è detto della stella che risplende sotto il suo ventre. Per *micanti*, vd. *supra*, fr. 16, 4, s.v. *stella micans*. Il composto *emicat* figurerà in Virgilio (*Aen. 11, 496*) riferito al cavallo che, spezzate le catene, corre libero; poiché il luogo virgiliano (vv. 492-497) è esemplato su *Enn. fr. inc. 535-539 Sk.*<sup>832</sup>, già modello del Cavallo ciceroniano, è possibile che la scelta verbale sia stata influenzata proprio dall'intermedio *Equus...micanti* ciceroniano.

**2 summum contingit caput alvo** innecessaria la correzione del tràdito *summum* in *summa*<sup>833</sup>: cf. *Arat. 207 ἐσχατόωντι καρὴνφ*; *Germ. 208 vertice et Andromedae radiat quae*

---

Zwierlein 1986, p. 64; in particolare, lo studioso riporta diversi passi di tragedie senecane in cui aggettivo e sostantivo sono collocati a fine verso, il che si verifica anche qui accogliendo *rutilam iubam*, con aggiunta di *loci similes* in cui il sostantivo *iuba* è accompagnato da aggettivi che ne qualificano il colore. Accoglie invece *rutila*, correzione del Lipsius, Caviglia 1979, p. 178; infine, stampa *rutilat* Fitch 1987, pp. 97 e 365 s.

<sup>831</sup> Diversamente da Soubiran 1972, p. 203 n. 10.

<sup>832</sup> Skutsch 1985, p. 684.

<sup>833</sup> Vd. *supra*, in apparato, e Ewbank 1933, p. 149.

*stella, sub ipsa*; Avien. *Arat.* 472 s. *alvus Equi. summo quae fax in vertice vibrat / virginis*<sup>834</sup>. Per *contingit*, cf. *Arat. fr.* 34, 218 (*Hydra*) *Centaurum levi contingit lubrica cauda*<sup>835</sup>; per *alvo*, *Arat. fr.* 34, 267 (*Leo*) *pectoribus validis atque alvo possidet orbem*<sup>836</sup>. Il termine *alvo* rende qui *Arat.* 206 γαστέρι νειαίρη “basso ventre”, prescindendo dall’aggettivo greco e dalla relativa precisazione al v. 207 ὀμφαλίω “ombelico”, trascurata poi anche da Germanico e da Avieno. Ancora più generico *Manil.* 1, 349 s. (*Equus*) *festinat pectus fulgenti sidere clarus / et finitur in Andromeda* (vd. anche *Vitr.* 9, 4, 3 *lucidissima stella finit ventrem Equi et caput Andromedae*).

**2 s. stellaque iungens / una** il numerale e il verbo corrispondono a *sch. Arat.* 206, p. 182, 2-4 M. εἷς δὲ ἀστήρ ἐστίν, ὃς διαζεύγνυσι τῆς τε Ἀνδομέδας τὴν κεφαλὴν καὶ τὴν τοῦ Ἴππου ἡμίτομον γαστέρα, ma con sostituzione dello scolastico διαζεύγνυσι “disgiunge” coll’antonimo *iungens*, potenziato poi da *conectere* (v. 4). L’*enjambement* di *una* dà risalto alla prossimità dei due numerali al v. successivo, *una...duplices*. Per *iungens una* cf. *Manil.* 3, 373 *per totidem menses iunget nox una tenebras*.

**duplices communi lumine formas** il chiasmo *duplices...formas / communi lumine* riflette la struttura chiastica di *Arat.* 205-207, κρατὶ / γαστέρι...νειαίρη / ὀμφαλίω... ἐσχατόωντι καρήνω; la duplicazione aratea delle parti anatomiche delle due costellazioni è riformulata in un duplice chiasmo, in quanto *duplices...formas* è a sua volta chiastico rispetto a *stella.../ una*. Il numerale figura in chiasmo anche in *fr.* 9, 2 *tempora...duplici fulgore notata*, dove però *duplici fulgore* è parallelo a *una...stella* del v. precedente; usualmente riferito a parti per natura doppie (cf. *fr.* 4 *duplici de cardine vertex* e 15, 1 *pressu duplici palmarum*), esso tornerà riferito ai piedi proprio del Cavallo, *fr.* 34, 258 *imponitque pedes duplices Equus*; ma vd. pure 34, 14 ss. *duplices...catenae / discedunt, quae diversae per lumina serpunt / atque una tamen in stella communiter haerent*, cui segue la menzione del Nodo Celeste con la collocazione di *nodum* a fine esametro come nel v. successivo. Per *duplices...formas* cf. *Manil.* 2, 662 *duplicem...formam* (ma anche 174 *duplici...figura*). Per il nesso allitterante *communi lumine*, che anticipa l’allitterazione in nasale del v. successivo, cf. *Mat. fr.* 9, 2 Bl.; *Manil.* 1, 379 e *Iuvenec. evang.* 1, 657, tutti in riferimento al sole. Per la clausola *lumine*

<sup>834</sup> Buescu 1966, p. 286.

<sup>835</sup> Sull’impiego del verbo *de sideribus*, *TLL* IV, 716, 61-68.

<sup>836</sup> Su questo ed altri luoghi, *TLL* I, 1801, 71-77.

*formas*, cf. *Arat. fr.* 34, 161; *Ov. met.* 3, 439 *lumine formam*; *Avien. Arat.* 1339 *lumine formae*; 1523, *Sedul. carm. pasch.* 4, 201 e *Alc. Avit. carm.* 1, 17 *lumine formas*.

**4 aeternum...nodum** l'intero verso è aggiunto rispetto al modello. Il nesso *aeternum...nodum*, di séguito attestato solo in *Lucan.* 6, 797 *aeternis...nodis*, è qui posto in risalto dall'iperbato a cornice, per il quale cf., tra i numerosi casi ciceroniani<sup>837</sup>, *Arat. fr.* 34, 225 *aeternumque volens mundi pernoscere motum*, con affine *ordo verborum*. Per il riferimento di *nodum* a un'unica stella che unisce due costellazioni, cf. *Arat. fr.* 34, 17 *Caelestem...Nodum*, della stella che unisce i Pesci<sup>838</sup>; proprio in riferimento ad essa, riformulerà il ciceroniano *conectere nodum* *Germ.* 370 *vincula conectit, nodus cristam super ipsam*. Per il nesso *conectere nodum*, cf. *Ov. met.* 12, 430 e *Cypr. Gall. iud.* 622. Dato il riferimento ad Andromeda e al Cavallo, non è da escludere che *nodum*, oltre che per il suo valore astronomico, sia stato qui aggiunto per allusione al fatto che Andromeda, incatenata dai suoi alla rupe, figuri legata anche in cielo, *Arat.* 203 *δεσμὰ δέ οἱ κεῖται καὶ ἐν οὐρανῷ*; *aeternum*, prevalentemente riferito ad elementi celesti da Cicerone poeta (*Arat. fr.* 34, 189 *aeterno...curriculo Nox*; 236 e 332 *aeterno...lumine*; *cons.* 2, 5 *aetheris aeterni*), viene allora ad esprimere l'indissolubilità del nodo siderale che lega appunto in eterno le due costellazioni.

---

<sup>837</sup> Buescu 1966, p. 277 n. 12.

<sup>838</sup> Pease 1958, pp. 825 s.

**Exin contortis Aries cum cornibus haeret**

“Poi è infisso l’Ariete dalle corna ritorte”

*Testimonium:* Cic. *nat. deor.* 2, 111 “*exin...haeret*”

Arat. 225 ἀποτοῦ καὶ Κριοῦ θοώταταί εἰσι κέλευθοι

**Exin** forma tronca di *exinde* (cf. Cic. *orat.* 154 *dein etiam saepe et exin pro deinde et exinde dicimus*), attestata quasi esclusivamente ad inizio esametro; p. es., Enn. *ann.* 85; 147 e 491 Sk.; Cic. *Arat. fr.* 34, 139 e 323; Lucr. 4, 101; Stat. *Theb.* 2, 223; Sil. 3, 14.

**contortis...cum cornibus haeret** connotazione aggiunta rispetto al modello e rimarcata dall’allitterazione; per l’interposizione di *cum* tra aggettivo e sostantivo ad esprimere qualità, vd. *supra, fr.* 8, 1, s.v. *rapido cum gurgite*. Il particolare connotativo influenzerà poi Manil. 2, 246 *Aries...in cornua tortus*, che inoltre ripeterà a fine verso il verbo ciceroniano, 5, 704 *namque Aries capiti, Taurus cervicibus haeret*<sup>839</sup> (ma vd. pure 3, 579 *Piscibus est Aries et sorte et finibus haerens*). Il nesso *contortis...cornibus* registra nelle successive attestazioni la forma verbale semplice, Varro *rust.* 2, 2, 4 *arietes...tortis cornibus* e Lucan. 9, 514 *tortis cornibus Hammon*<sup>840</sup>. Quanto al verbo, in specifico riferimento alle stelle fisse, cf. Cic. *Arat. fr.* 34, 169 (*Piscis*) *procul illis Piscibus haerens*; *Tusc.* 5, 69 *sidera...caelo inhaerentia*; *rep.* 1, 22 *stellisque quae caelo inhaerent*; *Tim.* 36 *sidera quae...inhaerent*<sup>841</sup>. La scelta verbale riflette qui l’ἔσθήρικται di *sch. Arat.* 225, p. 185, 18 M. e di Arat. 230. Cf. poi Hyg. *astr.* 4, 3 *inque eo (circulo aequinoctiali) Aries ut adfixus videatur* e, in virtù della corrispondenza στήριζω ~ *sto*<sup>842</sup>, Avien. *Arat.* 522 *Aries statione locatus*, parimenti a fine verso.

**Aries** calco semantico del gr. Κριός attestato in senso astronomico a partire da questo luogo ciceroniano, dietro il quale il termine si affermerà per indicare la costellazione dell’Ariete<sup>843</sup>.

---

<sup>839</sup> Liuzzi 1988, p. 126.

<sup>840</sup> *Loci similes* registrati da Buescu 1966, p. 336, e da Pease 1958, p. 826.

<sup>841</sup> Pease 1958, p. 826.

<sup>842</sup> Le Boeuffle 1987, p. 250.

<sup>843</sup> Le Boeuffle 1977, pp. 153 s.

## **Approfondimenti**

## La coppia *tempestas - vetustas* da Cicerone Seneca e le sue metamorfosi nella poesia augustea\*

Il fr. 2 degli *Aratea* ciceroniani,

*quem neque tempestas perimet neque longa vetustas  
interimet stinguens praeclara insignia caeli*

tràdito da Prisciano<sup>844</sup> e costituito senza divergenze dagli editori<sup>845</sup>, non gode di un'interpretazione sicura; oltre alla mancanza di riscontro attendibile nell'originale greco, nuoce l'enigmatico *quem* iniziale, raccomandato dal consenso dei codici<sup>846</sup> ma riportato senza referente dal testimone. Rimane poi da precisare il significato di *tempestas*, per il quale le traduzioni oscillano tra due diverse interpretazioni: la prima, tempo meteorologico ovvero "maltempo", la *tempête* di Buescu<sup>847</sup>; la seconda, tempo cronologico ovvero "corso del tempo", il *tempo* di Traglia<sup>848</sup>, così motivato: «*tempestas* non significa "tempesta", ma il "tempo", e il concetto è chiarito da *longa vetustas*»<sup>849</sup>; nella stessa direzione, infine, il *temps* di Soubiran<sup>850</sup> e il *time* di Siebengartner<sup>851</sup>.

---

\* Il contenuto di questo articolo in corso di stampa è stato da me esposto il 10. X. 2013 al Quarto Stage Dottorale "Didattica della ricerca" (Allumiere, 9-12 ottobre 2013), organizzato dal Dottorato in "Civiltà e Tradizione Greca e Romana" dell'Università ROMA TRE.

<sup>844</sup> *GL* II 504, 12 ss. "*extinguo*"...*cuius simplex "stinguo" in raro est usu...Cicero tamen in Arato "stinguens" participio usus est...«quem...caeli».*

<sup>845</sup> Buescu 1966, p. 171; Traglia 1963<sup>2</sup>, p. 74; Soubiran 1972, p. 158; precedentemente, Baehrens 1879, p. 3.

<sup>846</sup> Senza storia il *quod* di K, peraltro poi corretto a margine in *quem*, e il *quae* di R<sup>2</sup>. Generalmente i due versi vengono considerati un'aggiunta ciceroniana e *dubitanter* accostati ad Arat. 10 s. αὐτὸς γὰρ τὰ γε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν / ἄστρα διακρίνας, con tendenza a supporre *mundus* oppure *ordo* come referente di *quem*; Ewbank 1933, p. 130; Buescu 1966, p. 265 nn. 3 e 4; Panichi 1969, p. 1; Soubiran 1972, p. 197 n. 3; con argomenti nuovi ha provato invece a difendere il *quae* di R<sup>2</sup>, riferendolo però ad ipotetici *carmina Arati*, Bartalucci 1981.

<sup>847</sup> Traglia 1963<sup>2</sup>, p. 170.

<sup>848</sup> Traglia 1971<sup>3</sup>, p. 64.

<sup>849</sup> Ivi, p. 135 n. 49.

<sup>850</sup> Soubiran 1972, p. 158.

<sup>851</sup> Siebengartner 2012, p. 109 n. 50.

Attraverso una rilettura mirata della coppia *tempestas* – *vetustas* all'interno della prosa ciceroniana ci si propone qui di superare tale ambiguità e di portare alla luce alcune variazioni introdotte dalla poesia augustea.

Si dà il caso che la lettura di *tempestas* nel senso di tempo cronologico, proposta da Traglia e tacitamente accolta da Soubiran, in realtà manchi di argomentato sostegno; essa inoltre si scontra con il correlativo *neque...neque*, che da solo già farebbe escludere la presenza di una dittologia sinonimica<sup>852</sup>. Non servirà poi nemmeno invocare Fest. 498, 32 L. *tempestatem pro tempore frequenter antiqui dicebant*, dato che *tempestas* e *vetustas* seguiranno a fare coppia con sistematico riferimento a due agenti distruttivi differenti, ben distinti l'uno dall'altro<sup>853</sup>. Così di nuovo Cic. *leg.* 1, 2

*cum eam (sc. quercum) t e m p e s t a s v e t u s t a s v e  
consumpserit,  
tamen erit his in locis quercus quam Marianam quercum vocant*<sup>854</sup>

con riferimento alla cosiddetta quercia mariana dalla quale, in agro arpinate, si era involata l'aquila nunzia dei futuri successi militari di Mario, evento celebrato da Cicerone stesso nel *Marius*<sup>855</sup>. Per bocca del fratello Quinto, l'Arpinate giunge ora ad affermare che detta quercia, in quanto celebrata e resa famosa dai proprî versi, sopravvivrà alla morte fisica, dopo che o *tempestas* o *vetustas* l'avranno abbattuta. È evidente che questi due agenti, in quanto posti in alternativa l'uno all'altro per mezzo del disgiuntivo enclitico *-ve*<sup>856</sup>, hanno significati

---

<sup>852</sup> Vd. Kühner – Stegmann 1966, pp. 46 s.

<sup>853</sup> Isolate le occorrenze di *tempestas* in luogo di *tempus*, solitamente in ablativo (di tempo determinato) e in funzione di effetti speciali; p. es., Cic. *de orat.* 3, 153 *habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem. neque enim illud fugerim dicere, ut Coelius: q u a t e m p e s t a t e P o e n u s i n I t a l i a m v e n i t* e *div.* 1, 75 *eademque tempestate* che, variando l'*eodem tempore* del paragrafo precedente, segna un innalzamento di stile che qui impreziosisce la traduzione di un estratto dello storico Callistene; in proposito, Fränkel 1951, p. 194.

<sup>854</sup> Riporto il testo dell'edizione di Ziegler 1979<sup>3</sup>. Sull'opportunità di conservare il tràdito *vocant* in luogo dell'emendamento *vocabunt* di R. Klotz, accolto da numerosi editori, Ferrarino 1939, p. 462 (=1986, p. 50), con la motivazione che la forma del presente meglio si addice alla fama ormai acclarata della quercia mariana.

<sup>855</sup> Courtney 2003, pp. 174 s., e Blänsdorf 2011<sup>4</sup>, pp. 166 s.

<sup>856</sup> Kenter 1972, p. 25; cf. Ernout 1958, p. 190, e Kühner – Stegmann 1966, p. 111.

differenti e quindi varranno “tempesta”, “maltempo” il primo; “vetustà”, “annosità” il secondo<sup>857</sup>.

Non diversamente *Phil.* 9, 14

*statuae intereunt t e m p e s t a t e*, vi, *v e t u s t a t e*<sup>858</sup>, *sepulcrorum autem sanctitas in ipso solo est, quod nulla vi moveri neque deleri potest, atque, ut cetera exstinguuntur, sic sepulcra sanctiora fiunt vetustate*

dove all’invulnerabilità delle tombe garantita dal suolo, che resta inamovibile e indistruttibile, viene contrapposta l’inevitabile rovina delle statue, alla quale puntualmente concorrono le intemperie (*tempestas*) e la vetustà (*vetustas*)<sup>859</sup>. Da non sottovalutare poi la presenza del verbo *exstinguo*, difficilmente immemore del participio *stinguens* del frammento in epigrafe e perciò attendibile come segno di legame tra i due luoghi.

Non trascurabili, inoltre, le numerose occorrenze ciceroniane di *tempestas* nel senso metaforico di “sciagura, disgrazia” per indicare i torbidi della politica, in riferimento a situazioni che l’autore giudica esiziali per la vita dello Stato<sup>860</sup>. E’ indubbio che questo

---

<sup>857</sup> Curiosamente anche qui si registra incertezza tra il significato di “tempesta” e quello di “tempo”, per il primo dei quali propendono, ma senza produrre riscontro, Kenter 1972, p. 25, «*tempestas vetustasve*: -ve leaves us the choice between two different causes: “storm or age”...; “time or age” and... “les saisons et l’âge” are less correct. *Tempestas* for “time” is, by the way, rare in Cicero, cf. *de orat.* 3, 153», e Rudd – Wiedemann 1987, p. 53, «*tempestas* probably “weather” rather than “time”, in view of *vetustas*». Soprassiede Dyck 2004.

<sup>858</sup> Così stampano Fedeli 1982 e Shackleton Bailey 1986. Degna di attenzione diventa la correzione, di mano tarda (V<sup>2</sup>), di *vi* in *vel*, se raffrontata ora con la disgiuntiva di *leg.* 1, 2 *tempestas vetustasve*; avrei perciò qualche esitazione a ritenere *vel vetustate* una glossa subentrata nel testo e quindi da espungere, come invece intende Magnaldi 2008, p. 173. Traccia un buon quadro delle scelte editoriali Manuwald 2007, II, p. 1086.

<sup>859</sup> Ben coglie dunque la differenza semantica tra i due termini Manuwald 2007, I, p. 287, traducendo *tempestas* e *vetustas* rispettivamente con “weather” e “age”; per il concetto della rovina delle statue ad opera delle intemperie, vd. anche il suo rinvio (II, p. 1086) ad *Hor. carm.* 3, 30, di cui si dirà meglio più avanti.

<sup>860</sup> P. es., *har. resp.* 4 *prospexi quanta tempestas excitaretur, quanta impenderet procella rei publicae* e *prov.* 43 *ecce illa tempestas, caligo bonorum et subita atque improvisa formido, tenebrae rei publicae, ruina atque incendium civitatis*, ma pure *Phil.* 10, 11 *quae tempestas...quae flamma, quae vastitas, quae pestis Graeciae*; *Cluent.* 96 *vis illa fuit et...ruina quaedam atque tempestas*; *Coel.* 59 *quanta impenderet procella mihi, quanta tempestas civitati*; *Sest.* 101 *quem neque periculi tempestas neque honoris aura potuit unquam...demovere*; si noti qui la ripetizione del nesso arateo *quem neque...neque*, già registrata da Buescu 1966, p. 331.

metaforico *tempestas* presupponga il senso concreto, meteorologico, di “tempesta”, “maltempo”<sup>861</sup>.

In conclusione, nella prosa ciceroniana la coppia *tempestas* – *vetustas* seguirà a distinguere due concetti, “maltempo” da un lato e “vetustà” dall’altro, senza possibilità di sovrapposizione<sup>862</sup>.

A sottolineare ancora meglio la netta distinzione semantica tra *tempestas* e *vetustas* nel frammento in esame concorre, in ultima analisi, la contrapposizione tra i verbi *perimo* e *interimo*. I rispettivi prefissi, *per* e *inter*, valgono infatti a distinguere tra distruzione istantanea da un lato e distruzione graduale dall’altro<sup>863</sup>, tipica la prima dei fenomeni violenti, soprattutto quelli temporaleschi<sup>864</sup>; la seconda, del lento logorio del tempo, che alla lunga distrugge, anzi molto alla lunga, come enfatizzato dall’*enjambement*. Preciserò pertanto la traduzione in questo modo:

“che né tempesta distruggerà né lunga vetustà  
logorerà, spegnendo le fulgide insegne del cielo”<sup>865</sup>.

\* \* \*

---

<sup>861</sup> P. es., *inv.* 2, 32 *cum magna in alto tempestas esset* e 51 *postea...quoque tempestas vehementius iactare coepit*; *rep.* 1, 29 *cum ex alto ignotas ad terras tempestas...detulisset*; *Tusc.* 3, 22 *maris subita tempestas*; *nat. deor.* 2, 167 *si segetibus aut vinetis cuiuspiam tempestas nocuerit*; *div.* 2, 94 *qui ventus, qui imber, qui tempestas*. Eccezionale il contrario, *div.* 1, 52 *tertia te Phthiae tempestas laeta locabit* (= Cic. *Hom. fr.* V Soubiran), dove *tempestas*, pur nel suo consueto valore meteorologico, assume il significato positivo di “giornata soleggiata”, quindi “bel tempo”, in virtù dell’attributo *laeta*; Traina 1959, pp. 79 s. (=1970, p. 94).

<sup>862</sup> Vd. pure Cic. *off.* 2, 13 *si (sc. tecta) aut vi tempestatis aut terrae motu aut vetustate cecidissent*; più tardi, p. es., *Vitr.* 1, 5, 3 *ei materiae nec caries nec tempestates nec vetustas potest nocere, sed ea...permanet sine vitiis utilis sempiterno* e *Phaedr.* 4, 23, 9s. *ascendit navem, quam tempestas horrida / simul et vetustas medio dissolvit mari*, dove *tempestas* vale inequivocabilmente “procella”, evento che causò il naufragio della nave del poeta Simonide.

<sup>863</sup> Sul diverso valore dei due preverbi, Leumann – Hofmann – Szantyr 1965, pp. 232 e 240. Su *interimo* e *perimo*, cf. *Lucret.* 1, 215 s. *huc accedit uti quidque in sua corpora rursus / dissolvat natura neque ad nihilum interemat res*, dove il verbo *interimo* indica la particolare modalità distruttrice della natura, la quale disgrega ogni corpo nei suoi elementi costitutivi senza però arrivare a ridurli gradatamente al nulla; 225 s. *praeterea quaecumque vetustate amovet aetas, / si penitus perimet consumens materiem omnem*, dove invece si pone per assurdo che il tempo annienti per intero la materia. Il riferimento lucreziano di *interimo* e di *perimo* rispettivamente alla natura e al corso del tempo pare porsi come un esatto rovesciamento del ciceroniano *tempestas perimet / vetustas interimet*.

<sup>864</sup> P. es., Cic. *cons. fr.* 2, 41 Soubiran *divom simulacra peremit fulminis ardor* e *Lucret.* 5, 216 (*magno quaesita labore*) *subiti peremunt imbres gelidaeque pruinae*, dove il riferimento del verbo *perimo* ad agenti meteorologici si allinea alla *iunctura* ciceroniana *tempestas perimet*.

<sup>865</sup> Riservo un’analisi più dettagliata di questi due versi ad un lavoro di prossima pubblicazione, lì rinviando anche per la questione se Cicerone sia stato il primo ad elaborare la coppia dei due agenti distruttivi o se egli abbia avuto dei precedenti.

Alla luce di questa lettura, la coppia ciceroniana *tempestas - vetustas* esibirà un sorprendente profilo di continuità nella poesia augustea e nella prosa senecana, senza mai contravvenire alla netta distinzione semantica tra i suoi due componenti o le relative variazioni. Più che da *Arat. fr. II 1*, tale continuità trarrà incentivo da *leg. 1, 1s.*, precisamente dal lusinghiero pronostico sulla futura gloria dei versi ciceroniani del *Marius* e sul potere che questi avrebbero avuto di eternare *saeculis innumerabilibus* la memoria della quercia mariana una volta estinta, schiantata da maltempo o consunta da vecchiaia.

Il primo riscontro del favore riscosso tra i poeti augustei dalla coppia *tempestas - vetustas* si cela dietro ad una sapiente *interpretatio* virgiliana, in verità riconoscibile come tale solo adesso, in virtù delle indicazioni raccolte sopra; *georg. 2, 290-295*

*altior ac penitus terrae defigitur arbos,  
aesculus in primis, quae, quantum vertice ad auras  
aetherias, tantum radice in Tartara tendit.  
Ergo non hiemes illam, non flabra neque imbres  
convellunt; immota manet multosque nepotes,  
multa virum volvens durando saecula vincit.*<sup>866</sup>

Al di là del precedente omerico<sup>867</sup> che dona un colorito epico<sup>868</sup> alla grandiosità di questo *aesculus*<sup>869</sup>, il referente arboreo e lo speciale vocabolario degli ultimi tre versi qui riportati lasciano trasparire adesso una raffinata decodifica della coppia *tempestas -vetustas* all'interno di un quadro nuovo, ma strettamente legato a quello ciceroniano di *leg. 1, 2*<sup>870</sup>. Il sg. *tempestas* viene qui scomposto, evidentemente a scopo amplificante, in una serie di ben tre

---

<sup>866</sup> Riporto il testo dell'edizione di Geymonat 2008<sup>2</sup>.

<sup>867</sup> *Il. 12, 131-4* τὼ μὲν ἄρα προπάροιθε πυλάων ὑψηλάων / ἕστασαν ὡς ὅτε τε δρῦες οὐρεσιν ὑπικάρηνοι, / αἶ τ' ἄνεμον μίμνουσι καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα, / ῥίζησιν μεγάλῃσι διηνεκέεσσ' ἀραρυῖαι “stavano entrambi davanti all'altissima porta, come sulle montagne le querce dall'alto fogliame, che intere giornate resistono alla pioggia ed al vento, ben salde sulle radici immense, ramificate” (trad. G. Cerri); Mynors 1990, p. 136.

<sup>868</sup> Barchiesi 1989, p. 159.

<sup>869</sup> Su analogie e differenze con la quercia, Maggiulli 1977.

<sup>870</sup> Della memoria ciceroniana nessuna traccia nei commenti correnti; tra i più recenti, Thomas 1988; Mynors 1990; Erren 2003.

plurali sineddochici, generalizzante il primo, *hiemes* “inverni”<sup>871</sup>, particolarizzanti gli altri due, *flabra* e *imbres*, designanti l’inverno nelle sue manifestazioni più tipiche, venti e piogge. Parallelamente viene scomposto *vetustas* nella coppia *multi nepotes* e *multa virum saecula*, con rinvio di *saecula* all’incipit del *De legibus*, dove la quercia mariana *canescet saeculis innumerabilibus*. Dell’*aesculus* Virgilio tratteggia in tal modo una solidità straordinaria<sup>872</sup>, tale da resistere a qualsiasi intemperie e durare molti secoli, richiamando da vicino la perennità della quercia mariana celebrata dall’Arpinate<sup>873</sup>.

Parimenti nascosto dietro *variata lectio* il ri-uso del pronostico ciceroniano da parte di Orazio, *carm.* 3, 30, 1-5

*Exegi monumentum aere perennius  
regalique situ pyramidum altius,  
quod non imber edax, non Aquilo impotens  
possit diruere aut innumerabilis  
annorum series et fuga temporum*<sup>874</sup>

Sono stati individuati qui due modelli, greci entrambi<sup>875</sup>: da un lato Pindaro<sup>876</sup>, nella sua orgogliosa dichiarazione di aver eretto un “tesoro” di inni che non sarebbe mai stato leso né

---

<sup>871</sup> Per *hiems* = *tempestas*, già *georg.* 1, 321 e 391; in proposito, Barchiesi 1989, p. 20; vd. poi il parallelo tra *georg.* 1, 100 *hiemes...serenas* ed *Enn. ann.* 527 V.<sup>2</sup> *tempestate serena*, su cui Erren 2003, p. 74.

<sup>872</sup> Forte rilievo alla resistenza di quest’albero sarebbe conferito dalla serrata struttura ritmica; Paratore 1946, pp. 156 s.

<sup>873</sup> Proprio con riferimento ad una quercia, Verg. *Aen.* 4, 445 s. ripeterà alla lettera *georg.* 2, 291 s.; Briggs jr. 1981-1982, pp. 142 s. e 146. Consapevolezza del legame fra i due luoghi virgiliani lascia intendere Stat. *Theb.* 9, 532 s. *procumbit, Getico qualis procumbit in Haemo / seu Boreae furiis putri seu robore quercus*, echeggiando da un lato la quercia dell’*Eneide* nella sua riformulazione con ripetuto riferimento ad una quercia, per cui vd. Dewar 1991, p. 159; dall’altro, l’ischio delle *Georgiche* nella riformulazione degli agenti distruttivi che, se inefficaci in Virgilio, riescono ora in Stazio ad abbattere l’albero: Verg. *georg.* 2, 293 *flabra* ~ Stat. *Theb.* 9, 533 *Boreae furiis*; Verg. *georg.* 2, 295 *saecula* ~ Stat. *Theb.* 9, 533 *putri...robore*.

<sup>874</sup> Riporto il testo dell’edizione di Shackleton Bailey 2001<sup>4</sup>. Da considerare che proprio sulla scorta di Hor. *carm.* 3, 30 il Patricius (M. T. C. fragmenta, libris quatuor cum annotationibus, Venetiis 1565) arrivò ad ipotizzare che Cic. *Arat. fr.* 2 fosse un’aggiunta del traduttore latino e che l’incipitario *quem* si riferisse al prodotto poetico; da qui la collocazione del frammento in un presunto epilogo, anticipatore dell’*exegi monumentum* oraziano; *contra* Buescu 1966, p. 265 n. 4, «il est fort peu probable que l’ “*adulescentulus*” Cicéron ait ajouté à sa version un épilogue, et surtout sur un ton si présomptueux».

da pioggia né da vento di tempesta<sup>877</sup>; dall'altro Simonide<sup>878</sup>, nella sua celebrazione del monumento sepolcrale ai caduti delle Termopili, destinato a non essere scalfito, secondo il poeta, né da ruggine né da lunga serie di anni. Sono stati rilevati anche alcuni elementi di tradizione romana<sup>879</sup>; mai però un cenno alla coppia ciceroniana *tempestas - vetustas*, per quanto difficilmente ignorata da Orazio nell'operazione di congiungimento del motivo pindarico della pioggia e del vento con quello simonideo dell'annosità distruttrice. Tale operazione consisterebbe nella risoluzione della coppia ciceroniana *tempestas - vetustas* in due coppie distinte, complementari tra loro e quasi epesegetiche dei rispettivi termini di partenza: da un lato, *imber* e *Aquilo* in luogo di *tempestas*; dall'altro, *innumerabilis annorum series* e *fuga temporum* in luogo di *vetustas*. Così facendo, Orazio mostra di emulare Cicerone tramite Virgilio. In virtù del precedente georgico (2, 293), che attesta la prima *interpretatio*

<sup>875</sup> Dopo Pasquali 1920, pp. 748-750, tra i più informati Kiessling – Heinze 1930<sup>7</sup>, pp. 382 s.; Pöschl 1967, pp. 265 s. (=1991<sup>2</sup>, pp. 253-255); Romano 1991, I.2, p. 843; Cavarzere 1996, pp. 237-239; Syndikus 2001<sup>3</sup>, pp. 259 s.; Nisbet – Rudd 2004, p. 365. Per quanto riguarda il verso incipitario dell'ode, si tratterebbe di una memoria isocratea – *Antid.* 7 ἤλιζον...τὸν αὐτὸν τοῦτον (sc. λόγον) μνημεῖόν μου καταλειφθήσθαι πολὺ κάλλιον τῶν χαλκῶν ἀναθημάτων – filtrata attraverso la mediazione di Enn. *ann.* 567 V.<sup>2</sup> (= 579 Sk.) *huic statuam statui maiorem etiam arbitro ahenis*, così ricostruito da S. Mariotti; in proposito, Pinto 2010.

<sup>876</sup> *Pyth.* 6, 10 ss. (sc. ὕμνων θησαυρόν) τὸν οὔτε χειμέριος ὄμβρος, ἐπακτὸς ἐλθὼν / ἐριβρόμου νεφέλας / στρατὸς ἀμείλιχος, οὔτ' ἄνεμος ἐς μυχοὺς / ἀλὸς ἄξιοι παμόφορῳ χεράδει / τυπτόμενον “(sc. tesoro di inni) che né pioggia invernale, che si abbatta come uno spietato esercito invasore di nube tonante, né vento potranno sospingere negli abissi del mare, sotto i colpi del pietrame che tutto trascina con sé” (trad. mia).

<sup>877</sup> Con implicita allusione alla cassa in muratura che custodiva il tesoro nel santuario di Delfi, il poeta indica per metafora l'edificio da lui stesso eretto in onore di Senocrate d'Agrigento, destinatario del carne, secondo un accostamento tra arte poetica e architettura reso con τετείχισται (v. 9); nell'affermare che questo suo “tesoro” non potrà essere abbattuto né da pioggia invernale né da vento, il poeta intenderebbe superare la fragilità della struttura contenente il tesoro delfico, le cui mura, che avrebbero dovuto fermare i detriti accumulati dalle piogge, erano state danneggiate proprio dalle tempeste invernali; Wilamowitz-Moellendorf 1922, p. 139; di séguito, Farnell 1932, p. 184; Gallavotti 1951<sup>2</sup>, p. 217, e più di recente Giannini 1995, p. 543.

<sup>878</sup> *Fr.* 531, 4 s. *PMG* ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρώς / οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος “né la ruggine né il tempo che tutto doma potranno distruggere un sepolcro simile” (trad. mia). Sul rapporto tra il luogo simonideo e quello oraziano, Woodmann 1974, p. 118. Prossima alla metafora del tempo che tutto doma è l'altra metafora, parimenti simonidea, del tempo che, munito di denti, tutto divora (*eleg.* 88, 1 s. West<sup>2</sup> ὁ τοι χρόνος ὄξυς ὀδόντας / καὶ πάντα ψήχει καὶ τὰ βιαιότατα ~ *Hor. carm.* 3, 30, 3 *imber edax*; Nisbet – Rudd 2004, pp. 365 s.); sulla fortuna di questa metafora, Pontani 2001.

<sup>879</sup> In particolare, l'autoepitaffio di Enn. *var.* 17s. V.<sup>2</sup> *nemo me lacrimis decoret nec funera fletu / faxit. cur? voluto vivos per ora virum*, del quale conserva memoria anche *Hor. carm.* 2, 20, 21 *absint inani funere neniae*. Nell'ode poi non mancano riferimenti all'ambiente e al costume romani, soprattutto nella menzione di Libitina, della vestale, del *pontifex* e del Campidoglio, ancorché in presenza di modelli lirici greci; Fränkel 1957, p. 302.

dei ciceroniani *tempestas* e *vetustas* – la *tempestas* è variata con i venti e le piogge, caratteristiche intemperie invernali, la *vetustas* con il succedersi di molte generazioni e di molti secoli –, il Venosino può passare ad indicare il maltempo per mezzo soltanto delle sue topiche manifestazioni, la pioggia e il vento, con la novità di nominarle al singolare e in ordine inverso rispetto a Virgilio, aggiungendo inoltre l'indicazione della provenienza settentrionale del vento, il freddo e tempestoso Aquilone; Verg. *georg.* 2, 293 *non hiemes...neque flabra neque imbres* ~ Hor. *carm.* 3, 30, 3 *non imber edax, non Aquilo impotens*. Tramite Virgilio si comprende inoltre la personale riformulazione oraziana del concetto di *vetustas*. In analogia con il Mantovano, il quale aveva introdotto la coppia *multi nepotes* e *multa virum saecula*, Orazio crea infatti una propria, differente coppia con *innumerabilis annorum series* e *fuga temporum*. L'ennesimo punto di contatto tra i due poeti nella ripresa dall'*incipit* del *De legibus* è visibile nel fatto che il virgiliano *saeculum* da un lato e l'oraziano *innumerabilis*<sup>880</sup> dall'altro esercitano funzione di richiamo al ciceroniano *canescet saeculis innumerabilibus*<sup>881</sup>.

In parallelo con Virgilio, dunque, anche Orazio dimostra di aver colto una netta distinzione semantica tra gli originari *tempestas* e *vetustas*, gli stessi termini con i quali poi, curiosamente, il commentatore spiegherà la riformulazione oraziana; Ps. Acro *ad l., hoc est: dicta sua nec vetustate nec tempestatibus abolenda*. Dello stesso commentatore non meno illuminante per la riconduzione di *innumerabilis annorum series* e *fuga temporum* a *vetustas* diventa il rinvio a Verg. *Aen.* 12, 686 *annis solvit sublapsa vetustas*<sup>882</sup>, cioè all'emistichio che chiude la descrizione della caduta di un masso da una cima

---

<sup>880</sup> La ripetizione dell'aggettivo ciceroniano si aggiunge al parallelo tra Hor. *carm.* 3, 30, 7s. *usque ego postera / crescām laude recens* e Cic. *leg.* 1, 1 *canescet saeculis innumerabilibus* in base al comune impiego metaforico del concetto di crescita; Pöschl 1967, p. 262 n. 4 (=1991<sup>2</sup>, p. 249 n. 4). Sull'oraziano *innumerabilis*, Traina 1998, p. 163.

<sup>881</sup> La predizione della fama del *Marius* ciceroniano tramite l'augurale *canescet saeculis innumerabilibus* riscosse immediato successo tra i poeti; vd. Cinna *fr.* I 2 Courtney *innumerabilibus...saeculis* e Catull. 95, 6 *Zmyrnam cana diu saecula pervolvent*; Courtney 2003, p. 175. In particolare, il Veronese prospetta una fama imperitura per la *Smirna* dell'amico Cinna, tanto che le generazioni future incanutiranno a leggerne dal primo all'ultimo i mirabili versi, propriamente definiti *parva monimenta* (v. 9). Nella celebrazione catulliana della gloria intramontabile del poeta risalta oltretutto la scelta di *pervolvent*, che ora non manca di anticipare la *lectio* di Verg. *georg.* 2, 295 *multa virum volvens durando saecula vincit* (sc. *aesculus*).

<sup>882</sup> Il commentatore oraziano aggiunge un rinvio ad *Aen.* 4, 310 *et mediis properas aquilonibus*, al fine di sottolineare il carattere tempestoso dell'Aquilone, spiegando dunque con *tempestates* gli oraziani *imber* e *Aquilo*.

montana, staccato dal vento, dalla pioggia o per effetto di crepe prodotte nel tempo dalla *vetustas*, vv. 684-686

*ac veluti montis saxum de vertice praeceps  
cum ruit avolsum vento, seu turbidus imber  
proluit aut annis solvit sublapsa vetusta*<sup>883</sup>

Il Mantovano continua così a distinguere, inequivocabilmente, da un lato la violenza distruttiva di *ventus* e *turbidus imber*, che richiamano *georg.* 2, 293 *non flabra neque imbres* nella comune riconducibilità di entrambe le coppie a *tempestas*; dall'altro l'azione di lento logoramento prodotto dal lungo trascorrere del tempo, ora indicato appunto con *vetustas*<sup>884</sup>.

Rimane da valutare quale funzione possa avere avuto la ripresa di *Cic. leg.* 1, 1s. da parte di Orazio. Nel caso di Virgilio georgico lo scopo è quella di dare, evidentemente, un precedente illustre alla vita plurisecolare dell'ischio. Nel caso del *monumentum* oraziano, invece, la ragione può essere individuata nella natura immortale della quercia arpinate, natura che non dipende da speciali caratteristiche fisiche dell'albero, bensì dalla sua celebrazione poetica nel *Marius*, che l'ha reso e lo renderà celebre nei secoli a venire<sup>885</sup>. Per bocca del fratello Quinto, infatti, Cicerone afferma che detta quercia, proprio perché *sata...ingenio*, riuscirà a sopravvivere alla sua stessa morte, una volta che sarà stata abbattuta da maltempo o da vecchiaia, in quanto *nullius ...agricolae cultu stirps tam diuturna quam poetae versu seminari potest*. Al pari dunque della poetica quercia mariana, i carmi di Orazio sopravvivranno come *monumentum* del suo *ingenium*, in virtù del quale l'autore stesso sfuggirà all'oblio, come egli dirà immediatamente dopo, vv. 6-9

*Non omnis moriar multaque pars mei  
vitabit Libitinam. usque ego postera  
crescam laude recens, dum Capitolium  
scandet cum tacita virgine pontifex*<sup>886</sup>

---

<sup>883</sup> Riporto il testo dell'edizione di Geymonat 2008<sup>2</sup>.

<sup>884</sup> Quindi *Ov. met.* 15, 872 (*opus exegi quod nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas*).

<sup>885</sup> Pertinente quanto osservato ad analogo proposito da Rosati 1979, p. 123, «condizione indispensabile perché un elemento della realtà conquisti fama immortale è che esso “entri” nell'universo della poesia, che esso diventi oggetto dei *carmina*».

<sup>886</sup> Cf. *Verg. Aen.* 9, 446-449 *fortunati ambo! si quid mea carmina possunt, / nulla dies unquam memori vos eximet aevo, / dum domus Aeneae Capitolii immobile saxum / accolet imperiumque pater Romanus habebit*; diversamente, *Ov. met.* 15, 875-879 *parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar nomenque erit indelebile nostrum; / quaque pater domitis Romana potentia terris, / ore legar populi perque omnia saecula fama, / siquid habent veri vatum praesagia, vivam*, il quale «a garanzia della sua immortalità non assume tanto l'eternità di Roma...quanto piuttosto i *praesagia*

Quest'*ingenium* che sottrae all'oblio porterebbe così la "firma" di Cic. *leg.* 1, 1s.; il che si comprende ancora meglio alla luce della ripresa dell'ode oraziana da parte di Prop. 3, 2, 19-26

*nam neque Pyramidum sumptus ad sidera ducti,  
nec Iovis Elei caelum imitata domus,  
nec Mausolei dives fortuna sepulcri  
mortis ab extrema condicione vacant.  
aut illis flamma aut imber subducet honores,  
annorum aut ictu, pondere victa, ruent.  
at non ingenio quaesitum nomen ab aevo  
excidet : ingenio stat sine morte decus.*<sup>887</sup>

L'Assiate non solo s'è guidata a tenere distinti i due agenti di matrice ciceroniana, *tempestas* e *vetustas*, metaforizzandoli rispettivamente con *imber*, di evidente segno oraziano, e *annorum ictus* - l'aggiunta di *flamma* è una novità<sup>888</sup> - ma recupera pure quell'*ingenium* che Cicerone aveva celebrato<sup>889</sup>, prima di Orazio<sup>890</sup>, come motore di poesia eternatrice.

---

*vatum*...È così che anzitutto si coglie, mi pare, il senso della esplicita ripresa della *sphragis* oraziana: se è vero, come Ovidio afferma, che la gloria del poeta trova la garanzia della sua eterna durata nei *praesagia vatum*, quale modo migliore si offriva al poeta stesso di affermare l'orgogliosa certezza della propria immortalità che f o n d a r l a, nel gesto dell'allusione, sui *praesagia* di un *vates* già consacrato alla gloria (sc. Orazio)?»; così Rosati 1979, pp. 119 s. Questo allusivo richiamo di Ovidio al *praesagium* oraziano sarà ora collegabile agli allusivi richiami poetici del *praesagium* ciceroniano, *leg.* 1, 1 *canescet saeculis innumerabilibus*.

<sup>887</sup> Riporto il testo dell'edizione di Fedeli 1984.

<sup>888</sup> Sul suo ritorno tra gli altri agenti distruttori, vd. poi Ov. *met.* 15, 871 (*infra*, n. 53) e Sen. *epist.* 91, 12 *casurae stant* (sc. *urbes*); *omnis hic exitus manet, sive <ventorum> interna vis flatusque...excusserint, sive torrentium <impetus>...effregerit, sive flammularum violentia...rupit, sive vetustas...expugnaverit minutatim, sive gravitas caeli egesserit populos et situs deserta corruerit*.

<sup>889</sup> Oltre che nell'*incipit* del *De legibus*, *ingenium* sarà termine chiave nella *pro Archia*; p. es., § 4 (*Archias*) *celeriter antecellere omnibus ingeni gloria contigit; 19 omne ingenium contulerit Archias ad populi Romani gloriam laudemque celebrandam*. Cicerone non mancherà inoltre di rilevare la superiorità delle opere scritte sulle opere statuarie, spianando così la via alla metafora oraziana della poesia quale *monumentum* perenne; § 30 *statuas et imagines, non animorum simulacra sed corporum, studiose multi summi homines reliquerunt : consiliorum relinquere ac virtutum nostrarum effigiem nonne multo malle debemus summis ingeniis expressam et politam? ego vero omnia, quae gerebam, iam tum in gerendo spargere me ac disseminare arbitrabar in orbis terrae memoriam sempiternam*; sulla matrice greca, specificamente isocratea, del concetto ciceroniano, Vretska 1979, p. 181; infine, sul potere della poesia di conferire una memoria eterna agli oggetti del proprio canto, vd. § 24 *nisi Ilias illa exstisset, idem tumulus, qui corpus eius (sc. Achilles) contexerat, nomen etiam obruisset*.

<sup>890</sup> In merito alla congiunta allusione di Prop. 3, 2, 23 *at non ingenio quaesitum nomen* a Hor. *carm.* 2, 18, 9 *at...ingeni* e 3, 30, 14s. *superbiam / quaesitam*, Miller 1983, pp. 296-298; per affinità concettuale, vd. pure AP 7, 225 (adesp.) ψήχει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος, οὐδὲ σιδήρου / φείδεται, .../ οὐνομα μὴν ἥρωος ἀεὶ νέον · οὐ γὰρ αἰοιδᾶς / ἀμβλύνειν αἰών, κῆν ἐθέλη, δύναται "la vecchiaia

Chi più tardi tirerà i fili del discorso, con trasparente consapevolezza dell'intero percorso compiuto dalla coppia *tempestas – vetustas* da Cicerone in poi, sarà Seneca, nel suggerire a Polibio di commemorare con un suo scritto il fratello morto da poco, *dial.* 11, 18, 2

*fratris quoque tui produc memoriam aliquo scriptorum monumento tuorum; hoc enim unum est <in> rebus humanis opus cui nulla t e m p e s t a s noceat, quod nulla consumat v e t u s t a s. Cetera, quae per constructionem lapidum et marmoreas moles aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem constant, non propagant longam diem, quippe et ipsa intereunt: i n m o r t a l i s est i n g e n i m e m o r i a. Hanc tu fratri tuo largire, in hac eum conloca; melius illum duraturo semper consecrabis ingenio quam inrito dolore lugebis <sup>891</sup>.*

Spiega il filosofo che i comuni monumenti commemorativi, perfino le grandiose moli marmoree e i più alti tumuli di terra, sono destinati a scomparire; solo il monumento letterario, in quanto opera dell'*ingenium*, avrà *immortalis memoria* e mai sarà scalfito né da *tempestas* né da *vetustas*<sup>892</sup>.

Ad evidenziare la matrice ciceroniana delle parole di Seneca concorrono sia la correlazione *nulla...nulla*, palmare variazione di *Arat. fr.* II 1 *neque...neque*<sup>893</sup>, sia la frequenza di stilemi ciceroniani<sup>894</sup>, su tutti l'originaria coppia *tempestas - vetustas*. Proprio questo ritorno alla

---

consuma anche la pietra né risparmia il ferro...ma la fama dell'eroe è sempre verde; infatti il tempo, pur volendo, non può affievolire i canti poetici" (trad. mia); in proposito, Fedeli 1985, p. 106.

<sup>891</sup> Riporto il testo dell'edizione di Reynolds 1977.

<sup>892</sup> Per converso, in merito all'azione distruttiva del tempo su opere edili, vd. già Cic. *Marcell.* 11s. *quae quidem tanta est ut tropaeis et monumentis tuis adlatura finem sit aetas - nihil est enim opera et manu factum, quod non conficiat et consumat vetustas, at haec tua iustitia et lenitas florescent cotidie magis. Ita quantum operibus tuis diuturnitas detrahet, tantum adferet laudibus*, con il quale cf. il sopra citato Prop. 3, 2, 18-26; in proposito, Heyworth – Morwood 2011, pp. 111 s. Vd. pure la citazione del passo ciceroniano da parte di Lact. *inst.* 6, 11, 25s. *nihil...magis*, con personale riformulazione del concetto di partenza, *nec opera eorum* (sc. *qui publicis operibus extractis memoriam nomini suo quaerunt*) *sempiterna sunt, siquidem aut uno tremore terrae dissipantur et corruunt aut fortuito consumuntur incendio aut hostili aliquo impetu diruuntur aut certe vetustate ipsa dissoluta labuntur*.

<sup>893</sup> L'allusivo richiamo del senecano *nulla...nulla* all'arateo *neque...neque* si allinea all'allusiva variazione properziana del modello oraziano nell'uso di connettivi negativi; Miller 1983, p. 294 n. 24. Lo stesso Seneca, inoltre, tradisce altrove l'imitazione di Ovidio proprio attraverso l'enfatica ripetizione delle negazioni; Degl' Innocenti Pierini 1980, p. 124. Sull'anafora allusiva, Wills 1996, pp. 354-362.

<sup>894</sup> *Cetera...intereunt* ~ Cic. *Phil.* 9, 14 *statuae intereunt tempestate, vi, vetustate...ut cetera exstinguuntur; melius...consecrabis...quam...lugebis* ~ Cic. *Phil.* 14, 34 *quos (viros) laudare quam lugere prestabit*; nessuna segnalazione da Kurth 1994.

coppia di partenza, dopo la stagione augustea delle sue “interpretazioni”, si traduce in una restituzione del *topos* alla sua iniziale formulazione, facendo risaltare in Seneca la consapevolezza della paternità ciceroniana di un “luogo comune” piuttosto dinamico<sup>895</sup> e di indubbio successo<sup>896</sup>.

In sintesi, l’analisi del tragitto della coppia *tempestas-vetustas* da Cicerone a Seneca porta a due conclusioni. La prima è che viene a cadere la pretesa di leggere nel *fr.* II degli *Aratea* una dittologia sinonimica, smentita sopra dal ritorno in coppia dei due termini, sempre in alternativa l’uno all’altro e in riferimento a due agenti distruttivi distinti<sup>897</sup>. La seconda conclusione è che questa lettura ha consentito di accedere qui per la prima volta ad inaspettate *interpretationes* della coppia *tempestas –vetustas* ad opera dei poeti augustei, ricondotte infine da Seneca alla comune matrice ciceroniana. Il Cordovano raccorderà infatti il motivo dei due agenti distruttivi con quello dell’eternità poetica, lasciandone trasparire la paternità di Cicerone, poeta e prosatore.

---

<sup>895</sup> Hinds 1998, p. 40.

<sup>896</sup> Tra le numerose personalizzazioni, *Ov. met.* 15, 871 ss. *iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignes / nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas / ...parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum / ...perque omnia saecula fama, / siquid habent veri vatum praesagia, vivam*; sull’azione distruttrice del solo tempo cronologico, *Sen. dial.* 10, 15, 4 *honores, monumenta, quidquid aut decretis ambitio iussit aut operibus extruxit, cito subruitur, nihil non longa demolitur vetustas et movet; at iis quae consecravit sapientia nocere non potest; nulla abolevit aetas, nulla deminuet* e *Ps. Sen. epigr.* 27, 1-6 Prato (=Anth. Lat. 418, 1-6 Riese) *nullum opus exurgit, quod non annosa vetustas / expugnet, quod non vertat iniqua dies, / tu licet extollas magnos ad sidera montes / et calidas aequas marmore pyramidas. / Ingenio mors nulla nocet, vacat undique tutum; / inlaesum semper carmina nomen habent*; diversamente *Mart.* 7, 84, 6-8 *certior in nostro carmine voltus erit / casibus hic nullis, nullis debilis annis / vivet, Apelleum cum morietur opus* e 10, 2, 11 s. *at chartis nec furta nocent et saecula prosunt, / solaque non norunt haec monumenta mori.*

<sup>897</sup> Di conseguenza, cade pure il raffronto, portato da Luck 1976, p. 233, con la sinonimia di Catull. 64, 73 *illa tempestate...quo ex tempore*, invero anche questa tutt’altro che scontata; in proposito, Heusch 1954, pp. 51-53 e Nuzzo 2003, pp. 84 s.; nel caso ciceroniano, poi, contro la sinonimia adesso anche Pellacani 2013, p. 47, lavoro del quale ho preso conoscenza solo al momento di licenziare questo articolo per la stampa.

*Abstract* : Cicero's *Arat. fr.* II 1 claimed synonymy between *tempestas* and *vetustas* in the meaning of "age" is denied by the recurrence of the two words together in Cicero's prose, where their sure meaning is respectively "bad weather" and "age". Augustan poetry (Virgil, Horace, Propertius, Ovid) repeatedly combines the destructive power of these two elements, now expressed in a new way but directly having reference to Cicero's binomial. The evidences of this connection finally find in Seneca a further remarkable proof.

*Keywords* : *tempestas* / *vetustas* / Cicero.

### *L'arte di cantare la Corona di Arianna. Da Arato ad Avieno \**

Si tiene ormai per acquisito che nel sistema letterario della poesia antica la *memoria verborum* vada intesa come imitazione non letterale ma letteraria, nel senso che tale *memoria* assume l'importante funzione di una retorica di formule sovrapposte, per così dire, dove l'intertesto allusivo si carica di valori eminentemente simbolici, che arricchiscono di significati profondi e complessi tanto l'ipotesto quanto l'ipertesto e condizionano la memoria del lettore, sollecitandola ripetutamente con richiami verbali, tematici, retorici. La poesia antica si porrebbe dunque come "une oeuvre d'art universelle où des voix subtiles redonnent vie à nos lectures successives"<sup>898</sup>.

Dei cantori latini della Corona di Arianna<sup>899</sup>, costellazione altrimenti definita Corona Boreale, avanzano diversi luoghi da analizzare meglio alla luce del quadro generale sintetizzato sopra, e ciò nella prospettiva di spostare in avanti di qualche punto l'asticella delle nostre acquisizioni, anche in tema di *memoria verborum*.

A Roma la celebrazione poetica della Corona esordisce negli *Aratea* di Cicerone, vale a dire nella prima versione latina dei *Phaenomena* di Arato, e prosegue negli *Astronomica* di Manilio<sup>900</sup> e negli *Aratea* di Germanico prima di approdare all'omonimo trattato di Avieno<sup>901</sup>;

---

\* Il contenuto di questo articolo in corso di stampa è stato da me esposto il 20. IX. 2014 al Quinto Stage Dottorale "Didattica della ricerca" (Allumiere, 17-20. IX. 2014), organizzato dal Dottorato in "Civiltà e Tradizione Greca e Romana" dell'Università ROMA TRE. Rimango particolarmente grata al Prof. Dr. Alexander Arweiler, al Prof. Mario De Nonno e al Prof. Vittorio Ferraro per i loro preziosi suggerimenti ed osservazioni.

<sup>898</sup> Barbaud 2005, p. 92; qui anche le linee principali del quadro delineato sopra e i riferimenti ai maggiori lavori sull'intertestualità (pp. 92 s., nn. 1-4), succedutisi all'ormai classico studio di Conte 1974.

<sup>899</sup> Raccolta di *loci* in Pease 1958.

<sup>900</sup> Liuzzi 1988 rileva il debito di Manilio nei confronti di Arato in materia astronomica, nei confronti di Cicerone per la traduzione di termini greci tramite neologismi e perifrasi, cui si sommano corrispondenze stilistiche, retoriche e metriche con gli *Aratea* ciceroniani; Abry 2007 analizza invece le affinità strutturali tra i *Phaenomena* e gli *Astronomica*, rilevando del poema maniliano i maggiori tratti originali.

<sup>901</sup> Gli *Aratea* di Cicerone, di Germanico e di Avieno sono le tre principali e più complete versioni latine dei *Phaenomena* di Arato e ad essi si è soliti riferirsi come testimoni fondamentali della fortuna romana del poeta di Soli; agli *Aratea* di questi tre autori sono tuttavia da affiancare numerose altre versioni dell'opera di Arato, conservate solo in forma frammentaria o addirittura andate perdute; in proposito, Calderón Dorda 1990; sulla fortuna romana dei *Phaenomena* di Arato, vd. Hübner 2005;

ma registra continuità e sviluppi rilevanti anche in opere di genere diverso, solo episodicamente comunicanti con il versante astronomico arateo, come la *Chioma* di Catullo<sup>902</sup>, le *Georgiche* di Virgilio<sup>903</sup>, le *Metamorfosi* e i *Fasti* di Ovidio<sup>904</sup>.

Qui si prova a dar conto di come la retorica della *memoria verborum* governi questo percorso celebrativo da protagonista assoluta, con largo impiego, da parte dei poeti, di risorse espressive man mano sempre più raffinate e più cospicue.

---

quanto al valore artistico dei tre *Aratea* maggiori, Dehon 2003, pp. 96 e 115, osserva che «un examen des *Aratea* révèle que pour leurs auteurs, la traduction du modèle n'est pas un simple exercice de transposition en latin du texte grec, mais un travail minutieux d'adaptation, d'acclimatation de l'original et même de la pensée qu'il véhicule», ravvisando nelle riscritture dei versi aratei sul Capricorno (vv. 284-299) da parte di Cicerone, Germanico e Avieno «exemples éloquentes de la manière dont les trois écrivains, dans le cadre présumé rigide et contraignant d'une traduction, parviennent à affirmer leur propre personnalité, à laisser parler leur talent, leur latinité, leur originalité».

<sup>902</sup> Sia Traglia 1955 sia Kubiak 1979, pp. 149-168, rilevano il debito della *Chioma* catulliana nei confronti degli *Aratea* ciceroniani, primo veicolo di terminologia astronomica nella poesia latina.

<sup>903</sup> Il rapporto stretto con Arato è segnalato già nei versi iniziali, dove il poeta, con allusivi giochi di parole e una significativa concentrazione di *enjambements*, richiama l'esordio dei *Phaenomena*; in proposito, Katz 2008, al quale si rinvia anche per la bibliografia precedente; sull'influenza dell'opera di Arato sulla struttura del primo libro delle *Georgiche*, con speciale riguardo ai versi della cosiddetta astrologia metereologica, Montanari Caldini 1981 e in particolare, per il rapporto tra Virgilio e le Διοσημεΐαι di Arato, vd. la bibliografia di p. 163 n. 1; ad essa, tra gli studi successivi, si aggiunga almeno quello di Boccuto 1985, la quale analizza la riscrittura dei segni premonitori del maltempo in Arat. 909-987 da parte di Verg. *georg.* 1, 356-392 passando attraverso due predecessori latini, Cic. *progn. fr.* 3-4 Soubiran e Varro *At. fr.* 22 Blänsdorf; quanto alla reinterpretazione virgiliana di luoghi aratei per il tramite ciceroniano, vd. Barchiesi 1981; Landolfi 1986; Bellandi 2004.

<sup>904</sup> Un importante punto di contatto tra i *Phaenomena* e le *Metamorfosi* è rappresentato dai catasterismi, tema privilegiato dall'eziologia alessandrina; in proposito, Myers 1994, p. 22; quanto invece alla componente astronomica di matrice aratea nei *Fasti*, Gee 2000.

## 1. La Corona in Arato e il suo modello omerico

La più estesa menzione aratea della Corona di Arianna è nei vv. 71-73<sup>905</sup>

αὐτοῦ κάκεϊνος Στέφανος, τὸν ἀγαυὸν ἔθηκε  
σῆμ' ἔμεναι Διόνυσος ἀποιχομένης Ἀριάδνης,  
νώτω ὑπο στρέφεται κεκμηότος εἰδώλοιο

71 ἀγαυὸν M<sup>7p</sup> sch. sch. A. R. : ἀγαυὸς MES sch. Alex. Aphr.

73 ὑπο στρέφεται scripsi : ὑποστρέφεται codd. || κεκμηότος MES : κεκμηότος C<sup>906</sup>

La lezione ἀγαυὸν è quella accolta dai maggiori editori, tra i quali Maass<sup>907</sup>, Martin<sup>908</sup>, Erren<sup>909</sup>, Kidd<sup>910</sup>, con motivazione però solo da quest'ultimo: «the manuscripts support ἀγαυός, which certainly makes good sense with Dionysus: in Homer it is used of gods and heroes. But here it seems somewhat otiose, whereas with the Crown the epithet makes a point in bringing out the importance of these stars as both legend and constellation»<sup>911</sup>. In sintesi, il maschile ἀγαυός, da riferire a Διόνυσος<sup>912</sup>, avrebbe un mero valore esornativo<sup>913</sup>; invece il neutro ἀγαυόν, da riferire alla Corona tramite σῆμα, ne sottolineerebbe l'importanza sul piano sia mitico sia celeste.

Del neutro ἀγαυόν, accolto dunque a ragion veduta, pare tuttavia sia sfuggita la rarità del riferimento ad essere inanimato (σῆμα). Avanzerebbero infatti due soli precedenti, *h. Hom.* 18, 442 δῶρον ἀγαυόν e *Pind. Pae.* 9, 36 ἀγαυόν ...θρόον, il primo dei quali fa risaltare

---

<sup>905</sup> Un successivo riferimento alla Corona è nei vv. 572-574, relativi al tramonto della costellazione.

<sup>906</sup> Testo e apparato dell'edizione di Kidd 1997.

<sup>907</sup> Maass 1893, il quale segnala, a supporto, che ἀγαυόν «legerunt Cic fr. XII Ovidius Manilius Germ. v. 71».

<sup>908</sup> Martin 1956 (b) e 1998<sup>2</sup>.

<sup>909</sup> Erren 1971.

<sup>910</sup> Kidd 1997.

<sup>911</sup> Kidd 1997, p. 205.

<sup>912</sup> In Omero l'aggettivo qualifica personaggi di spicco, da un'eminenza come Nestore (*Il.* 18, 16) ad un eroe straordinario come Tideo (*Il.* 5, 277), ad una divinità come Proserpina (*Od.* 11, 213); poi Hes. *Th.* 461 e 632, rispettivamente con riferimento ai Celesti e ai Titani.

<sup>913</sup> Sugli *epitheta ornantia* vd. Kroll 1924, pp. 274-279, e Lausberg 1969, pp. 156 s.

nell'attributo arateo una raffinata *lectio* di ascendenza omerica<sup>914</sup>. Al piccolo Hermes, autore qui di un'eccellente esibizione musicale e canora, Apollo chiede infatti se egli possieda queste abilità meravigliose (v. 440 θαυματὰ ἔργα) fin dalla nascita o se piuttosto non le abbia ricevute, appunto come δῶρον ἀγαθόν “dono mirabile”, da un dio o da un mortale<sup>915</sup>. Appare fondamentale in questo precedente il particolare del “dono” offerto da un dio, così che il ri-uso arateo di ἀγαθόν viene a richiamare lo *status* iniziale della Corona, quello di dono, del dono nuziale che Dioniso<sup>916</sup> - oppure Afrodite e le Ore, come vorrebbe una seconda versione del mito<sup>917</sup> - avrebbe fatto ad Arianna. Ne discende che il precedente innodico venga a investire di luce nuova l'ἀγαθόν arateo<sup>918</sup> e a riscattare la forma neutra come *lectio difficilior* rispetto al maschile ἀγαθός dei codd., peraltro già ostacolato dalla sua stessa posizione predicativa.

L'arateo ἀγαθόν amplia inoltre il tradizionale spettro semantico dell'aggettivo (“mirabile”, “distinto”, “illustre”)<sup>919</sup> aggiungendo il senso di “fulgido”<sup>920</sup>, in virtù del suo nuovo riferimento a corpi celesti (vv. 90; 392; 469; 506). Questa novità semantica della luminosità,

---

<sup>914</sup> Benché l'inno a Hermes non sia omerico e sia anzi ritenuto il più tardo della raccolta innodica, esso è tuttavia testimone di una tradizione rapsodica definibile omerica nel complesso; sulla struttura, sulla cronologia e sull'origine dell'inno, Càssola 1975, pp. 171-174.

<sup>915</sup> Apollo scarterà presto l'ipotesi del dono, riconoscendo ad Hermes l'esclusiva delle sue abilità; vv. 443-446 Θαυμασίην γὰρ τήνδε νεήφατον ὄσσαν ἀκούω, / ἦν οὐ πώ ποτέ φημι δαήμεναι οὔτε τιν' ἀνδρῶν / οὔτε τιν' ἀθανάτων οἱ Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσι, / νόσφι σέθεν φιλήτα Διὸς καὶ Μαιάδος υἱέ “meravigliosa è la nuova voce che odo, e io affermo che mai alcuno degli uomini ne è venuto a conoscenza né alcuno degli dei che abitano le dimore dell'Olimpo, se non tu, furfante, figlio di Zeus e di Maia” (trad. Càssola).

<sup>916</sup> *Sch. Od.* 11, 322, p. 506, 14-16 Dindorf, che riporta quanto narrato da Ferecide di Atene; *EGM* I, pp. 352 s.

<sup>917</sup> Eratosth. *Cat.* 5; *sch. Arat.* 71, pp. 106, 11-107, 3; v. 73, p. 109, 8 s. M.; Hyg. *astr.* 2, 5, 1.

<sup>918</sup> Prima di Arat. 71, vd. Pind. *Pae.* 9, 34-37 ἐκράνθην ὑπὸ δαμονίῳ τινί / λέχει πέλας ἀμβροσίῳ Μελίας / ἀγαθὸν καλάμῳ συνάγεν **θρόον** / μήδεσί τε φρενὸς ὑμ[ε]τέραν χάριν “da un...divino fui reso capace presso il talamo immortale di Melia di radunare col flauto e con i pensieri della mia mente un **nobile coro** per voi”; Bona 1988, pp. 214 e 218. Pare evidente che come *h. Hom.* 18, 442 ἀγαθόν definisce “mirabile” il “dono” di Hermes, consistente nel suo canto e nella sua perizia musicale, così Pind. *Pae.* 9, 36 riferisce analogamente l'attributo ἀγαθόν al canto che il poeta può intonare avendone avuto facoltà ed ispirazione da un dio; in entrambi i casi, dunque, siamo in presenza di un canto mirabile in quanto fuori dal comune, addirittura divino.

<sup>919</sup> Sul legame etimologico con ἄγαμαι “ammirare”, *DELG*, s.v. ἀγαθός.

<sup>920</sup> Panichi 1969, p. 8.

che al v. 71 registra la sua prima occorrenza in assoluto, trova puntuale sottolineatura nello scolio *ad l.*, p. 107, 6-10 M.

**τὸν ἀγαυὸς ἔθηκεν:** ἐὰν μὲν ἀγαυὸς ἀναγνῶμεν, ὁ Διόνυσος· ἐὰν δὲ ἀγαυὸν ἦ, τὸν ἐπίσημον (σημαίνει δὲ καὶ τὸν ἔνδοξον), ὅτι τὸν τῆς ἐρωμένης στέφανον ἀγαυὸν ἐποίησεν ἐν οὐρανῷ τουτέστι λαμπρόν<sup>921</sup>

il quale spiega come ἀγαυόν, detto della Corona, ne indichi da un lato la celebrità - τὸν ἐπίσημον...τὸν ἔνδοξον (*sc.* Στέφανον), come già Arat. 71 κάκεϊνος Στέφανος -, dall'altro la luminosità (ἀγαυὸν...τουτέστι λαμπρόν), cioè due qualità riconducibili la prima alla notorietà del mito, la seconda alla collocazione in cielo<sup>922</sup>.

Con l'osservazione che «with the Crown the epithet makes a point in bringing out the importance of these stars as both legend and constellation»<sup>923</sup> Kidd riporta dunque una parafrasi dello scolio, opportunamente però aggiungendo alla duplice spiegazione di ἀγαυόν un duplice significato anche di σῆμα, “simbolo commemorativo” e “costellazione”<sup>924</sup>. Egli parla propriamente di «word-play on two meanings of σῆμα “memorial” and “constellation”»<sup>925</sup>, trovando conferma della compresenza di entrambi i significati nel pl. *monumenta* di Manil. 1, 323 *Gnosia desertae fulgent monumenta puellae*<sup>926</sup>.

Da questa angolatura sarà dunque possibile dare di Arat. 71-73 una duplice traduzione:

---

<sup>921</sup> “Se leggiamo ἀγαυός, Dioniso; se invece fosse ἀγαυόν, la celebre corona (indica infatti l'insigne corona), in quanto Dioniso rese mirabile in cielo, cioè luminosa, la corona dell'amata”; mia la traduzione di questo e di tutti gli altri luoghi esaminati di séguito, salvo diversa indicazione.

<sup>922</sup> L'interazione tra mitologia ed astronomia in riferimento alle costellazioni è del resto già propria dell'opera stessa di Arato; vd. Bishop 2011, p. 31, «while they (*sc.* constellations) have gained literary-mithological fame, they are also quite literally splendid as heavenly body in the sky».

<sup>923</sup> Kidd 1997, p. 205.

<sup>924</sup> Bartalucci 1988, p. 366, «Il catasterismo è il *signum*, il σύμβολον di qualcosa che ha attinenza col referente mitologico: già in Arato, 72, si trova σῆμα con questo valore».

<sup>925</sup> Kidd 1997, p. 205; così pure Poochigian 2010, p. 47, «*sēma*...a pun conveying that the crown is both a sign in the sky and a memorial (funerary) marker for Ariadne».

<sup>926</sup> Al rilievo di Kidd 1997, p. 205, si aggiunga ora che il significato omerico di σῆμα “tomba” (*Il.* 2, 814), segno materiale di commemorazione, verrà pienamente restituito pure nella ripresa del verso di Manilio da parte di Marziale, 9, 34, 7 “*Gnosia vos*” *inquit* “*nobis monumenta dedistis*”, dove il nuovo *Gnosia...monumenta* indica appunto una tomba, quella di Giove sul monte Ida a Creta.

- 1) “lì anche la famosa Corona, che Dioniso pose perché fosse **mirabile segno commemorativo** di Arianna defunta, ruota alle spalle della figura spossata (l’Engonasi)”;
- 2) “lì anche la famosa Corona, che Dioniso pose perché fosse **fulgida costellazione** di Arianna defunta, ruota alle spalle della figura spossata (l’Engonasi)”<sup>927</sup>.

Sarebbe inoltre da notare come l’aggettivo ἀγαλόν palesi, insieme alla suddetta patina omerizzante<sup>928</sup>, anche una stretta complementarità con le due tessere omeriche presenti nei versi aratei sulla Corona<sup>929</sup>. La prima, nell’attacco del v. 72 σῆμ’ ἔμεναι, per cui vd. Hom. *Od.* 24, 74 s. χρύσειον ἀμφιφορῆα· Διωνύσοιο δὲ δῶρον / φάσκ’ ἔμεναι, ἔργον δὲ περικλυτοῦ Ἥφαιστοιο<sup>930</sup>, dove risalta l’anfora dorata, dono di Dioniso ed opera di Efesto, esattamente

<sup>927</sup> *Sch. Arat.* 73, pp. 108, 19-22 τὸν...περικαλλῆ στέφανον ὄνπερ ἔσχεν αὕτη ἐν τῷ οὐρανῷ ἐστήριξε σημεῖον εἶναι τῆς Ἀριάδνης καὶ τοῦ πρὸς αὐτὴν ἔρωτος e 109, 1-4 M. (Ἄρατος) προειπὼν γὰρ περὶ τοῦ Διός (10) “αὐτὸς τάδε σήματ’ ἐν οὐρανῷ ἐστήριξε”, νῦν τὸν Διόνυσον λέγει τὸν Στέφανον ἀναθεῖναι τῷ οὐρανῷ assimilano il catasterismo della Corona da parte di Dioniso alla fissazione delle costellazioni in cielo da parte di Zeus; analogamente Ovidio, *fr.* 2, 1-3 Bl. *tot numero talique Deus simulacra figura / imposuit caelo perque atras sparsa tenebras / clara pruinosa iussit dare lumina nocti*, in riferimento al catasterismo delle Pleiadi, con *imposuit caelo* rende di Arato sia v. 453 οὐρανῷ εἶ ἐνάρηεν sia v. 10 ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν, rievocando così nei tre versi conclusivi dei propri *Phaenomena* (cfr. Latt. *inst.* 2, 5, 24 *is eum librum, quo Phaenomena breviter comprehendit, his tribus versibus terminavit*) la funzione di Zeus ad inizio dell’opera di Arato; sulla rispondenza anulare tra il finale ovidiano e l’inizio arateo, Cicu 1979, pp. 126 s., e Calderón Dorda 1990, pp. 43 s.

<sup>928</sup> Sugli omerismi in Arato, fondamentale Ronconi 1937 (=1968, pp. 45-107); sulla rielaborazione di espressioni omeriche ad opera del poeta di Soli, Traina 1956 (=1970, pp. 205-220).

<sup>929</sup> Non escluderei che la concentrazione di omerismi sia funzionale a richiamare la versione omerica della vicenda di Arianna, inserita nel catalogo delle defunte avvistate da Ulisse nell’Ade (*Od.* 11, 321-325); secondo questa versione, la fanciulla, lasciato lo sposo Dioniso per il mortale Teseo, venne punita con la morte da Artemide dietro denuncia del dio, il quale, pentitosi poi di aver causato la morte dell’amata, ne trasformò la corona in costellazione; sulla possibilità che Arat. 71-73 si riferisca a questa versione del mito, Armstrong 2006, p. 313; pare certo, comunque, che Arato derivi da Omero la mortalità dell’eroina, distaccandosi dalla versione esiodea secondo la quale Zeus dispensò la fanciulla, sposa di Dioniso, dalla morte e dalla vecchiaia, *Th.* 947-949.

<sup>930</sup> In considerazione del distacco di Arato dalla versione esiodea sull’immortalità di Arianna, Fakas 2001, p. 181 n. 20, interpreta Arat. 72 σῆμ’ ἔμεναι come una probabile allusione a Hes. *Th.* 500 σῆμ’ ἔμεν, dove Zeus erige e fissa a Delfi la pietra precedentemente ingurgitata da Crono come “segno” per tutti i mortali; la probabile allusione è ora corroborata per un verso dall’esiodeo στήριξε (*Th.* 498), in base alla correlazione negli scolî aratei tra l’ἔθηκε di Dioniso e appunto l’ἐστήριξε di Zeus (vd. n. 927), sulla cui dipendenza dal precedente esiodeo vd. Cusset 1999, p. 294; per altro verso, dalla qualificazione dell’esiodeo σῆμα quale θαῦμα per i mortali (*Th.* 500 σῆμ’ ἔμεν ἐξοπῖσω, θαῦμα θνητοῖσι βροτοῖσι), il che sollecita un palmare raffronto con la Corona di Arato, “mirabile segno” della mortale Arianna.

come la corona nuziale di Arianna<sup>931</sup>; la seconda, nei vv. 71 s. ἔθηκε /...ἔμεναι, dove in dipendenza da ἔθηκε l'infinito epico ἔμεναι assume valore finale, come principalmente nell'uso omerico<sup>932</sup>; p. es., *Il.* 12, 260 e 21, 405, nonché *Od.* 19, 257, dove peraltro è dato cogliere un'affinità contenutistica, oltre che formale, con il luogo arateo. Siamo al punto in cui Penelope racconta ad Ulisse, ancora finto mendico, di aver dato personalmente al marito quel mantello e quello spillone dei quali egli le ha appena parlato, riferendole di aver conosciuto personalmente l'eroe e di ricordarlo proprio in virtù del suo regale abbigliamento. Si comprende allora come il mantello e lo spillone, appuntato su quel mantello vent'anni prima da Penelope (vv. 256 s. πτύξασ' ἐκ θαλάμου, περόνην τ' ἐπέθηκα φαεινήν / κείνῳ ἄγαλμ' ἔμεναι), diventino segni distintivi di Ulisse, e ne riportino memoria a distanza di molti anni.

L'omerico costruito finale (ἐπέθηκα...ἔμεναι) ritorna nell'arateo ἔθηκε... ἔμεναι (vv. 71 s.) riferito alla Corona, la quale, analogamente allo spillone di Ulisse, veicolo del ricordo dell'eroe, venne collocata in cielo da Dioniso per essere parimenti segno distintivo e memoria di Arianna, σῆμα “mirabile” e “fulgido” insieme. L'omerismo arateo non sfuggirà a Callimaco, il quale lo riproporrà, appunto parlando della Corona, nella *Chioma*; da qui esso transiterà verso Catullo e verso Ovidio, per i quali vd. *infra*, punto 4. Il valore finale dell'arateo ἔθηκε... ἔμεναι (vv. 71 s.) troverà esito, infine, nella proposizione finale adottata da Nonno di Panopoli proprio in riferimento al catasterismo della corona di Arianna ad opera di Dioniso, *D.* 47, 451 s. ἀλλά σοι ἄστερόεν τελέσω στέφος, ὡς κεν ἀκούσης / εὐνέτις αἰγλήεσσα φιλοστεφάνου Διονύσου.<sup>933</sup>

## 2. La Corona ciceroniana alla luce di Arato e degli scolî

Lo scolio *ad Arat.* 71 di cui sopra, ponendo l'alternativa tra celebrità e luminosità della Corona, di fatto espone l'arateo ἀγαλόν a duplice interpretazione, condizionando la

<sup>931</sup> Secondo la versione dei *Cretica* attribuiti ad Epimenide (*EGM* I, p. 82), ripetuta poi da Hyg. *astr.* 2, 5 (*corona*) *dicitur etiam a Vulcano facta ex auro et Indicis gemmis* e da *sch. Germ.* 71, p. 62, 5-6 Breysig *coronam donum Ariadnae... Vulcani opere confectam ex auro et gemmis*; cf. Martin 1956 (a), pp. 64 s.

<sup>932</sup> Curtius 1910<sup>16</sup>, pp. 323 s.

<sup>933</sup> Analogamente, Nonn. *D.* 8, 98 καὶ Στέφος ἄστερόφοιτον ἐπιχθονίης Ἀριάδνης ~ *Arat.* 72 σῆμ' ἔμεναι Διόνυσος ἀποιομένης Ἀριάδνης.

figurazione della Corona nella poesia latina a partire dalla versione ciceroniana, *Arat. fr.* 13 (*apud Cic. nat. deor.* 2, 108)

*hic illa eximio posita est fulgore Corona*

“Qui venne collocata la famosa Corona di singolare fulgore”.

Dell’originale greco l’Arpinate ripete sia la posizione iniziale dell’avverbio di luogo (αὐτοῦ ~ *hic*), che quasi da prolettico anticipa la collocazione della Corona alle spalle dell’Engonasi<sup>934</sup>, sia la posizione, a seguire, dell’aggettivo dimostrativo, κἀκεῖνος ~ *illa*<sup>935</sup>.

Quanto all’*eximio fulgore* aggiunto da Cicerone in riferimento alla Corona, appare riduttivo considerarlo una «typical hyperbole»<sup>936</sup>, riconducibile a quell’enfatica nota di luminosità solitamente attribuita ai corpi celesti tanto da Arato<sup>937</sup> quanto dal suo interprete latino<sup>938</sup>. Si dà il caso invece che il nesso ablativale restituisca entrambi i significati messi in conto dallo scolio, cioè “celebre” e “fulgido”<sup>939</sup>. Al suo interno, infatti, da un lato *eximius* si presta a rendere del greco ἀγαθόν il tradizionale significato di “mirabile”, “distinto”, addirittura potenziandone il senso di distinzione<sup>940</sup> in qualità di *hapax*<sup>941</sup>; dall’altro *fulgor* ne restituisce il secondo e nuovo significato di “fulgido”, introdotto da Arato e opportunamente spiegato dal relativo scolio<sup>942</sup>.

---

<sup>934</sup> *Arat.* 73 νότω ὑπο στρέφεται κεκμηότος εἰδώλοιο [sc. Στέφανος] ~ *Cic. nat. deor.* 2, 108 “*hic... Corona*”. *atque haec quidem a tergo*; a differenza di Arato e di Cicerone, Germanico indicherà per prima la posizione della Corona, v. 70 *tum fessi supter costas atque ardua terga*, per la quale cf. *Cic. nat. deor.* 2, 108 *a tergo*.

<sup>935</sup> Cf. Pellacani 2013, pp. 80 s.

<sup>936</sup> Kidd 1997, p. 205.

<sup>937</sup> Hutchinson 1988, p. 217.

<sup>938</sup> Traglia 1950, p. 141; Soubiran 1972, p. 91.

<sup>939</sup> Non così Pellacani 2013, p. 81, il quale osserva che «in accordo con la sua tendenza all’enfasi del dato luminoso...Cicerone amplifica, fino all’esagerazione, l’ἀγαθόν di *Arat.* 71», pur riconoscendo che «è tuttavia possibile che la resa ciceroniana sia stata influenzata dagli *scholia*».

<sup>940</sup> Kidd 1997, p. 205.

<sup>941</sup> Sottovaluta questa potenzialità dell’*hapax* Panichi 1969, p. 8, osservando che «all’ἀγαθόν di Arato...fa riscontro *eximio...fulgore*, piuttosto generico, nonostante l’apparente forza espressiva di *eximio* che negli *Aratea* costituisce un *hapax*».

<sup>942</sup> Per l’incidenza degli scolî aratei sugli *Aratea* ciceroniani, vd. Atzert 1908, pp. 3-11; Goetz 1918, pp. 12-18; Leuthold 1942, pp. 12-15; Malcovati 1943, p. 82; Bishop 2011, pp. 26 e 57-78.

La mediazione scoliastica tra il testo arateo e la versione latina troverà ulteriore riscontro sia nel pl. *monumenta* di Ovidio e di Manilio sia nel sg. *monumentum* di Avieno, *memoriae* riconducibili entrambe alle definizioni scoliastiche della Corona, μνημόσυνον e μνήμη; vd. *infra*, punti 5, 6 e 8.

### 3. Poesia e scienza nella Corona virgiliana

Al rilievo dato da Cicerone al singolare splendore della Corona farà eco Verg. *georg.* 1, 222

*Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae*<sup>943</sup>

“e tramonti la stella cretese dell’ardente Corona”<sup>944</sup>

dove la luminosità della Corona sta espressa dall’attributo *ardentis* che, frequentemente riferito al bagliore dei corpi celesti<sup>945</sup> a partire da Enn. *ann.* 348 Sk. *hinc nox processit stellis ardentibus aptus*<sup>946</sup>, qui aggiunge anche un richiamo al vincolo amoroso tra Arianna e Bacco<sup>947</sup>.

Del verso virgiliano è stata rilevata la derivazione da Catull. 64, 172

*Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes,*

---

<sup>943</sup> Sulla variante grafica *Gnosia* / *Cnosia*, qui e altrove, vd. quanto osservato a proposito di Ov. *fast.* 3, 460 *Gnosida* da Bömer 1957, pp. 126 s.

<sup>944</sup> Contro la comune traduzione di *stella* “costellazione”, vd. *infra*.

<sup>945</sup> Vd. *TLL* II, 483, 18-41, s.v. *ardeo*.

<sup>946</sup> Jackson 2006, pp. 256 s., rileva che l’espressione *stellis ardentibus apta* varia *stellis fulgentibus aptum* di *Ann.* 27 e 145 Sk., con sostituzione di *fulgens*, «verbo che rimanda alla luce “bianca”», con *ardens*, verbo che risulta «in qualche modo legato, per la natura ignea...delle stelle, ad un’immagine di luce “colorata”»; parimenti allora l’*ardens* virgiliano, detto della Corona, indicherà una luminosità ignea e nel complesso “colorata”, per la quale cf. la Corona di Catull. 66, 59 *sidere...vario* e di Manil. 1, 320 *luce...varia* (sui due luoghi, vd. *infra*, n. 71); ma vd. pure Manil. 5, 262 *varios...flores*, dove l’aggettivo è trasferito dalla Corona, menzionata poco prima al v. 253, ai fiori, in riferimento ai quali esso rifletterebbe il motivo della ποικιλία della corona di fiori; in proposito, Hübner 2010, II, p. 146; sul legame tra corona floreale e Corona stellare, cf. Ov. *fast.* 5, 345 s. *Bacchus amat flores, Baccho placuisse coronam / ex Ariadnaeo sidere nosse potes, ibid.*

<sup>947</sup> Erren 2003, p. 139, «Epitheton für den deutlich helleren Stern, aber auch der heißen Liebe wegen, vgl. E. 2,1»; in proposito, rinvierei pure a Catull. 64, 197 (sc. *Ariadna*) *cogor inops, ardens, amenti caeca furore* (ma vd. anche v. 253 [sc. *Iacchus*] *te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore*) e a Colum. 10, 52 *expectetur hiems, dum Bacchi Gnosius ardor*, inedita metafora della Corona di Arianna.

sul piano sia formale (iniziale *Gnosia*) sia metrico (esametro aureo con disposizione parallela delle coppie aggettivo-sostantivo)<sup>948</sup>. Rimane poco valorizzato, invece, il precedente ciceroniano, *Arat. fr.* 13,

*hic illa eximio posita est fulgore Corona*<sup>949</sup>

con il quale il verso virgiliano condivide, in rapporto al medesimo referente, la struttura aurea, che passa però dall'iniziale forma ciceroniana, con disposizione chiastica degli aggettivi e dei sostantivi, alla nuova forma con disposizione parallela<sup>950</sup>, peraltro già presente in Catull. 64, 172. Il raffronto del verso virgiliano con questi due precedenti mostra ora come Virgilio li abbia avuti presenti entrambi e di Cicerone abbia riproposto l'esametro aureo nella sua nuova trattazione di Arianna *sub specie sideris*, di Catullo l'evoluta disposizione parallela dell'esametro aureo riferito alla stessa Minoide *sub specie personae loquentis*.

Il Mantovano vivifica inoltre la fusione delle due memorie, quella ciceroniana e quella catulliana, con l'acclarato artificio dell'enallage: *Gnosiaque ardentis...stella Coronae* nel senso di *Gnosiaque ardens...stella Coronae*<sup>951</sup>. La reale concordanza *ardens...stella* trova riscontro nel sopra citato precedente enniano, *ann.* 348 Sk. *stellis ardentibus*, dal quale peraltro è stata già rilevata la dipendenza della Corona virgiliana<sup>952</sup>. Quanto alla lettura di *stella* nel significato proprio di "stella" e non di "costellazione"<sup>953</sup>, essa viene ora corroborata da Hipparch. 2, 6, 2  $\pi\rho\tilde{\omega}\tau\omicron\varsigma \mu\acute{\epsilon}\nu \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho \delta\acute{\upsilon}\nu\epsilon\iota \acute{\omicron} \lambda\alpha\mu\pi\rho\acute{\omicron}\tau\alpha\tau\omicron\varsigma \tau\tilde{\omega}\nu \acute{\epsilon}\nu \tau\tilde{\omega} \Sigma\tau\epsilon\phi\acute{\alpha}\nu\tilde{\omega}$ , il quale

---

<sup>948</sup> Thomas 1988, p. 106, il quale registra la ripresa del verso catulliano pure in *Aen.* 6, 657 s. *si litora tantum / numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae*; più diffusamente, in merito, Barbaud 2005, pp. 97 s.

<sup>949</sup> Al verso ciceroniano rinvia soltanto Erren 2003, p. 139, ma limitatamente alla collocazione di *Corona* a fine verso.

<sup>950</sup> In linea con la predilizione dell'Arpinate per i versi a struttura concentrica, in Cicerone poeta non si registrerebbero occorrenze di verso aureo "genuino", con disposizione in parallelo delle due coppie, degli aggettivi e dei sostantivi, cioè secondo lo schema *abVAB* (le lettere minuscole indicano gli aggettivi, quelle maiuscole i sostantivi, mentre *V* sta per il verbo in posizione centrale nel verso); la disposizione in parallelo sarà dunque inaugurata da Lucrezio e poi ripetutamente adottata da Virgilio; per maggiori dettagli, Conrad 1965, pp. 234-241.

<sup>951</sup> Mynors 1990, p. 52; Erren 2003, p. 138.

<sup>952</sup> Ferraro 1984, p. 302.

<sup>953</sup> Montanari Caldini 1979, p. 162, osserva come *stella* sia sempre riferito ad un astro isolato e mai ad una costellazione, citando proprio il verso virgiliano, «ove si tratta della stella principale e non dell'intera costellazione della Corona»; così pure Mynors 1990, p. 52, il quale a supporto cita Manil. 1, 320-322 *stella vincitur una / circulus, in media radiat quae maxima fronte / candidaque ardentis distinguit lumina flamma* (la sottolineatura è mia), e Erren 2003, p. 139.

calcolava il tramonto della Corona a partire appunto dal tramonto della sua stella principale (stella  $\alpha$  o Gemma), la più luminosa di tutte, λαμπρότατος; analogamente Columella, indicando la levata della Corona, riferisce prima il sorgere della sua stella principale, la più luminosa (11, 2, 73 s. *octavo id. Octobris Coronae clara stella exoritur*), e poi quello dell'intera costellazione, *tertio et pridie idus Octobris Corona tota mane exoritur*.<sup>954</sup> Ne consegue che il senso “proprio” del verso virgiliano - “e tramonti l'ardente stella della Corona cretese” - divenga intellegibile previo disvelamento del senso imposto dall'enallage, senso “improprio” in quanto privo dello sfondo scientifico necessario alla puntuale esegesi del luogo<sup>955</sup>.

Con la concordanza per enallage (*Gnosiaque ardentis...stella Coronae*) Virgilio ripropone il parallelismo catulliano (*Gnosia Cecropiae...litora puppes*), mentre con la concordanza logica (*Gnosiaque ardens...stella Coronae*) egli restituisce il chiasmo ciceroniano (*illa eximio...fulgore Corona*). Ciò che rimane fermo in tutti e tre gli autori è l'adozione dell'esametro aureo in riferimento ad Arianna, stellare in Cicerone e Virgilio, mitica in Catullo. E dato che l'esametro aureo svolge una funzione speciale all'interno del contesto,<sup>956</sup> nel caso specifico esso diventa segno d'intento emulativo, prestandosi così a spiegare l'anomala collocazione dell'esametro aureo virgiliano, uno dei pochissimi nelle *Georgiche* che non chiuda un'epicope testuale<sup>957</sup>.

Su questa saldatura del precedente ciceroniano con quello catulliano ad opera di Virgilio convergono anche la scelta e la posizione del verbo. Il trisillabico *decedat* richiama infatti da un lato il ciceroniano *posita est*, a sua volta trisillabico per sinalefe; dall'altro il catulliano *tetigissent*, parimenti collocato tra cesura pentemimera e incisione dopo il quarto piede.

#### 4. La Corona ovidiana delle *Metamorfosi* e i suoi modelli: Eratostene, Lucrezio e Catullo

<sup>954</sup> Haebler 1901, il quale inoltre pone a raffronto Ptol. *Alm.* 7, 5, 6 ὁ λαμπρὸς ὁ ἐν τῷ Στεφάνῳ (sc. ἄστηρ), dove la descrizione della Corona boreale inizia col riferimento alla sua stella  $\alpha$ . Quanto al numero di stelle della Corona, si registra disaccordo nelle fonti; Boll - Gundel 1965, coll. 892 s.

<sup>955</sup> Sul distinguo tra senso “proprio” e senso “improprio” in seno all'enallage, Conte 2002, p. 19 (per l'importanza dell'enallage nell'opera virgiliana, specialmente nell'*Eneide*, vd. l'intero cap. I, *Anatomia di uno stile: l'enallage e il nuovo sublime*, pp. 5-63); invece, sul concetto di “disvelamento necessario della parola rifratta”, ovvero della parola poetica sostanziata dai tropi o dall'allusione, Bonanno 1990, pp. 26 e 32.

<sup>956</sup> Wilkinson 1963, p. 216.

<sup>957</sup> Registra l'inusuale collocazione Thomas 1988, p. 106.

A celebrare la Corona, dopo Virgilio, sarà Ovidio, *met.* 8, 176-182

*desertae et multa querenti*  
*amplexus et opem Liber tulit, utque perenni*  
*sidere clara foret, sumptam de fronte coronam*  
*immisit caelo; tenues volat illa per auras*  
*dumque volat gemmae nitidos vertuntur in ignes*  
*consistuntque loco, specie remanente coronae,*  
*qui medius Nixique genu est Anguemque tenentis*<sup>958</sup>

“all’abbandonata, che molto si lamentava, Bacco offrì amore ed aiuto e, **affinché fosse luminosa con perenne costellazione / affinché fosse famosa per mezzo di una costellazione perenne**, le tolse dalla fronte la corona e la lanciò in cielo; quella vola per l’aria leggera e mentre vola le sue gemme si trasformano in fulgide stelle e, conservando la forma di corona, si collocano nel mezzo tra l’Inginocchiato e il Serpentario”<sup>959</sup>

La lettura di *clara* (v. 178) nel senso metaforico di “famosa” è supportata dal contiguo nesso *perenni sidere*, che rimarca la perennità dell’astro<sup>960</sup>. A ciò si sommi l’esatta corrispondenza dell’ovidiano *Liber...ut...clara foret...coronam immisit caelo* a Eratosth. *Cat.* 5 Διόνυσος...(τὸν στέφανον) αὐτὸν εἰς τὰ ἄστρα ἔθηκεν...βουλόμενος ἐπιφανῆ γενέσθαι, corrispondenza talmente palmare da rendere da questo momento il testimone ovidiano, tra tutti i cantori latini della Corona, il più autorevole sostegno a favore dell’emendamento ἐπιφανῆ di Fowler<sup>961</sup> in luogo del tràdito ἐπιφανῆς, stampato dagli editori<sup>962</sup> ma non coerente

<sup>958</sup> Riporto il testo secondo l’edizione di Tarrant 2004.

<sup>959</sup> Mia traduzione, la quale tiene conto del significato sia letterale sia metaforico di *clara*, rispettivamente “luminosa” e “famosa”; i traduttori, generalmente, optano invece per l’uno o per l’altro; vd. Kenney 2011, p. 91, «perché splendesse con perenne costellazione» (trad. G. Chiarini) e Rosati - Faranda Villa - Corti 1997, p. 461, «per renderla famosa, immortalandola con una costellazione» (trad. Faranda Villa).

<sup>960</sup> Cf. Bömer 1977, p. 65.

<sup>961</sup> *EGM* I, p. 82, «ἐπιφανῆ scripsi post Schol. (Q) Arat., school. German. (*coronam*) cogitans praeclaram facere qua primum nova nupta coronate est: -νής [Eratosth.], sim. Arat. Lat.; -νεῖς Schol. Arat.»; II, p. 652, «the emendation ἐπιφανῆ seems both easy (the corruption arose by assimilation to the case of the nearest noun) and necessary (Dyonysos’ own glory is not the point here; what he wants is for the crown to be on show for everyone to see); the reading is, moreover, supported by the Latin versions and by Arat. *Phain.* 72». Sarebbe stato preferibile specificare i testimoni latini, cioè Ov. *met.* 8, 178 *clara...coronam*; Manil. 5, 253 *clara...monumenta Coronae*; Germ. 71 *clara...corona*.

con la tradizione. Curiosamente, peraltro, il tràdito ἐπιφανής (sc. Διόνυσος) rinvia direttamente all'ἀγαυός (sc. Διόνυσος) di Arat. 71, banalizzazione manoscritta (vd. *supra*, punto 1) da cui questa dei codd. eratostenici, del tutto affine, potrebbe dipendere.

Sul versante latino si viene invece ad aggiungere il riscontro di Lucr. 1, 117-119

*Ennius ut noster cecinit qui primus amoeno  
detulit ex Helicone perenni fronde coronam,  
per gentis Italas hominum quae clara clueret*

“come cantò il nostro Ennio il quale per primo portò giù dall’ameno Elicona una corona di fronda perenne che brillasse di chiara fama tra le genti italiche”

dove *clara corona* viene a significare la fama radiosa del Rudino, celebrato da Lucrezio come poetica gloria nazionale, *Ennius...noster*. Va da sé che il lucreziano *perenni fronde*, posto a sottolineare la perennità della poesia enniana<sup>963</sup>, si candidi qui come palmare precedente dell’ovidiano *perenni sidere*, mentre la relativa impropria con valore finale *quae clara clueret* (v. 119) sollecita un raffronto diretto con Ov. *met.* 8, 177 s. *ut.../...clara foret*, dove, oltre alla ripetizione dell’ attributo *clara*, risalta la subordinata finale *ut...foret*, illuminata dal precedente lucreziano *quae...clueret*.<sup>964</sup>

---

<sup>962</sup> Da ultimi Pàmias - Zucker 2013.

<sup>963</sup> Parker 1993, p. 120, «on one hand, the immediate sense of the expression is that of foliage which lasts from one season to another, that is throughout the year, but on the other hand the context clearly indicates the idea of eternity»; in quest’ultima accezione, l’aggettivo ricorrerà poi ad esprimere la gloria imperitura garantita dall’opera letteraria; oltre al celebre *monumentum aere perennius* di Hor. *carm.* 3,30,1, vd. pure Catull. 1,8-10 e Verg. *Aen.* 9,78 (ivi, p. 122), ma quest’accezione traluce già in Lucr. 1, 118 s. *perenni fronde coronam /...quae clara clueret*, in virtù del suo richiamo ad Enn. *ann.* 12 s. Sk. *latos <per> populos res atque poemata nostra / clara> cluebunt*; entrambi i luoghi saranno poi allusi da Lucr. 1, 927 ss., dove il poeta rivendica a sé la corona poetica, simbolo di fama, in virtù della sua inedita materia didascalica in esametri; in proposito, Zwierlein 1982, p. 94 n. 42, studio nel quale viene persuasivamente difeso l’enniano *cluebunt* in luogo del tràdito *cluebant*; in particolare, si segnala il rinvio a Plaut. *Pseud.* 590 s. *magna me facinora decet ecficere, / quae post mihi clara et diu clueant* (ivi, p. 96; la sottolineatura è mia): esso, oltre a supportare l’enniano *cluebunt*, è direttamente raffrontabile con Lucr. 1, 119 *quae clara clueret*, raffronto registrato poi da Flores 2002, p. 26.

<sup>964</sup> Il raffronto è ulteriormente avvalorato dal lucreziano *clueo*, talora adoperato proprio come equivalente di *sum*; Bailey 1947, II, p. 619; in rapporto all’ovidiano *ut...foret*, cf. pure *sch. Od.* 11, 322, p. 506, 13-15 Dindorf κατολοφυρομένης δὲ τῆς Ἀριάδνης ἢ Ἀφροδίτη ἐπιφανεῖσα θαρρεῖν αὐτῇ παραινεῖ· Διονύσου γὰρ ἔσεσθαι γυναῖκα καὶ εὐκλεῆ γενέσθαι.

A questo nuovo parallelo tra Ovidio e Lucrezio viene ad aggiungersi anche quello tra Ovidio e Catullo, 66, 59-61<sup>965</sup>

*sidere uti vario ne solum in lumine caeli  
ex Ariadneis aurea temporibus  
fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus*<sup>966</sup>

“affinché non soltanto l’aurea corona (staccata) dalle tempie di Arianna fosse infissa nella luce del cielo con una costellazione di varia gradazione di luce, ma anche noi risplendessimo”.

Soggetto parlante è la Chioma di Berenice, la quale, assunta ora tra gli astri, celebra di sé la nuova condizione celeste, rivaleggiando in luminosità proprio con la Corona di Arianna. Sottolinea il tono trionfalistico del nuovo astro la clausola *fulgeremus*, che, oltre a solennizzare con il suo lento e pesante ritmo spondaico la novità astrale, non potrà che rinviare al ciceroniano *fulgore* della Corona, esaltando il confronto agonistico tra la luminosità della Corona stessa e quella della Chioma, della quale corre l’obbligo di ricordare l’iniziale *fulgentem* (v. 9) richiamato da questo *fulgeremus*.

Il raffronto tra Ovidio e Catullo è basato principalmente sulla presenza in entrambi della proposizione finale, cioè della subordinata che il Veronese mutua dall’originale callimacheo, *fr.* 110, 59 Pf. ὄφρα δὲ] = *fr.* 213, 59 Massimilla ὄφρα κε], ma che per la Corona figurava già, con costruito omerico, in Arato, vv. 71 s. ἔθηκε /...ἔμεναι. Proprio da Arato muoverebbe la scelta callimachea di una nuova proposizione finale, introdotta dal ricostruito ὄφρα di caratura omerica<sup>967</sup> e preceduta tre versi prima da θῆκεν (v. 56), lo stesso aoristo, ora priva di aumento, di Arat. 71 ἔθηκε. Il modello omerico-arateo della finale callimachea sarà poi valorizzato da Catullo nella sua finale con *foret*, arcaismo che compensa il costruito omerico e che richiama semanticamente sia Arat. 71 ἔμεναι sia Eratosth. *Cat.* 5 γενέσθαι.

In Catullo e in Ovidio vanno sommate alla presenza della finale altre corrispondenze: la ripetizione di *foret* e la sua identica collocazione prima della cesura pentemimera, *fixa corona foret* ~ *sidere clara foret*; il riecheggiamento del catulliano *uti* calato nel mezzo del nesso

<sup>965</sup> Sulla scorta di Massimilla 2010, p. 489, il quale raffronta Ov. *met.* 8, 177 *ut* con Callim. *fr.* 110, 59 Pf. (= 213, 59 Massimilla) ὄφρα.

<sup>966</sup> Si riporta il v. 59 con l’emendamento del tràdito *hi dii ven ibi* in *sidere uti*, proposto da Marinone 1997 (b), pp. 70 e 166-169, emendamento prossimo al *sidere ibi* avanzato dal Vossius sulla scorta di Manil. 1, 319 s. *claro volat orbe Corona / luce micans varia*, al fine di supportare la concordanza *sidere... vario* (ivi, p. 169); a questo raffronto dà ora sostegno anche Ov. *met.* 8, 177 s. *utque perenni / sidere*.

<sup>967</sup> *LSJ*, s.v. ὄφρα, A.

*sidere...vario* con l'anastrofe ovidiana *utque*; il parallelismo tra il catulliano *ex Ariadneis...temporibus /...corona* e l'ovidiano *sumptam de fronte coronam*. In questo parallelismo sarebbe altresì da notare la sostituzione del catulliano *temporibus*, indicante per sineddoche la fronte, con l'ovidiano *fronte*, il quale, collocato in clausola con *coronam*, rinvia alla clausola di Lucrezio, 1, 118 *fronde coronam*, variata da Ovidio con efficace paronomasia a distanza, *fronte ~ fronde*. Con questa figura fonica il Sulmonese varia l'allitterazione, figura parimenti fonica presente in Lucrezio, 1, 118 s. *coronam /...clara clueret*, e in Catullo, 66, 61 *fixa...foret...fulgeremus*.

La combinazione ovidiana di Lucrezio con Catullo non mancherà di farsi sorprendere anche dietro il *perenni sidere*, riconducibile all'incrocio tra Lucrezio, 1, 118 *perenni fronde* e Catullo, 66, 59 *sidere...vario*, parimenti in ablativo. Stessa operazione dietro l'aggettivo *clara*, che, collocato subito dopo *perenni sidere*, si presta al significato metaforico di "famoso" oltre che a quello letterale di "luminoso"<sup>968</sup>, suggellando dunque in *perenni sidere* la memoria sia della luminosa corona catulliana (*sidere...vario*) sia della sempreverde corona lucreziana (*perenni fronde*). Tutte e tre le corone risultano così intrecciate tra loro dal nesso ablativale, che ne determina la qualità precipua: la perennità in Lucrezio e la luminosità in Catullo, qui sommate l'una all'altra da Ovidio<sup>969</sup>.

La polisemia dell'ovidiano *clara*<sup>970</sup>, "luminosa" e "famosa", restituisce così alla poetica descrizione della Corona la duplice nota della sua fama e della sua luminosità, attestata nell'iniziale Cic. *Arat. fr. 13 hic illa eximio posita est fulgore Corona* tramite lo scolio ad Arato.

Nella trama del dettato ovidiano, impreziosita da ricercate tessere d'autore, non si mancherà di rilevare ulteriore memoria dell'esametro ciceroniano. In particolare, i vv. 179 s. *illa.../...nitidos...ignes*, dove *illa* passa da aggettivo (Cicerone) a pronome (Ovidio), mentre *nitidos...ignes* varia l'*eximio...fulgore* ciceroniano con una nota coloristica particolarmente

---

<sup>968</sup> Ovidio riutilizzerà l'aggettivo in *epist. 18, 153 Andromedan alius spectet claramque Coronam*, ma col solo significato di "luminosa"; sullo splendore della Corona, anche *epist. 6, 117 s. Bacchi coniunx redimita corona / praeradiat stellis signa minora suis* e *trist. 5, 3, 41 s. sic micet aeternum vicinaque sidera vincat / coniugis in caelo Cressa Coronae tuae*.

<sup>969</sup> Le tre corone condividono anche la specificazione del loro movimento, discensionale in Lucrezio, (dall'Elicona sulla terra), ascensionale in Catullo e Ovidio (dalla fronte di Arianna al cielo).

<sup>970</sup> Già ravvisabile in Cic. *Arat. fr. 14 quem claro perhibent Ophiucum nomine Grai* e 16, 5 *stella micans radiis, Arcturus nomine claro*, dove la polisemia agirebbe su tre diversi livelli (mitico, astronomico e linguistico), indicando delle due costellazioni la fama, la luminosità e il nome parlante; Pellacani 2013, pp. 83 e 93.

intensa, segnatamente ignea e verosimilmente influenzata da Verg. *georg.* 1, 222 *ardentis*<sup>971</sup>. Come già l'*ardentis* virgiliano rinviava sia al bagliore fiammeggiante della Corona sia al fuoco della passione tra Bacco e Arianna, così l'*ignes* ovidiano si presta a riflettere la sovrapposizione dei due piani, quello astronomico e quello erotico<sup>972</sup>; in tale direzione muove la rispondenza tra *fast.* 3, 502-504,

*quod flammās nobis fassus es ipse tuas.  
nec, quod non uris, mirum facis: ortus in igne  
diceris, et patria raptus ab igne manu*<sup>973</sup>

dove l'amore ardente di Bacco e Arianna è correlato alla nascita del dio dal fuoco del fulmine di Giove, e 515 *dicta facit, gemmasque novem transformat in ignes*, dove Bacco adempie la promessa di trasformare la sua sposa in astro, con una metamorfosi che si pone quasi come una ri-nascita dell'eroina, almeno a giudicare dalla ripetizione quasi identica in clausola, v. 503 *in igne* ~ v. 515 *in ignes*.

### 5. La Corona ovidiana dei *Fasti*. Intertestualità e intratestualità<sup>974</sup>

Della Corona celebrata nel terzo libro dei *Fasti* sono possibili ora considerazioni nuove sui vv. 511-516

*“Tu mihi iuncta toro mihi iuncta vocabula sumes,  
nam tibi mutatae Libera nomen erit,  
sintque tuae tecum faciam monimenta coronae,  
Volcanus Veneri quam dedit, illa tibi.”  
dicta facit, gemmasque novem transformat in ignes :  
aurea per stellas nunc micat illa novem*<sup>975</sup>

<sup>971</sup> Si tenga tuttavia presente che già il ciceroniano *fulgor* prevede come referenti proprî i corpi celesti e il fuoco; vd. *TLL* VI.1, 1515, 25-50; 1516, 20-33, s.v. *fulgor*; emblematico, in tal senso, Lucr. 5, 610-613 *forsitan et rosea sol alte lampade lucens / possideat multum caecis fervoribus ignem / circum se, nullo qui sit fulgore notatus*.

<sup>972</sup> Questa sovrapposizione contraddistinguerebbe l'intero episodio della Corona nel terzo libro dei *Fasti*, episodio che rappresenterebbe una sorta di epillio in risposta al carne 64 di Catullo; in proposito, Gee 2000, p. 200.

<sup>973</sup> Riporto il testo dell'edizione di Halton – Wormell - Courtney 1997<sup>4</sup>.

<sup>974</sup> Nell'Arianna ovidiana questo meccanismo allusivo è stato approfondito e ben illustrato da Landolfi 2000; in particolare, cap. III. *Le molte Arianne di Ovidio. (Intertestualità e intratestualità in Her. 10; Ars. 1, 525-564; Met. 8, 172-182; Fast. 3, 459-515)*, pp. 83-122.

“tu, unita a me dal letto nuziale, prenderai il mio nome e continuerai ad essere unita a me; ti chiamerai infatti Libera dopo che ti sarai trasformata, e io farò sì che rimanga con te il ricordo della tua corona, che Vulcano donò a Venere e quella a te. Egli compie quanto detto, e trasforma le nove gemme in fuochi celesti: l’aurea corona brilla ora di nove stelle”.<sup>976</sup> Oltre alla ripetizione di *illa* e di *ignes* (vv. 515 s.), in ordine inverso rispetto a *met.* 8, 179 s., viene recuperato anche l’aurea (v. 516) di Catull. 66, 60 *ex Ariadneis aurea temporibus*, anticipato dal principio del secondo emistichio al principio del verso, pentametro come in Catullo. Alla rispondenza sia interna (nelle *Metamorfosi*) sia esterna (nella *Chioma* di Catullo) si aggiunge qui la novità di *monimenta* in riferimento alla corona, v. 513; questa novità preluderebbe alla trasformazione celeste della medesima (vv. 515 s.), in considerazione di una precedente occorrenza di *monimenta* con riferimento a tre costellazioni; *fast.* 2, 265 s. (sc. *Phoebus*) *dixit, et, antiqui monimenta perennia facti, / Anguis, Avis, Crater sidera iuncta micant*. Sarà interessante notare, inoltre, come *ignes* e *illa* di *fast.* 3, 515 s. brillino sia del rinvio intratestuale a *met.* 8, 179 s. *illa.../...ignes* sia del rinvio intertestuale a Cic. *Arat. fr.* 13 *illa eximio...fulgore Corona*, con variazione della componente luminosa presumibilmente tramite Verg. *georg.* 1, 222 *ardentis...Coronae*. Analogamente, il *monimenta coronae* di *fast.* 3, 513 rinvia al *monimenta perennia* di *fast.* 2, 265, nesso nel quale risalta, oltre al richiamo intertestuale all’oraziano *monumentum aere perennius* (*carm.* 3, 30, 1) con evidente ambizione amplificante<sup>977</sup>, l’attributo *perennia*, che ricorderà la corona *perenni sidere* di *met.* 8, 177 s.<sup>978</sup>. Il legame del nuovo *monimenta* col precedente di *fast.* 2, 265 è inoltre segnalato dalla riformulazione degli estremi dell’esametro e dalla ripetizione di *mico*; rispettivamente, *fast.* 2, 265 *dixit...facti* ~ 3, 515 *dicta facit* e 2, 266 *micant* ~ 3, 516 *micat*.

Complementare, infine, al duplice livello di lettura del vocabolario ovidiano si mostra il valore anfibologico di *micat* (v. 516), utile ad esprimere da un lato il brillio delle stelle - cf.

---

<sup>975</sup> Per l’edizione di riferimento, vd. n. 79.

<sup>976</sup> Cfr. *ars* 1, 556-558 *pone metum, Bacchi, Cnosias, uxor eris. / munus habe caelum, caelo spectabere sidus: / saepe reget dubiam Cressa Corona ratem*, dove Ovidio unificherebbe la tradizione dell’assunzione in cielo di Arianna (attestata pure in Prop. 3, 17, 7 s.), con la tradizione, più diffusa, della trasformazione della sua corona nuziale in costellazione; Pianezzola 1991, pp. 251 s.

<sup>977</sup> La celebre σφραγίς oraziana è inoltre chiaramente allusa e rielaborata nel finale delle *Metamorfosi*, 15, 871-877; Bömer 1986, pp. 488-491.

<sup>978</sup> Cf. Bömer 1977, p. 65.

Cic. *Arat. frr.* 16, 4 e 20, 2 *stella micans*, in principio di verso;<sup>979</sup> Lucr. 5, 1205 *stellis...micantibus*;<sup>980</sup> Ov. *met.* 7, 100 *stellas...micantes* e 15, 850 *stella micat*; *fast.* 3, 458 *stellis...micat* -,<sup>981</sup> dall'altro il luccichio delle gemme; p. es., Verg. *Aen.* 10, 134 *qualis gemma micat fulvum quae dividit aurum* e Sil. 8, 467 *Arsacidum ut fulvum micat ignea gemma monili*, con cui cf. Ov. *fast.* 3, 515 *gemmas...trasformat in ignes*.

## 6. La Corona in Manilio. Uno specimen di Mosaiktechnik

a. Il pl. *monumenta* con il quale Ovidio esalta la celebre Corona si ripete con Manil. 1, 319-323

*at parte ex alia claro volat orbe Corona*

---

<sup>979</sup> La ripetizione del medesimo attacco esametrico si associa alla ripetizione dell'*enjambement* col precedente verso dalla clausola quasi identica, *fr.* 16, 3 s. *fixa videtur / stella micans* ~ *fr.* 20, 1 s. *adfixa videtur / stella micans*; la somiglianza tra le due clausole ciceroniane da un lato riprodurrebbe quella delle corrispondenti clausole aratee, v. 95 *ἐλίσσεται ἀμφοδὸν ἀστήρ* ~ v. 137 *εἰλίσσεται ἀστήρ*; dall'altro, sarebbe «marker formale per un'affinità di contenuto», utile a sottolineare che i rispettivi referenti, Arturo e l'Annunciatrice della vendemmia, sono entrambi «stelle particolarmente note e impiegate nella calendarizzazione agricola»; Pellacani 2013, pp. 92 e 102. Aggiungerei che l'affinità formale rispecchierebbe pure il legame etimologico dell'Annunciatrice della vendemmia ad Arturo, legame testimoniato da *sch. Arat.* 137, p. 142, 14-16 M. τοῦτον (ἀστέρα) οἱ μὲν Προτρογγητήρα καλοῦσιν ὅτι προανατέλλει τοῦ Ἀρκτούρου, ἐπειδὴ σημαίνει ἡ ἀνατολὴ αὐτὴν τὴν ὥραν τῆς τρύγης “chiamano questa stella Annunciatrice della vendemmia perché sorge prima di Arturo, la cui levata indica la stagione della vendemmia”. Si consideri poi la prossimità di entrambe le stelle alla Vergine (Arturo si trova sotto la cintura di Boote, costellazione che sovrasta la Vergine, mentre l'Annunciatrice della vendemmia è collocata al di sopra delle spalle di questa) e il fatto che proprio sulla Vergine si incentrino i *frr.* 16, 5 s. e 19: l'affinità formale tra *frr.* 16, 3 s. e 20, 1 s. incornicia allora la menzione della Vergine sottolineando per Arturo e per l'Annunciatrice il duplice ruolo di “estremità” astronomiche e testuali della Vergine stessa; questa funzione di cornice è supportata dal testo di Arato, nel quale il primo e l'ultimo verso sulla Vergine sono parimenti legati dalla loro corrispondenza in clausola, v. 96 s. ἀμφοτέροισι δὲ ποσσὶν ὑπο σκέπτοι Βοώτεω / Παρθένον ~ v. 136 Παρθένος ἐγγὺς ἐοῦσα πολυσκέπτοι Βοώτεω.

<sup>980</sup> Ciappi 1999 corrobora la lettura di *stellis micantibus aethera fixum* proposta da Ernout (enallage per *aethera in quo stellae micantes fixae sunt*), correlando l'uso di *fixus* e composti per le stelle alla teoria di Anassimene secondo la quale le stelle stavano infisse nella volta celeste “come chiodi”.

<sup>981</sup> Qui la *iunctura* precede proprio la menzione della Corona, vv. 459 s. *protinus aspicias venienti nocte Coronam / Cnosida: Theseo crimine facta dea est*, e altera l'usuale concordanza del verbo con *stella* (cf. pure Catull. 61, 207 *siderumque micantium* e 64, 206 *micantia sidera*) al pari di *fast.* 3, 516 *per stellis...micat illa*; su *mico* in ambito astronomico, di uso prevalentemente poetico, Le Boeuffle 1987, p. 183, s.v. *micans*.

*luce micans varia; nam stella vincitur una  
 circulus, in media radiat quae maxima fronte  
 candidaque ardenti distinguit lumina flamma.  
 Gnosia desertae fulgent monumenta puellae*<sup>982</sup>

“ma dall’altra parte vola con luminosa orbita la Corona sfavillante di luce non uniforme; la sua orbita è infatti dominata da un’unica stella, che più di tutte raggia in mezzo alla fronte e distingue le splendenti luci con la sua fiamma ardente. Rifulgono le memorie cretesi della fanciulla abbandonata”

il quale realizza una dottissima descrizione della Corona con abile incastro di tessere tratte da Cicerone, Catullo, Virgilio e Ovidio<sup>983</sup>.

Si noterà come il v. 319 *at parte ex alia claro volat orbe Corona* riformuli Cic. *Arat.* 367 s. *at parte ex alia claris cum lucibus enat / Orion, umeris et lato pectore fulgens*, del quale viene ripetuto il primo emistichio, séguito poi nel secondo dalla modifica di *claris* in *claro*. Nel verso finale, *Gnosia desertae fulgent monumenta puellae*, Manilio completerà l’iniziale tessera ciceroniana (*at parte ex alia*) con *fulgent*, che richiama degli stessi *Aratea* ciceroniani sia v. 368 *fulgens* sia *fr.* 13 *fulgore*, relativo quest’ultimo proprio alla Corona<sup>984</sup>.

Manil. 1, 319 *at parte ex alia claro volat orbe Corona* non mancherà di rinviare pure a Catull. 64, 252 *at parte ex alia florens volitabat Iacchus*, riferito al volo di Bacco in cerca dell’amata Arianna. Del sintagma catulliano *florens volitabat*, Manilio ripete l’associazione di participio e indicativo ma in ordine inverso, *volat.../...micans*, e sostituisce al frequentativo *volitabat* il semplice *volat*, già adoperato da Ovidio per il movimento celeste della Corona, *met.* 8, 179 s. *tenuis volat illa per auras / dumque volat*<sup>985</sup>. Allo stesso modo *micans*, variando il catulliano *florens*, rievoca il luccichio della Corona ovidiana, *fast.* 3, 516 *aurea per stellas nunc micat illa novem*. L’ablativo *luce...varia* (v. 320) sarà invece da raffrontare con Catull. 66, 59

<sup>982</sup> Riporto il testo secondo l’edizione di Feraboli – Flores - Scarcia 1996, I.

<sup>983</sup> Su questa sorta di *Mosaiktechnik* in Manilio, Lühr 1969, *passim*.

<sup>984</sup> Il rinvio di Manil. 1, 319 a Cic. *Arat.* 367 s., cioè a due versi relativi ad Orione e non alla Corona, parrebbe giustificato dalla parziale affinità formale tra *Arat.* 367 *at parte ex alia claris cum lucibus enat* e 354 *partem etiam supera, atque alia de parte repulsa est*, riferito, questo, alla Corona. Manilio, dunque, avrebbe selezionato qui la *lectio* della sua Corona non solo dai versi ciceroniani relativi alla Corona stessa, *Arat.* 353 s., bensì anche da quelli relativi ad Orione, *Arat.* 367 s., amalgamandoli insieme in considerazione della loro affinità formale nel modello. Si aggiunga poi il richiamo di Manil. 1, 322 *distinguit* a Cic. *Arat.* 353 *dimidiam retinet stellis distincta Corona* (Liuzzi 1988, p. 135), utile a suffragare l’ascendenza ciceroniana del maniliano *fulgent* (v. 323), di cui sopra.

<sup>985</sup> Salemme 1983, p. 86 n. 19.

*sidere...vario*, così come l'aggettivo *claro* (v. 319) con Ov. *met.* 8, 178 *clara*, di cui Manilio ripeterà il valore polisemico di "luminosa" e di "famosa" in una successiva e concisa descrizione della Corona (5, 253); vd. *infra*, 6b.

Quanto ai vv. 322 s.

*candidaque ardentis distinguit lumina flamma.*

*Gnosia desertae fulgent monumenta puellae.*

essi ripropongono l'esametro aureo a struttura parallela di Verg. *georg.* 1, 222

*Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae.*

con lo sdoppiamento dell'iniziale *Gnosiaque* nei due attributi, *candidaque* e *Gnosia*, e la modifica del virgiliano *ardentis* con *ardenti*, parimenti concordato con il sostantivo posto a fine verso (*flamma*). Il nuovo nesso *ardenti...flamma* non manca inoltre di echeggiare l'ovidiano *ignes* (*met.* 8, 180 e *fast.* 3, 515), in clausola come *flamma* e utile a variare, come detto sopra, il ciceroniano *eximio...fulgore*, verosimilmente sulla scorta del virgiliano *ardentis*.

Quanto al participio *desertae* – benché la sua scelta appaia obbligata dalla sorte della *puella* minoica – si percepisce memoria sia di Ov. *met.* 8, 176 *litore destituit. desertae et multa querenti*, sia del suo modello catulliano, 64, 133 *perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?*<sup>986</sup>: dall'ovidiano *desertae* è qui mutuata la veste formale, dal catulliano *deserto* la funzione aggettivale e la collocazione in seconda sede di esametro aureo. Manilio contaminerebbe così l'Arianna di Ovidio e la sua Corona con l'Arianna del carne 64 di Catullo, testo non di rado da lui riformulato o rievocato in rapporto proprio ad un referente ovidiano<sup>987</sup> e qui alluso, in

---

<sup>986</sup> Previa nuova interposizione del perfetto tra *litore* e participio, in luogo dell'interposizione catulliana del perfetto tra aggettivo e *litore*; la variazione ovidiana continua nello scambio dell'ordine sostantivo + participio rispetto al nesso catulliano aggettivo + sostantivo (*litore...desertae* ~ *deserto...litore*) e nel riferimento del participio non al lido, come per l'analogo aggettivo catulliano, bensì alla fanciulla abbandonata, sempre sulla scorta di Catull. 64, 57 *desertam in sola miseram se cernat harena*; in rapporto poi a Catull. 64, 133 vd. anche Ov. *fast.* 3, 473 *dicebam, memini, "periure et perfide Theseu!"* (valide osservazioni in Conte 1974, p. 39) e 479 *quid me desertis morituram, Liber, harenis*, dove il Sulmonese riformula in riferimento a Bacco l'abbandono di Arianna sulla spiaggia deserta da parte del falso e spergiuro Teseo catulliano, fondendo insieme la clausola del sostantivo e la collocazione metrica dell'aggettivo rispettivamente da Catull. 64, 57 e 133.

<sup>987</sup> Biondi 1981, p. 112.

trasparenza, secondo il meccanismo di “window reference”,<sup>988</sup> che nel caso specifico porta a riunificare il modello ovidiano col suo ipotesto catulliano<sup>989</sup>.

Ovidio e Catullo vengono inoltre rifusi da Manilio in un esametro aureo che nell’attacco *Gnosia desertae* richiama ben due esametri aurei, Verg. *georg.* 1, 222 *Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae* e Catull. 64, 133 *perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?*. Come già Virgilio nel suo esametro aureo aveva sapientemente assemblato la tessera ciceroniana *de Corona* con quella catulliana *de Ariadna*, così ora Manilio in un verso aureo di doppia memoria, virgiliana e catulliana, accorda il precedente ovidiano *de Corona* col suo ipotesto catulliano *de Ariadna*.

**b.** Di Manilio pare infine non trascurabile il breve cenno alla Corona verso la fine dell’opera, 5, 253

*clara Ariadnaeae quondam monumenta Coronae*<sup>990</sup>

dove ritorna il pl. *monumenta* già introdotto in riferimento alla corona da Ovidio (*fast.* 3, 513) nel solco degli scoliastici *μνημόσυνον*<sup>991</sup> e *μνήμη*<sup>992</sup> e ora presumibilmente ripetuto in dipendenza proprio dal Sulmonese<sup>993</sup>, dipendenza supportata dai numerosi paralleli tra questi e Manilio fin qui esaminati.

In particolare, nel verso maniliano tradisce memoria ovidiana l’attributo *clara*, congetturato dallo Scaligero in luogo del trådito ma inattendibile *cara*<sup>994</sup> e già adoperato in riferimento alla Corona da Manilio, 1, 319 *claro...orbe*. La concentrazione di memorie allusive nella

---

<sup>988</sup> Thomas 1986, p. 188, «it consists of the very close adaptation of a model, noticeably interrupted in order to allow reference back to the source of that model: the intermediate model thus serves as a sort of window onto the ultimate source, whose version is otherwise not visible. In the process the immediate, or chief, model is in some fashion “corrected”».

<sup>989</sup> Questo particolare tipo di allusione mette in guardia dal considerare in Manilio le memorie catulliane, del carne 64 in particolare, delle «semplici reminiscenze di tipo uditivo», come invece conclude Biondi 1981, p. 113.

<sup>990</sup> Riporto il testo secondo l’edizione di Feraboli – Flores - Scarcia 1996, II.

<sup>991</sup> *Sch. Arat.* 71, p. 106, 9 s. M. (τὸν στέφανον) κατηστέρισε μνημόσυνον τῆς ἐπὶ Ἀριάδνη συμφορᾶς.

<sup>992</sup> *Sch. Arat.* 71, p. 106, 13 s. M. (τὸ δῶρον) κατηστερισθῆναι δὲ ἐπὶ μνήμη τῆς Διονύσου φιλίας.

<sup>993</sup> Cf. Salemme 1983, pp. 85 s.

<sup>994</sup> Stampato dal solo Wageningen 1915; sulla frequente corruttela di *clarus* in *carus* nei codd., vd. *TLL* III, 1271, 23 s., s.v. *clarus*.

precedente descrizione maniliana della Corona (1, 319-323) porta a leggere in questo *clara...monumenta Coronae* da un lato la riformulazione della clausola ovidiana, *fast.* 3, 513 *monimenta coronae*; dall'altro, in virtù del succitato legame tra *fast.* 2, 265 *monimenta perennia* e *met.* 8, 177 s. *perenni / sidere clara*, il recupero della polisemia del *clara* ovidiano<sup>995</sup>, così da indicare come “luminosi” e “famosi” al tempo stesso i *monimenta Coronae*, della Corona un tempo appartenuta come corona nuziale ad Arianna;<sup>996</sup> cf. *Ov. fast.* 3, 513 *monimenta coronae*.

## 7. La tecnica musiva nella Corona germaniciana

Il polisemico *clara* di Manilio, di ascendenza ovidiana, si ripresenta in Germanico<sup>997</sup>, vv. 70-72

*tum fessi sup̄ter costas atque ardua terga  
clara Ariadnaeo sacrat̄ast igne corona,  
hunc illi Bacchus thalami memor addit honorem*<sup>998</sup>

“poi sotto i fianchi e le alte spalle dello sposato (*sc.* dell’Engonasi) la luminosa corona / la famosa corona fu consacrata nella costellazione di Arianna: quest’onore le aggiunge Bacco, memore del talamo”<sup>999</sup>

dove *clara*, in virtù della propria riconosciuta polisemia, si espone alla duplice traduzione di “luminosa” e di “famosa”.<sup>1000</sup> Si tratta comunque, in ambedue i casi, della *corona* ancora

<sup>995</sup> Cf., inoltre, *Ov. met.* 8, 180 *dumque volat gemmae nitidos vertuntur in ignes* e *Manil.* 5, 254 ss. *et mollis tribuent artes. hinc dona puellae / namque nitent, illinc oriens est ipsa puella. / ille colet nitidis gemmantem floribus hortum* (*gemmantem* ~ *Ov. fast.* 3, 515 *gemmas*); Hübner 2010, II, p. 145.

<sup>996</sup> *Quondam* si presta bene a saldare il riferimento alla Corona celeste con quello alla corona di Arianna, mitico ornamento della fanciulla cui l’avverbio rinvia esprimendo la dimensione extratemporale del mito, quel “c’era una volta” delle favole; analogamente, *Manil.* 5, 540 *quondam*, dove l’avverbio raccorda la breve menzione della costellazione di Andromeda (vv. 538 s.) all’*excursus* mitico sulla sua liberazione ad opera di Perseo; Landolfi 1993, p. 175.

<sup>997</sup> Per quanto riguarda il rapporto cronologico e letterario tra Manilio e Germanico, vd. Abry 1993, con agile ma ben documentata sintesi della questione dell’ anteriorità di Manilio rispetto a Germanico; in particolare, pp. 180 n. 2 e 182 n. 6.

<sup>998</sup> Riporto il testo secondo l’edizione di Breysig 1867.

<sup>999</sup> Per *addit = auget* in luogo di *addit = afficit*, Maurach 1978, p. 53, «Ariadne besäße dann ohnehin schon *honor*, die Verstirnung hätte ihn aber gemehrt»; cf. Voit 1984, p. 143; a questa osservazione si aggiunga ora il raffronto con *Hor. carm.* 2, 19, 13 s. *beatae coniugis / additum stellis honorem*, in riferimento al catasterismo della corona di Arianna.

dono nuziale della quale si celebra qui la trasformazione in *Ariadneus...ignis*,<sup>1001</sup> cioè nella costellazione di Arianna nota come Corona e collocata alle spalle dell'Engonasi<sup>1002</sup>. Di conseguenza, tra le due qualificazioni, “luminosa” e “famosa”, solo la seconda sembrerebbe corretta, in virtù della celebrità del mito, mentre la prima era stata fin qui riferita soltanto alla corona già trasformata in astro, cioè alla Corona celeste<sup>1003</sup>. S'incrina dunque la polisemia di *clara*, per quanto pure corroborata adesso da Ovidio e da Manilio? Nient'affatto. La duplice qualificazione si mantiene con l'aggiunta di una lettura in senso figurato del v. 71, dove cogliere la presenza di un'enallage, vale a dire della stessa figura registrata in Verg. *georg.* 1, 222 *Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae*. Pertanto, fuori di enallage, Germ. 71 *clara Ariadnaeo sacratast igne corona* acquista il senso logico di *claro Ariadnaea sacratast igne corona*, e dunque: 1) “la corona di Arianna venne immortalata nella luminosa costellazione”; 2) “la corona di Arianna venne immortalata nella famosa costellazione”<sup>1004</sup>.

Preme notare, a questo punto, come il v. 71 di Germanico, *clara Ariadnaeo sacratast igne corona*, raccordi in sé tutti i precedenti poetici sulla Corona: di Cic. *Arat. fr.* 13 *hic illa eximio posita est fulgore Corona* esso ripropone la struttura dell'esametro aureo a disposizione chiastica e la forma verbale trisillabica (al ciceroniano *posita est*, trisillabico per sinalefe, corrisponde ora *sacratast*, trisillabico per aferesi); di Verg. *georg.* 1, 222 *Gnosiaque ardentis*

---

<sup>1000</sup> Voit 1984, p. 144, il quale coglie però un valore strumentale nell'ablativo *Ariadnaeo...igne*: «die durch das Liebesfeuer der Ariadne berühmte Krone» e «die...durch die Liebe der Ariadne hellglänzende...Krone».

<sup>1001</sup> Vd. *sch. Germ.* 71, pp. 61, 17-62, 1 Breysig *haec corona dicitur esse Ariadnes. quam Liber astris intulisse*.

<sup>1002</sup> Per questa ragione si riporta l'ancora valido testo di Breysig 1867; al contrario, chi al v. 71 stampa *Corona*, come Le Boeuffle 1975 e Gain 1976, lascia intendere che la costellazione della Corona sia stata immortalata nella costellazione di Arianna, nome diverso della costellazione medesima; è evidente che la tautologia escluda categoricamente la forma *Corona*.

<sup>1003</sup> La corona non ancora trasformata in astro è anche detta “luminosa”, ma solo in quelle versioni del mito che la celebrano come oggetto così fulgido in virtù della sua fattura in oro e gemme da aiutare Teseo ad uscire dall'oscurità del labirinto; così Hyg. *astr.* 2, 5, 1 (*corona*) *dicitur etiam a Vulcano facta ex auro et Indicis gemmis, per quas Theseus existimatur de tenebris labyrinthi ad lucem venisse, quod aurum et gemmae in obscuro fulgorem luminis efficiebant* e *sch. Germ.* 71, p. 62, 6-7 Breysig *eodem dono* (sc. *corona*) *dicitur Thesea ex labyrintho liberasse. tali fulgore fuit*. Queste versioni si allineano a quella attribuita ad Epimenide, secondo la quale Arianna avrebbe tradito Dioniso per Teseo e avrebbe aiutato l'eroe ateniese ad uscire dal labirinto con la corona precedentemente avuta come dono di nozze col dio; cf. Santoni 2009, pp. 72 s. e 170 n. 42.

<sup>1004</sup> Verso fin qui problematico, se non oscuro; basti pensare ai fraintendimenti di Maurach 1978, p. 52, e al totale silenzio precedentemente osservato a riguardo da Gain 1976.

*decedat stella Coronae* riprende l'interposizione della trisillabica forma verbale tra cesura pentemimera e incisione dopo il quarto piede, nonché la figura dell'enallage, come osservato poc'anzi; di *Ov. met.* 8, 178 *clara* la polisemia dell'aggettivo nel duplice significato di "luminoso" e di "famoso", verosimilmente tramite *Manil.* 5, 253 *clara Ariadnaeae quondam monumenta Coronae*, del quale Germanico riecheggia manifestamente sia l'attacco nel suo incipitario *clara Ariadnaeo* sia gli estremi dell'esametro, *clara...corona ~ clara...Coronae*. Quest'ultimo raffronto dà poi un ulteriore sostegno al germaniciano *corona* in luogo del *Corona* di alcuni editori. Di fatto, *Manil.* 5, 253 *clara... monumenta Coronae* racchiude i termini chiave che occupavano il primo e l'ultimo verso della sua precedente menzione della Corona (1, 319 *claro orbe Corona* e 323 *fulgent monumenta puellae*) e che lì erano riformulati sulla scorta di Ovidio, *met.* 8, 177 *clara...coronam* e *fast.* 3, 513 *monimenta coronae*, con innovativo passaggio del referente da *corona* a *Corona*. Germanico ora si appropria dell'innovazione maniliana e la inverte, trasformando il suo *clara...Coronae* nel proprio *clara... corona*. Si ritorna così al referente ovidiano, cioè alla corona nuziale, ma con espressione maniliana, ancora più evidente alla luce della concordanza logica sottesa all'enallage germaniciana: *claro...igne ~ clara...monumenta, Ariadnaea...corona ~ Ariadnaeae...Coronae*.

Di allusiva memoria ovidiana parla invece *igne*, evocativo della clausola *ignes* di *met.* 8, 180 e *fast.* 3, 515, ma ora anticipato in quinta sede esametrica per lasciare la clausola a *Corona*, ad essa regolarmente riservata a partire dal verso ciceroniano<sup>1005</sup>. Anche la concordanza *Ariadnaeo...igne*<sup>1006</sup> si avvantaggia di un precedente ovidiano, *fast.* 5, 346 *ex Ariadnaeo sidere nosse potes*, il quale a sua volta ricomponne *Catull.* 66, 59 s. *sidere uti vario ne solum in lumine caeli / ex Ariadneis aurea temporibus*, ripetendo la collocazione di *ex* e dell'aggettivo prima della principale cesura del pentametro.

Di provenienza ovidiana parla pure *thalami* (v. 72), in conseguenza del legame tra gli ovidiani *epist.* 10, 58 *perfide...lectule* e *fast.* 3, 511 *tu mihi iuncta toro mihi iuncta vocabula sumes*, dove il talamo si trasforma da testimone del tradimento di Teseo<sup>1007</sup> a testimone del vincolo

<sup>1005</sup> Cf. *TLL* IV, 977, 58-61, s.v. *corona*, e Pellacani 2013, p. 81.

<sup>1006</sup> Sulla valenza siderale di *ignis*, *TLL* VII. 1, 290, 47-62, s.v.; Le Boeuffle 1977, p. 41, e 1987, p. 153, s.v.

<sup>1007</sup> Landolfi 2000, p. 90 n. 24, nota il legame tra *perfide...lectule* e l'epiteto *perfidus*, distintivo del Teseo catulliano.

nuziale tra Bacco e Arianna, suggellato dall'assunzione dell'eroina in cielo<sup>1008</sup>. Il letto dunque, riabilitato in *fast.* 3, 511 al suo ruolo di “teste d'amore”<sup>1009</sup> e simbolo del legame erotico prima, celeste poi tra Bacco e Arianna, viene ora alluso nella sua funzione testimoniale dal *thalami* germaniciano<sup>1010</sup>, sottolineata dall'interposizione del genitivo nel nesso *Bacchus...memor*. Se il nuovo letto recupera dunque la più recente versione ovidiana del letto dei due amanti, *memor* si presta a rievocare, in chiave intertestuale, l'adempimento della promessa del cielo fatta in precedenza da Bacco (cf. *Ov. ars* 1, 557 *munus habe caelum, caelo spectabere sidus* e *fast.* 3, 505 *illa ego sum cui tu solitus promittere caelum*) e qui onorata con la trasformazione della corona di Arianna in costellazione.

Al parallelo ovidiano (*fast.* 5, 346) di Germ. 71 *Ariadnaeo...igne* si aggiungono le numerose attestazioni per la concordanza *Ariadnaea...corona* sottesa all'anzidetta enallage; da Verg. *georg.* 1, 222 *Gnosia...Coronae* (enallage per *Gnosiae...Coronae*) a Manil. 5, 21 *atque Ariadnaeae caelestia dona Coronae* e 253 *clara Ariadnaeae quondam monumenta Coronae*, nell'identica collocazione metrica di Germ. 71 *clara Ariadnaeo sacratast igne Corona*; da Stat. *silv.* 1, 6, 88 *vincens Gnosiacae facem Coronae* ad Avien. *Arat.* 247 *Ariadnaeae...Coronae* e 1080 s. *Minoae clara Coronae / sarta*<sup>1011</sup>.

La memoria allusiva si estende anche a Germ. 72 *hunc illi Bacchus thalami memor addit honorem*, con attacco evocativo di Cic. *Arat. fr.* 13 *hic illa eximio posita est fulgore Corona*. All'iniziale avverbio di luogo ciceroniano Germanico sostituisce l'aggettivo dimostrativo *hunc* che, concordato con *honorem* a fine verso, produce un'allitterazione anulare dell'aspirata (*hunc...honorem*), mentre *honorem*<sup>1012</sup> ripete il termine già adoperato per la Corona da Orazio, *carm.* 2, 19, 13 s. *beatae coniugis additum / stellis honorem*.<sup>1013</sup> All'aggettivo dimostrativo *illa* di Cicerone, concordato con *Corona* a fine verso, Germanico sostituisce il pronome dimostrativo *illi*, che, nel suo riferimento a *coronae*, richiama e varia

<sup>1008</sup> Sulla mutata funzione del letto nei due luoghi ovidiani, *ivi*, p. 117.

<sup>1009</sup> Su questo τόπος, *ivi*, p. 89.

<sup>1010</sup> Sulla valenza erotica di *thalamus* nei catasterismi germaniciani, Possanza 2004, p. 213 n. 50.

<sup>1011</sup> Cf. Germ. 590 *excipit Oceanus Minoae sarta Coronae* e Sen. *Herc. f.* 19 *mundus puellae sarta Gnosiacae gerit* ~ Manil. 1, 323 *Gnosia desertae fulgent monumenta puellae*.

<sup>1012</sup> Sul valore di *honos* in contesti di catasterismo, Bartalucci 1988, pp. 366 s.

<sup>1013</sup> Romano 1991, p. 713, registra la ripetizione dell'oraziano *honorem* in Germ. 72 e in Avien. *Arat.* 198.

*l'illa... Corona* dell'Arpinate. Infine, *memor* echeggia il pl. *monumenta* di Ovidio e di Manilio derivato in qualche modo, evidentemente, dallo scolio arateo, in stretto rapporto con il quale sarà perciò da leggere la variazione apportata da Germanico; in particolare, *sch. Arat.* 71, p. 106, 13 s. M. ἐπὶ μνήμη τῆς Διονύσου φιλίας ~ Germ. 72 *Bacchus thalami memor*, dove *memor* richiamerà inoltre per contrasto il Teseo *immemor* di Catull. 64, 58; 123; 135 e 248. Dunque *immemor*, uno dei termini chiave del carme catulliano,<sup>1014</sup> viene risemantizzato nell'antonimo *memor* e il passaggio del referente, da Teseo a Bacco, si presta a riaccendere nella memoria del lettore l'alterità e al contempo la sovrapposizione dei due amanti di Arianna in Ov. *fast.* 3, 473 s. *dicebam, memini, «periure et perfide Theseu!» / ille abiit, eadem crimina Bacchus habet*, dove la fanciulla trasferisce al dio le accuse di traditore e di spergiuro da lei precedentemente mosse all'eroe nei versi di Catullo<sup>1015</sup>.

## 8. La Corona di Avieno, una sintesi d'autore

Non si presenta meno raffinato l'incastro di tessere d'autore nella prima e più estesa menzione della Corona in Avieno, *Arat.* 196-198

*aspice ceu rutilis vibret lux Gnosia flammis.  
Haec quondam Bacchi monumentum fulget amoris,  
haec Ariadnaei capitis testatur honorem*<sup>1016</sup>

“vedi come vibra di fiamme ardenti l'astro cretese. E esso rifulge come memoria di quel che fu l'amore di Bacco, esso testimonia l'ornamento del capo di Arianna”

Al v. 196 Avieno adopera una variante di esametro aureo che tuttavia conserva, come in Cicerone e in Germanico, la disposizione chiastica delle coppie degli aggettivi e dei sostantivi (*rutilis...flammis, lux Gnosia*)<sup>1017</sup>. Il successivo v. 197 varia invece con *haec* l'iniziale *hunc* di

<sup>1014</sup> Gamberale 2002, p. 26.

<sup>1015</sup> Ivi, pp. 31 ss., dove si rileva che l'Arianna ovidiana si identifica non solo con l'archetipica Arianna catulliana, ma anche con le diverse Arianne ovidiane, in particolare con quella di *ars* 1, 525-564.

<sup>1016</sup> Riporto il testo secondo l'edizione di Soubiran 1981.

<sup>1017</sup> Il nesso *rutilis...flammis* rinvia ai numerosi precedenti che avevano accentuato con notazione ignea il fulgore della Corona, cioè Verg. *georg.* 1, 222 *ardentis*; Ov. *met.* 8, 180 e *fast.* 3, 515 *ignes*;

Germ. 72 *hunc illi Bacchus thalami memor addit honorem*, riecheggiato poi anche dall'anaforico *haec* del v. 198, chiuso da *honorem* come in Germ. 72. Sempre al v. 197, *quondam* ripete l'avverbio di Manil. 5, 253, mentre *Bacchi monumentum...amoris* richiama Germ. 72 *Bacchus thalami memor*. Di séguito, il genitivo *Bacchi...amoris* ripete il genitivo di *schol. Arat.* 71, p. 106, 13 s. M. τῆς Διονύσου φιλίας, mentre *monumentum* varia il *memor* di Germanico sulla scorta del pl. *monumenta* di Ovidio e di Manilio, passato qui al sg. con piena rispondenza al sg. delle due glosse aratee, μνημόσυνον e μνήμη<sup>1018</sup>.

Infine, *fulget* (v. 197) rinvierà a Manil. 1, 323 *fulgent*, a sua volta di segno ciceroniano, mentre *Ariadnaei capitis* (v. 198) rimonterà per sineddoche a Catull. 66, 60 *Ariadneis...temporibus*, così come *testatur* ripete in pari collocazione metrica Prop. 3, 17, 7 *te quoque enim non esse rudem testatur in astris*, dove Bacco trasforma Arianna, e non la sua corona nuziale, in astro<sup>1019</sup>. La precisa ripresa del verbo properziano veicola però la presa di distanza di Avieno dalla versione dell'Assisiate, versione nettamente minoritaria nella tradizione su questo catasterismo<sup>1020</sup>. Il divario a livello contenutistico è testimoniato da *honorem*, che richiama sia Hor. *carm.* 2, 19, 13 s. *beatae coniugis* (sc. *Ariadnae*) / *additum stellis honorem* sia Germ. 72 *hunc illi* (sc. *coronae*) *Bacchus thalami memor addit honorem*, con riferimento in entrambi i casi alla trasformazione della corona di Arianna, e non della fanciulla medesima, in astro. L'affinità contenutistica con Orazio e con Germanico non manca poi di ulteriore rilievo sul piano formale: Avieno riprende infatti del primo l'articolazione del genitivo con l'accusativo *honorem* (*beatae coniugis* /... *honorem* ~ *Ariadnaei capitis...honorem*), del secondo la collocazione di *honorem* in clausola. In più, Avieno mutua da Orazio *honorem* nel significato di "ornamento",<sup>1021</sup> contro la consueta accezione di

---

Germ. 71 *igne*; Stat. *silv.* 1, 6, 88 *facem*; invece *Gnosia* richiama Verg. *georg.* 1, 222 *Gnosia...stella*; Ov. *fast.* 3, 459 s. *Coronam* / *Gnosida* e Manil. 1, 323 *Gnosia...monumenta*.

<sup>1018</sup> Sul ricorso di Avieno agli scolî aratei, Winterfeld 1896; Ihlemann 1909, pp. 45 e 49; Vigevani 1947; la dipendenza dagli scolî è manifesta anche nei vv. 199-203, dove Avieno riferisce la posizione della Corona divergendo da Arato; Soubiran 1981, p. 189 n. 8.

<sup>1019</sup> Così, in maniera convincente, Fedeli 1985, p. 520.

<sup>1020</sup> Vd. n. 82.

<sup>1021</sup> *TLL* VI.3, 2929, 45 s. e 54 s., s.v. *honos*; cf. Soubiran 1981, p. 102, «elle représente la parure don't s'ornait la tête d'Ariane».

“onore”, “privilegio” che il sostantivo mantiene in Germanico<sup>1022</sup>, dove il rinvio al Venosino è invece affidato al verbo; *addit* ~ oraziano *additum*.

La perizia qui dimostrata nella ricomposizione di speciali tessere d'autore non manca però di esaltarsi in una prova di originalità, che si profila come un capovolgimento di prospettiva rispetto ai precedenti di Orazio e di Germanico: alla corona di entrambi, che ottiene il privilegio di diventare ornamento celeste, Avieno sostituisce la Corona che simboleggia in cielo l'ornamento del capo di Arianna, testimoniandone il catasterismo.

### Conclusioni

Il ciceroniano *eximio...fulgore* (*Arat. fr.* 13), riconducibile alla lettura dell'arateo ἀγαθόν (v. 71) data dallo scolio *ad l.* (ἀγαθὸν...τουτέστι λαμπρόν), inaugura nella poesia latina l'iperbole dello straordinario splendore della Corona di Arianna, che nella realtà invece si compone di stelle poco brillanti<sup>1023</sup>. Questa iperbole trova séguito in una terminologia amplificante a sua volta (*ardeo, ignis, flamma*, oltre a *fulgeo*), così come la sua correlazione col celebre mito di Arianna<sup>1024</sup> e della relativa costellazione (*illa...Corona*) trova efficace compendio nel polisemico *clara*, “luminosa” e “famosa”, inaugurato da Ovidio; il quale alla novità di *clara* associa, per la Corona stessa, quella del pl. *monumenta*, anch'esso riconducibile in qualche modo agli scolî aratei e dunque collocabile nel solco dell'operazione ciceroniana. L'Arpinate diventa perciò il primo punto di riferimento per i poeti latini successivi, da Virgilio ad Avieno, i quali, oltre alle ripetute memorie ciceroniane, ne presentano altre dai predecessori intermedi. Nei loro versi, intessuti di richiami allusivi, risaltano scelte lessicali, retoriche e metriche che danno l'impressione di crescere le une sulle altre; per intenderci, dall'esametro aureo di Cicerone si sale all'esametro aureo e all'enallage di Virgilio; dall'esametro aureo e dall'enallage di Virgilio si sale all'esametro aureo, all'enallage e al polisemico *clara* di Germanico, precedentemente introdotto da Ovidio. Queste scelte da un lato conferiscono uno spessore di senso sempre più complesso e scandagliabile tanto più a fondo quanto più si riesce a dissodare la stratificata memoria

---

<sup>1022</sup> Cf. Possanza 2004, p. 211 n. 25.

<sup>1023</sup> Leuthold 1942, p. 22.

<sup>1024</sup> Cf. Soubiran 1972, p. 199 n. 6.

poetica;<sup>1025</sup> dall'altro, esse danno la cifra di una tecnica poetica improntata sia all'abilità di padroneggiare tutti i precedenti sul tema sia alla rielaborazione di questi precedenti in forme nuove, al contempo imitative e originali nel proprio assetto ricombinato<sup>1026</sup>.

Nello specifico, Virgilio (*georg.* 1, 222) attinge da Cicerone sia per il contenuto (fulgore della Corona) sia per la metrica (esametro aureo), ma innova in quello e in questa, da una parte riferendosi soltanto alla stella principale e più luminosa della Corona, per indicarne il tramonto; dall'altra, ricorrendo ad una forma di esametro aureo più evoluta rispetto a quella ciceroniana, sulla scorta di Catullo, *c.* 64, 172. La dipendenza virgiliana dal carne catulliano però va oltre il raffronto metrico, in quanto Virgilio, sommando apporti da questo carne al precedente ciceroniano sulla Corona, inaugura la figurazione di un'Arianna "duplice", *sub specie sideris* e *sub specie puellae elegiacae*, ripetutamente ripresa e ampliata più tardi da Ovidio. A questa innovazione si aggiunge infine, nella Corona virgiliana, la novità dell'enallage.

Ovidio, dal canto suo, compendia nel polisemico *clara* (*met.* 8, 178) il binomio ciceroniano della fama e della luminosità della Corona, *illa eximio...fulgore Corona*. Egli però non si limita a questa sintetica scelta allusiva, ma aggiunge prestigio alla propria Corona alludendo sia alla corona poetica di Ennio celebrata da Lucrezio (1, 117-119) sia alla Corona di Arianna celebrata da Catullo, *c.* 66, 59-61. Il Sulmonese mostra così di avere assimilato anche la lezione di Virgilio, sostituendone il duplice riferimento intertestuale - la Corona di Cicerone e l'Arianna di Catullo - con uno nuovo, la corona di Lucrezio e la Corona di Catullo. L'operazione ovidiana si mostra perciò del tutto simile a quella virgiliana, ma diversa al tempo stesso, dunque nuova: alla Corona virgiliana, che tiene conto dell'inscindibilità dell'astro di Arianna dal mito di Arianna, come prova la duplice allusione a Cicerone e a Catullo, subentra la Corona ovidiana, che invece intreccia la fama della corona poetica (Lucrezio) sia con la fama della costellazione, celebrata a Roma a partire da Cicerone, sia con la luminosità della Corona (Catullo).

Successivamente, Manilio esalta l'originalità della propria Corona (1, 319-323) attraverso un abile incastro di tessere autoriali. In *Ringkomposition* il primo e l'ultimo verso della sua

---

<sup>1025</sup> Già Löfstedt 1949, p. 150, aveva precisato come, in rapporto a formulazioni imitative ed allusive, l'interpretazione fosse «a question, not only of clarity, but also of shades of meaning»; in proposito, e non solo, vd. la sistematica messa a punto di Conte - Barchiesi 1989.

<sup>1026</sup> Cf. Conte 2014; in particolare, cap. I, *Rubare la clava ad Ercole*, pp. 11-62.

Corona mostrano chiaro il debito nei confronti dell'Arpinate, mentre nei versi intermedi (vv. 320-322) da un lato emerge chiara la memoria lessicale di Catullo e di Ovidio, rifusi per alludere alla funzione archetipica avuta dall'Arianna catulliana sull'Arianna di Ovidio e sulla sua Corona; dall'altro risalta la memoria metrica di Virgilio, il cui esametro aureo (*georg.* 1, 222) viene come sdoppiato in due nuovi esametri aurei (vv. 322 s.), che però conservano ugualmente la funzione di segnalare l'unificazione di due distinti modelli: Cicerone e Catullo in Virgilio, Catullo e Ovidio in Manilio.

Altrettanto composita è la descrizione della Corona in Germanico, dove l'apice della raffinatezza espressiva è raggiunto al v. 71, *clara Ariadneo sacratast igne corona*. L'interprete che si accosti al verso senza conoscere il precedente percorso tematico si troverà ad esitare tra due traduzioni: 1) “la **famosa** corona fu immortalata nella costellazione di Arianna”; 2) “la **luminosa** corona fu immortalata nella costellazione di Arianna”. Sarebbe questo il primo e più immediato livello di lettura, che ha senso alla sola condizione che non si cada nell'equivoco tautologico in cui cadono gli editori che stampano *Corona*. L'interprete meglio informato saprà invece che la corona in oggetto, ricevuta da Arianna come dono nuziale, è “famosa” in virtù del mito di Bacco e Arianna, ma non “luminosa”, attributo, questo, che le pertiene solo in una tradizione differente, quella che la vede oggetto salvifico di Teseo in uscita dal labirinto. Per quanto corretto, anche questo secondo livello di lettura non va molto oltre la superficie del testo. Aiuta a scendere in profondità la polisemia di *clara*, per la quale Germanico si avvantaggia di un doppio precedente, *Ov. met.* 8, 178 e *Manil.* 5, 253. Questo polisemico *clara* ripresenta però il limite di qualificare come “luminosa”, oltre che come “famosa”, la corona non ancora trasformata in astro. La polisemia dell'attributo, allora, si salva solo in virtù dell'enallage, figura con la quale Germanico aggiunge nella propria Corona lo speciale strumento retorico della Corona virgiliana. Dal confronto di Germanico con Manilio, autore a lui prossimo, risulta quindi che entrambi si avvalgono della perizia tecnica del Mantovano, ma in maniera diversa: Manilio ripropone il raffinato esametro aureo virgiliano a struttura parallela e lo innova sdoppiandolo, mentre Germanico sostituisce all'imitazione metrica di Virgilio quella retorica, riformulando quell'enallage di *georg.* 1, 222 che nessuno aveva più riproposto per la Corona. Nell'inedita imitazione si riassume dunque l'originalità di Germanico.

Chiude il cerchio Avieno, il quale, oltre a dar prova di aver saputo abilmente riformulare i precedenti, aderisce più di tutti i predecessori alla lezione degli scolî aratei, che in maniera

anulare vengono quindi ad assumere un ruolo centrale nella prima e nell'ultima versione latina in versi dei *Phaenomena*, quella di Cicerone e appunto quella di Avieno.

In conclusione, la memoria poetica si configura come il meccanismo principe tramite il quale il poeta antico dimostra di possedere i due requisiti fondamentali richiesti dalla sua *ars*: in primo luogo, la piena conoscenza della tradizione, conoscenza dimostrabile e valutabile attraverso le sue scelte tematiche, lessicali, metriche, retoriche; in secondo luogo, la capacità di innovare la tradizione con l'impiego di soluzioni che trovino nel patrimonio poetico precedente la propria genesi e insieme il germe della propria originalità. Il meccanismo della memoria poetica giunge così ad aumentare le proprie potenzialità all'interno di uno stesso filone tematico, nel quale il comune oggetto del canto porta il repertorio espressivo ad una stratificazione tale che ogni soluzione adottata dai singoli poeti, nella sua duplice componente di dottrina e di originalità, stenti non di rado a chiarirsi senza la luce di un ragionato raffronto con quelle che la precedono. Infine, i predecessori risultano "riscritti" dalle memorie che essi stessi generano, le quali, come puntualizza ora Conte<sup>1027</sup>, «li modificano e ne rideterminano la rilevanza entro il *corpus* della tradizione».

#### ABSTRACT

Cicero's translation of Aratus' *Phaenomena* introduces "brightness" of the constellation named Ariadne's Crown as its distinguishing feature, influenced by Aratean scholion; cf. Cic. *Arat. fr.* 13 *eximio...fulgore Corona* with Arat. 71 s. Στέφανος... ἀγαθὸν.../ σῆμα and *sch. ad l.* ἀγαθὸν...τουτέστι λαμπρόν. This feature of "brightness" is amplified by Verg. *georg.* 1, 222 *ardentis*, which also alludes to Bacchus' and Ariadne's "burning" passion. The myth of their love story includes Ariadne's crown, wedding gift that Bacchus put in the sky in order to make it "visible", that is "bright" and "famous" at the same time; cf. Eratosth. *Cat.* 5 (στέφανον) ἐπιφανῆ and Ov. *met.* 8, 178 (*corona*) *clara*, polysemous adjective repeated both by Manil. 5, 253 *clara monumenta Coronae* and by Germ. 71 *clara corona*. The double feature of Ariadne's Crown, "bright" and "famous", is, moreover, parallel to two meanings of Arat. 72 σῆμα, "constellation" and "memorial", explained by Aratean scholia as μνημόσυον and μνήμη. From here the Latin definition of Ariadne's crown / Crown as *monumentum*: Ov. *fast.* 3, 513 *monimenta coronae*; Manil. 1, 323 *monumenta puellae* (sc. *Corona*); 5, 253 *monimenta Coronae*; Avien. *Arat.* 197 *monumentum...amoris* (sc. *Corona*). Finally, no Latin poet which celebrates Ariadne's Crown prescind from previous authors of same theme. Each of them show us a deeper and deeper stratification of "poetic memory", through which every poet reveals his own knowledge of literary tradition and his own originality, that springs from a new formulation of old elements, inherited by tradition itself.

**KEYWORDS:** Ariadne's Crown, fame, brightness.

---

<sup>1027</sup> Conte 2014, p. 76.

### Nel “segno” di Omero.

Arat. 72; Ap. Rh. 3, 1002; Nonn. D. 33, 374 \*

Giunto al cospetto di Medea, all'interno del tempio di Ecate, Giasone prova a vincere il ritegno della maga e a conquistarne la fiducia, invocandola quindi di aiutarlo ad impadronirsi del vello d'oro. In cambio di questo aiuto l'eroe promette di conservare per lei immensa gratitudine e le prospetta grandi onori e fama in terra di Grecia. La *captatio benevolentiae* di Giasone culmina col racconto dell'impresa di Teseo, l'eroe che superò la prova del labirinto in virtù dell'aiuto di una fanciulla, Arianna, discendente dal Sole al pari di Medea e abbandonata da Teseo a Nasso, così come Medea sarà abbandonata da Giasone a Corinto<sup>1028</sup>. Giasone omette però i dettagli del mito che preludono al tragico destino che accomunerà Medea ad Arianna<sup>1029</sup>, insistendo invece sull'argomento della gratitudine per l'aiuto che gli sarà dato. Già l'aiuto prestato da Arianna a Teseo ottenne, secondo Giasone, la riconoscenza degli dèi, i quali trasformarono la corona della Minoide nella costellazione della Corona, detta perciò Corona di Arianna. Allo stesso modo Medea si sarebbe dovuta attendere, prestando il proprio aiuto, la riconoscenza dei Celesti; Ap. Rh. 3, 1001-1006

τὴν δὲ καὶ αὐτοὶ

ἀθάνατοι φίλαντο, μέσφ δέ οἱ αἰθέρι τέκμωρ

ἄστερόεις στέφανος, τόν τε κλείουσ' Ἀριάδνης,

πάννυχος οὐρανίοις ἐνελίσσεται εἰδώλοισιν.

Ἦς καὶ σοὶ θεόθεν χάρις ἔσσεται, εἴ κε σαώσεις

τόσσον ἀριστήων ἀνδρῶν στόλον<sup>1030</sup>

L'autorevolezza che l'*exemplum* mitico<sup>1031</sup> assume nella strategia della persuasione messa in atto dall'eroe non manca di risaltare anche sul piano linguistico attraverso un dettato denso di

---

\* Contributo di prossima pubblicazione.

<sup>1028</sup> In parallelo, vd. le analogie tra Giasone e Teseo tracciate da Hunter 1988, pp. 449 s.; cf. Green 1997, pp. 279 s.

<sup>1029</sup> Oltre a discendere entrambe dal Sole, ad aver aiutato ciascuna un eroe greco per poi essere da lui abbandonata, le due fanciulle condividono sia l'abbandono della patria sia l'uccisione di consanguinei; Fusillo 1985, pp. 69-71.

<sup>1030</sup> Riporto il testo dell'edizione Vian - Delage 1980.

omerismi, a cominciare da φίλαντο, aoristo privo di aumento secondo l'uso omerico<sup>1032</sup>, ma inserito da Giasone in un'abile personalizzazione della testimonianza omerica su Arianna. L'espressione ἀθάνατοι φίλαντο (v. 1002) diventa infatti volutamente ambigua, in quanto con essa l'eroe omette opportunamente la versione omerica (*Od.* 11, 322 ss.) secondo la quale Arianna fu uccisa da Artemide sull'isola di Dia. Giasone, invece, dà ad intendere che il catasterismo della corona di Arianna sia avvenuto ad opera degli dèi e come premio alla Minoide per l'aiuto prestato a Teseo, non ad opera di Dioniso, il quale amò la fanciulla, rimasta abbandonata proprio da Teseo a Nasso, e ne trasformò in astro la corona nuziale, come dalla versione di Arat. 71-73<sup>1033</sup>; versione, questa, richiamata anche dallo scolio apolloniano *ad l.*<sup>1034</sup> e alla quale Apollonio non solo si ispira<sup>1035</sup>, ma allude pure<sup>1036</sup>. La manipolazione del catasterismo di Arianna per bocca di Giasone, manipolazione che altera la versione aratea, tradisce infatti sul piano stilistico una dipendenza diretta dal poeta di Soli: sia in Arato sia in Apollonio il nome "Corona" è seguito da una relativa i cui estremi sono τόν...Ἀριάδνης (Arat. 71 s. Στέφανος, τὸν ἀγαυὸν ἔθηκε / σῆμ' ἔμεναι Διόνυσος ἀποικομένης Ἀριάδνης ~ Ap. Rh. 3, 1003 στέφανος, τὸν τε κλείουσ' Ἀριάδνης) e in entrambi il movimento della Corona, sebbene rapportato alla sola costellazione dell'Engonasi da Arato e, in maniera amplificante, alle costellazioni celesti da Apollonio<sup>1037</sup>, viene esplicitato con

<sup>1031</sup> Sull'*exemplum* di Arianna vd. Paduano 1972, pp. 183-186, e García Gual 2008, il quale rileva come il ricorso all'*exemplum* a scopo di persuasione trovi due importanti precedenti nel mito di Meleagro (*Hom. Il.* 9, 529-599) e in quello di Atteone (*Eur. Bac.* 337-341), dove i destinatari dell'*exemplum* ignorano al pari di Medea il finale tragico del mito raccontato dai loro interlocutori. Questa ignoranza, resa verosimile nel caso di Medea dalla condizione di straniera, conferisce all'*exemplum* un'ironia amara ben chiara al lettore, il quale invece conosce il finale del mito in questione.

<sup>1032</sup> Cf. Gillies 1928, p. 102.

<sup>1033</sup> Cf. Ardizzoni 1958, p. 214; Vian 1961, p. 124; Hunter 1989, p. 209; Rostropowicz 1995, pp. 270 s.

<sup>1034</sup> Pp. 244, 25-245, 1 e 11 Wendel διὰ τὴν θησέως σωτηρίαν στέφανος αὐτῆς (sc. Ἀριάδνης) κατηστερίσθη. ὧν οὐδέτερον ἀληθές... ὅτι δὲ ὁ στέφανος ὑπὸ Διονύσου κατηστέρικται, Ἄρατος φησιν (*Phaen.* 71 sq.).

<sup>1035</sup> Vian 1961, p. 124.

<sup>1036</sup> Altri esempi di allusioni apolloniane ad Arato, per lo più congiunte con ricorso ad Omero, in Giangrande 1967, pp. 91 s., e Matteo 2002, pp. 155-158.

<sup>1037</sup> Cf. Korenjak 1997, pp. 20 n. 6, «Ironischerweise verweist Apollonios in 1002-1004 durch Anklänge in Wortwahl und Syntax ausgerechnet auf diese Stelle (sc. Arat. 71-73): στέφανος - ἐνελίσσεται - εἰδώλοισιν; cf. στέφανος - ὑποστρέφεται - εἰδώλοιο, Ἀριάδνης jeweils am Zeilenende,

mantenimento del termine “costellazione” a fine verso, Arat. 73 εἰδώλοιο ~ Ap. Rh. 3, 1004 εἰδώλοισιν<sup>1038</sup>. Alla doppia analogia non si può invece sommare il comune ricorso ad un composto verbale<sup>1039</sup>, Arat. 73 ὑποστρέφεται ~ Ap. Rh. 3, 1004 ἐνελίσσεται, e ciò in considerazione dell’opportuno emendamento del tràdito ὑποστρέφεται arateo in ὑποστρέφεται<sup>1040</sup>. A questa diversificazione apolloniana da Arato si aggiunge pure la variazione del sg. arateo εἰδώλοιο nel pl. apolloniano εἰδώλοισιν, ma sempre nel solco di Arato, v. 383 καθαροῖς ἐναρηρότες εἰδώλοισι. Qui, in rapporto ad Ap. Rh. 3, 1004 οὐρανίους ἐνελίσσεται εἰδώλοισιν, risalta lo stesso *ordo*<sup>1041</sup>, nonché ἐναρηρότες, pentasillabico composto con ἐν utile per H. Fränkel<sup>1042</sup> ad avallare l’emendamento di Merkel del tràdito οὐρανίοισιν ἐλίσσεται apolloniano in οὐρανίους ἐνελίσσεται<sup>1043</sup>; emendamento supportato anche da Callim. fr. 110, 61 Pf. φάεσιν ἐν πολέεσσιν<sup>1044</sup>, dove il restaurato prefisso verbale di Apollonio troverebbe esito nella preposizione callimachea.

---

mit τὸν eingeleiteter Relativsatz». Sulla finalità dell’imprecisione astronomica apolloniana rispetto ad Arato, cf. n. 1048.

<sup>1038</sup> Dal pl. apolloniano dipenderà Ov. *epist.* 10, 95 *simulacra*, dove il termine conserverebbe il significato di “costellazione” in riferimento al catasterismo della corona di Arianna e, parallelamente, all’apoteosi dell’eroina, con una contaminazione delle due versioni mitiche suggerita dal parallelo intertestuale tra Ov. *epist.* 10, 95 *timeo* e *ars* 1, 554 *pone metum*; Battistella 2006. Un ulteriore riscontro di richiamo ovidiano ad Apollonio sarebbe nelle parole pronunciate da Medea, *met.* 7, 61 *dis cara ferar et vertice sidera tangam*, parole sia allusive all’amore degli dei per Arianna e alla loro trasformazione della sua corona in costellazione sia ironiche, in virtù dell’associazione di Medea con Arianna astutamente operata da Giasone, Ap. Rh. 3, 1001 ss.; Kenney 2001, pp. 276 s.

<sup>1039</sup> Diversamente da Korenjak 1997, pp. 20 n. 6, il quale raffronta l’ ἐνελίσσεται di Apollonio con lo ὑποστρέφεται di Arato non avendo forse potuto valutare per ragioni cronologiche la bontà dell’emendamento ὑποστρέφεται ad opera di Kidd 1997.

<sup>1040</sup> Kidd 1997, p. 78, sulla scorta di Hipparch. 1, 2, 7 τὸν δὲ Στέφανον ὁ μὲν Εὐδοξός φησιν ὑπὸ τὸν νῶτον τοῦ ἐν γούνασι κεῖσθαι e in valutazione del fatto che «the prefix here does not qualify the verb, as it does in 512, 593, or in the normal sense of “turn back”, “return”; the Crown does not “revolve beneath” (LSJ) the kneeling figure’s back; ὑπο gives its relative position, στρέφεται its circular movement, and the two pieces of information are quite distinct»; ivi, pp. 205 s. Cf. pure Cic. *nat. deor.* 2, 108 *haec* (sc. *Corona*)...*a tergo* (sc. *Engonasi*) e Germ. 70 (*corona*) *tum fessi supter costas atque ardua terga*.

<sup>1041</sup> Il verso arateo è registrato sia da Gillies 1928, p. 102, sia da Vian 1961, p. 124, ma limitatamente alla ripetizione apolloniana di εἶδωλα nell’accezione specifica di “costellazione”.

<sup>1042</sup> Fränkel 1961, p. 152.

<sup>1043</sup> Merkel 1853, p. 184, sulla scorta di Nic. *Alex* 287 ὀλίγω δ’ ἐνελίσσεται ὄλκω.

<sup>1044</sup> Fränkel 1961, p. 152, e 1968, p. 412. L’espressione è pronunciata dalla Chioma di Berenice, che rivendica il suo diritto di essere annoverata “tra molte luci”, come già la Corona appunto. Simile

Le corrispondenze tra Apollonio e Arato si estenderanno all'interpretazione apolloniana di Arat. 71 s. ἀγαθὸν...σῆμα, la cui spiegazione richiede però, preliminarmente, una più completa rassegna degli omerismi presenti nei versi del Rodio. A φίλαντο, aoristo senza aumento alla maniera omerica, di cui sopra, si aggiungono l'omerico pronome οἱ e l'*hapax* ἀστερόεις, omerico *epithehon ornans* del cielo, passato poi per traslato ad indicare oggetti fulgidi come gli astri<sup>1045</sup>. A seguire, prima la denominazione della corona di Arianna, τόν τε κλείουσ' Ἀριάδνης, palese reminiscenza di Hom. *Od.* 1, 338 τά τε κλείουσιν ἄοιδοί<sup>1046</sup>, peraltro parimenti collocata nel secondo emistichio; poi l'omerico aggettivo πάννουχος<sup>1047</sup>, *hapax* (diversamente da παννύχιος: 2, 308; 4, 7; 69; 1304; 1634) che esagera la reale visibilità della Corona in quanto la finalità qui non è la precisione astronomica, bensì la persuasione di Medea<sup>1048</sup>; persuasione che passa attraverso la solennità dell'*exemplum*, raggiunta con gli omerismi e con gli *hapax* – oltre al congetturale ἐνελίσσεται, ἀστερόεις e πάννουχος –, l'ultimo dei quali verrà poi ulteriormente amplificato da Nonno, *D.* 8, 99 (Στέφος) σύνδρομον Ἡελίοιο, συνέμπορον Ἡριγενείης e 25, 146 (Στέφανον) σύνδρομον Ἡελίοιο, συναντέλλοντα Σελήνη, dove la Corona diventa visibile ininterrottamente, di giorno e di notte.

---

espressione gode del raffronto con Apollonio e con Catull. 66, 59 *in lumine caeli* (cf. Luck 1966, p. 286), rendendo dunque preferibile l'integrazione stampata da Pfeiffer a quella di Massimilla 2010, p. 148, *fr.* 213, 61 εἰς ἄπ[αν] εν πολέεσσιν.

<sup>1045</sup> Ebeling 1885, s.v. ἀστερόεις, secondo il quale il traslato sarebbe attestato in *Il.* 16, 134 s. Θώρηκα.../...ἀστερόεντα e 18, 369 s. δόμον.../... ἀστερόεντα, in riferimento, rispettivamente, alla corazza di Achille, fatalmente indossata da Patroclo, e alla dimora di Efesto. Nel primo caso, tuttavia, l'interpretazione scoliastica dell'aggettivo oscilla tra "raffigurante le stelle" e "luminoso" (*ibid.*), laddove il primo significato sarebbe corroborato sia dall'analogia con lo scudo di Achille, raffigurante i corpi celesti appunto, sia da Nonn. 25, 352 ἀστερόεσσαν...ἀσπίδα, dove lo scudo in oggetto, forgiato da Efesto come quello di Achille, raffigura a sua volta gli astri; in proposito, Hardie 1985, pp. 12 s.; nel caso della dimora di Efesto, invece, sarebbe più ragionevole propendere per il significato traslato di "luminoso": questa dimora, in quanto anche fucina del dio, si presta più a brillare delle faville del maglio piuttosto che ad essere «mit sternförmigen Verzierungen versehen», come invece intende Handschur 1970, p. 59; *contra, sch. ad l.*, p. 506, 23 Erbse ἀστερόεντα : λαμπρόν.

<sup>1046</sup> Gillies 1928, p. 102.

<sup>1047</sup> *Ibid.*

<sup>1048</sup> Da qui la scelta di μέσφ...αιθέρι (v. 1002) e πάννουχος (v. 1004), che enfatizzano la visibilità della corona per dare lustro al premio accordato ad Arianna (sul solo πάννουχος, cf. Hunter 1989, p. 209) e per indurre Medea ad attendersi un premio altrettanto grandioso, due finalità che sfuggono a Vian - Delage 1980, p. 140.

Alla luce di questa concentrazione di omerismi vale la pena fermare l'attenzione su τέκμωρ (v. 1002), voce configurabile come “segno” linguistico della dipendenza di Apollonio tanto da Omero quanto da Arato. Si tratta della variante accolta nelle edizioni più recenti<sup>1049</sup> in luogo di τέκμαρ,<sup>1050</sup> ma senza spiegazione alcuna. Benché non sia sfuggito che τέκμωρ è forma attestata esclusivamente in Omero, la sua natura di omerismo non basta a provarne qui l'autenticità<sup>1051</sup>. Più persuasiva risulterà la constatazione che τέκμωρ, in quanto omerismo, si inserisce perfettamente in una sequenza versificatoria tutta intessuta di omerismi, vv. 1002 ss. φίλαντο...οί.../ ἄστερόεις...τόν τε κλείουσ' Ἀριάδνης / πάννουχος. Si aggiunga inoltre che in Omero τέκμωρ figura di regola a fine verso<sup>1052</sup>, come qui in Apollonio (vd. pure 3, 493 e 4, 1335); il che è ancor più rilevante in considerazione del fatto che la variante τέκμαρ, invece, nel Rodio non occupa mai la sede finale del verso: 1, 499; 2, 412; 4, 483. La variante τέκμωρ allora, a lungo scartata sulla scorta di Ap. Rh. 1, 499 ἡδ' ὡς ἔμπεδον αἰὲν ἐν αἰθέρι τέκμαρ ἔχουσιν<sup>1053</sup> - da qui, per analogia, Ap. Rh. 3, 1002 ἀθάνατοι φίλαντο, μέσῳ δέ οἱ αἰθέρι τέκμαρ<sup>1054</sup> -, si rende preferibile per due ragioni: 1. in quanto omerismo complementare alle contigue tessere omeriche; 2. in quanto collocato a fine verso, sede privilegiata per τέκμωρ già da Omero e da Apollonio mai riservata alla sua variante τέκμαρ.

La superiorità di τέκμωρ rispetto a τέκμαρ pare suffragata, inoltre, dai versi aratei sulla Corona di Arianna, vv. 71-73

αὐτοῦ κάκεινος Στέφανος, τὸν ἀγαθὸν ἔθηκε  
**σῆμ'** ἔμεναι Διόνυσος ἀποιχομένης Ἀριάδνης,  
 νότῳ ὑπο στρέφεται κεκμηότος εἰδώλοιο

<sup>1049</sup> Vian - Delage 1980, p. 92, e Pompella 2006, p. 101; precedentemente, Wellauer 1828, p. 187, e Fränkel 1961, p. 152.

<sup>1050</sup> Merkel 1853, p. 184; Mooney 1912, p. 278; Gillies 1928, p. 102; Ardizzoni 1958, p. 74; Vian 1961, p. 124; Pompella 1970, p. 74; Hunter 1989, p. 81.

<sup>1051</sup> Diversamente, Wellauer 1828, p. 186, «τέκμαρ vulg. τέκμωρ Guelph. Vrat., quod ex usu Homericō recepi. Librarii formam sibi notioreν reposuerunt».

<sup>1052</sup> *Il.* 7, 30; 9, 48; 418; 685; 13, 20; *Od.* 4, 373 e 466; eccezionalmente ad inizio verso in *Il.* 1, 526.

<sup>1053</sup> Cf. Gillies 1928, p. 102, e Ardizzoni 1958, p. 214.

<sup>1054</sup> Cf. Campbell 1983, p. 74.

dove la Corona funge da σῆμα di Arianna defunta, ovvero da “segno” nel duplice significato di “monumento funebre” e di “costellazione”<sup>1055</sup>. Entrambi i significati trovano attestazione in Omero, dove in particolare σῆμα “costellazione” sottolinea la “facoltà predittiva” dell’astro, in riferimento alla sua funzione di fornire segnali agli uomini; così *Il.* 22, 30 (Κύων Ἰστίωνος) λαμπρότατος μὲν ὃ γ’ ἐστὶ, κακὸν δέ τε σῆμα τέτυκται (e s., καὶ τε φέρει πολλὸν πυρετὸν δειλοῖσι βροτοῖσιν)<sup>1056</sup>, la cui clausola sarà ripetuta in *h. Hom.* 33, 13 (Σελήνη) τέκμων δὲ βροτοῖς καὶ σῆμα τέτυκται. Nel luogo innodico si ripete, nella fattispecie per Selene, il valore di “segno” per gli uomini in riferimento ad un astro, “segno” espresso dalla dittologia sinonimica τέκμων...καὶ σῆμα. Ne discende che la sostituzione apolloniana dell’arateo σῆμα con τέκμων sarebbe avvenuta nel “segno” di Omero, dal quale risulta legittimata l’interscambiabilità dei due termini<sup>1057</sup>. La co-occorrenza di τέκμων e di σῆμα nell’inno non manca di presentare una seconda rilevanza. Dell’arateo ἀγαθὸν... σῆμα risalta infatti il riferimento dell’aggettivo ad un essere inanimato, precedentemente attestato soltanto in *h. Hom.* 18, 442 δῶρον ἀγαθὸν e *Pind. Pae.* 9, 36 ἀγαθὸν ...θρόον. In particolare, nell’inno spicca il referente “dono”, utile a far rilucere dietro il ri-uso arateo dell’aggettivo riferito alla Corona il precedente *status* della Corona stessa, appunto quello di dono, di dono nuziale per Arianna. Non sarà casuale, allora, che all’arateo ἀγαθὸν...σῆμα, valorizzato dal precedente innodico, Apollonio sostituisca l’omerico τέκμων, che in ambito astronomico risulta equivalente di σῆμα in un precedente a sua volta innodico. In sintesi, la sostituzione dell’arateo σῆμα con l’apolloniano τέκμων, supportata dall’accezione astronomica di “segno” presentata da entrambi i termini in un inno omerico, risulta significativa alla luce di ἀγαθὸν, cioè dell’attributo arateo di σῆμα che, nel suo riferimento ad un essere inanimato, trova un pregnante precedente proprio in un inno omerico. L’operazione apolloniana si configurerà perciò come una dotta scelta di compenso, per così dire. In pratica, il precedente innodico dell’attributo arateo (ἀγαθὸν), in virtù del suo raro riferimento *de re*, difficilmente poteva sfuggire ad un poeta-filologo come il Rodio, il quale vi avrà alluso sostituendo il suo sostantivo di riferimento (σῆμα) con un sinonimo (τέκμων), abilitato in quanto tale proprio da un altro inno omerico.

Alla luce di questa corrispondenza tra l’arateo σῆμα e l’apolloniano τέκμων, di marca omerica entrambi, torna utile riconsiderare l’emendamento ἀστερόεν proposto da H. Fraenkel in luogo

<sup>1055</sup> Kidd 1997, p. 205, e Pouchigian 2010, p. 47.

<sup>1056</sup> Radici Colace 2002, p. 109.

<sup>1057</sup> Sulla sinonimia dei due termini, vd. pure *Eur. Hec.* 1273 Κυνὸς ταλαίνης σῆμα, ναυτίλοις τέκμων, dove però figura τέκμων e non l’omerico τέκμων; registra il luogo euripideo Gillies 1928, p. 102.

del tràdito Ap. Rh. 3, 1003 ἀστερόεις; emendamento però motivato con la breve osservazione che «stilistisch besser als ἀστερόεις wäre –ρόεν; die maskuline Endung könnte durch Angleichung an das Folgende Wort in den Text geraten sein».<sup>1058</sup> In primo luogo, gioverà ricordare che l'arateo ἀγαυόν è inteso dallo scolio *ad l.* nel senso di “fulgido” (*sch. Arat.* 71, p.107, 10 Martin ἀγαυόν...τουτέστι λαμπρόν), senso che ἀστερόεν restituirebbe appieno, in considerazione del valore di “fornito di stelle” e, dunque, del valore di “fulgido” che l'aggettivo ha in Arato in riferimento a costellazioni, quali l'Eridano<sup>1059</sup> e i Pesci<sup>1060</sup>. In secondo luogo, la superiorità stilistica di ἀστερόεν rispetto al tràdito ἀστερόεις, appena adombrata da Fraenkel, acquista ora spessore anzitutto in base alla constatazione che i vv. 1001 s., 1003 s. e 1005-1007 sono tutti legati da *enjambement* (argomento *e silentio* di Fränkel?). Interviene poi il raffronto con Arat. 71 s. ἀγαυόν.../ σῆμα, del quale Ap. Rh. 3, 1002 s. τέκμων / ἀστερόεν riprodurrà l'*enjambement* (cf. pure Arat. 71 e 73 Στέφανος.../... ὑπο στρέφεται ~ Ap. Rh. 3, 1003 s. στέφανος.../...ἐνελίσσεται), previa sostituzione dell'ordine arateo aggettivo+sostantivo col nuovo ordine sostantivo+aggettivo. Si aggiunga pure che la variazione dell'*ordo* apolloniano si presta a recare un'ulteriore traccia omerica. Non sfuggirà, infatti, che in Omero τέκμων, di regola a fine verso come qui in Apollonio, occorre ripetutamente in *enjambement* col verso successivo (*Il.* 7, 30; 9, 48; 418; 685; *Od.* 4, 373; 466), così come l'aggettivo ἀστερόεις, ove non sia *epitheton ornans* del cielo, figura in *enjambement* col sostantivo del verso precedente, *Il.* 16, 134 s. e 18, 369 s.

L'emendamento di Fraenkel è stato tuttavia cassato come «peu vraisemblable» da Vian, sulla scorta di Nonn. *D.* 47, 451 ἀστερόεν...στέφος,<sup>1061</sup> raffronto ritenuto funzionale dall'editore francese al mantenimento di Ap. Rh. 3, 1003 ἀστερόεις στέφανος<sup>1062</sup>; ma a torto, come si evincerà qui di séguito, a partire proprio da Nonn. *D.* 47, 451 s.

ἀλλά σοι ἀστερόεν τελέσω στέφος, ὥς κεν ἀκούσῃς  
εὐνέτις αἰγλήεσσα φιλοστεφάνου Διονύσου

<sup>1058</sup> Fränkel 1968, pp. 411 s.

<sup>1059</sup> V. 358 Ποταμοῦ...ἀστερόεντος ~ Nonn. 2, 327 ἀστερόεντος...Ἡριδανοῖο.

<sup>1060</sup> V. 548 Ἰχθύες ἀστερόεντες ~ Nonn. 6, 244; 23, 302; 38, 369.

<sup>1061</sup> Vian - Delage 1980, p. 93 n. 1.

<sup>1062</sup> Analogamente, Accorinti 2008<sup>2</sup>, p. 558, coglie in Nonn. 47, 451 ἀστερόεν...στέφος una probabile eco di Ap. Rh. 3, 1003 ἀστερόεις στέφανος.

dove Dioniso consola Arianna abbandonata da Teseo e la chiede in sposa, promettendo di farle una corona di stelle. Il catasterismo della Corona è qui però solo preannunciato ed appare rilevante che come catasterismo non ancora compiuto esso era stato ricordato già nel finale del trentatreesimo canto, parimenti in contesto consolatorio. Alla vergine Calcomede, pronta a gettarsi in mare pur di sfuggire al bramoso Morreo, compare Teti, che la distoglie dal proposito suicida promettendole che il serpente, custode della sua verginità, sarà catasterizzato da Dioniso e da questi collocato accanto alla Corona di Arianna, non appena essa sarà trasformata in costellazione; *D.* 33, 373 s.

ἐγγυς ἐοῦ Στεφάνοιο φεραυγέος, εὔτε τελέσση  
**ἀστερόεν μέγα σῆμα** Κυδωναίης Ἀριάδνης.

Qui è per la prima volta preannunciato il catasterismo della Corona, che viene qualificata come ἀστερόεν...σῆμα di Arianna. L'attributo ἀστερόεν e il sostantivo σῆμα vengono a formare una *iunctura* nuova, nella quale risalta una doppia matrice: quella apolloniana dell'attributo, quella aratea del sostantivo<sup>1063</sup>. Tale *iunctura* non manca di richiamarsi pure ad Omero, già modello stilistico della Corona sia di Arato sia di Apollonio. Si noterà infatti l'aggiunta di μέγα e l'occorrenza di μέγα σῆμα in *Od.* 23, 188 in riferimento al talamo di Ulisse e Penelope, così definito in quanto la particolare fattura, nota soltanto ai due coniugi, viene riferita dall'eroe a Penelope come prova decisiva del proprio ritorno ad Itaca. Sia in Omero sia in Nonno, dunque, i rispettivi referenti, il talamo e la Corona, si pongono come irrefutabili testimoni d'amore, dell'amore di Ulisse e Penelope da un lato, di Arianna e Bacco dall'altro. Nel luogo odissiaco risalta pure la clausola σῆμα τέτυκται, cioè la stessa clausola di *h. Hom.* 33, 13, luogo sopra citato per la co-occorrenza di τέκμων e di σῆμα, utile a spiegare la sostituzione dell'arateo σῆμα con l'apolloniano τέκμων. Proprio in relazione al σῆμα di Arato e al τέκμων di Apollonio, il μέγα σῆμα di Nonno viene infine a rinviare ad *Hom. Il.* 1, 525 s., dove il *nutus* di Zeus è detto μέγιστον / τέκμων di quanto è promesso dal dio e che mai rimane incompiuto, v. 527 ἀτελεύτητον: attributo da correlare con *Nonn.* 33, 373 τελέσση, che forse non a caso è anche congiuntivo omerico.

Questa qualificazione della Corona di Arianna come ἀστερόεν...σῆμα si presta a spiegare il successivo ἀστερόεν...στέφος (47, 451) come una soluzione di compendio: il neutro στέφος

---

<sup>1063</sup> La ripresa dell'aggettivo apolloniano in riferimento alla Corona si viene ad inserire in un più sistematico influsso strutturale, tematico e verbale del terzo libro delle Argonautiche sull'epillio nonniano di Morreo e Calcomede, con particolare riguardo alla sezione testuale compresa tra 33, 21 e 34, 102; in proposito, Montenz 2004. La ripetizione del σῆμα arateo è invece sostanziata da precisi riferimenti ad Arato e ai relativi scolî in *Nonn.* 48, 969-973, per i quali vd. *infra*.

da un lato presuppone il neutro di 33, 374 ἀστερόεν...σῆμα (sc. Στέφανος); dall'altro, visto il contesto delle nozze tra Arianna e Bacco, στέφος, rispetto al maschile στέφανος, è congruo con altre due occorrenze del neutro in riferimento alla corona nuziale di Arianna; 8, 98 στέφος...ἐπιχθονίης Ἀριάδνης, corona della quale il demone dell'Invidia presagisce la futura trasformazione in astro definendola ἀστερόφοιτον; 47, 326 γάμιον στέφος, corona che Arianna vede nel sogno in cui va in sposa a Teseo. In definitiva, il neutro στέφος di Nonn. *D.* 47, 451 risulta corrispondente al neutro σῆμα di 33, 374 e, in quanto precedentemente riferito alla corona nuziale di Arianna, è qui perfettamente integrato nel contesto delle nozze di Bacco e Arianna. Di conseguenza, risulta inficiato il sostegno di Nonn. 47, 451 ἀστερόεν...στέφος a favore del mantenimento del trādito *Ap. Rh.* 3, 1003 ἀστερόεις (sc. στέφανος); per converso, Nonn. 33, 374 ἀστερόεν...σῆμα, da presupporre a monte di 47, 451 ἀστερόεν...στέφος, rende l'emendamento ἀστερόεν (sc. τέκμωρ) di Fraenkel tutt'altro che inverosimile; anzi preferibile, in considerazione pure dei suoi pregi stilistici di cui sopra.

Il ritorno al σῆμα arateo di Nonn. *D.* 33, 374, dopo il τέκμωρ apolloniano, sarà infine da annoverare tra le numerose corrispondenze con Arato e con i relativi scolî nell'episodio della realizzazione del catasterismo della Corona nel finale delle *Dionisiache*; 48, 969-973

οὐδὲ Κυδωναίων ἐπελήσατο Βάκχος ἐρώτων,  
 ἀλλὰ καὶ ὀλλυμένης προτέρης ἐμνήσατο νύμφης.  
 καὶ Στέφανον περικυκλον ἀποιχομένης Ἀριάδνης  
 μάρτυν ἔῃς φιλότητος ἀνεστήριξεν Ὀλύμπω,  
 ἄγγελον οὐ λήγοντα φιλοστεφάνων ὕμεναίων.

Il v. 971 ripete esattamente la clausola di *Arat.* 72 ἀποιχομένης Ἀριάδνης (diversamente, *D.* 8, 98 e 47, 706 ἐπιχθονίης Ἀριάδνης), ripetizione che trova motivo nel compimento del catasterismo, in precedenza solo preannunciato. Quanto ad ἐμνήσατο (v. 970), esso rinverrà da un lato all'accusa di dimenticanza mossa da Arianna a Dioniso, 48, 533 ἀμνήμων Διόνυσε τεῶν προτέρων ὕμεναίων (ἀμνήμων... προτέρων ~ προτέρης ἐμνήσατο); dall'altro, alla definizione della Corona quale μνημόσυνον e μνήμη negli scolî aratei<sup>1064</sup>, rispetto ai quali però la costellazione testimonia qui l'amore di Arianna, non quello di Dioniso; *sch. Arat.* 71, p. 106, 13 s. *M.* καταστερισθῆναι...ἐπὶ μνήμη τῆς Διονύσου φιλίας, con aggiunta spiegazione di Διονύσου quale genitivo soggettivo, *sch. Arat.* 73, p. 108, 21 s. σημεῖον...τοῦ πρὸς αὐτήν.

<sup>1064</sup> *Sch. Arat.* 71, p. 106, 9 e 13 Martin.

ἔρωτος ~ v. 972 μάρτυν ἔης φιλότητος. La corrispondenza di Nonno con lo scolio risalta pure nel ricorso ad un composto di στερίζω (*sch. Arat.* 71, p. 106, 9 M. κατηστέρισε ~ v. 972 ἀνεστήριξεν), previo mutamento del prefisso, funzionale a selezionare ἀνεστήριξεν quale *hapax* rispetto al verbo semplice e ad altri suoi composti. Poiché il catasterismo della Corona riveste qui un forte valore simbolico – la sua attuazione da parte di Dioniso, in considerazione del fatto che i catasterismi erano stati finora prerogativa del solo Zeus, fa sì che lo stesso Dioniso ottenga così il diritto di entrare nel pantheon dei Celesti accanto al padre –<sup>1065</sup> l'*hapax* acquista ora il valore aggiunto di dare lustro alla legittimazione della divinità di Dioniso. L'acquisizione da parte di Dioniso della prerogativa di Zeus di compiere catasterismi non mancherà poi di ricordare l'associazione che gli scolî aratei fanno tra l'ἔθηκε di Dioniso (*Arat.* 71) e l'ἔστήριξε di Zeus (*Arat.* 10); *sch. Arat.* 73, p. 109, 1-4 M. (Ἄρατος) προειπὼν γὰρ περὶ τοῦ Διός (10): "αὐτὸς τάδε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξε", νῦν τὸν Διόνυσον λέγει τὸν Στέφανον ἀναθεῖναι τῷ οὐρανῷ. Alla correlazione tra l'ἔστήριξε di Zeus e l'ἔθηκε di Dioniso si aggiunge qui la sostituzione dell'arateo ἔθηκε con lo scoliastico ἀναθεῖναι. L'ἀνεστήριξεν di Nonno contamina dunque il verbo semplice di Arato, funzionale a corroborare l'equiparazione scoliastica di Dioniso a Zeus, con il prefisso del composto scoliastico, cui segue la sostituzione di τῷ οὐρανῷ con l'affine Ὀλύμπῳ, *sch. Arat.* 73, p. 109, 3 s. M. ἀναθεῖναι τῷ οὐρανῷ ~ Nonn. *D.* 48, 972 ἀνεστήριξεν Ὀλύμπῳ. Quanto poi a μάρτυν (v. 972), il suo valore di «*signe attestant...un sentiment*»<sup>1066</sup> rinverrà al *segno* di *Arat.* 71 σῆμα.

In conclusione, la Corona di Arianna risulta essere il *signo* evidente di un doppio legame, del legame erotico tra Bacco e Arianna da un lato; del legame intertestuale tra Arato, Apollonio e Nonno dall'altro. La principale convergenza fra i tre autori consiste proprio nella presentazione della Corona come "segno" (*Arat.* 72 e Nonn. *D.* 33, 374 σῆμα; *Ap. Rh.* 3, 1002 τέκμωρ) e in tutti e tre i casi ciò avviene nel segno, occorre dire, di Omero. Il σῆμα arateo somma infatti i due significati di "monumento funerario" e di "costellazione" che il sostantivo palesa in Omero. Ad esso Apollonio sostituisce τέκμωρ, variante grafica omerica da preferire a τέκμαρ in considerazione della concentrazione di omerismi che caratterizza i vv. 1002-1004 e avvalorata quale equivalente di σῆμα in ambito astronomico da *h. Hom.* 33, 13. Con Nonn. 33, 374 si ritorna poi al σῆμα di Arato, la dipendenza dal quale è particolarmente evidente nel finale dell'opera (48, 969-973), dove Dioniso porta a

<sup>1065</sup> Shorrock 2001, pp. 203 s.

<sup>1066</sup> Vian 1997, p. 151.

compimento il catasterismo della Corona, in precedenza solo preannunciato. Nel luogo nonniano risaltano inoltre i due attributi di σῆμα: da un lato μέγα, il cui rinvio ad *Od.* 23, 188 μέγα σῆμα rimarca la funzione di “teste d’amore” comune al talamo di Ulisse e di Penelope e alla Corona di Arianna e rinnova al contempo l’operazione già aratea ed apolloniana di impreziosire la figurazione della Corona con omerismi; dall’altro ἀστερόεν, utile ora a riabilitare l’emendamento di Ap. Rh. 3, 1003 ἀστερόεις (*sc.* στέφανος) in ἀστερόεν (*sc.* τέκμωρ, in *enjambement*) avanzato da H. Fränkel. Questo emendamento, oltre che da Nonno, prende valore dalla constatazione che le parole di Giasone, profferite nei vv. 1001-1007, sono divisibili in due microsezioni – l’*exemplum* mitico, vv. 1001-1004, e la sua attualizzazione in riferimento a Medea, vv. 1005-1007 –, caratterizzata ciascuna dalla concatenazione dei versi in *enjambement* (ad eccezione dei vv. 1004 s., che distinguono la prima microsezione dalla seconda). Di conseguenza, l’*enjambement* dei vv. 1002 s. τέκμωρ / ἀστερόεν, restituito dall’emendamento di Fränkel, si integra perfettamente nella struttura retorica del passo e viene inoltre a riformulare l’*enjambement* di Arat. 71 s. ἀγαθὸν.../ σῆμα.

Il “segno” della Corona, dunque, reca chiari segni linguistici della dipendenza di Apollonio e di Nonno da Arato, del quale i due ripropongono pure l’ascendenza omerica delle risoluzioni espressive adottate per la Corona. Questi segni linguistici, “fondativi” nell’ambito dell’analisi intertestuale<sup>1067</sup>, si rivelano tali in rapporto congiunto alla critica testuale, avvalorando nella fattispecie un emendamento che risulta ora illuminato da riscontro interno ed esterno al dettato apolloniano e la cui adozione implica, infine, la seguente traduzione dei vv. 1001-1004:

“l’amarono perfino gli immortali e nel bel mezzo dell’etere la Corona che chiamano di Arianna, segno stellato di lei, ruota tutta la notte tra i corpi celesti”.

---

<sup>1067</sup> Cf. Conte 2014, pp. 105 s.

## ZUSAMMENFASSUNG

Das Fehlen eines Kommentars zu Ciceros *Aratea* und neuer Studien über die dichterische Sprache Ciceros ist der Grund dafür, dass wir unsere Arbeit in zwei Teile (Kommentar und drei Vertiefungen) gegliedert haben. Diese Zweiteilung soll zeigen, wie man von den im Kommentar gesammelten Daten zu Vertiefungen kommen kann, die die Besonderheiten und den Einfluss der indirekten Überlieferung Fragmente von Ciceros *Aratea* auf die nachfolgende lateinische Dichtung illustrieren.

Im Folgenden fassen wir zuerst die wichtigsten Erkenntnisse zu den einzelnen Fragmenten zusammen, dann die Ergebnisse der Vertiefungen.

Das erste Fragment führt am Anfang des Werkes die traditionelle Musen ein, die Arat erst später (V. 17) nennt. Die Bedeutung des ciceronischen *Musarum* pendelt zwischen dem konkreten “Musen” und dem figürlichen “Gesang”. Die zweite Bedeutung scheint uns wahrscheinlicher, weil das folgende Wort, *primordia*, in der archaischen Dichtung die Bedeutung “Anfang”, nicht “Ursprung” hat.

Eine ähnliche Ambivalenz finden wir im zweiten Fragment, wo in dem Paar *tempestas...vetustas* die Bedeutung von *tempestas* bisher nicht geklärt werden konnte. Gegen die Synonymie von *tempestas* = *vetustas* als “Zeit” wird im Kommentar anhand einer Analyse des Paares sowohl in Ciceros Prosa als auch in der nachfolgenden lateinischen Dichtung für die Bedeutung von *tempestas* als “Unwetter” argumentiert. Das Fragment besitzt auch eine akkurate rhetorische Struktur, deren Feierlichkeit dem Inhalt entspricht. Cicero bestätigt hier die Ewigkeit der Welt (s. unsere Argumente für *quem = mundum*) und diese Erweiterung (im Vergleich zu Arat) liefert auch die Begründung für den feierlichen Ton des Fragmentes.

Auch das dritte Fragment ist stilistisch genau gearbeitet (Alliterationen und *noctesque diesque* als episches Syndeton). Ziel ist es, die schnelle und ewige Bewegung der Sterne auszudrücken und die hier realisierte Variante eines “goldenen Verses” zu markieren. Gegen *trahuntur* als Verbesserung des überlieferten *feruntur* stehen der Parallelismus *labor – fero* in der Dichtung Ciceros und des Lukrez sowie die Wiederholung von *feruntur* in Bezug auf die Fixsterne.

Das vierte handelt von den zwei Himmelpolen. Ihre äußerste Position ist durch die Rahmensperrung *extremus...vertex* ausgedrückt, während das Zahlwort *duplex* auf die Achse

(*duplici...cardine*) übertragen ist. Im Folgenden wird erklärt, warum der südliche Pol unsichtbar ist.

Das fünfte spiegelt Ciceros Stolz darauf wider, den lateinischen astronomischen Wortschatz zu beherrschen. Hier betreffen *Septem...Triones* nur die sieben Sterne der Großen Bären, nicht die beiden Bärinnen. Weil das folgende Fragment (Hsg. Soubiran) zuerst den Kleinen Bär und dann den Großen Bär auf griechisch nennt (bzw. Kynosura und Helike), scheint die umgekehrte Reihenfolge der beiden Fragmente überzeugender (Hsg. Ewbank), wie sie auch in *Cic. nat. deor.* 2, 105 zitiert sind.

Im siebenten wird gesagt, wie die beiden Bärinnen den Seefahrern zur Orientierung dienen, genauer: Kynosura den Phönikiern und Helike den Griechen. Besse als die Entsprechung *cursu interiore – brevi...orbe* ist *cursu...brevi – interiore...orbe* (vgl. Manil. 1, 299 *angusto Cynosura brevis torquetur in orbe* : Cic. (*Cynosura*) *cursu...brevi* ~ Manil. *Cynosura brevis*; Cic. *interiore... orbe* ~ Manil. *angusto...in orbe*; Cic. *convertitur* ~ Manil. *torquetur*). Man füge hinzu Hor. *sat.* 2, 6, 26 f. *bruma nivalem / interiore diem gyro trahit*; Cic. *cursu...brevi – interiore...orbe* ~ Hor. *nivalem...diem – interiore gyro*, wo *interior* als Attribut zu *gyrus* als Synonym zu *orbis* ("Orbit") wiederholt ist. Vgl. außerdem Cic. *brevi* mit Hor. *bruma < brevissima dies* und der Erklärung der Scholiasten *trahit = brevem facit*.

Im achten wird der Drache beschrieben, der sich zwischen den Bärinnen windet. Wegen der Analogie des himmlischen Tieres mit einem Fluss (*rapido cum gurgite*, d. h. *tortuoso cursu*) ist die Variante *retorquens* der Variante *revolvens* vorzuziehen. Den schon überzeugenden Argumenten dafür (die Sperrung *torvus – retorquens* spielt auf die etymologische Verbindung *torvus – torqueo* an; in die phonische Struktur fügt sich *retorquens* besser ein als *revolvens*) lassen sich zwei neue *loci similes* hinzufügen (Stat. *Theb.* 5, 520 f. ~ Verg. *georg.* 3, 433 f. und Claud. *got.* 65 f.). Gegen die Verbesserung *flexo* (sc. *corpore*) aus dem überlieferten *flexos* (sc. *sinus*) vgl. jetzt Prop. 4, 6, 35; Ov. *met.* 9, 64 und 15, 689; Manil. 1, 692 und 5, 14.

Die Beschreibung des Drachen fährt im neunten Fragment fort. Der Vergleich mit Arat zeigt, dass Cicero das Original erweitert und die Leuchtkraft der Augen des Drachen hervorhebt. Die Allitteration *fervida lumina flagrant* scheint Acc. *trag.* 443 R.<sup>3</sup> (sc. *aper*) *frigit saetas rubore ex oculis fulgens flammeo* umzuformulieren, wo ähnlich vom Wildschwein gesagt wird, dass es aus den Augen ein brennendes Leuchten ausstrahle. Die ciceronianische Allitteration ist wiederum später von Vergil aufgenommen und umformuliert worden, bei dem (*Aen.* 7, 397 f. und 9, 72) sie die Wildheit durch die Augen ausdrückt.

Das zehnte Fragment behandelt das schnell vorübergehende Verschwinden des Drachenhauptes unten dem Horizont. Cicero distanziert sich von Arat und zeigt eine Abhängigkeit von den Scholien, die die verwendete Erklärung zum Attalos zuschreiben. Das überlieferte *admiscetur* ist ebenfalls in einem Scholion belegt, so dass die genannte Abhängigkeit weiter wahrscheinlich gemacht werden kann.

Das elfte handelt von dem “Knienden”, der von der Last seiner Mühlen in die Knie gesunken ist. Ciceros Übersetzung pathetisiert die Darstellung dieses Sternbildes, indem sie seine Müdigkeit und seinen Gram herausgreift. Das nächste Fragment greift die etymologische Verbindung zwischen dem Namen des Sternbildes und seiner Haltung auf den Knien auf.

Im dreizehnten finden wir den Kranz Ariadnes, den Dionysos als leuchtendes Symbol für Ariadne an den Himmel warf. Cicero verstärkt das Element der Leuchtkraft, worin er wieder dem betreffenden Scholion folgt.

Es folgt der Schlangenträger, für den Cicero mit *claro...nomine* darauf verweist, dass seine Bezeichnung sich als sprechender Name eignet. Weil *clarus* normalerweise für die Leuchtkraft benutzt ist, hebt dieses Attribut auch auf diese Eigentümlichkeit des Sternbildes ab. Folgend wird beschrieben, wie der Schlangenträger von der Schlange gefesselt ist und mit beiden Füßen auf dem Skorpion steht. Ciceros Wörter spiegeln nicht nur die Verflechtung der beiden Sternbilder, sondern auch ihren gegenseitigen Kampf wider.

Im sechszehnten folgt der Bärenhüter, den man auch den “Wagenlenker” nennt, wenn man die Bärinnen als Wagen auffasst. Die doppelten Benennungen sind auch im *ordo verborum* widerspielt. Hier finden wir nochmals *nomine claro*, das, wie für den Schlangenträger, die Eigenschaft des Names *Arcturus* als eines sprechenden, den Ruhm und die Leuchtkraft dieses Sternes betont. Im V. 5 ist *porro fertur* vorzuziehen, während *splendenti corpore* eine Anfügung Ciceros für die Jungfrau ist.

Dann folgen drei Fragmente (17-19), die auf nur fünf Verse der Digression Arats über Dike (96-136) zurückgeben, welche selbst wiederum auf Hesiods Weltaltermythos (*Op.* 106-201) anspielt. Im siebzehnten führt Cicero den Begriff der Frugalität ein, die die goldene Rasse spontan wählt. Ziel dieser Neuerung ist es wahrscheinlich, ein moralisches Beispiel einzuführen. Dann verdrängt Cicero mit seiner eisernen Rasse Arats eherne Rasse, und das hat auf der einen Seite die poetologische Funktion, Hesiods eiserne Rasse anklingen zu lassen; auf der anderen Seite die politische Funktion, die zeitgenössischen Kämpfen abzurufen, insofern schon Hesiod mit dem Hinweis auf die eiserne Rasse seine gegeneinander kämpfenden

Zeitgenossen ermahnt hatte. Diese bestimmte Funktion erklärt auch, warum Cicero Arats μάχαιρα, was nur die Gewalt auf der Straße bezeichnet, mit *ensis*, der Kriegswaffe schlechthin, übersetzt. In Bezug auf den ersten Fleischverbrauch pathetisiert Cicero durch Nennung des jungen Tieres (*iuvenum*) die Tötung der Pflugochse. Wegen solcher Untaten fliegt Dike zum Himmel, wo sie zum Sternbild der Jungfrau wird. Über ihren Schultern leuchtet *Vindemiatrix* (Fr. 20).

Das einundzwanzigste Fragment handelt von dem dritten Stern neben dem Großen Bär. Das Zahlwort *tertia* ist vom Scholion abhängig, ebenso die Spezifizierung *sub cauda*. Folgend ist der Große Bär der Anhaltspunkt für die Lokalisierung von Zwillingen, Krebs und Löwe. Besonders erweitert Cicero die Leuchtkraft des Löwen (*tremulam quatiens e corpore flammam*), wahrscheinlich in Bezug auf den Stern Regulus, der als besonders heller Stern vom Scholion genannt wird.

Mit Etesischen (Fr. 23), der Seefahrt feindlichen Winden, wird eine Schiffbruchsszene eingeleitet (Fr. 24). Diese Szene ist eine Erweiterung Ciceros, was die Zuordnung des Fragmentes problematisch gemacht hat. Weil später sowohl Germanicus als auch Avienus die gleiche Erweiterung nach dem Fragment über die Böcklein aufweisen, ist die beste Lösung die von Buescu vorgeschlagene, der dieses Fragment eben hinter das Fragment über die Böcklein setzt.

Im fünfundzwanzigsten Fragment finden wir die Beschreibung des Fuhrmannes. Die Geneigtheit seines Körpers ist von Cicero im Sinne von "sich vorbeugen" spezifiziert. Diese Präzisierung scheint ebenfalls vom Scholion abhängig zu sein. Aus dem Scholion kommt auch der Singular *caput* gegen Arats Plural κάρηνα. Hier zeigt das Attribut *clarus* wiederum die doppelte Bedeutung von "leuchtend" und "berühmt". Es wird nämlich für die Ziege benutzt, die als Nährmutter von Zeus mythologisch berühmt war. Dem folgend erkennt man den Unterschied zwischen der leuchtenden Ziege und den nur dunkel schimmernden Böcklein (Fr. 26).

Die Rahmensperrung *corniger...Taurus* verdeutlicht sowohl den Anklang an den Vers über den Stier als auch Ciceros Anfügung *corpore valido*, die die hauptsächliche Qualität des Tieres äußert (Fr. 27). Auf dem Haupt des Stieres befinden sich die Hyaden, deren etymologische Verbindung mit dem Regen von Cicero, Vergilius und Ovid akzeptiert wird (Fr. 28). Dann folgen drei Fragmente (Frr. 29-31) über Kepheus und seine Familie. Ciceros Erwähnung der duster schimmernden Kassiopeia zeigt, dass er der Interpretation des

Hipparchos folgt. In der Darstellung Andromedas, die dem Blick ihrer Mutter entgeht, sollte ein Einfluss der Ikonographie auf Ciceros Übersetzung zu greifen sein. Hier ist die Verbesserung von Plasberg *aspectu* dem überlieferten *aspectum* vorzuziehen, weil das Verb *aufugiens* intransitiv ist. Es folgt Pegasus, das Pferd, das mit Perseus, Andromedas Erretter, verbunden ist. Cicero vermerkt dessen mythologischen Ruhm (*Equus ille*) und dessen (wie mehrfach schon gesehen im Vergleich zu Arat hinzugefügte) Leuchtkraft (*fulgore micanti*). Eine Erweiterung Ciceros findet man im V. 4, wo *aeternum...nodum* vielleicht auf die Ketten Andromedas anspielt. So bleibt sie auch im Himmel verknüpft.

Schließlich folgt die Beschreibung des Widders, dessen *contorta cornua* ein weiterer Zusatz Ciceros sind (Fr. 33).

Zusammenfassend finden wir in der Übersetzung Ciceros zwei wiederkehrende Tendenzen: 1. Die Pathetisierung, die von Anfang an die lateinische Dichtung charakterisiert und hier wahrscheinlich darauf gerichtet ist, Arats statische Beschreibungen zu animieren (vgl. Quint. *inst.* 10, 1, 55 *Arati materia motu caret*)<sup>1068</sup>; 2. Die häufigen Erweiterungen zur Lechtkraft, die die astronomische Realien manchmal verfälschen. Die beiden Tendenzen zweigen oft aus den Scholien ab. In diesem Sinne bezeugt die Übersetzung Ciceros eine tiefe Verbindung zwischen Dichtung und philologischer Exegese, die zum Teil vom Stoff notwendig gemacht wird und zum Teil typisch für die lateinische Dichtung ist. Cicero lässt sich somit klar als hellenistischer Dichter erkennen.

Unsere Absicht, die im Kommentar gesammelten Daten für ein Studium über den Einfluss der *Aratea* Ciceros auf die Entwicklung der dichterischen Sprache zu benutzen, hat dazu geführt, dass der gelieferte Kommentar länger ist als Kommentare normalerweise sind. Aber nur aufgrund der großräumigen Probeentnahme von *loci similes* konnten wir die angeschlossenen Vertiefungen realisieren, die einen ersten Beweis für die Wichtigkeit der *Aratea* Ciceros geben.

In der ersten Vertiefung, *La coppia tempestas-vetustas da Cicerone a Seneca e le sue metamorfosi nella poesia augustea*, wird zuerst die Bedeutung "Unwetter" für *tempestas* erklärt; dann wird illustriert, wie *tempestas* "Unwetter" und *vetustas* "Zeit" zwei zusammen wiederkehrende destruktive Ursachen sein können. Zur Überprüfung der Bedeutung "Unwetter" wird Ciceros Prosa analysiert, wo *tempestas* und *vetustas* ebenfalls zusammen auftreten. Eine besonders wichtige Rolle spielt Cic. *leg.* 1, 2, wo das Paar ein Symbol der

---

<sup>1068</sup> Vgl. Buescu 1966, S. 35, und Soubiran 1979, S. 169 f.

Dichtung, d. h. die Marianische Eiche, nicht vernichten kann. Von hier aus kommt man zu zwei dichterischen Interpretationen des Paares *tempestas-vetustas*. Verg. *georg.* 2, 290-295 geht auf Cicero zurück und benutzt *hiemes*, *flabra* und *imbres* als Interpretatio der ciceronianischen *tempestas*, *multi nepotes* und *multa virum saecula* als Interpretatio der ciceronianischen *vetustas*. Vergils Anspielung auf Cicero wird von dem Aspekt der Baumartigkeit des Referenten abgesichert: Ciceros Eiche wird von einer Steineiche verdrängt. Aber Ciceros Eiche ist vor allem ein poetisches Emblem, das die Ewigkeit der Dichtung symbolisiert. Deswegen benutzt Horaz, *carm.* 3, 30, 1-5 gerade für das Symbol seiner Dichtung (*monumentum*) eine neue Interpretation des Paares *tempestas-vetustas*, die gleichzeitig an Vergils Interpretationen erinnert. Hier findet man *iimber edax* und *Aquilo impotens* statt *tempestas*; *innumerabilis annorum series* und *fuga temporum* statt *vetustas*. Dann liest man in Verg. *Aen.* 12, 684-686 auf der einen Seite *vento* und *imber* statt *tempestas*; auf der anderen Seite gerade *vetustas*. Erst Sen. *dial.* 11, 18, 2 kehrt zum Paar *tempestas-vetustas* zurück. Hier ist das Paar nach Cic. *leg.* 1, 2 wieder in Prosa benutzt, Seneca zeugt aber auch, dass er die von Ciceros Prosastelle ausgehende Entwicklung dieses Paares in der Dichtung sehr gut kennt. Wir finden nämlich in Seneca *tempestas-vetustas* für ein neues *monumentum*, das wie in Horaz die Dichtung symbolisiert.

In der zweiten Vertiefung wird analysiert, wie Ariadnes Kranz nach Ciceros Übersetzung ein wiederkehrendes dichterisches Motiv wird, das mit Ariadnes elegischen Figur eng verbunden ist. Ganz wichtig scheint die erste Darstellung dieses Kranz in Ciceros *Aratea* (Fr. 13), wo er im Vergleich zu Arat und in Abhängigkeit vom Arateischen Scholion die Leuchtkraft des Sternes hervorhebt (*eximio...fulgore*). Diese mit Ariadnes und ihres Kranzes mythologischen Rühm verbundene Qualität führt zum Attribut *clara*, das von Ovid (*met.* 8, 178) an sowohl in Germanicus (V. 71) als auch in Manilius (5, 253) die doppelte Bedeutung "leuchtend" und "berühmt" erhält. Wie schon Cicero vom Arateischen Scholion abhängig ist, zeigen die gleiche Abhängigkeit auch Ovid, Manilius, Germanicus und Avienus. Ovid und Manilius schreiben Ariadnes Kranz als *monumenta* um, dabei sehr wahrscheinlich der scholiastischen Erklärung von Arat. 72 σῆμα mit μνημόσυνον und μνήμη folgend. Germanicus modifiziert durch sein *Bacchus...memor*, während Avienus durch sein *monumentum* den scholiastischen Singular wieder aufnimmt. Neben dem Wortfeld "Erinnerung", das für den Referent "Ariadnes Kranz" thematisch geeignet ist, spielt die dichterische Erinnerung eine wichtige Rolle, das heißt die *memoria verborum*, die hier als meisterhafte Hinweisteknik erscheint. So wird nicht nur gemäß dem alexandrinischen Prinzip von Dichter als Philologen Nachahmung mit Auslegung gepaart, sondern es zeugt jede dichterische Darstellung des Kranzes der

Ariadne von genauer Kennerschaft der vorherigeren Darstellungen und ihrer Überwindung durch lexikalische, rhetorische und metrische Elemente, die von der literarischen Tradition geerbt und gleichzeitig im Vergleich zur Tradition neu sind. So kommt man zum Beispiel von Ciceros goldenem Vers bis zu Vergils Variante, der die Enallage rhetorisch hinzugefügt ist. Später verbindet Germanicus Ciceros goldenen Vers mit Ovids ambivalentem *clara* und einer neuen Enallage, die auf Vergil anspielt.

In der dritten und letzten Vertiefung wird die griechische dichterische Darstellungen des Kranzes der Ariadne analysiert. Nach Arats σῆμα benutzt Apollonius in Bezug auf den Kranz τέκμωρ. Die astronomische Synonymie der zwei Wörter wird von einem der so genannten Homerischen Hymnen abgesichert. Das scheint interessant, weil das arateische Attribut zu σῆμα in seiner Nutzung *de re* gerade in einem anderen Homerischen Hymnus einen wichtigen Zeuge findet. Das arateische σῆμα ἀγαθόν wird von Apollonius vollständig umformuliert und aufgenommen, wenn wir Fränkels Verbesserung ἀστερόεν (*sc.* τέκμωρ) statt des überlieferten ἀστερόεις (*sc.* στέφανος) akzeptieren. Diese Verbesserung wird hier durch eine doppelte Feststellung gestützt: 1. τέκμωρ / ἀστερόεν (Ap. Rh. 3, 1002 f.) integriert mit *enjambement* die rhetorische Struktur der Verse 1001-1006, die eine Reihe von *enjambement* enthalten; 2. Apollonius' *enjambement* τέκμωρ / ἀστερόεν reproduziert Arats *enjambement* σῆμα.../ ἀγαθόν (V. 71 f.). Außerdem zeigen beide Verfasser, dass sie lexikalisch von Homer abhängig sind. Zur Überprüfung dieser Abhängigkeit stellt Nonn. *D.* 33, 374 den Kranz der Ariadne als ἀστερόεν μέγα σῆμα dar. Mit diesen Wörtern spielt er sowohl auf Homer, den schon Arat und Apollonius aufgegriffen hatten, als auch auf Arat (σῆμα) und Apollonius (ἀστερόεν) an. Die Wahl von σῆμα und τέκμωρ als "signum" in Bezug auf Ariadnes Kranz zeigt sich damit auch als "Zeichen" der Abhängigkeit des Arat, des Apollonius und des Nonnus von Homer.

## BIBLIOGRAFIA

- Abry 1993: Josèphe-Henriette Abry, *Manilius et Germanicus, une énigme historique et littéraire*, "REL" 71, pp. 179-202.
- Abry 2007: J.-H. Abry, *Manilius and Aratus: two Stoic poets on stars*, «Leeds International Classical Studies» 6, pp. 1-18.
- Albrecht 2003: M. von Albrecht, *Cicero's Style. A Synopsis*, Leiden-Boston, Brill.
- Accorinti 2008<sup>2</sup>: D. Accorinti, *Nonno di Panopoli. Le Dionisiache*, IV, *Canti XL-XLVIII*, Lavis, BUR.
- Amerio 1981-1982: M. L. Amerio, *L'elogio di Arato composto da Leonida di Taranto (A.P. 9, 25) e la tradizione platonico-pitagorica della Magna Grecia in età ellenistica*, "InvLuc" 3-4, pp. 111-160.
- Ardizzoni 1958: A. Ardizzoni, *Apollonio Rodio. Le Argonautiche, Libro III*, testo, traduzione e commentario, Bari, Adriatica Editrice.
- Arens 1950: J. C. Arens, -Fer and -ger. *Their extraordinary Preponderance among Compounds in Roman Poetry*, "Mnemosyne" 3, pp. 241-262.
- Armstrong 2006: R. Armstrong, *Cretan Women. Pasiphae, Ariadne, and Phaedra in Latin Poetry*, Oxford, University Press.
- Arweiler 1999: A. Arweiler, *Die Imitation antiker und spätantiker Literatur in der Dichtung "De spiritalis historiae gestis" des Alcimus Avitus. Mit einem Kommentar zu Avit. carm. 4,429-540 und 5,526-703*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Atzert 1908: C. Atzert, *De Cicerone interprete Graecorum*, Gottingae, Officina Academica Huthiana (diss.).
- Aujac 1984: G. Aujac, *Arato*, in *EV*, I, pp. 266-268.
- Aujac 1996: G. Aujac, *Sphère céleste et constellations chez Eudoxe, Aratos, Hipparque, Ptolémée*, in B. Bakhouché – A. Moreau – J.-C. Turpin (a c. di), *Les astres. Actes du Colloque international de Montpellier (23-25 Mars 1995)*, I, *Les astres et les mythes. La description du ciel*, Montpellier 1996, Imprimerie de l'Université Paul-Valéry, pp. 209-226.
- Austin 1964: R. G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Secundus with a Commentary*, Oxford, Clarendon Press.
- Ax 1933<sup>2</sup>: W. Ax, *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia, fasc. 45 De natura deorum*, Stutgardiae, Teubner (rist. 1980).
- Axelson 1945: B. Axelson, *Unpoetische Wörter. Ein Beitrag zur Kenntnis der Lateinischen Dichtersprache*, Lund, Ohlssons.
- Baehrens 1879: E. Baehrens, *Poetae Latini minores*, Lipsiae, Teubner.

- Bagordo 2000: A. Bagordo, *Das Epigramm des Leonidas von Tarent auf Arat* (*Anth. Pal. IX 25 = 101 Gow/Page*), "WJA" 24, pp. 79-88.
- Bailey 1947: C. Bailey, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edited with prolegomena, critical apparatus, translation and commentary, I-III, Oxford, Clarendon Press.
- Bakhouché 1997: B. Bakhouché, *La peinture des constellations dans la littérature aratéenne latine. Le problème de la droite et de la gauche*, "AC" 66, pp. 145-168.
- Barbaud 2005: Th. Barbaud, *La mémoire des poètes: souvenirs catulliens chez Virgile et Ovide*, "REL" 83, pp. 92-104.
- Barchiesi 1981: A. Barchiesi, *Lecture e trasformazioni di un mito arateo* (*Cic. Arat. XVII Tr.; Verg. georg. 2, 473 sg.*), "MD" 6, pp. 181-187.
- Barchiesi 1989: A. Barchiesi, *Virgilio. Georgiche*, testo, traduzione e note, Milano 1989, Mondadori (rist. 2009).
- Barigazzi 1989: A. Barigazzi, *De Cicer. Arat. fr. XVI. 5 Soubiran*, "Prometheus" 15, p. 79.
- Bartalucci 1981: A. Bartalucci, *Una proposta di sistemazione del frg. II degli Aratea ciceroniani*, "SCO" 31, pp. 155-162.
- Bartalucci 1988: A. Bartalucci, *Il lessico dei catasterismi nel De astronomia di Igino e nei testi omologhi*, "SCO" 38, pp. 353-372.
- Battistella 2006: C. Battistella, *Le "costellazioni di Arianna" (Ov. Her. 10, 95 e Apoll. Rhod. 3, 997-1004)*, "MD" 57, pp. 217-222.
- Belardi 1950: W. Belardi, *Septemtrio*, "Maia" 3, pp. 57-58.
- Bellandi 1988: F. Bellandi, *Sul frammento XVI. 5-6 (Soub.) degli Aratea di Cicerone*, "Prometheus" 14, pp. 231-243.
- Bellandi 2000 (a): F. Bellandi, *Arato, Cicerone e il «mito della Vergine»*, "Paideia" 55, pp. 37-73.
- Bellandi 2000 (b): F. Bellandi, *Noterella Aratea (su Phaen. 98-101 e relative traduzioni latine)*, "MD" 45, pp. 105-118.
- Bellandi 2004: F. Bellandi, *La forgiatura della spada e l'uccisione dei buoi da lavoro in Arato (e Aratea latini) e in Virgilio*, "Paideia" 59, pp. 25-37.
- Bellandi – Berti – Ciappi 2001: F. Bellandi – E. Berti – M. Ciappi, *Iustissima Virgo. Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno. (Saggio di commento a Germanico Arati Phaen. 96-139 e Avieno Arati Phaen. 273-352)*, Pisa, Giardini.
- Bing 1993: P. Bing, *Aratus and his audiences*, "MD" 31, pp. 99-109.
- Biondi 1981: G. G. Biondi, *Catullo in Manilio? (Nota a Catullo 64, 14)*, "Orpheus" 2, pp. 105-113.

- Bishop 2011: C. B. Bishop, *Greek Scholarship and Interpretation in the Works of Cicero*, Pennsylvania 2011 (tesi di dottorato consultabile on line all'indirizzo <http://search.proquest.com/docview/878683253>).
- Blänsdorf 2011<sup>4</sup>: J. Blänsdorf, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanique* Aratea, Berlin-New York, De Gruyter.
- Blume – Haffner – Metzger 2012: D. Blume – M. Haffner – W. Metzger, *Sternbilder des Mittelalters. Der gemalte Himmel zwischen Wissenschaft und Phantasie*, Berlin, Akademie Verlag GmbH.
- Bocciolini Palagi 2007: L. Bocciolini Palagi, *La trottola di Dioniso. Motivi dionisiaci nel VII libro dell'Eneide*, Bologna, Pàtron.
- Boccuto 1985: G. Boccuto, *I segni premonitori del tempo in Virgilio e in Arato*, "A&R" 30, pp. 9-16
- Bömer 1957: F. Bömer, *Interpretationen zu den Fasti des Ovid*, "Gymnasium" 64, pp. 112-135.
- Bömer 1969: F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen. Kommentar, I, Buch I-III*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- Bömer 1976: F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen Kommentar, III, Buch VI-VII*, Heidelberg 1976.
- Bömer 1977: F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen. Kommentar, IV, Buch VIII-IX*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- Bömer 1986: F. Bömer, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen. Kommentar, VII, Buch XIV-XV*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- Boll - Gundel 1965: F. Boll - W. Gundel, *Sternbilder, Sternglaube und Sternsymbolik bei Griechen und Römern*, in W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, VI, Hildesheim, Olms, coll. 867-1071.
- Bona 1988: G. Bona, *Pindaro. I Peani*, testo, traduzione, scoli e commento, Cuneo, Saste.
- Bonanno 1990: M. G. Bonanno, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Breysig 1867: A. Breysig, *Germanici Caesaris Aratea cum scholiis*, Berolini, sumptibus et formis Georgii Reimeri.
- Briggs jr. 1981-1982: W. W. Briggs jr., *Lines repeated from the Georgics in the Aeneid*, "CJ" 77, pp. 130-147.
- Brush 1971: P. C. Brush, *Cicero's Poetry*, Yale University (diss.).
- Bruwaene 1973: M. van den Bruwaene, *Influence d'Aratus et de Rhodes sur l'oeuvre philosophique de Cicéron*, in ANRW, I, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 428-437.

- Bruwaene 1978: M. van den Bruwaene, *Cicéron. De Natura Deorum*, II, Bruxelles, Collection Latomus.
- Büchner 1939: K. Büchner, *M. Tullius Cicero (Fragmente)*, in *RE*, VII A 1, Stuttgart, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, coll. 1236-1274.
- Buescu 1966: V. Buescu, *Cicéron, Les Aratea*, texte établi, traduit et commenté avec un avant-propos de A. Ernout, Hildesheim, Olms.
- Butterfield 2008: D. J. Butterfield, *The Poetic Treatment of atque from Catullus to Juvenal*, “Mnemosyne” 68, pp. 386-413.
- Calderón Dorda 1990: E. Calderón Dorda, *Traducciones latinas perdidas de los Fenomenos de Arato*, “Myrtia” 5, pp. 23-45.
- Calderón Dorda 2005: E. Calderón Dorda, *Arato y la raza de bronce (Phaen. 131-132): una interpretación*, “QUCC” 107, pp. 143-151.
- Caldini Montanari 1979: R. Caldini Montanari, *La terminologia latina dei corpi celesti*, “A&R” 14, pp. 156-171.
- Caldini Montanari 1981: R. Caldini Montanari, *Esegesi e fortuna di Virgilio*, *Georg. 1*, 335-337, “SIFC” 53, pp. 152-169.
- Caldini Montanari 1993: R. Caldini Montanari, *Illusione e realtà nel cielo dei poeti*, “Prometheus” 19, pp. 183-210.
- Caldini Montanari 2000: R. Caldini Montanari, *Torvu’ Draco...retorquens sese. A proposito di Cic., Arat., VIII 2-3*, “A&R” 45, pp. 152-159.
- Caldini Montanari 2006: R. Caldini Montanari, *Le stelle dell’Orsa maggiore (Septem Triones) negli Aratea di Cicerone*, in C. Santini – L. Zurli – L. Canali (a c. di), *Concentus ex dissonis. Scritti in onore di Aldo Setaioli*, I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 123-136.
- Caldini Montanari 2010: R. Caldini Montanari, *L’inno proemiale di Germanico ad Augusto*, “Paideia” 65, pp. 9-48.
- Campbell 1983: M. Campbell, *Studies in the Third Book of Apollonius Rhodius’Argonautica*, Hildesheim, Olms.
- Canali 1990: L. Canali, *Tito Lucrezio Caro. La natura delle cose*, Milano, BUR (rist. 1996).
- Càssola 1975: F. Càssola, *Inni omerici*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Castelletti 2015: C. Castelletti, *Nel solco di Arato: lasciare il segno scrivendo con le stelle. Esempi da Apollonio, Virgilio e Valerio Flacco*; contributo in corso di pubblicazione negli Atti della Seconda giornata di studio del gruppo di ricerca sui Manoscritti astronomici illustrati (Pisa, 30-31. 10. 2013), ma registrato on line all’indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=1eh3ecx9ZRY>.
- Castorina 1953: E. Castorina, *Le tre fasi poetiche di Cicerone*, “SicGymn” 6, pp. 137-165.

- Cavarzere 1996: A. Cavarzere, *Sul limitare. Il «motto» e la poesia di Orazio*, Bologna, Pàtron.
- Caviglia 1979: F. Caviglia, *L. Anneo Seneca, Il furore di Ercole*, introduzione, testo, traduzione e note, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Caviglia 1990: F. Caviglia, *trux*, in *EV*, V, pp. 306-307.
- Ceccarelli 1985: L. Ceccarelli, *Un particolare tipo di allitterazione nell'opera poetica di Cicerone*, "Aternus" 4, pp. 57-89.
- Ceccarelli 1986: L. Ceccarelli, *L'allitterazione a vocale interposta variabile in Virgilio*, L'Aquila-Roma, Japadre.
- Chausserie-Laprée 1976: J.-P. Chausserie-Laprée, *Structures phoniques dominantes dans les «Aratea» de Cicéron*, in *Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, I, *L'Italie préromaine et la Rome républicaine*, Rome, École Française de Rome, pp. 133-146.
- Christensen 1908: H. Christensen, *Que – que bei den römischen Hexametrikern*, "ALL" 15, pp. 165-211.
- Ciappi 1999: M. Ciappi, *Super stellisque micantibus aethera fixum. Per l'interpretazione di un verso di Lucrezio (V 1205)*, "Maia 51", pp. 33-40.
- Ciappi 2003: M. Ciappi, *Nota al frg. 1 Blänsdorf (=1 Courtney, 3 Lenz) dei Phaenomena di Ovidio*, "RhM" 146, pp. 365-371.
- Cicu 1979: L. Cicu, *I «Phaenomena» di Ovidio*, "Sandalion" 2, pp. 117-128.
- Citti 1965: V. Citti, *Lettura di Arato*, "Vichiana" 2, pp. 146-170.
- Clausen – Goodyear – Kenney – Richmond 1966: W. V. Clausen - F. R. D. Goodyear – E. J. Kenney – J. A. Richmond, *Appendix Vergiliana*, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano.
- Clausen 1986: W. Clausen, *Cicero and the New Poetry*, "HSPH" 90, pp. 159-170.
- Conrad 1965: C. Conrad, *Traditional Patterns of Word-Order in Latin Epic from Ennius to Vergil*, "HSCPh" 69, pp. 195-258.
- Conte 1974: G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino, Einaudi.
- Conte 1994: G. B. Conte, *Latin Literature. A History*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- Conte 2002: G. B. Conte, *Virgilio: l'epica del sentimento*, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Conte 2014: G. B. Conte, *Dell'imitazione. Furto e originalità*, Pisa, Edizioni della Normale.
- Conte – Barchiesi 1989: G. B. Conte – A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in G. Cavallo – P. Fedeli – A. Giardina, *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, pp. 81-114.
- Courtney 2003: E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford, Clarendon Press.

- Cucchiarelli 1994: A. Cucchiarelli, *Sogno e prologo letterario tra alessandrinismo, precedenti enniani e dottrina epicurea: la polemica a distanza di Lucrezio (I 102-45; IV 907-1036)*, “Maia” 46, pp. 149-180.
- Cucchiarelli 2012: A. Cucchiarelli, *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, introduzione e commento di A. Cucchiarelli, traduzione di A. Traina, Roma, Carocci.
- Cugusi 1994: P. Cugusi, *Tra traduzione e imitazione. Il caso di Cicerone e Catullo*, “RPL” 17, pp. 25-60.
- Cupaiuolo 1984: F. Cupaiuolo, *Avverbio*, in *EV*, I, 1984, pp. 437-440.
- Curtius 1910<sup>16</sup>: G. Curtius, *Grammatica della lingua greca*, Torino, Loescher Editore.
- Cusset 1999: Ch. Cusset, *La Muse dans la Bibliothèque. Réécriture et intertextualité dans la poésie alexandrine*, Paris, CNRS Éditions.
- Cusset 2011: Ch. Cusset, *Aratos et le stoïcisme*, “Aitia” 1, 2011 (consultabile on line all’indirizzo <http://aitia.revues.org/131>).
- D’Alessio 2007<sup>4</sup>: G. B. D’Alessio, *Callimaco*, I, *Inni, Epigrammi, Ecclie*; II, *Aitia, Giambi e altri frammenti*; introduzione, traduzione e note, Ariccia, Punto Web.
- Degl’Innocenti Pierini 1980: R. Degl’Innocenti Pierini, *Echi delle elegie ovidiane dall’esilio nelle Consolationes ad Helviam e ad Polybium di Seneca*, “SIFC” 52, pp. 109-143.
- Dehon 2000: P. J. Dehon, *Quintus Cicéron et Lucrèce*, “MH” 57, pp. 265-269.
- Dehon 2003: P.-J. Dehon, *Aratos et ses traducteurs latins: de la simple transposition à l’adaptation inventive*, “RBPhH” 81, pp. 93-115
- De Jonge 1951: Th. J. De Jonge, *Publii Ovidii Nasonis Tristium Liber IV commentario exegetico instructus*, Groningen, De Waal.
- De Meo 1983: C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna, Pàtron.
- De Nonno 1977: M. De Nonno, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, “RFIC” 105, pp. 385-402.
- De Nonno 1990: M. De Nonno, *Monitum de Cic. Arat. frg. XVI 5 Soub. (=Prisc. Inst. GL. II 247, 18)*, “Prometheus” 16, p. 180.
- Dewar 1991: M. Dewar, *Statius. Thebaid IX*, edited with an English Translation and Commentary, Oxford, Clarendon Press.
- Dickey 2007: E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship. A Guide to Finding, Reading, and Understanding Scholia, Commentaries, Lexica, and Grammatical Treatises, from Their Beginnings to the Byzantine Period*, Oxford, University Press.
- Dicks 1964: D. R. Dicks, *The Concepts of Greek Astronomy*, “BICS” 11, pp. 43-53.
- Dyck 2004: A. R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De legibus*, Ann Arbor, University of Michigan Press.

- Domenicucci 2002: P. Domenicucci, *Il lessico astronomico di Plaut.* Amph. 271-276, “QGLC” 14, pp. 65-70.
- Domenicucci 2013: P. Domenicucci, *Il cielo di Lucano*, Pisa, ETS.
- Drumann – Groebe 1919: W. Drumann – P. Groebe, *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, V, Leipzig, Bornträger.
- Ebeling 1885: H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, Lipsiae, Teubner.
- EGM: R. L. Fowler, *Early Greek Mythography*, I, *Text and Introduction*, Oxford 2000, University Press; II, *Commentary*, Oxford 2013, University Press.
- Ernout 1958: Ernout, *Les enclitiques -que et -ve*, “RPh” 32, pp. 189-197.
- Ernout 1962: A. Ernout, *Latin Graecus*, Graius, Graecia, “RPh” 36, pp. 209-216.
- Erren 1967: M. Erren, *Die Phaenomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GMBH.
- Erren 1971: M. Erren, *Aratos Phainomena. Sternbilder und Wetterzeichen*, München, Heimeran Verlag.
- Erren 2003: M. Erren, *P. Vergilius Maro. Georgica, II, Kommentar*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter.
- Esposito 2007: P. Esposito, *I segnali della tempesta nella riscrittura lucanea (Phars. 5, 540-550)*, in L. Landolfi – P. Monella (a c. di), *Doctus Lucanus. Aspetti dell'erudizione nella Pharsalia di Lucano*, Bologna, Pàtron, pp. 83-110.
- Ewbank 1933: W. W. Ewbank, *The Poems of Cicero*, London, Bristol Classical Press (rist. 1997).
- Fakas 2001: Ch. Fakas, *Der hellenistische Hesiod. Arats Phainomena und die Tradition der antiken Lehrepik*, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag.
- Fantuzzi 1980: M. Fantuzzi, Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα. *Arat. Phaen. 1 e Theocr. XVII 1*, “MD” 5, pp. 163-172.
- Fantuzzi – Hunter 2002: M. Fantuzzi – R. Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma, Editori Laterza.
- Farnell 1932: L. R. Farnell, *Critical Commentary to the Works of Pindar*, London, Macmillan & Co. (rist. 1961).
- Fedeli 1982: P. Fedeli, *M. Tulli Ciceronis In M. Antonium orationes Philippicae XIV*, Leipzig, Teubner.
- Fedeli 1984: P. Fedeli, *Sexti Properti Elegiarum Libri IV*, Stuttgart, Teubner.
- Fedeli 1985: P. Fedeli, *Properzio. Il Libro Terzo delle Elegie*, introduzione, testo e commento, Bari, Adriatica Editrice.

- Fedeli 1994: P. Fedeli, *Q. Orazio Flacco. Le opere, II, Le Satire*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Fedeli 2005: P. Fedeli, *Properzio. Elegie Libro II*, introduzione, testo e commento, Cambridge, Francis Cairns.
- Feraboli – Flores - Scarcia 1996: S. Feraboli - E. Flores - R. Scarcia, *Manilio. Il poema degli astri (Astronomica)*, I, *Libri I-II*; II, *Libri III-V*; testo critico a cura di E. Flores, traduzione di R. Scarcia, commento a cura di S. Feraboli e R. Scarcia, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Ferrari 1989: F. Ferrari, *Teognide, Elegie*, introduzione, traduzione e note, Milano, BUR.
- Ferrari 1940: W. Ferrari, *Cicerone e Arato*, “SIFC” 17, pp. 77-95 (con aggiunta nota in calce di G. Pasquali, pp. 95-96)
- Ferrarino 1939: P. Ferrarino, *Quaedam in libro «De legibus» I, I quid sonent quaeruntur*, “Convivium” 11, pp. 459-462.
- Ferrarino 1986: P. Ferrarino, *Scritti scelti*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- Ferraro 1984: V. Ferraro, *ardor*, in *EV*, I, pp. 302-303.
- Fisher 1982: R. S. Fisher, *Conon and the Poet: a Solution to Eclogue, III, 40-42*, “Latomus” 41, pp. 803-814.
- Fitch 1987: J. G. Fitch, *Seneca’s Hercules furens. A Critical Text with Introduction and Commentary*, Ithaca 1987, Cornell University Press.
- Flores 2002: E. Flores, *Commentario al libro I*, in E. Flores – G. Jackson – M. Paladini – M. Salvatore – D. Tomasco, *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII)*, II, Napoli 2002, Liguori Editore.
- Flores 2004: E. Flores, *Titus Lucretius Carus. De rerum natura*, edizione critica con introduzione e versione, II, Napoli, Bibliopolis.
- Forcellini 1940: E. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, I-IV, Patavii, Typis Seminarii.
- Fordyce 1977: C. J. Fordyce, *P. Vergili Maronis Aeneidos Libri VII-VIII*, with a Commentary, Oxford, John D. Christie.
- Fränkel 1951: E. Fränkel, rec. di M. Chouet, *Les Lettres de Salluste a César*, Paris, Les Belles Lettres, in “JRS” 41, pp. 192-194.
- Fränkel 1957: E. Fränkel, *Horace*, Oxford, Clarendon Press.
- Fränkel 1960: E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze, La Nuova Italia.
- Fränkel 1961: H. Fraenkel, *Apollonii Rhodii Argonautica*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit, Oxonii, e typographeo Clarendoniano.
- Fränkel 1968: H. Fränkel, *Noten zu den Argonautika des Apollonius*, München, C. H. Beck’sche Verlagsbuchhandlung

- Frazer 1929: J. G. Frazer, *Publii Ovidii Nasonis Fastorum Libri Sex*, edited with a Translation and Commentary, III, *Commentary on Books III and IV*, London, Macmillan & Co.
- Frisk 1960: H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I: A-Ko, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- Frøvig 1936: D. A. Frøvig, *Das Aratoszitat der Areopagrede des Paulus*, “SO” 15/16, pp. 44-56
- Fusillo 1985: M. Fusillo, *Il tempo delle Argonautiche. Un’analisi del racconto in Apollonio Rodio*, Roma, Edizioni dell’Ateneo.
- Gärtner 2007: Th. Gärtner, *Zur Deutung des kallimacheischen Epigramms über die Phaenomena des Arat*, “AC” 76, pp. 157-162.
- Gain 1976: D. B. Gain, *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, edited with an Introduction, Translation and Commentary, London, The Athlone Press.
- Gallavotti 1951<sup>2</sup>: C. Gallavotti, *Lira ellenica. Antologia di poeti greci*, Milano-Messina 1951<sup>2</sup>, Principato.
- Gallego Real 2004: D. Ángel Gallego Real, *El hipotexto hesiódico en los Phaenomena de Arato*, Amsterdam, Hakkert.
- Galli 1958: F. Galli, *M. Tullio Cicerone. Brutus*, introduzione e commento, Milano, Signorelli Editore.
- Gamberale 1971: L. Gamberale, *L’acredula di Cicerone: una variante d’autore?*, “SIFC” 43, pp. 246-257
- Gamberale 1973: L. Gamberale, *Tradizione indiretta di Cicerone in Cicerone: le opera poetiche*, “Ciceroniana” 1, *Atti del I Colloquium Tullianum* (Roma-Arpino, 30 settembre-2 ottobre 1972), Roma, pp. 105-115
- Gamberale 2002: L. Gamberale, *Ovidio, Fast. 3, 469sgg. Variazioni per voce sola su un tema di Catullo*, “RFIC” 130, pp. 21-39.
- Ganiban 2008: R. T. Ganiban, *Vergil Aeneid Book 2*, Newburyport MA, Focus Publishing.
- García Gual 2008: C. García Gual, *El astuto Jasón, la bárbara Medea y la sombra mítica de Ariadna*, in D. Auger, J. Peigney (a c. di), *Phileuripidès. Mélanges offerts à François Jouan*, Nanterre, Presses Universitaires de Paris 10, pp. 209-217.
- Gatz 1967: B. Gatz, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim, Olms.
- Gee 2000: E. Gee, *Ovid, Aratus and Augustus. Astronomy in Ovid’s Fasti*, Cambridge, University Press.
- Gee 2001: E. Gee, *Cicero’s Astronomy*, “CQ” 51, pp. 520-536.
- Gee 2007: E. Gee, *Quintus Cicero’s Astronomy?*, “CQ” 57, pp. 565-585.
- Gee 2013 (a): E. Gee, *Aratus and the Astronomical Tradition*, Oxford, University Press.

- Gee 2013 (b): E. Gee, *Cicero's poetry*, in C. Steel (a c. di), *The Cambridge Companion to Cicero*, Cambridge, University Press, pp. 88-106.
- Gelzer 1969: M. Gelzer, *Cicero: ein biographischer Versuch*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag GMBH.
- Geymonat 2008<sup>2</sup>: M. Geymonat, *P. Vergili Maronis opera*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Giangrande 1967: G. Giangrande, «*Arte allusiva*» and *Alexandrian Epic Poetry*, "CQ" 17, pp. 85-97.
- Giannini 1995: P. Giannini, *Commento alla Pitica sesta*, in B. Gentili (a c. di), *Pindaro. Le Pitiche*, introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili; commento a c. di P. Angeli Bernardini, E. Cingano, B. Gentili e P. Giannini, Milano, Mondadori.
- Gibson 2003: K. Gibson, *Ovid. Ars amatoria Book 3 edited with Introduction and Commentary*, Cambridge, University Press.
- Gillies 1928: M. M. Gillies, *The Argonautica of Apollonius Rhodius, Book III*, edited with Introduction and Commentary, Cambridge, University Press.
- Goetz 1918: M. Goetz, *De scholiastis Graecis poetarum Romanorum auctoribus quaestiones selectae*, Ienae, G. Nevenhahn (diss.).
- Grandolini 2004: S. Grandolini, *Proemio ed esordio nei Phaenomena di Arato*, "GIF" 61, pp. 43-51
- Green 1997: P. Green, *The Argonautika*, translated, with Introduction, Commentary and Glossary, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Grimal 1974 (=1986): P. Grimal, *Elementa, primordia, principia dans le poème de Lucrèce*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à P. Boyancé*, Rome, pp. 357-366; riedito in Id., *Rome. La littérature et l'histoire*, I, Rome 1986, pp. 203-211.
- Groningen 1966: B. A. van Groningen, *Theognis. Le premier livre édité avec un commentaire*, Amsterdam, Hakkert.
- Gualandri 1965: I. Gualandri, *Le componenti dello stile tragico in Ennio*, "SCO" 14, pp. 100-119.
- Guendel 1907: M. Guendel, *De Ciceronis poetae arte capita tria*, Lipsiae 1907 (diss.).
- Gundel 1907: G. Gundel, *De stellarum appellatione et religione Romana*, Gissae.
- Gundel 1939: W. Gundel, *Ophis*, in *RE*, XVIII. 1, coll. 650-654.
- Hadas-Lebel 2012: J. Hadas-Lebel, *Enquête sur le nom latin des Grecs et de la Grèce*, "RPh" 86, pp. 53-75.
- Haebler 1901: A. Haebler, *Corona*, in *RE*, IV. 2, col. 1643.

- Halton – Wormell - Courtney 1997<sup>4</sup>: E. H. Halton - D. E. W. Wormell - E. Courtney, *Ovidius. Fasti*, Lipsiae-Stuttgartiae, Teubner.
- Handschr 1970: E. Handschr, *Die Farb- und Glanzwörter bei Homer und Hesiod, in den homerischen Hymnen und den Fragmenten des epischen Kyklos*, Wien, Notring.
- Harder 2012: A. Harder, *Callimachus. Aetia*, Introduction, Text, Translation, and Commentary, Volume 2. Commentary, Oxford, University Press.
- Hardie 1985: P. Hardie, *Imago mundi: cosmological and ideological aspects of the shield of Achilles*, “JHS” 105, pp. 11-31.
- Hardie 1994: P. Hardie, *Virgil. Aeneid Book IX*, Cambridge, University Press.
- Harrison 1991: S. J. Harrison, *Vergil Aeneid 10 with Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford, University Press.
- Haslam 1992: M. Haslam, *Aratus Diosemeiai 46ff., Vergil Georgics 1.424ff.*, “HSCPh” 94, pp. 199-204.
- Heusch 1954: H. Heusch, *Das Archaische in der Sprache Catulls*, Bonn, Hanstein.
- Heyworth-Morwood 2011: S. J. Heyworth – J. H. W. Morwood, *A Commentary on Propertius Book 3*, Oxford, University Press.
- Hinds 1998: S. Hinds, *Allusion and intertext. Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge, University Press.
- Honigmann 1950: E. Honigmann, *The Arabic translation of Aratus' Phaenomena*, “Isis” 41, pp. 30-1.
- Horsfall 2000: N. Horsfall, *Virgilil, Aeneid 7. A Commentary*, Leiden, Brill.
- Hübner 2005: W. Hübner, *Die Rezeption der Phaenomena Arats in der lateinischen Literatur*, in Marietta Horster – Christiane Reitz (Hg.), *Wissensvermittlung in dichterischer Gestalt*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, pp. 133-154.
- Hübner 2010: W. Hübner, *Manilius. Astronomica, Buch V, I, Einführung, Text und Übersetzung; II, Kommentar*, Berlin-New York, De Gruyter.
- Hunter 1988: R. L. Hunter, “Short on Heroics”: *Jason in the Argonautica*, “CQ” 38, pp. 436-453.
- Hunter 1989: R. L. Hunter, *Apollonius of Rhodes. Argonautica, Book III*, Cambridge, University Press.
- Hunter 1995: R. Hunter, *Written in the Stars. Poetry and Philosophy in the Phaenomena of Aratus*, “Arachnion” 2, 1995, pp. 1-34 (consultabile on line all'indirizzo <http://www.cisi.unito.it/arachne/num2/hunter.html>).
- Hurka 2006: F. Hurka, *Ein Akrostichon in Ciceros Aratea*, “WJA” 30, pp. 87-91.

- Hurka 2010: F. Hurka, *Arat und Aratea*, in *Der neue Pauly*, Suppl. 7, *Die Rezeption der antiken Literatur*, Stuttgart-Weimar, Verlag J. B. Metzler, coll. 69-76.
- Hutchinson 1988: G. O. Hutchinson, *Hellenistic poetry*, Oxford, Clarendon Press.
- Ihlemann 1909: C. Ihlemann, *De Rufi Festi Avieni in vertendis Arateis arte et ratione*, Gottingae, Officina academica Dieterichiana (diss.).
- Iodice Di Martino 1990: M. G. Iodice Di Martino, *torvus*, *EV*, V, pp. 221-222.
- Jackson 2002: J. Jackson, *Commentario al libro VI*, in E. Flores – P. Esposito - G. Jackson – M. Paladini – M. Salvatore – D. Tomasco (edd.), *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII)*, II, Napoli, Liguori.
- Jackson 2006: G. Jackson, *Commentario al libro X*, in E. Flores - P. Esposito - G. Jackson - M. Paladini - M. Salvatore - D. Tomasco (edd.), *Quinto Ennio. Annali (Libri IX-XVIII)*, IV, Napoli, Liguori.
- Jackson 2013: J. Jackson, *Commento a Lucrezio. De rerum natura, Libro V 1-280*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra.
- Jones 2003: A. Jones, *The Stoics and the Astronomical Sciences*, in B. Inwood, *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge, University Press, pp. 328-344.
- Jonin 1974: M.-R. Jonin, *Cicéron et les Aratea*, “A. F. L. Nice” 21, pp. 247-258.
- Katz 2008: J. T. Katz, *Vergil Translates Aratus : Phaenomena 1-2 and Georgics 1. 1-2*, “MD” 60, pp. 105-123.
- Katz 2009: J. T. Katz, *Wordplay*, in S. W. Jamison – H. Craig Melchert – B. Vine, *Proceedings of the 20<sup>th</sup> Annual UCLA Indo-European Conference* (Los Angeles, October 31 – November 1, 2008), Bremen, Hemen Verlag.
- Kauffmann 1888: G. Kauffmann, *De Hygini memoria scholiis in Ciceronis Aratum Harleianis servata*, Vratislaviae 1888.
- Kenney 2001: E. J. Kenney, “*Est deus in nobis...*”: *Medea meets her Maker*, in Th. D. Papanghelis – A. Rengakos (a c. di), *A Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden, Brill, pp. 261-283.
- Kenney 2011: E. J. Kenney (a c. di), *Ovidio. Metamorfosi*, IV, *Libri VII-IX*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore.
- Kenter 1972: L. P. Kenter, *M. Tullius Cicero, De legibus. A Commentary on Book I*, Amsterdam, Hakkert.
- Kidd 1961: D. Kidd, *The Fame of Aratus*, “AUMLA” 15, pp. 5-18.
- Kidd 1997: D. Kidd, *Aratus Phaenomena*, edited with Introduction, Translation and Commentary, Cambridge, University Press.
- Kiessling – Heinze 1930<sup>7</sup>: A. Kiessling – R. Heinze, *Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden*, Berlin, Weidmann.

- Kiessling-Heinze 1968<sup>10</sup>: A. Kiessling – R. Heinze, *Q. Oratius Flaccus. Satiren*, Dublin, Weidmann (rist. 1977).
- Kissel 1990: W. Kissel, *Aules Persius Flaccus Satiren*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert, Heidelberg, Winter.
- Klimek-Winter 1993: R. Klimek-Winter, *Andromedatragödien: Sophokles, Euripides, Livius Andronikos, Ennius, Accius*, Text, Einleitung und Kommentar, Stuttgart, Teubner.
- Klotz 1864: R. Klotz, *M. Tullii Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, IV.2, Lipsiae, Teubner.
- Knox 2011: P. E. Knox, *Cicero as a hellenistic poet*, “CQ” 61, pp. 192-204.
- Korenjak 1997: M. Korenjak, *Τηλεκλείτη Αριάδνη: Exemplum mit Folgen. Zu einem mythologischen Beispiel bei Apollonios Rhodios*, “WS” 110, pp. 19-25.
- Kroll 1924: W. Kroll, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung.
- Kubiak 1979: D. P. Kubiak, *Cicero, Catullus, and the Art of Neoteric Translation*, Cambridge Massachusetts, (diss.).
- Kubiak 1981: D. P. Kubiak, *The Orion Episode of Cicero’s “Aratea”*, “CJ” 77, pp. 12-22.
- Kubiak 1994: D. P. Kubiak, *Aratean Influence in the “De consulate suo” of Cicero*, “Philologus” 138, pp. 52-66.
- Kühner – Stegmann 1966: R. Kühner – C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II. 2, Hannover, Hahn.
- Kumaniechi 1972: K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma, Centro Studi Ciceroniani.
- Kurth 1994: Th. Kurth, *Senecas Trostschrift an Polybius, Dialog 11. Ein Kommentar*, Stuttgart – Leipzig, Teubner.
- Landolfi 1986: L. Landolfi, *Il modello e l’evocazione. Una «presenza» aratea in Cicerone e Virgilio*, “Vichiana” 15, pp. 25-40.
- Landolfi 1993: Landolfi, *Andromeda: intreccio di modelli e punti di vista in Manilio*, “GIF” 45, pp. 171-194
- Landolfi 1996: L. Landolfi, *Il volo di Dike (da Arato a Giovenale)*, Bologna, Pàtron.
- Landolfi 2000: L. Landolfi, *Scribentis imago. Eroine ovidiane e lamento epistolare*, Bologna, Pàtron.
- Laurand 1939<sup>3</sup>: L. Laurand, *Cicéron*, Paris, Les Belles Lettres.
- Lausberg 1969: H. Lausberg, *Elementi di retorica*, introduzione all’edizione italiana e traduzione di L. Ritter Santini, Milano, Il Mulino.

- Le Boeuffle 1975: A. Le Boeuffle, *Germanicus. Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres.
- Le Boeuffle 1977: A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris, Les Belles Lettres.
- Le Boeuffle 1987: A. Le Boeuffle, *Astronomie, astrologie. Lexique latin*, Paris, Picard.
- Le Boeuffle 1996: A. Le Boeuffle, *Autour du Dragon. Astronomie et mythologie*, in Béatrice Bakhouché – A. Moreau – J. C. Turpin (a c. di), *Les astres. Actes du Colloque International de Montpellier (23-25 Mars 1995)*, I, *Les astres et les mythes. La description du ciel*, Montpellier, Presses de l'Université Paul Valéry, pp. 53-68
- Le Bourdellès 1985: H. Le Bourdellès, *L'Aratus Latinus. Étude sur la culture et la langue latines dans le Nord de la France au VIII<sup>e</sup> siècle*, Lille, Presses de l'Université de Lille III.
- Lefkowitz 2001: M. B. Lefkowitz, *Myth and History in the Biography of Apollonius*, in Th. D. Papanghelis – A. Rengakos (a c. di), *A Companion to Apollonius Rhodius*, Leiden, Brill, pp. 51-72.
- Leo 1912: F. Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin, Weidmann.
- Leo 1914: F. Leo, *Die römische Poesie in der sullanischen Zeit*, "Hermes" 49, pp. 161-195.
- Leumann – Hofmann – Szantyr 1965: M. Leumann – J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II. 2. 2, München, C. H. Beck.
- Leuthold 1942: W. Leuthold, *Der Übersetzung der Phaenomena durch Cicero und Germanicus*, Zürich, A.-G. Gebr. Leemann & Co. (diss.).
- Lewis 1986: A.-M. Lewis, *Rearrangement of Motiv in Latin Translation: the Emergence of a Roman Phaenomena*, in C. Deroux (edited by), *Studies in Latin Literature and Roman History*, IV, Bruxelles, Collection Latomus, pp. 210-233.
- Lewis 1992: A.-M. Lewis, *The Popularity of the Phaenomena of Aratus: a Reevaluation*, in C. Deroux (edited by), *Studies in Latin Literature and Roman History*, VI, Bruxelles, Collection Latomus, pp. 94-118.
- Liberman 1997: G. Liberman, *Valerius Flaccus. Argonautiques, Chants I-IV*, Paris, Les Belles Lettres.
- Lindner 1996: Th. Lindner, *Lateinische Komposita. Ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache*, Innsbruck, IBS.
- Liuzzi 1983: D. Liuzzi, *M. Manilio. Astronomica, Libri I e II*, Lecce, Milella.
- Liuzzi 1988: D. Liuzzi, *Echi degli Aratea di Cicerone negli Astronomica di Manilio, "Rudiae" 1*, pp. 117-159.
- Liuzzi 1990: D. Liuzzi, *M. Manilio, Astronomica, Libro primo*, Lecce, Milella.
- Liuzzi 1994: D. Liuzzi, *M. Manilio. Astronomica, Libro IV*, Galatina, Congedo Editore.

- Löfstedt 1949: E. Löfstedt, *Reminiscence and Imitation. Some Problems in Latin Literature*, "Eranos" 47, pp. 148-164.
- Luck 1966: G. Luck, *Notes on Catullus*, "Latomus" 25, pp. 278-286.
- Luck 1976: G. Luck, *Aratea*, "AJPh" 97, pp. 213-234.
- Ludwig 1965: W. Ludwig, *Aratos*, in *RE, Suppl. X*, Stuttgart, A. Druckenmüller, coll. 26-39.
- Lühr 1969: F.-F. Lühr, *Ratio und Fatum. Dichtung und Lehre bei Manilius*, Frankfurt am Main 1969 (diss.).
- Luiselli 1964: B. Luiselli, *Sulla composizione degli Aratea ciceroniani*, "RCCM" 6, pp. 156-163.
- Lyne 1978: R. O. A. M. Lyne, *Ciris. A poem attributed to Vergil*, edited with an Introduction and Commentary, Cambridge, University Press.
- Maas 1973: P. Maas, *Kleine Schriften*, München, C. H. Beck.
- Maass 1892: E. Maass, *Aratea. Philologische Untersuchungen*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.
- Maass 1893: E. Maass, *Arati Phaenomena*, recensuit et fontium testimoniorumque notis prolegomenis indicibus instruxit, Berolini, Weidmann.
- Maass 1898: E. Maass, *Commentariorum in Aratum Reliquiae*, Berlin, Weidmann.
- Maggiulli 1977: G. Maggiulli, *L'aesculus e la quercus in Virgilio*, in *Atti del convegno virgiliano sul bimillenario delle Georgiche* (Napoli, 17-19 dicembre 1975), Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 421-429.
- Magnaldi 2008: G. Magnaldi, *Le Filippiche di Cicerone*, edizione critica, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Malcovati 1943: E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia, Tipografia del libro.
- Maltby 1991: R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds, Cairns.
- Maltby 2002: R. Maltby, *Tibullus: Elegies. Text, Introduction and Commentary*, Cambridge, University Press.
- Manitius 1894: C. Manitius, *Hipparchi in Arati et Eudoxi Phaenomena Commentariorum Libri Tres*, Lipsiae, Teubner.
- Manuwald 2007: G. Manuwald, *Cicero, Philippics 3-9, I, Introduction, Text, Translation, References and Indexes; II, Commentary*, Berlin, De Gruyter.
- Marinone 1997 (a): N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*, Roma, Centro di Studi Ciceroniani.
- Marinone 1997 (b): N. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo*, testo critico, traduzione e commento; nuova edizione ristrutturata, ampliata e aggiornata, Bologna, Pàtron.

- Marouzeau 1990<sup>6</sup>: J. Marouzeau, *Térence, II, Heautontimoroumenos – Phormion*, Paris, Les Belles Lettres.
- Martin 1956 (a): J. Martin, *Histoire du Texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris, Klincksieck.
- Martin 1956 (b): J. Martin, *Arati Phaenomena*, introduction, texte critique, commentaire et traduction, Firenze, La Nuova Italia.
- Martin 1974: J. Martin, *Scholia in Aratum vetera*, Stutgardiae, Teubner.
- Martin 1998<sup>2</sup>: J. Martin, *Aratos Phénomènes, I-II*, texte établi, traduit et commenté, Paris, Les Belles Lettres.
- Massimilla 2010: G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libro terzo e quarto*, introduzione, testo critico, traduzione e commento, Pisa-Roma, Fabrizio Serra.
- Mastandrea 1986: P. Mastandrea, *Due restauri ciceroniani*, "Prometheus" 12, pp. 239-244.
- Mastrososa 2002: I. Mastrososa, *Le fonti astronomiche: un profilo*, in I. Mastrososa – A. Zumbo (a c. di), direzione e coordinamento di C. Santini, *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, Roma, Carocci, pp. 168-181.
- Matteo 2002: R. Matteo, *Note apolloniane*, "ARF" 4, pp. 155-165.
- Maurach 1977: G. Maurach, *Aratos und Germanicus über den Schlangenträger*, "Gymnasium" 84, pp. 339-348.
- Maurach 1978: G. Maurach, *Germanicus und sein Arat. Eine vergleichende Auslegung von V. 1-327 der Phaenomena*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag.
- Mayor 1883: J. B. Mayor, *M. Tullii Ciceronis De natura deorum libri tres*, with Introduction and Commentary, II, Cambridge, University Press.
- Mazzoli 1970: G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano, Ceschina.
- Merkel 1853: R. Merkel, *Apollonii Argonautica*, emendavit apparatus criticum et prolegomena adiecit, Lipsiae, Teubner.
- Merrill 1921: W. A. Merrill, *Lucretius and Cicero's Verse*, "UCPPH" 5, pp. 143-154.
- Merrill 1924: W. A. Merrill, *The Metrical Technique of Lucretius and Cicero*, "UCPPH" 7, pp. 293-306.
- Mette 1961: H. J. Mette, "Genus tenue" und "mensa tenuis" bei Horaz, "MH" 18, pp. 136-139.
- Miller 1983: J. F. Miller, *Propertius 3.2 and Horace*, "TAPhA" 113, pp. 289-299.
- Montenz 2004: N. Montenz, *Nonno di Panopoli e Apollonio Rodio: tecniche di riuso e parodia nei canti 33-34 dei «Dionysiaca»*, "Acme" 57, pp. 93-119.
- Mooney 1912: G. W. Mooney, *The Argonautica of Apollonius Rhodius*, edited with Introduction and Commentary, Dublin, University Press.

- Morford 1967: P. O. Morford, *Ancient and Modern in Cicero's Poetry*, "CPh" 62, pp. 112-116.
- Morisi 1999: L. Morisi, *Gaio Valerio Catullo. Attis (carmen LXIII)*, Bologna, Pàtron.
- Munro 1886-1891: H. A. J. Munro, *T. Lucreti Cari De rerum natura Libri sex*, with Notes and a Translation, I-III, Cambridge, University Press.
- Murgatroyd 1980: P. Murgatroyd, *Tibullus I. A Commentary on the First Book of the Elegies of Albius Tibullus*, Bristol, Bristol Classical Press.
- Murphy 1958: P. R. Murphy, *Archaism and Colloquialism in the Use of a Latin Negative Pattern*, "AJPh" 79, pp. 44-51.
- Myers 1994: K. S. Myers, *Ovid's Causes. Cosmogony and Aetiology in the Metamorphoses*, Ann Arbor 1994, University of Michigan Press.
- Mynors 1990: R. A. B. Mynors, *Virgil. Georgics*, edited with a Commentary, Oxford, Clarendon Press.
- Negri 2000: M. Negri, *Stelle spaventose o stelle luminose? Una nota su δεινός in Arato*, "Athenaeum" 88, pp. 277-280.
- Némethy 1905: G. Némethy, *Albii Tibulli Carmina. Accedunt Sulpiciae Elegidia. Edidit, adnotationes exegeticis et criticis instruxit*, Budapestini, sumptibus Academiae Litterarum Hungaricae.
- Nikitinski 2002: H. Nikitinski, *A. Persius Flaccus Saturae commentario atque indice rerum notabilium instruxit*, München, Saur.
- Nisbet-Rudd 2004: R. G. M. Nisbet – N. Rudd, *A Commentary on Horace: Odes Book III*, Oxford, University Press.
- Norden 1926<sup>3</sup>: E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig, Teubner.
- Nuzzo 2003: G. Nuzzo, *Gaio Valerio Catullo. Epithalamium Thetidis et Pelei (c. LXIV)*, Palermo, Palumbo.
- O' Hara 1992: J. J. O'Hara, *Naming the Stars at Georgics 1.137-138 and Fasti 5.163-82*, "AJPh" 113, pp. 47-61.
- Opelt 1976: I. Opelt, *In Gottes Namen beginnen*, "RomBarb" 1, pp. 181-193.
- Paduano 1972: G. Paduano, *Studi su Apollonio Rodio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Pàmias - Zucker 2013: J. Pàmias i Massana - A. Zucker, *Ératosthène de Cyrène. Catastérismes*, édition critique par J. Pàmias i Massana, traduction par A. Zucker, introduction et notes par J. Pàmias i Massana et A. Zucker, Paris, Les Belles Lettres.
- Panichi 1969: E. Panichi, *Gli Aratea e i Phaenomena*, Milano – Roma – Napoli – Città di Castello, Dante Alighieri.
- Paratore 1946: E. Paratore, *Virgilio. Le georgiche, Libri I-II*, Verona 1946, Mondadori.

- Parker 1993: G. Parker, *Intimations of immortality: a study of perennis*, “Acta classica” 36, pp. 119-127.
- Pasquali 1911 (=1986): G. Pasquali, *Das Proömium des Arat*, in XAPITEΣ. *Friedrich Leo zum sechzigsten Geburtstag*, Berlin, pp. 113-122; riedito in F. Bornmann – G. Pascucci – S. Timpanaro (a c. di), *Giorgio Pasquali. Scritti filologici*, I, Firenze 1986, pp. 130-138.
- Pasquali 1920: G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze, Le Monnier (rist. xerografica con introduzione, indici ed appendice di aggiornamento bibliografico a c. di A. La Penna, Firenze 1964, Le Monnier).
- Pearce 1966: T. E. V. Pearce, *The Enclosing Word Order in the Latin Hexameter*, “CQ” 16, pp. 140-171 e 298-320.
- Pease 1917: A. S. Pease, *There were two versions of Cicero’s Prognostica?*, “CPh” 12, pp. 302-304.
- Pease 1955: A. S. Pease, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum libri III, I, Liber primus*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Pease 1958: A. S. Pease, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum libri III, II, Libri secundus et tertius*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Peck 1897: T. Peck, *Cicero’s Hexameters*, “TAPhA” 28, pp. 60-74.
- Pellacani 2013: D. Pellacani, *Gli Aratea di Cicerone. Per un commento al proemio (frr. 1-2) e alla mappa delle costellazioni*, Padova 2013 (tesi di dottorato disponibile on line all’indirizzo <http://paduaresearch.cab.unipd.it/6062>).
- Pellacani 2014 (a): D. Pellacani, Virgilio, *ecl.* 3,60: ambiguità sintattica e arte allusiva, “Paideia” 69, pp. 457-466.
- Pellacani 2014 (b): D. Pellacani, «*Shunning her mother’s sight*». *A Note on Cicero, Aratea, fr. 31 Soubiran*, “S&T” 12, pp. 19-28 + Tavole.
- Pellacani 2015: D. Pellacani, *La descrizione dell’Ofiuco negli Aratea di Cicerone*; contributo in corso di stampa negli Atti della Seconda Giornata di Studi sui manoscritti astronomici illustrati, *Poesia delle stelle. Tra antichità e medioevo* (Pisa, 30-31.10.2013) e registrato on line su <https://www.youtube.com/watch?v=extoYezr3QM>.
- Pendergraft 1986: M. L. B. Pendergraft, *Aratean Echoes in Theocritus*, “QUCC” 53, pp. 47-54.
- Pendergraft 1995: M. L. B. Pendergraft, *Euphony and Etymology: Aratus’ Phaenomena*, “SyllClass” 6, pp. 43-67.
- Perrelli 2002: R. Perrelli, *Commento a Tibullo: Elegie, Libro I*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Pianezzola 1965: E. Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze, Sansoni.
- Pianezzola 1991: E. Pianezzola, *Commento al libro primo*, in E. Pianezzola (a c. di), *Ovidio. L’arte di amare*, commento di G. Baldo - L. Cristante – E. Pianezzola, Milano 1991, Arnoldo Mondadori Editore.

- Pini 1958: F. Pini, *Subter nella letteratura latina dalle origini a Plinio il Giovane*, “Maia” 10, pp. 72-80.
- Pinto 2010: P. M. Pinto, *Monumenti d'autore e storie di testi (Isocrate, Ennio, Orazio)*, “Philologus” 154, pp. 25-39.
- Pöschl 1967 (1991<sup>2</sup>): V. Pöschl, *Die Horazode Exegi monumentum (c. 3, 30)*, “GIF” 20, pp. 261-272 (= *Horazische Lyrik*, Heidelberg, Winter, pp. 246-262).
- Pompella 1970: G. Pompella, *Apollonio Rodio. Le Argonautiche, Libri III-IV*, testo, traduzione e note, Casoria, Istituto Editoriale del Mezzogiorno.
- Pompella 2006: G. Pompella, *Apollonii Rhodii Argonautica*, Hildesheim, Olms.
- Pontani 2001: F. Pontani, *The Tooth of Time. A Poetic Metaphor from Simonides to Shakespeare – and beyond*, “C&M” 52, pp. 5-36.
- Poochigian 2010: A. Poochigian, *Aratus. Phaenomena*, translated, with an introduction and notes, Baltimore 2010, The Johns Hopkins University Press.
- Possanza 2004: D. M. Possanza, *Translating the Heavens. Aratus, Germanicus, and the Poetics of Latin Translation*, New York, Peter Lang Publishing.
- Prato 1964: C. Prato, *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca. Introduzione, testo critico, traduzione, commento, indice delle parole*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Putnam 1973: M. C. J. Putnam, *Tibullus: A Commentary*, Norman, University of Oklahoma Press.
- Radici Colace 2002: P. Radici Colace, *Astrologia*, in I. Mastrorosa – A. Zumbo (a c. di) – C. Santini (direzione e coordinamento di), *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, Roma, Carocci, pp. 82-110.
- Reale 1974: G. Reale, *Aristotele. Trattato sul cosmo per Alessandro*, traduzione con testo greco a fronte, introduzione, commento e indici, Napoli, Loffredo.
- Reeve 1983: M. D. Reeve, *Aratea*, in L. D. Reynolds (a c. di), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford, Clarendon Press.
- Rehm 1905: A. Rehm, *Engonasin*, in *RE*, V.2, Stuttgart, coll. 2563-2565.
- Reynolds 1977: L. D. Reynolds, *L. Annei Senecae Dialogorum Libri Duodecim*, Oxonii 1977, e typographeo Clarendoniano.
- Richmond 1965: J. A. Richmond, *A note on the Elision of final ě in certain Particles used by Latin Poets*, “Glotta” 43, pp. 78-103.
- Richmond 1972: J. A. Richmond, *Atque and neque again*, “Glotta” 50, pp. 86-97.
- Romano 1991: E. Romano, *Q. Orazio Flacco. Le opere, I. 2, Le odi, il carme secolare, gli epodi. Commento*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.

- Ronconi 1937 (=1968): A. Ronconi, *Arato interprete di Omero*, "SIFC" 14, pp. 167-202 e 237-259 (= *Filologia e linguistica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 45-107).
- Rosati 1979: G. Rosati, *L'esistenza letteraria. Ovidio e l'autocoscienza della poesia*, "MD" 2, pp. 101-136.
- Rosati - Faranda Villa – Corti 1997: G. Rosati – G. Faranda Villa – R. Corti, *Publio Ovidio Nasone, Le metamorfosi*, Milano, Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche (rist. 2008).
- Rostropowicz 1995: J. Rostropowicz, *Etoiles et mythes stellaires dans la poésie alexandrine*, "EOS" 83, pp. 265-272.
- Rudd-Wiedemann 1987: N. Rudd - TH. Wiedemann, *Cicero, De Legibus I*, edited with Introduction & Commentary, Bristae, Bristol Classical Press.
- Sale 1966: W. Sale, *The Popularity of Aratus*, "CJ" 61, pp. 160-164.
- Salemme 1983: C. Salemme, *Introduzione agli "Astronomica" di Manilio*, Napoli, Società Editrice Napoletana.
- Salvatore 1984: A. Salvatore, *Echi degli Aratea nella Ciris*, in "Ciceroniana". *Atti del V Colloquium Tullianum* (Roma – Arpino, 2 – 4 ottobre 1982), Roma, pp. 237-241
- Salvatore 1997: A. Salvatore, *Culex*, in A. Salvatore – A. De Vivo – L. Nicastrì – I. Polara, *Appendix Vergiliana*, Romae, typis Officinae poligraphicae.
- Santini 1990: C. Santini, *Il proemio degli Arati Phaenomena di Germanico*, in C. Santini – N. Scivoletto (a c. di), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, I, Roma, Herder, pp. 17-28.
- Santini 2002: C. Santini, *Astronomia. La storia della disciplina*, in I. Mastrorosa – A. Zumbo (a c. di), direzione e coordinamento di C. Santini, *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, Roma, Carocci, pp. 141-167.
- Santoni 2009: A. Santoni, *Eratostene. Epitome dei Catasterismi. Origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, Pisa, Edizioni ETS.
- Santoni 2013: A. Santoni, *Il Pegaso di Arato Phaen. 205-224. Tra Esiodo e il cielo*, "SIFC" 106, pp. 149-166.
- Sauvage 1975: A. Sauvage, *Le serpent dans la poésie latine*, "RPh" 49, pp. 241-254.
- Scherer 1953: A. Scherer, *Gestirnnamen bei den indogermanischen Völkern*, Heidelberg, Winter.
- Schierl 2006: P. Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin, De Gruyter.
- Schiesaro 1996: A. Schiesaro, *Aratus' Myth of Dike*, "MD" 37, pp. 9-26.
- Schwabl 1972: H. Schwabl, *Zur Mimesis bei Arat. Prooimion und Parthenos*, in "Antidosis". *Festschrift für Walther Kraus zum 70. Geburtstag*, Wien, Böhlau, pp. 336-356.

- Scivoletto 1956: N. Scivoletto, *Auli Persi Flacci Saturae*, testo critico e commento, Firenze, La Nuova Italia.
- Sedley 2003: D. Sedley, *The School, from Zeno to Arius Didymus*, in B. Inwood, *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge, University Press, pp. 7-32.
- Seelentag 2012: S. Seelentag, *Der pseudovergilische Culex*, Text-Übersetzung-Kommentar, Stuttgart, Steiner.
- Shackleton Bailey 1986: D. R. Shackleton Bailey, *Cicero Philippics*, edited and translated, Chapel Hill-London 1986, The University of North Carolina.
- Shackleton Bailey 1994: D. R. Shackleton Bailey, *Homoteleuton in Latin Dactylic Verse*, Stuttgart, Teubner.
- Shackleton Bailey 2001<sup>4</sup>: D. R. Shackleton Bailey, *Q. Horatius Flaccus. Opera*, München-Leipzig 2001<sup>4</sup>, Saur.
- Shorrock 2001: R. Shorrock, *The challenge of epic. Allusive engagement in the Dionisyaca of Nonnus*, Leiden, Brill.
- Siebengartner 2012: A. Siebengartner, *Stoically Seeing and Being Seen in Cicero's Aratea*, in J. Glucker – Ch. Burnett, *Greek into Latin from Antiquity until the Nineteenth Century*, London-Turin, The Warburg Institute-Nino Aragno Editore, pp. 97-115.
- Skoda 1991: F. Skoda, *Les adjectives grecs en –σος traduisant des particularités ou des defaults physiques: un micro-système lexical*, "REG" 104, pp. 367-393.
- Skutsch 1985: O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford, Clarendon Press.
- Soubiran 1954: J. Soubiran, *L'hexamètre de Cicéron: fréquence et répartition des mots en fonction de leur type prosodique*, "Pallas" 2, pp. 108-124.
- Soubiran 1955: J. Soubiran, *L'hexamètre de Cicéron: le groupe des deux derniers pieds*, "Pallas" 3, pp. 41-59.
- Soubiran 1969 (a): J. Soubiran, *Vitruve. De l'architecture, Livre IX*, texte établi, traduit et commenté, Paris, Les Belles Lettres.
- Soubiran 1969 (b): J. Soubiran, *Les hexamètres spondaïques à quadrisyllabe final*, "GIF" 21, pp. 329-349.
- Soubiran 1972: J. Soubiran, *Cicéron. Aratea, fragments poétiques*, texte établi et traduit, Paris, Les Belles Lettres (rist. 2002).
- Soubiran 1979: J. Soubiran, *L'astronomie a Rome*, in *L'astronomie dans l'antiquité classique. Actes du Colloque tenu à l'Université de Toulouse-Le Mirail (21-23 octobre 1977)*, Paris, Les Belles Lettres.
- Soubiran 1981: J. Soubiran, *Aviénus. Les Phénomènes d'Aratos*, Paris, Les Belles Lettres.
- Spaltenstein 2002: F. Spaltenstein, *Commentaire des Argonautica de Valérius Flaccus (livres 1 et 2)*, Bruxelles, Collection Latomus.

- Steinmetz 1966: P. Steinmetz, *Germanicus, der römische Arat*, “Hermes” 94, pp. 450-482.
- Stewart 2008: S. Stewart, *Emending Aratus’Insomnia: Callimachus Epigr. 27*, “Mnemosyne” 61, pp. 586-600.
- Stok 1990: F. Stok, *L’alternativa dei «Fasti»*, “GIF” 42, pp. 177-198.
- Syndikus 2001<sup>3</sup>: H. P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz. Eine Interpretation der Oden*, II, *Drittes und viertes Buch*, Darmstadt 2001<sup>3</sup>, WBG.
- Tarrant 2004: R. J. Tarrant, *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit, Oxonii, e typographeo Clarendoniano.
- Tarrant 2012: R. Tarrant, *Virgil Aeneid Book XII*, Cambridge, Clarendon Press.
- Taub 2010: L. Taub, *Translating the Phaenomena across genre, language and culture*, in A. Imhausen – T. Pommerening (a c. di), *Writings of Early Scholars in the Ancient Near East, Egypt, Rome, and Greece. Translating Ancient Scientific Texts*, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 119-137.
- Thomas 1986: R. F. Thomas, *Virgil’s Georgics and the Art of Reference*, “HSPH” 90, pp. 171-198.
- Thomas 1988: R. F. Thomas, *Virgil Georgics I: Books I-II*, Cambridge, University Press.
- Timpanaro 1996: S. Timpanaro, *La volta celeste e il cielo stellato in Ennio*, “SCO” 46, pp. 29-59.
- Töchterle 1994: K. Töchterle, *Lucius Annaeus Seneca. Oedipus. Kommentar mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Heidelberg, Winter.
- Tomasco 2002: D. Tomasco, *Commentario al Libro VII*, in E. Flores – P. Esposito - G. Jackson – M. Paladini – M. Salvatore – D. Tomasco (edd.), *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII)*, II, Napoli, Liguori.
- Tordeur 1974: P. Tordeur, *Elision de mots pyrrhiques et tribraques dans l’hexamètre latin*, “Latomus” 33, pp. 353-369.
- Townend 1965: G. B. Townend, *The Poems*, in T. A. Dorey (a c. di), *Cicero*, London, Routledge, pp. 109-134.
- Traglia 1950: A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari, Adriatica Editrice.
- Traglia 1955: A. Traglia, *Sopra alcune consonanze fra il c. 66 di Catullo e gli Aratea di Cicerone*, in *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma, Signorelli, pp. 434-438.
- Traglia 1963: A. Traglia, *Reminiscenze empedoclee nei «Fenomeni» di Arato*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino, Bottega d’Erasmus, pp. 382-393.
- Traglia 1963<sup>2</sup>: A. Traglia, *M. Tulli Ciceronis Poetica Fragmenta*, Milano, Mondadori.
- Traglia 1971<sup>3</sup>: A. Traglia, *I frammenti poetici*, Milano, Mondadori.

- Traglia 1992: A. Traglia, *Sul frammento astronomico di Quinto Tullio Cicerone*, in «*Humanitas*» classica e «*sapientia*» cristiana. *Scritti offerti a Roberto Iacoangeli*, Roma, LAS, pp. 65-72.
- Traina 1956 (=1970): A. Traina, *Variazioni omeriche in Arato*, “*Maia*” 8, pp. 39-48 (=Vortit *barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, pp. 205-220).
- Traina 1959 (=1970): A. Traina, *Per l’interpretazione di un verso ciceroniano (26 Mor.)*, “*Ciceroniana*” 1, 1959, pp. 78-82 (=Vortit *barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, pp. 91-99).
- Traina 1961: A. Traina, *Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi Ciceroniani*, II, Roma 1961, Centro di Studi Ciceroniani, pp. 141-159.
- Traina 1969 (=1991<sup>2</sup>): A. Traina, *Laboranti similis. Per la storia di un omerismo virgiliano*, “*Maia*” 21, pp. 71-78; rist. rielaborato in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici II serie*, Bologna, Pàtron, pp. 91-103.
- Traina 1986<sup>2</sup>: A. Traina, *Nota aratea*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici, I serie*, Bologna, Pàtron, pp. 159- 162.
- Traina 1988: A. Traina, *Introduzione a Orazio lirico. La poesia della saggezza*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici. Quinta serie*, Bologna, Pàtron.
- Traina 1989: A. Traina, *Le traduzioni*, in G. Cavallo – P- Fedeli – A. Giardina (a c. di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, *La circolazione del testo*, Roma, Salerno Editrice, pp. 93-123.
- Trencsényi-Waldapfel 1961: I. Trencsényi-Waldapfel, *De Cicerone poetarum Graecorum interprete*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani*, II, Roma, Centro Studi Ciceroniani, pp. 161-174.
- Vian 1961: F. Vian, *Apollonios de Rhodes. Argonautiques, Chant III*, edition, introduction et commentaire, Paris 1961, Presses Universitaires de France.
- Vian – Delage 1980: F. Vian, *Apollonios de Rhodes. Argonautiques, Chant III*, texte établi et commenté par F. Vian et traduit par É. Delage, Paris, Les Belles Lettres.
- Vian 1997: F. Vian, *Μάρτυς chez Nonnos de Panopolis: étude de sémantique et de chronologie*, “*REG*” 110, pp. 143-160.
- Vigevani 1947: A. Vigevani, *Ricerche intorno agli “Aratea” del poeta Avieno e alle loro fonti*, “*ASNP*” 16, pp. 49-72.
- Vischer 1965: R. Vischer, *Das einfache Leben. Wort- und motivgeschichtliche Untersuchungen zu einem Wertbegriff der antiken Litteratur*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht.
- Voit 1984: L. Voit, *Arat und Germanicus über Lyra, Engonasin und Kranz*, “*WJA*” 10, pp. 135-144.

- Vretska 1979: H.-K. Vretska, *Marcus Tullius Cicero. Pro Archia. Ein Zeugnis für den Kampf des Geistes um seine Anerkennung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Wageningen 1915: I. van Wageningen, *M. Manilii Astronomica*, Lipsiae, Teubner.
- Walde – Hofmann 1938: A. Walde – J. B. Hofmann, *Lateinisches étymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg, Winter.
- Weinhold 1912: H. Weinhold, *Die Astronomie in der antiken Schule*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung.
- Wellauer 1828: A. Wellauer, *Apollonii Rhodii Argonautica*, I, Lipsiae, Teubner.
- Wilamowitz-Moellendorf 1922: U. von Wilamowitz – Moellendorf, *Pindaros*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.
- Wilkinson 1963: L. P. Wilkinson, *Golden latin Artistry*, Cambridge, University Press.
- Wills 1996: J. Wills, *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford, Clarendon Press.
- Winterfeld 1896: P. von Winterfeld, *Beiträge zur Quellen- und Textkritik der Wetterzeichen Aviens*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.
- Witte 1914: K. Witte, *Der Hexameter des Ennius*, "RhM" 69, pp. 205-232.
- Woodmann 1974: T. Woodmann, *Exegi monumentum. Horace, Odes 3.30*, in T. Woodmann – D. West, *Quality and Pleasure in Latin Poetry*, Cambridge, University Press.
- Wreschniok 1907: R. Wreschniok, *De Cicerone Lucretioque Ennii imitatoribus*, Vratislaviae (diss.).
- Zanardi 1932: M. Zanardi, *Genitivi in –ai ed in –ae in Lucrezio*, "SIFC" 10, pp. 147-160.
- Ziegler 1979<sup>3</sup>: K. Ziegler, *M. Tulli Ciceronis De legibus*, Freiburg-Würzburg 1979<sup>3</sup>, Ploetz.
- Zinn 1941: E. Zinn, *Die Praeposition apud in der hexametrischen Poesie*, "Philologus" 94, pp. 285-302.
- Zwierlein 1982: O. Zwierlein, *Der Ruhm der Dichtung bei Ennius und seinen Nachfolgern*, "Hermes" 110, pp. 85-102.
- Zwierlein 1986: O. Zwierlein, *Kritischer Kommentar zu den Tragödien Senecas*, Stuttgart, Steiner.